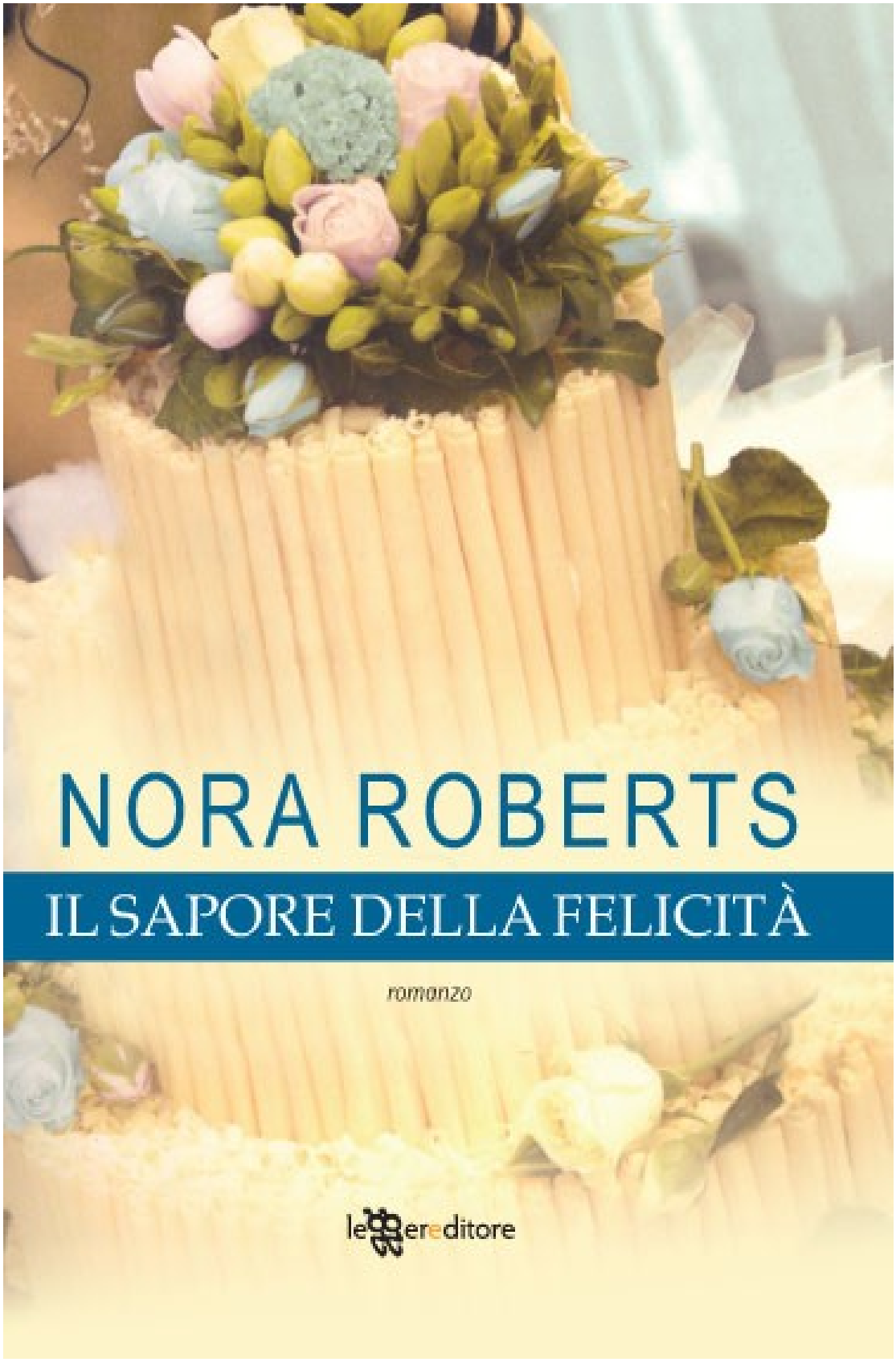
NORA ROBERTS
IL SAPORE DELLA FELICITÀ
romanzo
le ereditore

VISIT…

TRAMA

Da bambine hanno condiviso tutto: giochi, segreti, speranze. Con gli anni sono diventate donne brillanti, sexy e indipendenti. E hanno fondato un'agenzia di wedding planning dove ognuna di loro dà il meglio di sé per garantire ai clienti un giorno indimenticabile e perfetto. E loro, per quanto ancora rimarranno single? Laurel crede fermamente nell'amore... E questo traspare dalle sue creazioni: delle splendide torte nuziali. Ma non le basta. Vorrebbe al suo fianco un uomo intelligente e pieno di carattere, proprio uno simile al fratello maggiore della sua amica Parker. Lui popola i suoi sogni da sempre, ma le sembra irraggiungibile. Se vorrà trasformare un momento di passione in una storia intramontabile, Laurel dovrà mettere a tacere i propri dubbi e riuscire a crederci fino in fondo. Una storia d'amore indimenticabile, che ci sussurra dolcemente tutto ciò che una donna vorrebbe sentirsi dire.

Nora Roberts

Il sapore della felicità

Agartha 196

Leggereditore

A mio fratello Jim, il pasticciere di famiglia

Canto di rivi, di fiori, uccelli e luoghi ombrosi;
di aprile e maggio, di giugno e luglio celebro i frutti odorosi.
Canto il calendimaggio, i bagordi e i rituali delle ultime messi,
e le torte nuziali di spose e sposi promessi.
ROBERT HERRICK

In verità mi chiedo, che abbiamo fatto tu e io prima di amarci?
JOHN DONNE

Prologo

Mentre il tempo scivolava via durante l'ultimo arino di liceo, Laurel McBane apprese un'indiscutibile verità.

Il ballo di fine anno era un inferno.

Per settimane il principale argomento di conversazione fu chi voleva invitare chi, chi lo aveva chiesto a chi... e chi aveva invitato qualcun'altra, spingendo l'interessata allo sconforto e all'isteria.

In questo periodo le ragazze, secondo lei, si tormentavano nell'attesa di un invito per poi cedere a un'imbarazzante passività. I corridoi, le classi e il cortile vibravano di una vasta gamma di reazioni emotive, dall'euforia travolgente (perché quel tale le aveva invitate a un ballo da paura) alle lacrime amare (perché quel tale non lo aveva fatto).

L'intero ciclo ruotava attorno a 'quel tale', una condizione che Laurel riteneva stupida e avvilente al tempo stesso.

E come se non bastasse l'isteria continuava, addirittura aumentava con la caccia al vestito, alle scarpe. L'eterno dilemma tra capelli raccolti o sciolti sulle spalle. Limousine, dopo festa, camere d'albergo... sesso: sì, no, forse?

Avrebbe volentieri evitato l'intera faccenda se le sue amiche - specie Parker, che era diventata paladina del motto: il ballo è un nostro sacrosanto diritto! - non si fossero coalizzate contro di lei.

Ora il suo libretto di risparmio - tutti i dollari e i centesimi guadagnati faticosamente servendo ai tavoli - vacillava per lo shock di tutti quei prelievi per un vestito che probabilmente non avrebbe mai più indossato, le scarpe, la borsa e tutto il resto.

Di tutto questo avrebbe dovuto incolpare le arniche. Si era fatta risucchiare dallo shopping con Parker, Emmaline e Mackensie, e aveva speso più di quanto avrebbe dovuto.

L'idea, suggerita bonariamente da Emma, di chiedere ai suoi genitori di pagarle il vestito non era un'alternativa, non per Laurel. Una questione d'orgoglio, forse, ma i soldi a casa McBane erano diventati una nota dolente dopo il fallimento del padre dovuto a investimenti rischiosi e la conseguente indagine del fisco.

Non avrebbe chiesto niente a nessuno dei due. Si era guadagnata i suoi soldi e adesso ne aveva per diversi anni.

Si disse che non aveva importanza. Non aveva risparmiato abbastanza per le lezioni all'Istituto Culinario o per mantenersi a New York, nonostante le ore che aveva sacrificato al ristorante dopo la scuola e nei week-end. Quello che aveva speso per essere bellissima per una sola sera non cambiava nulla, in un modo o nell'altro... E che diamine, era davvero favolosa.

Si sistemò gli orecchini mentre nella stanza - la stanza di Parker - Parker ed Emma cercavano di rendere almeno decenti i capelli che Mac aveva deciso impulsivamente di tagliare per assomigliare, secondo Laurel, a Giulio Cesare che attraversa il Rubicone. Provarono mollette, gel con i brillantini, fermagli luccicanti su ciò che rimaneva dei capelli rosso fiamma di Mac, mentre tutte e tre parlavano incessantemente e gli Aerosmith sputavano rock dal lettore cd.

Le piaceva ascoltarle in questo modo, rimanendo un po' in disparte. Soprattutto adesso, che *si sentiva* in disparte. Erano amiche da una vita e ora, rito di passaggio o diritto sacrosanto, le cose stavano per cambiare. In autunno Parker ed Emma sarebbero partite per il college. Mac avrebbe lavorato e frequentato qualche corso di fotografia.

E con il sogno dell'Istituto Culinario svanito nel nulla a causa dei problemi finanziari e della recente implosione del matrimonio dei suoi, lei si sarebbe accontentata di frequentare part time l'università statale. Corsi di Economia, suppose. Doveva essere pratica. Realista.

E non aveva intenzione di pensarci adesso. Doveva godersi il momento e il rituale che Parker, in quel modo tutto suo, aveva organizzato.

Parker ed Emma sarebbero andate al ballo della Winterfield Academy, lei e Mac a quello del loro liceo, ma trascorrevano questo momento insieme, a vestirsi e truccarsi. I genitori di Parker e quelli di Emma aspettavano al piano di sotto e ci sarebbero stati decine di foto e abbracci che volevano dire 'oh, guardate le nostre ragazze!', e probabilmente anche qualche occhio lucido.

La madre di Mac era troppo concentrata su sé stessa per preoccuparsi del ballo della figlia, il che - visto che Linda era Linda - poteva essere solo un fattore positivo. E i suoi genitori? Be', erano troppo immersi nelle loro

vite, nei loro problemi, per preoccuparsi di dove fosse e di cosa facesse quella sera.

Si era abituata. Era arrivata addirittura a preferire così.

«Solo lo scintillio dei brillantini» decise Mac inclinando la testa da un lato e dall'altro per giudicare. «Tipo Campanellino. In modo figo.»

«Credo tu abbia ragione.» Parker, una cascata di capelli lucenti e dritti come spaghi che le scendevano dietro le spalle, annuì. «Fa tanto 'monello con stile'. Tu che ne pensi, Em?»

«Penso che dovremmo puntare sugli occhi, in modo più accentuato.» Gli occhi di Emma, di un marrone profondo e seducente, si socchiusero mentre rifletteva. «Ci posso provare.»

«E allora vai.» Mac fece spallucce. «Ma non metterci una vita, okay? Devo ancora organizzarmi per fare la foto di gruppo.»

«Siamo in orario.» Parker controllò l'orologio. «Abbiamo ancora trenta minuti prima di...» Si voltò, vide Laurel. «Ehi, sei favolosa!»

«Oh, è proprio vero!» Emma batté le mani. *«Sapevo* che quello era il vestito giusto. Il rosa scintillante fa sembrare i tuoi occhi ancora più blu.»

«Credo di sì.»

«Manca solo un'altra cosa.» Parker corse al comò, aprì un cassetto del suo portagioie. «Questo fermaglio.»

Laurel, magra, vestita di rosa e con i capelli biondi come il sole acconciati - su insistenza di Emma - in lunghi boccoli, fece spallucce. «Come vuoi.»

Parker lo provò sui suoi capelli da diverse angolazioni. «Sorridi» le ordinò. «Stai andando a divertirti.»

Dio, Laurel, controllati! «Lo so. Scusatemi. Sarebbe più divertente se andassimo tutte allo stesso ballo, soprattutto perché insieme siamo davvero favolose.»

«Già, è vero.» Parker decise di raccogliere alcune ciocche ai lati del suo viso per fermarle dietro la testa. «Ma ci vedremo dopo per festeggiare. Quando avremo finito torneremo qui e ci racconteremo tutto. Ecco, da' un'occhiata.»

Voltò Laurel verso lo specchio e le ragazze si scrutarono, osservando il proprio riflesso e quello di ciascuna.

«Ho davvero un aspetto grandioso» disse Laurel e fece ridere Parker.

Dopo un rapidissimo bussare la porta si aprì. La signora Grady, la fidata governante dei Brown, mise le mani sui fianchi e diede un'occhiata generale.

«È vero,» disse «ed è il minimo dopo tutta questa confusione. Datevi una mossa e andate di sotto per le foto. Tu.» l'untò un dito su Laurel. «Devo scambiare qualche parola con te, signorina.»

«Cos'ho fatto?» domandò Laurel, guardando le amiche una per una mentre la signora Grady si allontanava. «Non ho fatto niente.» Ma poiché la parola della signora G era legge, Laurel si affrettò a seguirla.

Nel salotto di famiglia la signora G si voltò, teneva le braccia conserte. Modalità ramanzina, pensò Laurel mentre il battito del suo cuore accelerava. E con la mente tornò indietro nel tempo in cerca di una qualche trasgressione che giustificasse il rimprovero della donna che durante l'adolescenza era stata una madre per lei, ancor più di quella naturale.

«Allora» cominciò la signora Grady mentre Laurel si affrettava a entrare nella stanza. «Suppongo crediate di essere diventate adulte adesso.»

«Io...»

«Be', non è così. Ma vi state incamminando. Voi quattro avete corso qui attorno da quando portavate ancora il pannolino. Le cose adesso cambieranno, visto che ognuna di voi deve percorrere la propria strada. Almeno per un po'. Un uccellino mi ha detto che la tua strada porta a New York e a quella costosa scuola di pasticceria.»

Il cuore di Laurel accelerò di nuovo, poi soffrì per il dolore di un sogno infranto. «No... io... continuerò il mio lavoro al ristorante e frequenterò qualche corso alla...»

«Invece no.» Di nuovo, la signora G le puntò un dito contro. «Ora, una ragazza della tua età a New York farà meglio a darsi da fare e a stare attenta. E da quel che ho sentito, per farcela in quella scuola bisogna lavorare sodo. Non basta saper fare glassa e biscotti.»

«È una delle migliori, ma...»

«E allora tu sarai una dei migliori.» La signora G mise una mano in tasca. Tirò fuori un assegno e lo diede a Laurel. «Questo coprirà il primo semestre, le lezioni, un posto decente in cui vivere e cibo sufficiente per

sostenere corpo e spirito. Fanne buon uso, ragazzina, o dovrai risponderne a me. Se farai quello di cui credo tu sia capace, ne riparleremo a tempo debito, quando finirà il semestre.»

Sbalordita, Laurel fissò l'assegno che teneva in mano. «Non può... Non posso...»

«Posso e lo farò. Questo è tutto.»

«Ma...»

«Non ho appena detto che questo è tutto? Se mi deludi, te ne farò pentire, promesso. Parker ed Emma partiranno per il college, Mackensie è decisa a dedicarsi a tempo pieno alla fotografia. La tua strada è diversa, e quindi la prenderai. È quello che desideri, no?»

«Più di ogni cosa al mondo.» Le lacrime le bruciarono gli occhi e la gola. «Signora G, non so che dire. Le restituirò tutto. Io...»

«Certo che lo farai. Mi ripagherai concludendo qualcosa nella vita. Dipende da te, adesso.»

Laurel gettò le braccia al collo della signora Grady e la tenne stretta. «Non se ne pentirà. La renderò fiera di me.»

«Credo proprio di sì. Adesso basta. Va' a finire di prepararti.»

Laurel attese ancora un istante. «Non lo dimenticherò mai» mormorò. «Mai. Grazie. Grazie, grazie!»

Si precipitò verso la porta, ansiosa di condividere le novità con le amiche, poi si voltò, vitale, raggiante. «Non vedo l'ora di cominciare.»

1

Sola, con Norah Jones che le sussurrava nell'iPod, Laurel trasformò una strato di fondente in uno scampolo di elegante pizzo commestibile. Non ascoltava la musica, la usava perlopiù per riempire l'atmosfera e non come intrattenimento, mentre posizionava meticolosamente lo scampolo completato sul secondo dei quattro strati della torta.

Fece un passo indietro per osservare il risultato, vi girò attorno, in cerca di difetti. I clienti di Promesse si aspettavano la perfezione, e quello era esattamente ciò che intendeva dar loro. Soddisfatta, annuì e prese una bottiglia d'acqua per berne un sorso mentre si sgranchiva la schiena.

«Due a posto, due da finire.»

Guardò sul tabellone, dove aveva pinzato vari esempi di pizzo antico e il modello finale della torta che la sposa di venerdì sera aveva approvato.

Aveva altri tre modelli da completare - due per sabato, uno per domenica - ma non era una novità. Per Promesse, la società per l'organizzazione di matrimoni ed eventi che gestiva con le sue amiche, giugno era il periodo più intenso.

In una manciata d'anni, avevano trasformato un'idea in una florida impresa. A volte un po' troppo florida, rifletté, ed era questo il motivo per cui stava facendo pizzo di fondente all'una di notte.

Era un'ottima cosa, decise. Amava il suo lavoro.

Ognuna aveva le proprie passioni. Emma aveva i fiori, Mac la fotografia, Parker i dettagli. E lei aveva le torte. E i pasticcini, pensò, e i cioccolatini. Ma le torte erano il fiore all'occhiello.

Tornò al lavoro, iniziò a srotolare la sfoglia successiva. Come di consueto, si scostò i capelli biondi dal viso e li raccolse sulla nuca con un fermaglio. Della farina di mais impolverava il grembiule da fornaio che indossava sopra a pantaloni di cotone e maglietta, e gli zoccoli che usava in cucina erano sufficientemente comodi per affrontare le molte ore che trascorreva in piedi. Le mani, forti dopo anni passati a impastare, stendere con il mattarello e sollevare pesi, erano abili e veloci. Mentre iniziava lo strato successivo, il viso allungato e spigoloso si fece serio.

Per quel che riguardava il suo campo, la perfezione non era semplicemente un obiettivo. Per Delizie di Promesse era una necessità. La torta nuziale non era solo pan di Spagna e glassa, pasta di zucchero e farcitura. Così come le foto di Mac non erano semplici immagini, e le composizioni e i bouquet creati da Emma erano più che semplici fiori. I dettagli e i programmi e i desideri che Parker riusciva a coordinare erano, alla fine, molto più della somma delle singole parti.

Insieme, tutti quegli elementi andavano a formare un e-vento che accadeva solo una volta nella vita, la celebrazione di un viaggio che due persone sceglievano di compiere insieme.

Romantico, certo, e Laurel credeva nel romanticismo. In teoria, se non altro. Anzi, credeva nei simboli e nelle celebrazioni. E in una torta davvero favolosa.

La sua espressione si addolcì fino al puro piacere quando completò il terzo strato e il suo sguardo si rianimò quando alzò gli occhi di un blu profondo e vide Parker che indugiava sulla porta.

«Perché non sei a letto?»

«Dettagli.» Parker fece roteare un dito sopra la testa. «Non riuscivo a venirne a capo. Da quanto stai lavorando a questa torta?»

«Da un po'. Devo finirla così riposerà tutta la notte. E poi domani devo assemblare e decorare le due torte per sabato.»

«Vuoi compagnia?»

Si conoscevano abbastanza bene per sapere che, se Laurel avesse detto no, Parker avrebbe capito e non ci sarebbe stata alcuna offesa. E spesso, quando era immersa nel lavoro, la risposta era no.

«Certo.»

«Adoro questo modello.» Parker girò intorno alla torta, come aveva fatto Laurel. «La raffinatezza del bianco sul bianco, la particolarità della diversa altezza di ogni strato... e la complessità di ciascuno. Sembrano davvero diversi scampoli di pizzo. Vintage, questo è il tema della nostra sposa. Tu l'hai colto in pieno con questa torta.»

«Metteremo un fiocco blu chiaro intorno al piedistallo» disse Laurel mentre cominciava con il lembo successivo. «Ed Emma spargerà petali di rose bianche alla base. Sarà un capolavoro.»

«Con la sposa abbiamo lavorato bene.»

Rilassata con addosso il pigiama, i lunghi capelli castani sciolti anziché raccolti nella solita coda elegante o nello chignon perfetto di quando era al lavoro, Parker mise sul fuoco il bollitore per il tè. Uno dei privilegi del condurre una società in casa propria, e di avere Laurel a vivere lì - con Emma e Mac che abitavano all'interno della tenuta - erano queste chiacchierate a tarda notte.

«Sa cosa vuole» commentò Laurel, scegliendo un attrezzo per smerlare i bordi del pizzo. «Ma è aperta a suggerimenti e per il momento non si è comportata come una pazza furiosa. Se si mantiene così per le prossime ventiquattr'ore si guadagnerà l'ambito riconoscimento di Promesse di Nobile Sposa.»

«Sembravano felici e rilassati stasera alla prova, e questo è un buon segno.»

«Mmh-mmh.» Laurel continuò il motivo a occhielli e punti perfettamente posizionati. «Quindi, di nuovo, perché non sei a letto?»

Parker sospirò mentre prendeva una piccola teiera. «Credo di aver vissuto uno strano momento. Mi stavo rilassando in terrazza con un bicchiere di vino. Potevo vedere la casa di Mac, e quella di Emma. Le luci erano accese in entrambe e riuscivo a sentire il profumo dei giardini. Era tutto così tranquillo, così bello. Le luci si sono spente... Prima quelle di Emma e, un attimo dopo, quelle di Mac. Ho pensato a come stiamo organizzando il matrimonio di Mac, e a Emma che si è appena fidanzata. E a tutte le volte che abbiamo giocato a 'Matrimonio', noi quattro, quando eravamo bambine. Ora è tutto vero. Stavo seduta là, in silenzio, al buio, e mi sono scoperta a desiderare che i miei genitori fossero qui per vederlo. Per vedere cosa abbiamo fatto di questo posto e cosa siamo diventate. Ero combattuta,» si interruppe per dosare il tè «non sapevo se essere triste perché sono morti o felice perché so che sarebbero fieri di me. Di noi.»

«Penso spesso a loro. Tutte lo facciamo.» Laurel continuò a lavorare. «Perché erano una parte così essenziale delle nostre vite e perché ci sono così tanti ricordi di loro qui. Quindi so cosa intendi dire con combattuta.»

«Sarebbero felici per Mac e Carter, e per Emma e Jack, non è vero?»

«Sì, certamente. E di quello che facciamo qui, Parker? È sensazionale. Sarebbero felici anche di questo.»

«Sono contenta di averti trovato ancora al lavoro.» Parker versò l'acqua calda nella teiera. «Mi hai rassicurata.»

«Sono qui apposta. Ti dirò chi altri è fortunata: la sposa di venerdì. Guarda un po' questa torta.» Si scostò una ciocca di capelli dagli occhi con uno sbuffo mentre annuiva compiaciuta. «È da favola. E quando farò il centrotorta, gli angeli piangeranno di gioia.» Parker mise da parte la teiera per lasciare il tè in infusione. «Sul serio, Laurel, dovresti essere più orgogliosa del tuo lavoro.»

Laurel sorrise. «Fanculo il tè. Qui ho quasi finito. Versami un bicchiere di vino.»

Quel mattino, dopo aver dormito per sei ore ininterrottamente, Laurel andò in palestra per una sessione veloce di esercizi prima di vestirsi per affrontare il lavoro di quel giorno. Sarebbe rimasta in cucina per gran parte della giornata, ma prima che cominciasse la routine c'era l'incontro al vertice che precedeva ogni evento.

Laurel si precipitò di sotto dal terzo piano della casa in subbuglio e si diresse sul retro nella cucina di famiglia, dove la signora Grady stava preparando un vassoio di frutta.

«Buongiorno, signora G.»

La signora Grady inarcò le sopracciglia. «Sembri in forma.»

«Mi sento in forma. Mi sento benissimo.» Laurel strinse i pugni, flette i muscoli. «Voglio del caffè. Tanto caffè.»

«Parker lo ha già portato su. Puoi prendere questa frutta, e le paste. Mangiate un po' di frutta. La giornata non dovrebbe iniziare con una pasta alle mandorle.»

«Sissignora. E arrivato qualcun altro?»

«Non ancora. Ma ho visto la macchina di Jack andar via poco fa, e mi aspetto che arrivi Carter a fare lo sguardo da cucciolo nella speranza di ottenere una colazione decente.»

«Mi tolgo dai piedi.» Laurel afferrò i vassoi, tenendoli in equilibrio grazie all'esperienza acquisita in passato, quando faceva la cameriera.

Li portò nella biblioteca, che ora fungeva da sala conferenze di Promesse. Parker era seduta all'enorme tavolo, con il servizio da caffè sulla credenza. Il BlackBerry, come sempre, era a portata di mano. La coda perfetta le

lasciava il viso scoperto e la camicia bianca inamidata trasmetteva l'aria della donna d'affari mentre sorseggiava il caffè e studiava i dati sul suo portatile, con gli occhi blu come la notte che - Laurel lo sapeva - non si lasciavano sfuggire un dettaglio.

«Provviste» annunciò Laurel. Posò i vassoi, poi si sistemò dietro l'orecchio la ciocca di capelli che le ricadeva sul viso prima di obbedire alla signora Grady e riempirsi una piccola ciotola di frutti di bosco. «Non ti ho visto in palestra stamattina. A che ora ti sei alzata?»

«Alle sei, ed è stato un bene visto che la sposa di sabato mi ha chiamato subito dopo le sette. Suo padre è inciampato nel gatto e potrebbe essersi rotto il naso.»

«Oh-oh.»

«È preoccupata per lui, ma è altrettanto preoccupata per come apparirà al matrimonio, e nelle foto. Chiamerò la truccatrice per sentire cosa si può fare.»

«Mi dispiace per il padre della sposa, ma se questo è il problema più grosso del week-end, siamo a cavallo.»

Parker alzò un dito. «Non portare rogna.»

Mac entrò lentamente, alta e snella in jeans e t-shirt nera. «Buongiorno, amiche mie.»

Laurel guardò di traverso il sorriso rilassato e gli occhi verdi e sognanti dell'amica.

«Hai fatto sesso mattutino.»

«Ho fatto del meraviglioso sesso mattutino.» Mac si versò il caffè, poi prese un muffin. «E voi?»

«Stronza.»

Con una risata, Mac si lasciò cadere su una sedia e allungò le gambe.

«Ho fatto esercizio senza bisogno dei vostri tapis roulant e Bowflex.»

«Brutta stronza crudele» disse Laurel prendendo un lampone.

«Adoro l'estate, quando l'amore della mia vita non deve alzarsi presto per andare a illuminare giovani menti.» Mac aprì il portatile. «Mi sento in forma, in tutti i sensi, e pronta per il lavoro.»

«Il padre della sposa di sabato potrebbe essersi rotto il naso» le disse Parker.

«Che scocciatura.» Mac aggrottò la fronte. «Posso fare qualcosa con Photoshop se vogliono, ma è come imbrogliare. Quel che viene, viene. E sarà un ricordo divertente, secondo me.»

«Vedremo quale sarà l'opinione della sposa quando sarà tornato dal pronto soccorso.» Parker sollevò lo sguardo quando Emma entrò di corsa.

«Non sono in ritardo. Ho ancora venti secondi.» I ricci scuri che le ricadevano sulle spalle, si diresse alla macchina del caffè. «Mi sono riaddormentata. Dopo.»

«Oh, odio anche te» borbottò Laurel. «Ci serve una nuova regola. Non vantarsi del sesso alle riunioni di lavoro quando la metà di noi non lo fa.»

«Approvata» disse immediatamente Parker.

«Oooh.» Ridendo, Emma mise un po' di frutta in una ciotola.

«Il padre della sposa di sabato potrebbe essersi rotto il naso.»

«Oooh» ripetè Emma, sinceramente preoccupata, all'annuncio di Mac.

«Affronteremo la cosa quando avremo più dettagli, ma qualsiasi cosa sia, ricadrà su me e Mac. Ti terrò aggiornata» disse Parker all'amica. «Evento di stasera. Tutti i componenti del seguito nuziale, i parenti e gli invitati provenienti da fuori sono arrivati. La sposa, sua madre e le damigelle dovrebbero arrivare alle tre per trucco e parrucco. La madre dello sposo ha un appuntamento dalla sua estetista e arriverà per le quattro, con il marito. Il padre della sposa arriverà con l'altra figlia. Lo terremo allegro e occupato finché non sarà il momento degli scatti formali che prevedono la sua presenza. Mac?»

«L'abito della sposa è meraviglioso. Vintage romantico. Giocherò su questo.»

Mentre Mac spiegava i propri progetti e la tabella di marcia, Laurel si alzò per una seconda tazza di caffè. Prese appunti di tanto in tanto e fece lo stesso quando fu il turno di Emma. Poiché il più del suo lavoro era fatto, si intromise quando e dove necessario.

Era un'abitudine che avevano perfezionato da quando Promesse si era trasformata da fantasia in realtà.

«Laurel» disse Parker.

«La torta è pronta ed è uno spettacolo. È pesante, quindi avrò bisogno dell'aiuto del personale per portarla al ricevimento, ma la struttura non richiede nessun assemblaggio extra sul posto. Emma, ho bisogno che mi prepari il nastro e i petali di rose bianche, una volta che è trasferita, ma questo è tutto fino al momento di servirla. Hanno rinunciato alla torta dello sposo in favore di una selezione di mini pasticcini e cioccolatini a forma di cuore. Anche questi sono finiti e li serviremo con le porcellane bianche con centrini di pizzo che richiamano il motivo della torta. La tovaglia è blu chiaro, di sangallo. Coltello e vassoio per la torta sono forniti dagli sposi. Erano della nonna di lei, quindi teniamoli d'occhio.

«La preparazione delle torte per sabato richiederà più tempo rispetto a quella per oggi, ma dovrei essere libera per le quattro se qualcuno ha bisogno di me. Durante l'ultimo assortimento di dolci, il personale metterà la torta nelle scatole da asporto e le chiuderà con il nastro blu su cui abbiamo fatto stampare i nomi degli sposi e la data. Lo stesso vale per i pasticcini e i cioccolatini rimasti. Mac, vorrei una foto della torta per il mio archivio. Non ho mai preparato questo modello prima d'ora.»

«Preso nota.»

«Emma, ho bisogno dei fiori per la torta di sabato sera. Puoi portarmeli quando vieni ad allestire per l'evento di oggi?»

«Non c'è problema.»

«Sul fronte personale?» Mac alzò una mano per richiamare l'attenzione. «Nessuno ha accennato al fatto che l'ultimo matrimonio di mia madre avrà luogo domani, in Italia. Che per fortuna è a molti, molti chilometri dalla nostra felice dimora qui a Greenwich, Connecticut. Mi ha telefonato questa mattina poco dopo le cinque, visto che Linda non riesce ad afferrare il concetto di fuso orario e, be', diciamoci la verità, comunque non gliene frega in cazzo.»

«Perché non hai lasciato semplicemente squillare il telefono?» domandò Laurel, proprio quando Emma allungò una mano per accarezzare la gamba di Mac in segno di solidarietà.

«Perché avrebbe semplicemente continuato a richiamare, e sto cercando di affrontarla. Da parte mia, per un cambiamento.» Mac si passò una mano sulla zazzera da monello rosso acceso. «Ci sono state, come c'era da

aspettarsi, lacrime e recriminazioni, perché ha deciso che mi voleva davvero li con lei. Poiché non ho intenzione di saltare su un aereo, soprattutto quando ho un evento in serata, due domani e un altro domenica, per vederla sposarsi per la quarta volta, non mi parla più.»

«Se solo durasse.»

«Laurel» mormorò Parker.

«Parlo sul serio. Tu almeno sei riuscita a dirgliene quattro» ricordò a Parker. «Io no. Io posso solo incarognirmi.»

«Cosa che apprezzo» disse Mac. «Sinceramente. Ma, come potete vedere, non sono in preda alla depressione, travolta dal senso di colpa e nemmeno lontanamente incazzata. Credo ci sia un vantaggio nel trovare un uomo razionale, adorabile e tutto d'un pezzo. Un vantaggio di gran lunga superiore al sesso mattutino davvero fantastico. Ognuna di voi è stata dalla mia parte quando ho dovuto affrontare Linda, avete cercato di aiutarmi a superare le sue pretese e la sua sostanziale follia. Suppongo che Carter mi abbia aiutato a far pendere la bilancia dalla mia parte e ora riesco a gestire la cosa. Volevo che lo sapeste.»

«Farei sesso mattutino con lui solo per quello.»

«Giù le mani, McBane. Ma apprezzo il sentimento. Dunque.» Si alzò. «Voglio finire del lavoro prima di concentrarmi sull'evento di oggi. Tornerò più tardi per fare qualche scatto della torta.»

«Aspetta, vengo con te.» Emma si alzò in piedi. «Torno tra poco con la squadra e ti lascio i fiori, Laurel.»

Quando furono uscite, Laurel rimase seduta ancora per un momento. «Diceva sul serio.»

«Sì, decisamente sul serio.»

«E ha ragione.» Laurel si concesse un ultimo istante per appoggiarsi alla sedia e godersi il caffè in totale relax. «Carter è il solo che sia riuscito ad arrivare al suo cuore. Mi chiedo come sia avere un uomo che riesce a fare una cosa del genere, che riesce a farsi strada senza farti pressioni. Che riesce ad amarti in quel modo. Credo che quando si tratta di questo, la invidio anche più che per il sesso.»

Stringendosi nelle spalle, Laurel si alzò. «Meglio che vada a lavorare.»

Laurel non aveva tempo di pensare agli uomini per i due giorni successivi. Non aveva il tempo, o l'energia, di pensare all'amore e al romanticismo. Poteva anche essere immersa nei matrimoni fino al collo, ma quelli erano affari... E il business dei matrimoni richiedeva concentrazione e precisione.

La sua torta Pizzo Antico, che aveva richiesto quasi tre giorni di preparazione, avrebbe avuto il suo momento di gloria prima di essere sezionata e divorata. Sabato pomeriggio era la volta della stravagante Petali Pastello, con le sue centinaia di petali di caramella rosa in rilievo, e sabato sera della Giardino di Rose, in cui file di petali di rosa rosso vivo si alternavano a strati di torta alla vaniglia con copertura di setosa crema al burro.

Per l'evento più contenuto e informale di domenica pomeriggio, la sposa aveva scelto Bosco Estivo. Laurel aveva preparato la base, la farcitura, le varie sezioni e la glassa a intreccio. Ora, nell'istante in cui gli sposi si scambiavano le promesse in terrazza, Laurel arricchì il modello sistemando frutta fresca e foglie di menta sugli strati.

Dietro di lei, il personale completò la decorazione del tavolo per il brunch nuziale. Laurel indossava un grembiule sopra al completo quasi dello stesso colore dei lamponi che aveva selezionato.

Facendo un passo indietro, studiò le linee e l'equilibrio, poi scelse un grappolo d'uva color champagne per drappeggiare uno strato.

«Sembra appetitosa.»

Si accigliò mentre raggruppava delle ciliegie con il picciolo. Le interruzioni mentre lavorava erano frequenti, ma questo non significava che Laurel le gradisse. Inoltre, non si era aspettata che il fratello di Parker passasse di lì durante un evento.

D'altra parte, ricordò a sé stessa, Del andava e veniva a suo piacimento.

Ma quando avvistò la mano di lui che si allungava verso uno dei contenitori, la allontanò con uno schiaffo.

«Giù le mani.»

«Come se fossi a corto di more.»

«Non so dove sono state le tue mani.» Sistemò un trio di foglie di menta e non si preoccupò, per il momento, di degnarlo di uno sguardo. «Cosa vuoi? Stiamo lavorando.»

«Anch'io. Più o meno. Sono qui in veste legale. Dovevo lasciare dei documenti.»

Del si occupava delle questioni legali di Promesse, della società nel suo complesso e delle loro attività individuali. Laurel sapeva molto bene che lui dedicava parecchie ore ai loro interessi, spesso nel suo tempo libero. Ma se non gli avesse dato uno schiaffetto avrebbe interrotto una tradizione di lunga data.

«E hai pianificato tutto così potevi scroccare dal catering.»

«Deve pur esserci qualche privilegio. Cerimonia con brunch?»

Laurel si arrese e si voltò. La scelta di jeans e maglietta non nascondeva il fatto che fosse un avvocato della Ivy League, non secondo lei. Delaney Brown dei Brown del Connecticut, pensò. Alto, piacevolmente snello, i folti capelli scuri un filo più lunghi di quanto ci si aspetterebbe da un legale.

Lo faceva di proposito? Lei pensava di sì, perché era un uomo che aveva sempre un piano. Condivideva quegli occhi profondi, blu come la notte con Parker, ma sebbene Laurel lo conoscesse da tutta la vita, raramente riusciva a comprendere cosa vi si nascondeva.

Era, secondo lei, troppo attraente persino per il suo stesso bene, troppo piacevole per chiunque altro. Era così incrollabilmente leale, sobriamente generoso e fastidiosamente iperprotettivo.

Le sorrise in quel momento, vivace e disinvolto, con un lampo disarmante di humour che immaginò usasse come un'arma letale in tribunale. O in camera da letto.

«Salmone bollito freddo, mini fiorentina di pollo, verdure di stagione alla griglia, pancake di patate, una varietà di quiche, caviale, pane e pasticcini assortiti con un vassoio di frutta e formaggio, il tutto seguito da torta Gran Marinaio, di semi di papavero con farcitura a base di marmellata d'arancia e copertura alla crema di burro con guarnizione di frutta fresca.»

«Considerami della partita.»

«Scommetto che riuscirai ad abbindolare le addette al catering» gli disse. Ruotò le spalle e la testa mentre sceglieva le bacche da aggiungere.

«Ti fa male qualcosa?»

« La glassa a intreccio è deleteria per il collo e le spalle.»

Le mani di Del si sollevarono, poi sparirono nelle tasche. «Jack e Carter sono in giro?»

«Da qualche parte. Io oggi non li ho visti.»

«Magari andrò a scovarli.»

«Mmh-mmh.»

Ma continuò a vagare per la stanza fino alla finestra e guardò la terrazza decorata di fiori, le sedie rivestite di bianco, la sposa graziosa che si voltava sorridente verso lo sposo.

«Sono alla faccenda degli anelli.»

«Così mi ha appena detto Parker.» Laurel tamburellò con le dita sull'auricolare. «Sono a posto. Emma, la torta è pronta per te.»

Bilanciò il centrotorta con un rametto carico di more. «Cinque minuti alle grandi manovre» annunciò, e cominciò a riempire il contenitore con la frutta rimasta. «Serviamo lo champagne, il mix di Bloody Mary e Mimosa. Accendete le candele, per favore.» Fece per sollevare il contenitore, ma Del la precedette.

«Lo porto io.»

Laurel si strinse nelle spalle, si fece da parte per far partire la musica che avrebbe fatto da sottofondo finché non fosse subentrata l'orchestra.

Cominciarono a scendere le scale di servizio, superando il personale in uniforme che si apprestava a servire gli antipasti durante il breve cocktail organizzato per tenere gli invitati occupati mentre Mac completava i ritratti formali della sposa e dello sposo, del seguito nuziale e della famiglia.

Laurel si infilò nella sua cucina, dove il personale lavorava

a pieno regime. Abituata al caos, vi scivolò attraverso, prese una piccola ciotola e si procurò un po' di frutta. La passò a Del.

«Grazie.»

«Cerca di stare fuori dai piedi... Sì, sono pronti» disse a Parker attraverso l'auricolare. «Sì, trenta secondi. A posto.» Diede un'occhiata al personale. «In orario. Oh, Del è qui. Okay.»

Lui la guardò, appoggiato al bancone, mangiando i frutti di bosco mentre lei si toglieva il grembiule. «Va bene, esco adesso.»

Del si allontanò dal bancone per seguirla mentre lei percorreva lo spogliatoio che presto sarebbe stato trasformato in un'area extra adibita a magazzino con tanto di congelatore. Laurel si tolse il fermaglio, lo gettò in un angolo, e si sistemò i capelli mentre usciva fuori.

«Dove stai andando?»

«Vado a dare una mano per l'ingresso degli invitati. Tu va' via, da qualche parte.»

«Mi piace stare qui.»

Fu il turno di Laurel di sorridere. «Parker ha detto di sbarazzarsi di te finché non è ora di ripulire. Va' a cercare i tuoi amichetti, Del, e se farete i bravi verrete rifocillati più tardi.»

«Bene, ma se verrò incastrato con le pulizie, voglio un po' di quella torta.»

Si separarono, lui diretto alla dépendance ristrutturata che serviva a Mac da casa e da studio, lei alla terrazza dove i neosposi si scambiarono il loro primo bacio ufficiale.

Laurel si voltò a guardarlo una volta, solo una volta. Lo conosceva da sempre... quello era destino, suppose. Ma era colpa sua e un problema suo se da sempre ne era innamorata.

Si concesse un sospiro prima di sfoderare un sorriso vivace e professionale per aiutare a radunare gli invitati e a scortarli al ricevimento.

2

Molto tempo dopo che l'ultimo degli invitati se ne fu andato e che gli addetti al catering ebbero caricato tutto sui furgoni, Laurel si stese sul divano del salottino di famiglia con un meritatissimo bicchiere di vino.

Non era sicura di dove fossero finiti gli uomini - rintanati da qualche parte con una cassa di birra, forse - ma era bello, davvero bello rilassarsi solo con le ragazze, in relativa tranquillità.

«Un week-end maledettamente ben riuscito.» Mac sollevò il bicchiere a mo' di brindisi. «Quattro prove, quattro eventi. Non un intoppo, in nessuno dei quattro. Nemmeno l'ombra di un intoppo. Questo è un record.»

«La torta era favolosa» aggiunse Emma.

«Ne avrai mangiata a malapena una forchettata» le fece notare Laurel.

«Una forchettata favolosa. E poi è stata una cosa così tenera, oggi, che il figlioletto dello sposo gli abbia fatto da testimone. Era così carino. Mi ha commosso.»

«Saranno una bella famiglia.» Parker si sedette, a occhi chiusi, il BlackBerry in grembo. «Guardi gente con figli al suo secondo tentativo e pensi: Oh mamma, comincia una traversata dura. Ma questo? Si vedeva che lei e il bambino erano pazzi l'una dell'altro. Che tenerezza.»

«Ho scattato delle foto stupende. E la torta era strepitosa» aggiunse Mac. «Forse dovrei scegliere i semi di papavero anche per la mia.»

Per allentare la contrattura, Laurel arricciò e distese le dita dei piedi. «La settimana scorsa volevi la meringata.»

«Forse dovrei fare qualche assaggio di prova. Versioni ridotte di diversi tipi, diversi modelli. Sarebbe un'orgia culinaria, e ne uscirebbero foto straordinarie.»

Laurel mostrò il dito medio. «Crepa, Mackensie. Crepa.»

«Dovresti restare sulla meringata. È la tua preferita.»

Mac fece una smorfia mentre annuiva alle parole di Emma. «Hai ragione. Ed è una cosa che riguarda solo me. Tu cosa pensi di scegliere, superesperta di torte?»

«Non voglio nemmeno pensarci. Mi sto ancora abituando al fatto di essere fidanzata.» Emma studiò il diamante che aveva al dito con un sorriso innegabilmente compiaciuto. «E poi, una volta risucchiata da progetti e dettagli matrimoniali, mi aspetto di soccombere alla follia più totale. Quindi dovremmo rimandare la decisione il più a lungo possibile.»

«Sì, ti prego.» Laurel sospirò in segno di assenso.

«Per prima cosa devi trovare il vestito.» Parker tenne gli occhi chiusi. «Il vestito prima di tutto.»

«Adesso sì che ci siamo» borbottò Laurel.

«Ci ho pensato vagamente. Almeno un migliaio di volte» aggiunse Emma. «Ho guardato solo mezzo milione di foto. Voglio un abito da principessa. Una gonna chilometrica. Probabilmente un corpetto senza spalline, forse una scollatura a cuore visto che ho un seno eccezionale.»

«Vero, è proprio così» convenne Mac.

«Assolutamente nulla di semplice. La mia parola d'ordine sarà sfarzoso. Voglio una tiara... e uno strascico.» Gli occhi scuri le brillarono al solo pensiero. «E visto che siamo riuscite a infilarlo il prossimo maggio, mi creerò un bouquet fenomenale e, sì, sfarzoso. Colori pastello, credo. Forse. Probabilmente. Romantici e struggenti colori pastello.»

«Ma non vuole nemmeno pensarci» osservò Laurel.

«Tutte voi in tinte tenui» continuò Emma, imperterrita. Un giardino per le mie amiche.» Si lasciò sfuggire un sospiro, lungo e sognante. «E quando Jack mi vedrà, rimarrà senza fiato. In quel momento, sapete, quando i nostri sguardi si incontreranno, il mondo si fermerà per noi. Solo per un minuto, un meraviglioso minuto.»

Da dove si trovava, seduta sul pavimento, posò la testa sulla gamba di Parker. «Non lo abbiamo mai davvero saputo, tutte quelle volte che da bambine abbiamo giocato a ' Matrimonio'. Non abbiamo mai saputo davvero cosa significasse quell'unico momento meraviglioso. Siamo così fortunate ad avere la possibilità di vederlo così spesso.»

«Il miglior lavoro al mondo» mormorò Mac.

«Il miglior lavoro al mondo perché siamo le migliori.» I .aurei si mise a sedere per proporre un brindisi. «Noi organizziamo tutto perché le persone abbiano quel momento meraviglioso. Tu avrai il tuo, Em... orchestrato fino all'ultimo dettaglio da Parker, circondato da fiori che avrai sistemato personalmente, immortalato da una fotografia di Mac. E celebrato con una torta che preparerò apposta per te. Una torta sfarzosa. Garantito.»

«Oooh.» Gli occhi di Emma si riempirono di lacrime. «Per quanto ami Jack - e accidenti, lo amo da morire - non potrei essere così felice se non avessi voi.»

Mac porse a Emma un fazzolettino. «La prima sono io. Anch'io voglio una torta fatta apposta per me» disse a Laurel. «Se l'avrà lei, la voglio anch'io.»

«Potrei mettere delle piccole macchine fotografiche, dei treppiedi intorno agli strati.» «E delle pile di libri per Carter?» Mac rise. «Sciocco, ma appropriato.»

«Segue il tema delle tue foto di fidanzamento.» Emma si asciugò gli occhi. «Adoro il modo in cui le hai organizzate, con te e Carter sul divano, le gambe intrecciate, lui con un libro in grembo, tu che apparentemente gli hai appena scattato una foto. Che vi sorridete l'un l'altra. Il che mi porta a chiederti del nostro ritratto di fidanzamento. Quando, dove, come?»

«Facile. Tu e Jack a letto, nudi.»

Emma fece guizzare un piede per darle un calcio leggero. «Smettila.»

«Anche questo è appropriato» fu l'opinione di Laurel.

«Facciamo anche altro oltre al sesso!»

«Tu sicuramente sì: pensi a quando farai sesso.» Parker aprì un occhio.

«Abbiamo una relazione molto articolata» insistè Emma. «Che include parecchio sesso. Ma seriamente...»

«Ho in mente qualche idea. Dovremmo controllare i rispettivi impegni e organizzare qualcosa.»

«Adesso?»

«Certo. Parks dovrebbe avere tutti i nostri appuntamenti sul suo adorato BlackBerry.» Mac allungò una mano per prenderlo.

Parker aprì entrambi gli occhi, la incenerì con uno sguardo di avvertimento. «Toccalo e sei morta.»

«Gesù. Andiamo nel mio studio a controllare sulla mia agenda. Dovremmo incontrare i ragazzi comunque... E ci serve Jack per metterci d'accordo sull'orario.»

«Eccellente.»

«Dove sono i ragazzi?» chiese Laurel.

«Giù con la signora G» le rispose Emma. «A mangiare pizza e giocare a poker... O almeno quello era il programma.»

«Nessuno ci invita mai per pizza e poker.» Laurel riuscì a esibirsi in una scrollata di spalle anche da sdraiata quando tutti gli sguardi si posarono su di lei. «Per carità, non ho voglia di pizza e poker perché sto bene dove sono. Però...»

«Comunque.» Mac si alzò in piedi. «Date le circostanze, incontrare i ragazzi potrebbe richiedere del tempo. Per ora piantiamo il seme, poi controlleremo gli impegni.»

«Questo sì che è un piano. Ottimo lavoro, ragazze» disse Emma alzandosi.

Quando se ne furono andate, Laurel si stiracchiò. «Ho bisogno di un massaggio. Dovremmo avere un massaggiatore personale di nome Sven. O Raoul.»

«Lo metterò sulla lista. Nel frattempo potresti chiamare Serenity e prenotarne uno.»

«Ma se avessimo Sven - credo che Sven sia meglio di Raoul - potrei farne uno proprio adesso, per poi scivolare a letto inerme e addormentarmi. Quanti giorni mancano alle vacanze?»

«Troppi.»

«Lo dici adesso, ma una volta che saremo libere e arriveremo agli Hamptons, avrai ancora quel BlackBerry incollato alla mano.»

«Posso smettere quando voglio.»

Laurel replicò al sorrisetto di Parker. «Comprati una custodia impermeabile, così potrai anche nuotarci.»

«Dovrebbero farlo resistente all'acqua. Ormai dovrebbero avere i mezzi per poterlo fare.»

«Be', ti lascio da sola con il tuo unico vero amore, vado a immergermi in un bagno caldo, e a sognare Sven.» Laurel rotolò giù dal divano. «È bello vedere Emma e Mac così felici, vero?» «Sì.»

«Ci vediamo domattina.»

Il bagno caldo fece meraviglie, ma la lasciò perfettamente sveglia anziché rilassata e sonnolenta. Invece di passare un'ora a cercare di addormentarsi, Laurel accese la tv in salotto per avere un po' di compagnia, poi si sedette al computer per controllare il programma della settimana. Cercò delle ricette -una droga per lei come il BlackBerry per Parker -e ne trovò un paio degne di nota, da modificare e personalizzare in seguito.

Ancora insonne, si accoccolò sulla sua poltrona preferita con l'album da disegno. La poltrona era della madre di Parker e l'aveva sempre fatta sentire piacevolmente al sicuro. Si sedette a gambe incrociate sprofondando nel cuscino, il blocco posato in grembo, e pensò a Mac. A Mac e Carter. A Mac nel favoloso abito da sposa che aveva scelto... o che Parker aveva trovato per lei.

Linee semplici, eleganti - pensò - così adatte al corpo longilineo di Mac. Niente di esagerato, solo un tocco di civetteria. Disegnò una torta che rispecchiasse quell'idea: semplice e classica. E la scartò immediatamente.

Linee semplici per il vestito, sì, ma Mac era anche colore e vivacità, originalità e sfrontatezza. E questa, capì, era una delle ragioni per cui Carter la adorava.

E allora qualcosa di sfrontato. Un matrimonio autunnale pieno di colore. Strati a base quadrata piuttosto che quella classica, rotonda, con la glassa al burro che piaceva a Mac. Colorata. Sì, sì. Oro scuro ricoperto di fiori autunnali - li avrebbe fatti enormi, pieni di dettagli - in ruggine, arancio bruciato e verde scuro.

Colore, struttura, forma, per attirare lo sguardo della fotografa, e abbastanza romantici per ogni sposa. Il tutto sormontato da un bouquet, con una scia di nastri oro scuro. Qualche guarnizione bianca, per far risaltare il colore.

L'autunno di Mac, pensò sorridendo mentre aggiungeva altri dettagli. La stagione in cui cadono le foglie per un'amica inciampata per caso nell'amore.

Laurel allontanò lo schizzo per osservarlo meglio, poi sorrise soddisfatta.

«Sono maledettamente brava. E adesso ho fame.»

Si alzò e appoggiò l'album aperto a una lampada. Alla prima occasione, decise, lo avrebbe mostrato a Mac per sentire il parere della sposa. Ma se conosceva Mac - e la conosceva bene - avrebbe ottenuto un enorme, felice wow!

Si meritava uno spuntino... magari una fetta di pizza fredda, se era avanzata. Se ne sarebbe pentita la mattina dopo, si disse incamminandosi verso la cucina, ma non poteva farci niente.

Non riusciva a dormire e aveva fame. Uno dei privilegi del gestire la propria società e la propria vita era la possibilità di concedersi qualche vizio di tanto in tanto.

Proseguì attraverso l'oscurità e il silenzio, guidata dalla conoscenza che aveva della casa e dalla luce della luna che filtrava dalle finestre. Uscì dalla sua ala, iniziò a scendere le scale mentre si persuadeva a lasciar perdere la pizza per una scelta più salutare di frutta fresca e tè alle erbe.

Doveva alzarsi presto per andare in palestra prima di cominciare le infornate del lunedì mattina. Poi aveva tre coppie che venivano nel pomeriggio per gli assaggi, per cui doveva ancora prepararsi, e poi pulire tutto.

Una riunione serale, staff al completo, con una cliente per decidere i dettagli di base per un matrimonio in inverno, poi aveva il resto della serata libera per fare quel che doveva fare... O quel che soddisfaceva i suoi capricci.

Grazie a dio aveva iniziato una moratoria sugli appuntamenti, così non doveva preoccuparsi di mettersi in tiro per uscire - e pensare a cosa mettersi -, fare conversazione e decidere se era propensa a fare sesso oppure no.

La vita era più facile, pensò mentre svoltava verso le scale. Era più facile, più semplice e molto meno snervante quando gli appuntamenti e il sesso non erano sul menu.

Cozzò contro un oggetto solido - di forma maschile - poi cadde all'indietro. Imprecando, si dibatté per autodifesa. Il dorso della sua mano schioccò repentinamente contro un viso, causando altri improperi, questa volta non pronunciati da lei. Mentre andava giù, afferrò con un pugno della stoffa.

La sentì lacerarsi mentre l'oggetto solido di forma maschile le cadeva addosso.

Senza fiato, la testa che ronzava nel punto in cui aveva battuto contro un gradino, giacque inerme come uno straccio. Ancora sbalordita, nell'oscurità, riconobbe Del dalla sua figura, dal suo odore.

«Gesù. Laurel? Dannazione. Ti sei fatta male?»

Cercò di respirare, ostacolata dal suo peso, e forse dal fatto che una certa porzione di quel peso stava premendo molto intimamente fra le sue gambe. Perché diavolo si era messa a pensare al sesso? O meglio alla sua mancanza?

«Levati» riuscì a dire.

«Ci sto provando. Stai bene? Non ti ho visto.» Del si sollevò parzialmente, così i loro sguardi si incrociarono nel bagliore blu della luna. «Ahi.»

Poiché quel movimento aumentò la pressione del loro contatto, qualcosa nella sua testa cominciò a pulsare. «Levati. Subito.»

«Okay, okay. Ho perso l'equilibrio... E poi sei tu che mi hai afferrato la camicia e mi hai trascinato giù con te. Ho cercato di tenerti. Resta lì, vado ad accendere la luce.»

Laurel rimase dov'era, in attesa di riacquistare il respiro, in attesa che tutto intorno a lei smettesse di pulsare. Quando Del premette l'interruttore, chiuse gli occhi accecata dalla luce.

«Ah» disse lui, e si schiarì la voce.

Laurel giaceva scomposta sui gradini, a gambe divaricate, con addosso una sottile canottiera bianca e un paio di boxer rossi. Aveva le unghie dei piedi laccate di rosa. Del decise che era meglio concentrarsi su quelle piuttosto che sulle gambe, o su come le stava la canottiera, o... qualsiasi altra cosa.

«Vieni, ti aiuto ad alzarti.» *E a mettere un accappatoio che ti copra completamente.*

Laurel lo allontanò con un gesto della mano, si mise a sedere alla meno peggio massaggiandosi la nuca. «Maledizione, Del, ma perché ti aggiri di soppiatto per casa?»

«Non mi aggiravo di soppiatto. Camminavo. Perché *tu* ti aggiravi di soppiatto?»

«Non stavo... Gesù. Vivo qui.»

«Anch'io vivevo qui» borbottò lui. «Mi hai strappato la camicia.»

«E tu mi hai fratturato il cranio.»

L'irritazione lasciò subito posto alla preoccupazione. «Ti ho fatto male sul serio? Fammi vedere.»

Prima che lei riuscisse a muoversi, Del si accovacciò e allungò una mano per toccarle la nuca. «Hai preso una bella botta cadendo. Non sanguina.»

«Ahi!» Il rinnovarsi del ronzio la fece distrarre dalla camicia strappata, e dai muscoli che si intravedevano sotto. «Smettila di premere.»

«Dobbiamo prendere del ghiaccio.»

«È tutto a posto. Sto *bene.»* Eccitata, senza dubbio, pensò, desiderando che non sembrasse così arruffato, scompigliato e assurdamente sexy. «Che diavolo ci fai qui? Nel bel mezzo della notte?»

«Non è nemmeno mezzanotte, che - nonostante il termine - non è la metà della notte.»

La guardò dritto negli occhi, Laurel immaginò che lo facesse per vedere se c'erano segni di shock o trauma. Mancava solo che le controllasse pure le stramaledette pulsazioni.

«Questo non risponde alla domanda.»

«Ero con la signora G. Abbiamo bevuto della birra. Abbastanza birra da farmi decidere di...» Evidenziò la frase con un gesto. «Volevo passare la notte in una delle stanze degli ospiti invece di guidare fino a casa mezzo sbronzo.»

Non poteva biasimarlo per la sua assennatezza... Soprattutto perché era sempre assennato. «Allora...» Lo scimmiottò, con un gesto eloquente.

«Alzati, così posso accertarmi che stai bene.»

«Non sono io quella mezza sbronza.»

«No, tu sei quella con il cranio fratturato. Dai.» Risolse la questione infilandole le mani sotto le ascelle e sollevandola in piedi sul gradino sopra di lui, con i loro visi quasi allo stesso livello.

«Non vedo X nei tuoi occhi né uccellini che volano intorno alla tua testa.»

«Divertente.»

Lui le sorrise. «Io li ho sentiti un paio di uccellini quando mi hai colpito con il dorso della mano.»

Non potè fare a meno di curvare le labbra in un sorriso, persino mentre si accigliava. «Se avessi saputo che eri tu, avrei colpito con più forza.»

«Questa sì che è la mia ragazza.»

E non era esattamente così che la considerava?, pensò Laurel con un misto di rabbia e delusione. Solo una delle sue ragazze.

«Vai, supera la sbronza con una bella dormita e smettila di girare di soppiatto per casa.»

«Dove stai andando?» le chiese mentre si allontanava.

«Dove mi pare.»

Di solito Laurel faceva così, rifletté lui, ed era una delle cose più attraenti di lei. Se non si considerava il modo in cui quei boxer rossi le fasciavano il sedere.

E lui non lo stava facendo. Non esattamente. Si stava solo assicurando che si reggesse in piedi. E su quelle gambe davvero stupende.

Intenzionalmente, si voltò e prese le scale diretto al terzo piano. Girò verso l'ala di Parker e aprì la porta di quella che era stata la sua stanza da bambino, da ragazzo e da giovane uomo.

Non era più come una volta. Non si era aspettato che lo fosse, né lo desiderava. Le cose che non cambiano diventano vecchie e stantie. Le pareti - ora di un verde tenue, pallido -mostravano dipinti originali sobriamente incorniciati invece dei poster di atleti della sua gioventù. Il letto, uno splendido baldacchino antico, era appartenuto a sua nonna. La continuità, pensò, non invecchiava mai.

Tirò fuori dalle tasche spiccioli e chiavi e li gettò sul piattino sistemato sopra il comò, poi si guardò allo specchio.

Aveva la camicia strappata all'altezza della spalla, i capelli in disordine e poteva vedere un vago segno nel punto in cui le nocche di Laurel erano venute a contatto con il suo zigomo.

Era sempre stata una dura, pensò mentre si sfilava le scarpe. Dura, forte e maledettamente coraggiosa. Molte donne avrebbero urlato, giusto? Ma non Laurel... lei aveva lottato. Colpiscila e lei ti colpirà a sua volta. Più forte.

Non poteva che ammirarla per questo.

Il suo corpo lo aveva sorpreso. Poteva anche ammetterlo, si disse mentre si sfilava la camicia strappata. Non che non conoscesse il suo corpo. L'aveva abbracciata un'infinità di volte nel corso degli anni. Ma abbracciare un'amica era tutt'altra cosa che stare sopra una donna al buio.

Tutt'altra cosa.

E una cosa su cui era meglio non soffermarsi.

Si tolse il resto dei vestiti, si avvolse nella trapunta... opera della sua bisnonna, in questo caso. Sistemò la vecchia sveglia a molla accanto al letto, poi spense la luce.

Quando chiuse gli occhi, l'immagine di Laurel distesa sulle scale fece capolino nella sua mente... e vi attecchì. Si rigirò nel letto, pensò agli appuntamenti che aveva il giorno dopo. E la vide mentre si allontanava in quegli striminziti boxer rossi.

«Fanculo.»

Un uomo aveva tutto il diritto di soffermarsi su quello che gli pareva quando era da solo al buio.

Come era loro abitudine, il lunedì mattina, Laurel e Parker arrivarono nella palestra di casa più o meno nello stesso momento. Parker si dedicò allo yoga, Laurel al cardiofitness. Poiché entrambe prendevano l'allenamento seriamente, la conversazione fu ridotta al minimo.

Mentre Laurel raggiungeva il quinto chilometro, Parker passò al pilates... e Mac entrò controvoglia guardando il Bowflex con il solito disprezzo.

Divertita, Laurel rallentò entrando in fase di raffreddamento. La conversione di Mac all'esercizio regolare nasceva dalla sua determinazione a modellare braccia e spalle per l'abito da sposa senza spalline che aveva scelto per il proprio matrimonio.

«Fai progressi, Elliot» le disse mentre afferrava un asciugamano. Mac fece una leggera smorfia.

Laurel srotolò un materassino per fare stretching mentre Parker dava a Mac qualche consiglio sulla postura. Quando si spostò per passare ai pesi liberi, Parker spinse Mac alla cyclette ellittica.

«Non Voglio.»

«Una donna non ha abbastanza resistenza se si allena da sola. Quindici minuti di esercizio aerobico, quindici di stretching. Laurel, dove te lo sei fatto quel livido?»

«Quale livido?»

«Sulla spalla.» Dopo averla raggiunta, Parker fece passare un dito sul livido lasciato a vista dalla canottiera sportiva.

«Oh, sono finita sotto tuo fratello.»

«Eh?»

«Gironzolava per casa al buio proprio mentre scendevo a prepararmi un tè... che poi è diventato pizza fredda e acqua tonica. Mi è venuto addosso e mi ha steso.»

«Che ci faceva qui in giro al buio?» «È quello che gli ho chiesto anch'io. Birra e signora G. È crollato in una delle stanze degli ospiti.»

«Non sapevo che fosse stato qui.»

«C'è ancora» disse Mac. «La sua macchina è qui davanti.»

«Controllo se è già in piedi. Quindici minuti, Mac.»

«Uffa. Quand'è che avrò le mie endorfine?» chiese Mac a Laurel. «Come saprò quando ci arrivo?»

«Come sai quando raggiungi l'orgasmo?»

«È così?» Mac si illuminò. «E proprio così?»

«Purtroppo no, ma il principio è lo stesso: lo capisci quando ci arrivi. Fai colazione qui?»

«Ci sto pensando. Me la sarò guadagnata. E poi, se gli dico di raggiungerci, Carter potrebbe convincere la signora G a fare i french toast.»

«Allora fallo. Ho qualcosa che vorrei mostrarvi.»

«Cosa?»

«Solo un'idea.»

Erano passate le sette da poco quando Laurel, già vestita e con l'album da disegno in mano, entrò nella cucina di famiglia.

Aveva creduto che Del se ne fosse andato, invece eccolo lì, appoggiato al bancone con una tazza di caffè fumante. In posizione quasi speculare, Carter Maguire era appoggiato all'altro bancone di fronte a lui.

Eppure erano così diversi. Del, persino in camicia strappata e jeans, emanava una specie di eleganza mascolina, mentre Carter trasudava una dolcezza disarmante. Non zuccherosa, pensò lei. Non l'avrebbe sopportata... ma una specie di innata bontà. E nonostante il capitombolo di quella notte, Del era agile, atletico... mentre Carter era spesso vittima della goffaggine.

Tuttavia, erano entrambi così dannatamente carini.

Ovviamente, nemmeno la burbera signora G era immune a quel fascino. Lavorava ai fornelli - erano riusciti a convincerla a fare i french toast - ma il suo sguardo era luminoso, le guance leggermente arrossate. Era felice di avere intorno i ragazzi, pensò Laurel.

Parker entrò dalla terrazza, infilando il BlackBerry in tasca. Intravide Laurel. «La sposa di sabato sera. Nervosismo nella norma. Tutto tranquillo. Emma e Jack stanno arrivando, signora G.»

«Be', se devo cucinare per un esercito, è meglio che una parte delle truppe si sieda. Giù le mani dal bacon, ragazzo,» redarguì Del «finché non sei seduto a tavola come una persona civile.»

«Cercavo solo di avvantaggiarmi. Mi rifarò dopo. Ehi, Laurel, come va la testa?»

«Ancora sulle mie spalle.» Posò il blocco e prese la caraffa del succo di frutta.

«Buongiorno.» Carter le sorrise. «Che ti è successo alla testa?»

«Del me l'ha sbattuta contro gli scalini.»

«Dopo che lei mi ha colpito e strappato la camicia.»

«Perché eri ubriaco e mi hai gettata a terra.»

«Non ero ubriaco, e sei tu che sei caduta.»

«Questa è la sua versione.»

«Sedetevi e comportatevi come si deve» ordinò la signora G. Si voltò all'ingresso di Emma e Jack. «Ti sei lavato le mani?» chiese a Jack.

«Sissignore.»

«Allora prendi questo e a va' a sederti.»

Lui accettò il vassoio con i french toast, annusò a fondo. «Cos'ha preparato per tutti gli altri?»

Lei rise e gli diede un buffetto.

«Ehi» disse lui rivolgendosi a Del.

Erano amici dai tempi del college e legati come fratelli da quando Jack si era trasferito a Greenwich per aprire il suo studio di architettura. Prese posto all'angolo della colazione, bello come un divo del cinema con i capelli biondo scuro, ondulati, gli occhi grigi e il sorriso assassino.

Il fatto che indossasse un completo rivelò a Laurel che aveva una riunione in ufficio con dei clienti piuttosto che un sopralluogo in un cantiere.

«Hai la camicia strappata» disse a Del mentre agguantava una fetta di bacon.

«È stata Laurel.»

Jack sollevò un sopracciglio in direzione di lei. «Prepotente.»

«Idiota.»

Si sorrisero mentre Mac entrava in cucina. «Dio! Sarà meglio che ne valga la pena. Vieni qui.» Afferrò Carter, lo attirò a sé per un bacio rumoroso. «Me lo sono guadagnato.»

«Che colorito... roseo» mormorò lui, e si chinò per baciarla di nuovo.

«Smettetela con queste sciocchezze e sedetevi prima che il cibo si freddi.» La signora G gli diede un colpetto sul braccio mentre portava il bricco del caffè in tavola per riempire le tazze.

La signora G era nel suo elemento, Laurel lo sapeva. Aveva un'intera nidiata da coccolare e tiranneggiare. Se la godeva in mezzo al baccano di così tante persone, e quando ne avesse avuto abbastanza, li avrebbe cacciati dalla cucina. O si sarebbe ritirata nella sua stanza in cerca di un po' di pace e tranquillità.

Ma per il momento, con i profumi di caffè, bacon e cannella, con i vassoi che si svuotavano per riempire i loro piatti, la signora G aveva proprio ciò che desiderava.

Laurel capiva quel bisogno di nutrire, il desiderio - o meglio, la passione - di mettere il cibo davanti a qualcuno e spingerlo a mangiare. Era vita e

serenità, autorità e soddisfazione. E se preparavi il cibo con le tue mani, con le tue capacità, era - nel vero senso della parola - amore.

Credeva di aver imparato tutto questo proprio lì, quando la signora G le aveva insegnato a stendere la base per una torta o a mescolare la pastella o a controllare il grado di cottura di una pagnotta. Più delle basi della cottura al forno, aveva imparato che se aggiungi alla ricetta un po' d'amore e soddisfazione, l'impasto lievita più genuino.

«La testa è a posto?» le chiese Del.

«Sì, non grazie a te. Perché?»

«Perché sei silenziosa.»

«E chi riesce a infilare una parola?» chiese mentre più conversazioni si incrociavano a tavola.

«Che ne diresti di una richiesta professionale?»

Lo guardò con circospezione mentre prendeva un boccone di french toast. «Del tipo?»

«Mi serve una torta.»

«A tutti serve una torta, Del.»

«Questo dovresti usarlo come slogan. Dara sta per tornare dal congedo di maternità. Pensavo di organizzarle un ben tornata in ufficio, felice bambino e via dicendo.»

Era una cosa carina da fare per la sua assistente, e una cosa tipica di lui. «Per quando?»

«Ah, giovedì.»

«Vuoi dire questo giovedì?» Altra cosa tipica di lui, pensò Laurel. «Che genere di torta?»

«Una buona.»

«Non ne faccio di altro genere. Dammi un aiutino. Per quante persone?»

«Direi una ventina.»

«A uno o più strati?»

Del le lanciò uno sguardo supplichevole. «Aiutami, Laurel. Conosci Dara. Fa' quello che ritieni più adatto.»

«È allergica a qualcosa?»

«No, non credo.» Riempì la tazza di Laurel prima che riuscisse a farlo lei stessa. «Non deve essere una cosa spettaco-

lare. Solo una bella torta per una festicciola in ufficio. Potrei andare al supermercato a comprarne una, ma... ecco la reazione che otterrei» disse indicando il cipiglio sul viso di Laurel. «Posso passare a ritirarla mercoledì dopo il lavoro se riesci a infilarla tra i tuoi impegni.»

«La infilerò da qualche parte perché Dara mi piace.»

«Grazie.» Allungò una mano per darle una pacca. «Devo scappare. Passo a prendere quei documenti mercoledì» disse a Parker. «Fammi sapere per l'altra cosa quando ti sarai fatta un'idea.»

Si alzò, poi andò dalla signora G. «Grazie.»

Prima le diede un rapido bacetto sulla guancia. Poi fu il momento dell'abbraccio che faceva sempre sgretolare il cuore di Laurel. Una stretta seria, la guancia appoggiata sui capelli, gli occhi chiusi, solo un leggero dondolio. Gli abbracci di Del avevano un valore, pensò Laurel, e lo rendevano irresistibile.

«Fa' finta di comportarti bene» gli ordinò la signora G.

«Ce la posso fare. Ci vediamo.» Salutò con un cenno il resto del gruppo, poi uscì dal retro.

«Sarà meglio che vada anch'io. Signora G,» disse Jack «lei è la dea della cucina. L'imperatrice dei buongustai.»

Lei si fece una sonora risata per quelle parole. «Vai a lavorare.»

«Vado.»

«Anch'io farò meglio a mettermi in marcia. Vengo con te» disse Emma.

«In realtà, c'è una cosa su cui vorrei il tuo parere» disse Laurel a Emma prima che lei potesse alzarsi.

«Allora prendo dell'altro caffè.» Si mosse per sistemare il nodo della cravatta di Jack, poi la tirò finché le loro labbra non si incontrarono. «Ciao.»

«Ci vediamo stasera. Ti lascerò le modifiche di quei progetti, Parker.»

«Quando vuoi.»

«Devo togliermi dai piedi?» chiese Carter quando jack fu uscito.

«Hai il permesso di restare, ed è richiesto il tuo parere.» Laurel corse a prendere l'album. «Ho avuto un'illuminazione stanotte, cosi ho sviluppato un'idea per la torta nuziale.»

«La mia torta? La nostra torta» si corresse rapidamente Mac, con un sorriso rivolto a Carter. «Vedere! Vedere!»

«L'aspetto estetico» disse Laurel in tono austero «è la parola d'ordine per Delizie di Promesse. Quindi, mentre l'ispirazione per il modello deriva principalmente dalla sposa...»

«Io!»

«La torta include anche quelle che il pasticciere considera le qualità della sposa che attraggono lo sposo, e viceversa. Così abbiamo, credo, una miscela di elementi tradizionali e non tradizionali sia nella forma che nel sapore. Oltre a questo, il pasticciere conosce la sposa da più di due decenni e ha sviluppato un profondo e sincero affetto per lo sposo... E tutto questo contribuisce all'idea, ma vi assicuro che ogni critica alla suddetta idea sarà ben accetta.»

«Stronzate.» Parker alzò gli occhi al cielo. «Ti incazzerai da morire se non dovesse piacerle.»

«Questo è vero solo perché sarebbe un' idiota se non le piacesse. E che vorrebbe dire che ho avuto un'amica idiota per più di due decenni.»

«Fammi vedere questo dannato disegno e basta.»

«Potrò regolare la grandezza solo quando avrai definito la lista degli invitati. L'idea attuale va bene per duecento persone.» Laurel aprì di scatto il blocco, sollevò lo schizzo.

Non fu necessario ascoltare il respiro di Mac che si mozzava per sapere il responso. Lo capì dalla gioia stupefatta sul suo viso.

«I colori sono abbastanza indicativi di ciò che vorrei fare, e come potete vedere opterei per una varietà di torte e farcitu-re. La tua meringata, il cioccolato con lamponi che piace a Carter, il giallo, forse con la crema pasticcera. È solo un modo per realizzare la tua fantasia di assaggi.»

«Se a Mac non piace, la prenderò io» annunciò Emma.

«Non è adatta per te. È di Mac se la vuole. I fiori possono essere cambiati» aggiunse Laurel «in qualunque cosa tu ed Emma deciderete per il tuo bouquet e le decorazioni... Ma mi atterrei a questa gamma di colori. Tu non sei glassa bianca, Mac. Tu sei colore.»

«Ti prego, non dirmi che non ti piace» mormorò Mac a Carter.

«Come potrebbe? È fenomenale.» Si voltò verso Laurel, con un sorriso dolce. «E poi ho sentito cioccolato e lampone. Se votiamo, avrà il mio voto.»

«Anche il mio» disse Emma.

«Penso che faresti meglio a mettere via quel disegno.» Parker fece un cenno a Laurel. «Se i nostri clienti lo vedono, avremo delle spose che si accapiglieranno per quella torta. Approvata all'unanimità, Laurel.»

Mac si alzò per andarle vicino, per prendere l'album e studiarlo. «La forma, la struttura, per non parlare dei colori. Oh, oh, che fotografie faremo! Ma tu ci hai già pensato» aggiunse, volgendo lo sguardo verso Laurel.

«È difficile pensare a te senza pensare alla fotografia.»

«La adoro. Lo sai che la adoro. Sapevi che l'avrei adorata. Mi conosci.» Cinse Laurel con le braccia, la strinse forte, poi si mise a ballare. «Grazie, grazie, grazie.»

«Fammi dare un'occhiata.» La signora Grady prese il blocco dalle mani di Mac e studiò il disegno con la fronte corrugata e le labbra arricciate.

Poi annuì e guardò Laurel. «Brava ragazza. E adesso, tutti quanti, fuori dalla mia cucina.»

3

Mercoledì Laurel si destreggiò tra cottura, incontri per la scelta della torta, riunioni e sessioni di disegno. Frigo e freezer erano stipati di una moltitudine di farciture, glasse e strati, rigorosamente etichettati, che avrebbe usato per creare le torte e i dessert per gli eventi del week-end. E ne doveva ancora finire altri.

Con la tv sintonizzata su *Scandalo a Filadelfia* per i dialoghi serrati e scoppiettanti, aggiunse i tuorli - uno a uno - al composto di burro e zucchero che stava mescolando in una ciotola. Sul suo tabellone erano appesi disegni o foto dei modelli che aveva usato quella settimana, e un elenco stampato delle cose da fare.

Una volta che ogni tuorlo fu perfettamente amalgamato, aggiunse una mistura di farina e lievito che aveva già setacciato tre volte, alternandola con il latte che aveva dosato.

Stava montando i bianchi in un'altra ciotola con un pizzico di sale quando Mac entrò in cucina.

«Sto lavorando.»

«Scusa. Mi servono dei biscotti. Ti prego, puoi darmi dei biscotti?»

«La signora G non ne ha?»

«Non per mangiarli. Cioè, non sono per *me*. Comunque, biscotti. Me ne serve qualcuno per una seduta che devo fare tra un paio d'ore. Mi è venuta quest'idea e i biscotti sarebbero perfetti. Emma mi ha dato i fiori.»

Laurel alzò un sopracciglio al sorriso supplichevole di Mac mentre aggiungeva un quarto dei bianchi montati all'impasto. «Che tipo di biscotti?»

«Non lo saprò finché non vedrò quel che hai. Tu hai sempre dei biscotti.»

Rassegnata, Laurel fece un cenno con la testa. «Nel frigo. Scrivi quello che prendi sulla lavagna dell'inventario.»

«C'è un'altra lavagna? Una lavagna per i biscotti?»

Laurel cominciò a mescolare gli albumi rimanenti. «Abbiamo due uomini adesso nel nostro mondo. Si sa che scroccano biscotti.»

Mac piegò leggermente il capo e fece un piccolo broncio. «Dai a Carter dei biscotti?»

«Darei a Carter il mio amore e la mia devozione se tu non fossi arrivata prima, sorella. Così in alternativa gli do i biscotti. Viene qui quasi tutti i giorni da quando la scuola è finita, per lavorare al suo libro.»

«E per mangiare biscotti senza portarne a casa neanche uno per me, a quanto pare. Ah, le gocce di cioccolato» annunciò Mac con la testa e le spalle nel frigo. «Grossi come la mia mano, classici, e in fotografia saranno fantastici. Ne prendo mezza dozzina... be', sette, visto che ne sto mangiando uno.»

Prese un piccolo contenitore per i dolci mentre Laurel versava il composto nei tegami che aveva preparato.

«Ne vuoi uno?» Al segno di diniego di Laurel, Mac fece spallucce. «Non sono mai riuscita a capire come fai a resistere. Oggi i miei scatti avranno il tuo sapore.»

«Bene. Li ho aggiunti alla lista.»

«Adoro questo film.» Mac sgranocchiò il biscotto, poi allontanò lo sguardo dal televisore per osservare l'espositore. «Che modello è questo? Non è nel mio archivio.»

Laurel picchiettò i tegami sul bancone per dissolvere eventuali bolle d'aria. «Non è uno dei soliti modelli.» Trasferì i tegami nel forno, programmò il timer. «Per l'assistente di Del. Torna al lavoro dopo la maternità e lui ha organizzato questa cosetta per lei a base di torta e caffè.»

«Che cosa carina.»

«Sono io che ho preparato la torta.»

«E anche questa è una cosa carina, Miss Acidona.»

Laurel fece per risponderle, poi si bloccò. «Merda. Sono proprio Miss Acidona. Forse è per via della moratoria sessuale. Ha i suoi vantaggi, ma anche gli inevitabili svantaggi.»

«Forse ti serve un trombamico.» Con aria saggia, Mac sottolineò il suo pensiero agitando il biscotto che aveva in mano. «Qualcuno che stappi la bottiglia ogni paio di settimane.»

«Questa sì che è un'idea.» Laurel accennò un sorriso scintillante, vivace. «Posso avere Carter, per favore?»

«No. Nemmeno in cambio dei biscotti.»

«Egoista, ecco cosa sei.» Cominciò a pulire il piano di lavoro. La voce successiva sulla lista, notò, erano i fiori canditi per la torta di venerdì.

«Dovremmo andare a fare shopping» decise Mac. «Dovremmo andare tutte a comprare delle scarpe.»

Laurel rifletté sulla proposta. «Sì. Le scarpe sono un possibile sostituto del sesso. Organizziamoci. Presto. Ah, ecco qui la donna che può organizzare qualsiasi cosa» disse quando Parker entrò a lunghi passi. «Ma ha quell'espressione professionale sulla faccia.»

«Bene, c'è anche Mac. Preparerò un po' di tè.»

Laurel e Mac si scambiarono un'occhiata. «Oh-oh» mormorò Mac.

«Non è un oh-oh. Non troppo» precisò Parker.

«Non ho tempo per un oh-oh ma non troppo. Devo preparare un triliardo di roselline candite e violette.»

«Puoi cominciare mentre io mi occupo del tè.»

Inutile protestare, pensò Laurel e tirò fuori griglie di metallo e tegami, ciotole e ingredienti.

«Mia Stowe, sposa di gennaio» cominciò Parker.

«Grosso, grasso matrimonio greco» commentò Mac. «La madre della sposa è greca, i nonni vivono ancora là. Vogliono una faccenda grossa, selvaggia, tradizionalmente greca.»

«Precisamente. Bene. Sembra che i nonni abbiano deciso -improvvisamente - di venire. La nonna vuole controllare alcuni aspetti del matrimonio, poiché a quanto pare non ha mai perdonato del tutto il genero per aver portato la figlia negli Stati Uniti, e non ha fiducia in noi - e in nessun altro -per mettere insieme il matrimonio che vuole lei.»

«È la nonna che comanda» disse Laurel mentre tirava fuori dal frigo i fiori commestibili che le aveva fornito Emma.

«Ancora una volta, precisamente. Mammina è nel panico. La sposa è in fibrillazione. La nonna pretende una festa di fidanzamento... e sì, ormai sono fidanzati da sei mesi, ma questo non la scoraggia minimamente.»

«E allora che abbiano la loro festa.» Laurel fece spallucce e cominciò a spuntare i gambi.

«La nonna vuole che si faccia qui, così può tenerci d'occhio, approvare il posto, il nostro servizio e così via. E vuole che si faccia qui la prossima settimana.»

«La prossima settimana?» farfugliarono Mac e Laurel all'unisono.

«Siamo al completo. Strapiene» le fece notare Laurel.

«Non martedì sera. Lo so.» Parker sollevò entrambe le mani in segno di resa. «Credetemi, lo so. Ho appena passato più di un'ora al telefono tra mammina isterica e la sposa che si sente fra l'incudine e il martello. Possiamo farcela. Ho parlato con la ditta di catering, sono riuscita a trovare una band.

Ho chiamato Emma e si occuperà dei fiori. Vogliono dei ritratti di famiglia formali e qualche istantanea. Ma i ritratti sono la parte fondamentale» disse a Mac. «E qualche dessert tradizionale greco, insieme a una torta pseudonuziale.»

«Pseudonuziale?»

Parker allargò leggermente le braccia per il tono pungente di Laurel. «La sposa è fermamente contraria a una riproduzione del modello che ha scelto per l'evento vero e proprio. Ed è un'occasione molto più ridotta. Circa settantacinque persone, ma ho organizzato per un centinaio. Ha detto che lascia la scelta del modello e della varietà completamente a te.»

«Premuroso da parte sua.»

«È davvero confusa, Laurel. Provo pena per lei. Mi occuperò di tutto il resto, ma ho bisogno di avere a bordo anche voi due.» Posò una tazza di tè sul bancone mentre Laurel immergeva un fiore nel composto di bianchi sbattuti e acqua. «Le ho detto che in un modo o nell'altro l'avrei richiamata dopo essermi consultata con le mie socie.»

Laurel scosse via l'uovo in eccesso, asciugò il bocciolo di rosa con della carta assorbente prima di cospargerlo di zucchero finissimo. «Hai già ingaggiato la band.»

«Posso disdire. Tutte per uno.»

Laurel adagiò il primo fiore sulla grata metallica. «Immagino che preparerò la baklava.» Guardò Mac. «Tu ci stai?»

«Ce la faremo. So tutto sulle madri impazzite. Quanto può essere diversa una nonna impazzita? Vado ad aggiungerlo alla mia agenda e a discutere con Emma dei fiori. Fammi sapere il modello della torta quando lo avrai deciso.»

«Grazie, Mac.»

«È il nostro lavoro» disse a Parker. «Ho una seduta» aggiunse, e si eclissò di nuovo. Parker sollevò la propria tazza di tè. «Chiamerò qualcuno, se ti dovesse servire aiuto. E so che è una cosa che odi, ma se dovessi averne bisogno...»

Laurel sparse lo zucchero sul fiore successivo. «Posso mettere insieme qualcosa. Ho strati e farciture di emergenza nel freezer per occasioni di questo genere. Credo che escogiterò qualcosa in grado di stendere la nonna greca... e di metterla a tacere. Forse la Valzer di Primule.»

«Oh, la adoro. Ma comporta parecchio lavoro, se ben ricordo.»

«Ne varrà la pena. Ho il fondente e posso preparare le primule per tempo. Mia ha un paio di sorelle più piccole, vero?»

«Due sorelle e un fratello.» Un sorriso sbocciò sul viso di Parker. «E sì, stiamo pensando entrambe che pianteremo dei semi fertili per affari futuri. Se mi fai una lista, mi occuperò della spesa.»

«Affare fatto. Va' a chiamare mammina e guadagnati le sue lacrime di gratitudine.»

«Lo farò. Ehi, che ne diresti di vederci un film in pigiama stasera?»

«È la migliore offerta che abbia ricevuto in tutta la giornata. Ci vediamo più tardi.»

Laurel continuò a ricoprire i fiori, pensando che gli unici appuntamenti che aveva in quel periodo erano con la sua migliore amica Parker.

Con gli strati cotti, incartati e disposti nel freezer per conservare il pan di Spagna e i fiori canditi che asciugavano sulla grata, Laurel si organizzò per la seduta di scelta della torta. Nel salone proprio accanto alla cucina sistemò gli album dei modelli e i fiori che Emma aveva preparato per lei.

Dispose a ventaglio i tovagliolini da cocktail con il logo di Promesse, radunò i coltelli sparsi, i cucchiai, le tazze da tè, i bicchieri da vino e da champagne.

Di nuovo in cucina, tagliò una varietà di torte in rettangoli sottili e li sistemò su un piatto da portata in vetro. Nei piattini sistemò dosi generose di creme di farcitura e tipi di glassa.

Si infilò velocemente nel bagno per ravvivare il trucco e i capelli, abbottonò il giacchino corto e tolse gli zoccoli che usava in cucina per infilare le scarpe con il tacco alto.

Quando i clienti suonarono il campanello era pronta a riceverli.

«Steph, Chuck, che piacere rivedervi. Com'è andata la seduta?» chiese mentre faceva loro cenno di entrare.

«È stata divertente.» Stephanie, un'allegra brunetta, prese a braccetto il fidanzato. «Non è stata divertente?»

«Sì. Quando ho cominciato a rilassarmi.»

«Odia farsi fotografare.»

«Mi sento sempre uno sciocco.» Chuck, un tipo timido con i capelli biondi, abbassò lo sguardo mentre sorrideva. «E di solito lo sono.»

«Mac mi ha costretto a imboccarlo con dei biscotti perché le avevo detto che abbiamo mangiato dei biscotti al nostro primo appuntamento. Avevamo otto anni.»

«Solo che io non sapevo che era un appuntamento.»

«Io sì. E adesso, diciotto anni dopo, sei mio.»

«Be', spero ti sia rimasto un po' di posto per la torta. Che ne dite di un po' di champagne, o di vino?»

«Io vorrei lo champagne. Dio, adoro questo posto» disse Steph entusiasta. «Tutto quanto. Oh, questa è la tua cucina? Dove prepari le torte?»

Era importante per lei portare i clienti in cucina, così potevano farsi un'idea del lavoro... e vederla immacolata. «Sì. In origine serviva come seconda cucina o per il catering. Ora è tutta mia.»

«È davvero bellissima. Mi piace cucinare, e sono piuttosto brava. Ma le torte...» Steph agitò una mano da una parte all'altra.

«Ci vuole pratica, e pazienza.»

«Cosa sono questi? Oh, sono così carini!»

«Fiori canditi. Li ho appena fatti. Devono rimanere per diverse ore a temperatura ambiente.» Ti prego, non toccarli, pensò Laurel.

«Si possono mangiare?»

«Certo. È meglio non mettere su una torta fiori o guarnizioni che non siano commestibili.»

«Forse dovremmo usare qualcosa del genere, Chuck. Fiori veri.»

«Ho molti modelli in cui sono previsti. E posso creare qualcosa di personalizzato per voi. Perché non venite a sedervi? Vi porto lo champagne, cosi potremo cominciare.»

Era tutto più facile quando i clienti erano disposti a lasciarsi soddisfare, e questi lo erano, decise Laurel. Sembravano innamorati di ogni cosa, soprattutto l'una dell'altro. Il compito più difficile, comprese dopo i primi dieci minuti, sarebbe stato indirizzarli verso ciò che li rendeva più felici.

«Sono tutte deliziose.» Steph distribuì un po' di mousse di cioccolato bianco alla vaniglia. «Come si fa a scegliere?»

«La cosa fantastica è che non c'è una scelta sbagliata. Ti piace quella al caffè aromatizzato» disse Laurel a Chuck.

«C'è qualcosa che non sia delizioso?»

«È un'ottima scelta per la torta dello sposo, ed è fantastica con la ganache al cioccolato. Molto maschile» aggiunse facendo l'occhiolino. «E in questo modello, sembra un cuore scolpito in un albero, guarnito con i vostri nomi e la data.»

«Oh, la adoro. Tu non la adori?» gli chiese Steph.

«È davvero grandiosa.» Chuck girò la foto per osservarla meglio. «Non sapevo di avere la mia torta.»

«Se vuoi, sì. Nessuna scelta è sbagliata.»

«Facciamolo, Chuck. Lui può avere quella maschile, così potremmo fare una scelta prettamente femminile per la torta nuziale.»

«Affare fatto. Questa è la ganache, giusto?» La assaggiò e subito sorrise. «Oh sì. Andata.»

«Evvai! Ed è così divertente. La gente continua a dirci che

organizzare un matrimonio è una gran seccatura, che litigheremo e ci faremo prendere dall'ansia. Ma noi ce la stiamo spassando così tanto.»

«È compito nostro gestire seccature, liti e ansia.»

Steph rise, poi sollevò le mani. «Dimmi qual è la tua idea. Con Chuck hai colpito nel segno.»

«Okay. Matrimonio a San Valentino. Perché non fare una cosa decisamente romantica? Ora, ti piaceva l'idea dei fiori cristallizzati, ma questo modello prevede l'uso della pasta di zucchero. Però credo sia romantico e divertente e davvero, davvero femminile.»

Laurel cercò la foto nell'album, poi lo voltò.

Steph si portò le mani alla bocca. «Oh... wow!»

Era decisamente uno wow, pensò Laurel. «Cinque strati graduati, separati da perni per dare alla torta quell'aspetto aperto, arioso. E i perni ricoperti da petali e boccioli di pasta di zucchero che poi si sovrappongono in cima a ogni strato traboccando in abbondanza. Questi sono boccioli di ortensia,» continuò Laurel «ma posso farne di ogni genere. Petali di rose, boccioli di ciliegio, a voi la scelta. Qualsiasi colore o tonalità. Su questo modello in genere uso la glassa reale, formando su ogni strato una specie di corona. Ma, anche in questo caso, posso personalizzarla. Usando il fondente per darle un aspetto più lucente, creando nastri o perle, bianchi o nei colori dei fiori.»

«Sono i miei colori, blu e lavanda. Lo sapevi. Lo sapevi e mi hai mostrato la torta perfetta.» Steph si lasciò sfuggire un sospiro ammirato. «È così bella.»

«Vero» convenne Chuck. «Ma sai un'altra cosa? È davvero incantevole. Come Steph.»

«Oh. Chuck.»

«Devo dirmi d'accordo. Se ti piace, puoi scegliere un gusto diverso per ogni strato, diverse farciture.»

«Adoro questa torta così com'è. La sento già mia. Possiamo ancora mettere il centrotorta con le statuine degli sposi?»

«Certamente.»

«Perfetto. Perché voglio noi due in cima alla torta. Posso avere un altro bicchiere di champagne?»

«Puoi scommetterci.» Laurel si alzò per versarlo.

«Non ne puoi bere uno anche tu? Non ti è permesso?»

Guardandola, Laurel sorrise. «Sono il capo, e ne bevo volentieri uno anch'io.»

Lo champagne e i clienti la lasciarono di umore eccellente. E poiché per quel giorno aveva finito, decise di concedersi un secondo bicchiere e lo accompagnò con un piatto di frutta e formaggio. Rilassata, si sedette al bancone sorseggiando, sbocconcellando e preparando una lista di provviste che Parker sarebbe andata a prendere.

Greco significava burro, burro, burro e un sacco di noci. Doveva preparare sfoglie di pasta fillo... una vera seccatura, ma il lavoro era lavoro. Miele, mandorle, pistacchi, noci, farina per pane.

Già che c'era, male non faceva preparare una lista anche degli alimenti base da prendere all'ingrosso, e delle scorte che doveva ordinare presto al suo fornitore.

«È proprio questo il lavoro che vorrei.»

Sollevò lo sguardo e vide Del sulla porta. In tenuta da avvocato, pensò lei, con il completo fatto su misura - un gessato antracite a righine sottili - la cravatta elegante con un perfetto nodo Windsor, la rigorosa valigetta in pelle.

«Puoi averlo dopo essere stato in piedi per dieci ore.»

«Potrebbe valerne la pena. Quel caffè è appena fatto?»

«Quasi.»

Si servì da solo. «Parker ha detto che devi decidere: sexy, strappalacrime o ridicolo. Qualunque cosa significhi.»

Il film per la serata, concluse Laurel. «Okay. Vuoi la tua torta?» «Non c'è fretta.» Si avvicinò, usò il suo coltello per spalmare un po' di Camembert su un cracker al rosmarino. «Buono. Che c'è per cena?»

«Quello che stai mangiando.»

Un lieve cipiglio di disapprovazione gli rannuvolò lo sguardo. «Dovresti nutrirti meglio di così, specie dopo una giornata di dieci ore.»

«Sì, papà.»

Impermeabile al sarcasmo, Del prese una fetta di mela. «Avrei potuto portarti qualcosa io, visto che parte di quelle dieci ore è a carico mio.»

«Non è un problema, e se volessi qualcosa potrei prepararla da me o chiedere alla signora G.»

Sono solo una delle sue ragazze, pensò mentre la frustrazione sobbolliva in lei. «In qualche modo noi donne adulte superiamo la giornata senza che ti impicci delle nostre scelte nutrizionali.»

«Lo champagne avrebbe dovuto metterti di umore migliore.» Piegò la testa per scorrere la lista. «Perché non la fai al computer?»

«Perché la sto scrivendo a mano, perché quaggiù non ho una stampante e perché non ne ho voglia. Che te ne importa?»

Chiaramente divertito, si appoggiò al bancone reggendosi sugli avambracci. «Ti serve una buona dormita.»

«A te serve un cane.»

«Mi serve un cane?»

«Sì, così avresti qualcuno a cui pensare, stare addosso e dare ordini.»

«Mi piacciono i cani, ma ho già te.» Si interruppe, rise. «E questa è stata davvero una pessima uscita. Inoltre, stare addosso è una cosa che fanno le nonne, quindi è un termine inesatto. Preoccuparmi di voi è il mio lavoro, non solo in qualità di legale e socio silenzioso nella vostra società, ma perché siete le mie ragazze. Quanto al darti ordini, funziona solo la metà delle volte, ma cinquecento è una media di battuta maledettamente buona.»

«Sei un borioso bastardo, Del.»

«Può essere» convenne lui e assaggiò il Gouda. «E tu sei una donna umorale, Laurel, ma io non te lo rinfaccio.»

«Sai qual è il tuo problema?»

«No.»

«Precisamente.» Gli puntò un dito contro mentre scendeva dallo sgabello. «Prendo la tua torta.»

«Perché sei arrabbiata con me?» le domandò mentre la seguiva verso l'enorme refrigeratore.

«Non sono arrabbiata, sono indispettita.» Tirò fuori la torta che aveva già messo in una scatola per il trasporto. Avrebbe voluto girarsi e scaricargliela tra le mani, ma seppur indispettita teneva al suo lavoro.

«Okay, perché sei indispettita?»

«Perché mi stai tra i piedi.»

Lui alzò le mani in segno di pace, si fece da parte cosicché lei potesse passargli accanto e posare la torta sul bancone. Sollevò il coperchio e la indicò con uno scatto della mano.

Cauto, perché adesso era decisamente indispettito anche lui, cercò di calmarsi e guardò dentro la scatola. E non riuscì a trattenere un sorriso.

I due strati circolari erano bianchi e lucenti e decorati con simboli colorati della vita attuale di Dara. Valigette, passeggini, libri legali, sonaglini, sedie a dondolo e pc portatili. Al centro, un'arguta caricatura della neomamma che teneva una valigetta in una mano e un biberon nell'altra.

«È grandiosa. È perfetta. La adorerà di sicuro.»

«Lo strato inferiore è giallo, farcitura di crema al burro. Quello superiore è al cioccolato con meringa svizzera. Assicurati di tenerla ben dritta.»

«Okay. Lo apprezzo davvero.»

Quando lui fece per tirar fuori il portafogli, Laurel si inalberò. «Non mi devi pagare. Che cavolo di problema hai?»

«Volevo solo... Che cavolo di problema hai *tu?»*

«Che cavolo di problema ho? Te lo dico subito che cavolo di problema ho.» Gli piantò una mano sul petto per spingerlo indietro di un passo. «Sei irritante, prepotente, presuntuoso e paternalista.»

«Frena. Tutto questo perché volevo pagarti per una torta che ti ho chiesto di fare? È il tuo lavoro, per l'amor di dio. Tu fai le torte, la gente ti paga.»

«Prima mi stai addosso - e sì, il termine corretto è stare addosso - perché non mi sono preparata una cena di tuo gradimento, poi tiri fuori il portafogli come se fossi una domestica a ore.»

«Non è quello che... Dannazione, Laurel.»

«Come si fa a tenere il passo?» Agitò le braccia per aria. «Fratello maggiore, consulente legale, socio in affari, mamma chioccia del cazzo. Perché non scegli un ruolo e non la fai finita?»

«Perché più d'uno mi si addice.» Non urlò come lei, ma il suo tono era vicino all'ebollizione. «E non sono la mamma chioccia di nessuno.»

«Allora smettila di gestire la vita di tutti.»

«Nessun altro si lamenta, e aiutarvi a gestire le cose fa parte del mio lavoro.»

«Sul piano legale, per quel che riguarda la società, non a livello personale. Lascia che ti dica una cosa, e vedi di fartela entrare in quella testaccia dura una volta per tutte. Non sono il tuo animaletto domestico, non sono una tua responsabilità, non sono tua sorella, non sono la tua ragazza. Sono un'adulta, e sono libera di fare quello che mi pare, quando mi pare, senza chiederti il permesso o cercare la tua approvazione.»

«E io non sono il tuo capro espiatorio» ribatté lui. «Non so cosa ti sia preso, ma puoi dirmelo oppure prendertela con qualcun altro.»

«Vuoi sapere cosa mi è preso?»

«Sì, magari.»

«Te lo faccio vedere subito.»

Forse fu colpa dello champagne. O della rabbia. O dell'espressione di disagio e frustrazione che lesse sul viso di Del. Ma seguì l'impulso che l'aveva tormentata per anni.

Lo afferrò per il nodo perfetto della cravatta, lo attirò in basso mentre gli afferrava i capelli con l'altra mano e lo strattonò con forza. E posò le labbra sulle sue per dargli un bacio rovente, torrido e carico di frustrazione, che diede una scossa al suo cuore proprio mentre la sua mente mormorava: *Lo sapevo!*

Gli fece perdere l'equilibrio - lo fece apposta - così Del dovette posarle le mani sui fianchi, e le sue dita vi si ancorarono per un momento meravigliosamente elettrizzante.

Laurel si lasciò andare a quel momento, per sfruttarlo, assaporarlo, assorbirlo. Sapori e consistenze, calore e rabbia, tutti lì a disposizione. Prese esattamente ciò che voleva, poi lo spinse via.

«Ecco.» Si gettò indietro i capelli mentre lui la fissava. «II cielo non è crollato, il mondo non è finito, nessuno dei due è stato incenerito da un fulmine o trascinato dritto all'inferno. Non sono tua sorella, Delaney. Questo dovrebbe esserti chiaro.»

Poi uscì a grandi passi dalla cucina senza guardarsi indietro.

Eccitato, sbalordito e ancora considerevolmente seccato, Del rimase dov'era. «E quello cos'era? Che diavolo era?»

Fece per andarle dietro, ma si fermò. Non sarebbe finita bene, oppure sarebbe finita... Meglio non pensarci finché era in grado di pensare, punto.

Si accigliò alla vista del bicchiere di champagne ancora mezzo pieno. Quanto ne aveva bevuto prima del suo arrivo?, si chiese. Poi, visto che aveva la gola stranamente secca, prese la flute e bevve quel che era rimasto.

Doveva andarsene, andare a casa e basta, e lasciarsi l'intera faccenda alle spalle. Dare la colpa dell'incidente a... qualcosa. Avrebbe scoperto cosa una volta che il suo cervello avesse riguadagnato la piena funzionalità.

Era venuto solo per la torta, tutto qui, ricordò a sé stesso mentre chiudeva accuratamente il coperchio della scatola. Era stata lei ad attaccar briga, poi lo aveva baciato per chiarire un qualche concetto. Questo era tutto.

Se ne sarebbe andato a casa e l'avrebbe fatta cuocere nel suo brodo, qualunque esso fosse.

Prese la scatola. Sarebbe andato a casa e, ammise, si sarebbe fatto una lunga doccia gelata.

4

Cercò di non farsi ossessionare. Una tabella di marcia incalzante per i matrimoni estivi l'aiutò a non pensare a quello che aveva fatto, almeno per quattro minuti su cinque. Del resto, però, la maggior parte del suo lavoro era solitario e le dava troppo tempo per pensare e chiedersi come aveva potuto fare una cosa così stupida.

Lui se l'era meritata, certo. E in fondo una cosa del genere era nell'aria da un sacco di tempo. Ma quando era arrivata al sodo, chi aveva punito con quel bacio se non sé stessa?

Perché adesso non si trattava solamente di teorie o congetture. Ora che sapeva cosa si provava, cos'aveva provato, a lasciarsi andare - solo per un minuto - con Del. Non sarebbe mai riuscita a convincersi di nuovo che baciarlo nella realtà non si avvicinava nemmeno lontanamente a quanto aveva sempre immaginato.

Aveva voluto la bicicletta? Ora doveva pedalare. Non c'era modo di evitarlo.

Se solo non l'avesse fatta infuriare a quel modo, pensò mentre si dava da fare per aiutare nei preparativi in vista dell'avvicendamento nel breve arco di tempo dei due eventi di sabato. Del era stato così fastidiosamente Del con il suo 'perché non fai così', 'perché non mangi come si deve', e poi - *poi* - aveva tirato fuori quel suo grosso, grasso portafogli come se...

Non si era comportata bene, doveva ammetterlo. L'aveva punzecchiato, provocato, istigato. Era pronta per una bella litigata.

Assemblò il centrotorta sull'elegante strato superiore della torta bianca e oro che lei chiamava Sogni Dorati. La considerava una delle torte più stravaganti, con la sua copertura simile alla seta e le coccarde serpeggianti.

Non era il suo genere, rifletté, e sistemò altre coccarde intorno alla base, sparpagliate sulla tovaglia oro scintillante. Probabilmente perché non era una sognatrice né una persona particolarmente stravagante.

Era pragmatica, ecco cosa, pensò. Con i piedi per terra. Non era romantica come Emma, né spensierata come Mac, né ottimista come Parker.

In fondo, ragionava in formule, no? Sperimentava dosi e ingredienti, ma alla fine doveva accettare che certe componenti semplicemente non si amalgamavano. Insistere per mescolare ciò che era incompatibile finiva per creare un pasticcio sgradevole. Quando questo accadeva, l'unica cosa da fare era riconoscere l'errore e andare avanti.

«Stupenda.» Dando una rapida occhiata d'approvazione alla torta, Emma posò il suo cesto. «Ho le candele e i fiori per la tavola.» Piegò il polso per controllare l'orologio prima di emettere un breve *fiuuu.* «Siamo in perfetto orario. Gli addobbi sono pronti, all'interno e all'esterno, e Mac ha quasi finito gli scatti precerimonia.»

Laurel si voltò a osservare la sala da ballo, sorpresa che fosse stato fatto così tanto mentre lei era persa nei propri pensieri. Altri fiori, altre candele che dovevano essere ancora accese, un pugno di tavoli drappeggiati d'oro scintillante e blu estivo, i colori scelti dalla sposa.

«E la sala grande?»

«Gli addetti al catering non hanno ancora sistemato tutto, ma la mia squadra ha finito.» Emma sistemò le candele sottili, quelle basse con la base in metallo e i fiori con le abili mani da fiorista. «Jack sta intrattenendo il seguito dello sposo. È bello averlo qui in giro.»

«Già. Non pensi mai che sia un po' strano?»

«Cosa?»

«Tu e Jack. Non pensi mai di punto in bianco che sia strano, il fatto che vi conoscevate da anni, e vi frequentavate come amici, e poi avete preso tutt'altra strada?»

Emma fece un passò indietro, poi di nuovo avanti per spostare una rosa di mezzo centimetro. «A volte mi sembra sorprendente, però mi sembra spaventoso il pensiero di quello che non sarebbe successo se avessimo continuato così, senza prendere quella svolta.» Sistemò uno dei fermagli cercando di contenere la sua massa di ricci. «Tu non pensi che sia strano, vero?»

«No. Mi chiedevo solo se fosse strano che non ti sembri strano.» Laurel si interruppe, scosse la testa. «Non far caso a quello che dico. Non ci sto con la testa.» Con un certo sollievo, sentì il segnale di Parker attraverso l'auricolare. «Due minuti e si va in scena. Se qui sei a posto, vado giù a dare una mano con il corteo nuziale.»

«Ho quasi fatto. Ti seguo subito.»

Liberandosi del grembiule e togliendosi la pinza dai capelli, Laurel corse di sotto e arrivò al checkpoint con trenta secondi d'anticipo. Ancora una volta, pensò che non era il suo genere, però doveva ammettere che la sposa sapeva quello che stava facendo. Le sei damigelle si allinearono all'ordine di Parker, scintillanti negli abiti dorati con gonna a ruota, tra le mani i bouquet fenomenali di dalie blu e rose bianche ideati da Emma. La sposa, una visione regale in seta lucente, perle scintillanti, paillettes sfavillanti sullo strascico classico, era al fianco del padre... elegantissimo in frac e cravattino bianco.

«La madre dello sposo è in posizione» mormorò Parker a Laurel. «La madre della sposa è stata accompagnata adesso. Signore! Ricordatevi di sorridere. Caroline, sei uno splendore.»

«Mi sento uno splendore. Ci siamo, papà» disse.

«Non dire altro, altrimenti mi commuovo.» Prese la mano della figlia, la portò alle labbra.

Parker diede il segnale per il cambio di musica così l'orchestra d'archi scelta dalla sposa passò senza interruzione alla marcia nuziale. «Numero uno, via. Testa alta! Sorridi! Sei fantastica. E... numero due. Testa alta, signore.»

Laurel lisciò gonne, aggiustò copricapo e alla fine rimase accanto a Parker a guardare la sposa che faceva il suo ingresso lungo la navata disseminata di fiori.

«Splendore è il termine giusto» decise Laurel. «Pensavo che fosse eccessivo, giusto un filino troppo appariscente. Ma rientra per un pelo nell'eleganza.»

«Sì, ma ti assicuro che sarei felice di non vedere oro e cose luccicanti per un mese. Abbiamo venti minuti di tempo prima di condurre gli invitati nella sala grande.»

«Ne rubo dieci e faccio due passi. Ho bisogno di una pausa.»

Parker si voltò all'istante. «Tutto a posto?»

«Sì, mi serve solo una piccola pausa.»

Un momento per schiarirmi le idee, pensò Laurel. Un momento lontano da tutti. I camerieri erano in cucina in quel momento, a rifocillarsi prima di

entrare in servizio, così fece il giro lungo, costeggiando le terrazze e i giardini laterali in cui poteva godersi il silenzio e il profluvio di fiori estivi.

Emma aveva sistemato urne e vasi qui e là per incrementare quella ricchezza, con un tripudio di lobelie blu e impatiens rosa che danzavano dolcemente. La meravigliosa villa vittoriana si ergeva addobbata per il matrimonio con i fiori scelti dalla sposa, dalie blu e rose bianche si amalgamavano disordinatamente attorno al portico d'ingresso, festoni di tulle e pizzo aggiungevano romanticismo allo scenario.

La casa era romantica anche senza di loro, secondo lei. E blu delicato, tenue con le rifiniture crema e oro pallido. Tutti i profili del tetto, i graziosi dettagli appariscenti davano a quel romanticismo, con un tocco di fantasia, un senso di dignità. Era stata una seconda casa per lei da che riusciva a ricordare. Ora, naturalmente, era casa sua. E quell'adorabile edificio era a un tiro di schioppo dalla dépendance e dall'alloggio per gli ospiti dove le sue amiche vivevano e lavoravano.

Non riusciva a immaginare che le cose potessero andare diversamente, persino con Carter e Jack che ora vivevano lì, persino con l'ampliamento quasi concluso dello studio di Mac per farlo diventare una casa per due.

No, non riusciva a immaginare la sua vita senza la tenuta, la villa, la società che aveva fondato con le sue amiche e, be', la comunità che avevano creato lì tra loro.

Doveva pensare a quello, ammise Laurel, al perché aveva quello che aveva.

Il suo duro lavoro, certo, e il duro lavoro delle sue amiche, l'idea di Parker. L'assegno che la signora G le aveva dato quel giorno, così tanti anni fa - e la convinzione che lei valesse quel denaro - le avevano aperto la porta.

Ma quello non era tutto.

La casa, la tenuta, tutto era andato a Parker e Del quando i loro genitori erano morti. Anche Del aveva fatto una scelta coraggiosa, vitale ed essenziale quanto quella della signora G.

Questa era casa sua, rifletté Laurel, osservandola da lontano, studiandone le linee, la grazia, la bellezza. Ma lui l'aveva ceduta a Parker. C'erano dettagli legali, modelli societari, proiezioni, percentuali, contratti... ma il punto essenziale restava.

Sua sorella - no, tutte loro: il Quartetto, come gli piaceva chiamarle - aveva voluto qualcosa, aveva chiesto, e lui aveva concesso. Aveva creduto in loro e le aveva aiutate a realizzare un sogno. Non era stato per le percentuali o con le proiezioni in mente. Lo aveva fatto perché voleva bene a tutte.

«Dannazione.» Irritata con sé stessa, si passò una mano fra i capelli. Odiava sapere di essere stata ingiusta, stronza e semplicemente stupida.

Del non meritava le cose che gli aveva detto... E le aveva dette perché era più facile essere incazzata con lui piuttosto che attratta da lui. E alla fine lo aveva pure baciato. Definire stupido il proprio comportamento non rendeva nemmeno l'idea.

Adesso doveva riparare al danno e salvare la faccia. E non era un trucchetto che si riusciva a estrarre dal cilindro in quattro e quattr'otto.

Ma era lei quella che aveva oltrepassato il limite, ed era lei quella che doveva affrontare i propri sentimenti. Così era lei che doveva sistemare la questione.

Sentì Parker dare il segnale per l'accensione delle candele e l'assolo di voce. Tempo scaduto, si disse. Avrebbe pensato più tardi a come sistemare le cose.

Poiché non si fidava di nessun altro per tagliare come si deve la complicata composizione, Laurel si piazzò proprio accanto al tavolo della torta. Attese mentre gli sposi effettuavano il rituale taglio della prima fetta - nel punto in cui li aveva istruiti - e poi si imboccavano l'un l'altra immortalati da Mac. Poi, mentre la musica e le danze continuavano, assunse il controllo della situazione.

Con un coltello da chef, tagliò le decorazioni laterali.

«Accidenti, è un vero peccato.»

Diede una rapida occhiata a Jack mentre cominciava a tagliare le fette trasferendo la torta nei piatti. «È fatta per essere mangiata.»

«Guardando una cosa del genere penso che, se l'avessi costruita io, dovrei essere molto lontano nel momento in cui viene fatta a pezzi. E anche cosi dovrei asciugare qualche lacrimuccia.»

«Fa male le prime volte, ma fortunatamente non è come costruire una casa. Non lo fai sapendo che una sfera per demolizioni alla fine la distruggerà. Ne vuoi un pezzo?»

«Assolutamente sì.»

«Resisti finché non avremo riempito i primi vassoi per servire gli invitati.» Cosa che, concluse, le avrebbe dato la possibilità di torchiarlo per bene. «Allora, Del non è venuto a giocare con te stasera?»

«Credo che abbia qualcosa in ballo.»

Roba di donne, suppose lei. Ma non erano affari suoi, e non era quello il punto.

«Suppongo siate entrambi troppo occupati per vedervi in questi giorni.»

«Veramente, abbiamo cenato insieme giovedì.»

Dopo il bacio, pensò lei. «Allora, novità? Pettegolezzi?» Cercò di esibire un rapido sorriso, studiando il suo viso.

«Per gli Yankees è un ottimo mese» disse lui, e sorrise a sua volta.

Nessun imbarazzo, concluse Laurel, nessuna insinuazione. Non riusciva a decidere se sentirsi insultata o sollevata dal fatto che Del non avesse menzionato l'incidente con il suo più caro amico.

«Ecco.» Gli porse una generosa fetta di torta.

«Grazie.» L'assaggiò. «Sei un genio.»

«Quant'è vero.» Soddisfatta, tagliò porzioni a sufficienza, zigzagò in mezzo agli invitati per controllare il tavolo dei dessert e la torta dello sposo.

La musica aumentò, riempì la pista da ballo. Con le porte della terrazza spalancate per la serata mite, gli invitati ballarono o si raggrupparono fuori.

Parker sgattaiolò accanto a lei. «Per tua informazione, la torta è stata un successone.»

«Buono a sapersi.» Laurel esaminò il tavolo dei dessert più vicino e giudicò che le porzioni probabilmente sarebbero bastate fino all'ultimo ballo. «Ehi, quella è la madre della sposa?» Indicò con un cenno la pista da ballo. «Cavoli, ci sa fare.»

«Era una professionista. Ballava a Broadway.»

«Lo vedo.»

«È così che lei e il marito si sono conosciuti. Era uno dei finanziatori di uno spettacolo, è andato a vedere le prove e -dice lui - si è innamorato all'istante. Lei ha danzato fino a dopo la nascita del secondo figlio, poi alcuni anni dopo ha iniziato a dare lezioni private.»

«Che cosa tenera. Ma dimmi un po', come fai a ricordarti tutto questo?»

Parker continuò a esaminare la sala, con occhio di falco, in cerca di eventuali problemi. «Proprio come fai tu a ricordare tutti gli ingredienti di quella torta. Gli sposi hanno chiesto un'ora extra.»

«Ahi...»

«Lo so, ma tutti si stanno divertendo così tanto. Per la band va bene. Trasferiremo i regali come previsto, così sarà una cosa già fatta. Poi, diavolo, lasciamoli ballare.»

«Sarà una lunga serata.» Riesaminò i dessert. «Vado a prendere altri pasticcini.»

«Serve una mano?»

«Direi di sì.»

«Chiamo Emma. Lei e Carter dovrebbero essere liberi. Li mando di sotto.»

Più o meno all'una di notte, mentre l'impresa di pulizie si radunava nella sala da ballo, Laurel terminò il giro di controllo nella suite della sposa. Raggruppò fermagli per capelli dimenticati, una scarpa scompagnata, un beauty-case rosa e un reggiseno di pizzo. Il reggiseno poteva essere la prova di una sveltina durante il ricevimento, o del bisogno di una delle damigelle di liberare le sue ragazze.

lutto finiva nel bidone degli Oggetti Smarriti di Parker finché non veniva reclamato... senza ulteriori domande.

Mentre li portava fuori, Parker finì il suo giro. «Sembra che siamo a posto. Questi li prendo io. Veloce riunione dello staff.»

Ogni muscolo del corpo di Laurel gemette in segno di protesta. «Adesso?»

«Una veloce... ho quasi un'intera bottiglia di champagne per combattere il dolore.»

«Bene, d'accordo.»

«Nel nostro salottino. Tra un paio di minuti.»

Non serviva a nulla lamentarsi, pensò Laurel, e si diresse nel salottino per reclamare il sofà.

Si sdraiò. Gemette.

«Sapevo che saresti arrivata prima tu.» Poiché non poteva avere il sofà, Mac si sistemò sul pavimento. «Il testimone dello sposo ci ha provato con me. Carter lo ha trovato divertente.»

«Il segno di un uomo sicuro di sé.»

«Suppongo di sì. Ma il punto è che raramente qualcuno ci provava con me prima dell'arrivo di Carter. Non mi sembra giusto, ora che non sono più disponibile.»

«Per cui ci provano con te.» Con un sospiro invece che con un gemito, Laurel si sfilò le scarpe. «Credo che gli uomini abbiano un radar incorporato per quello. Non disponibile vuol dire più sexy.»

«Perché sono dei cascamorti.»

«Sì, naturale.»

«Vi ho sentito» disse Emma entrando. «E credo che sia cinico e falso. Ci provano con te perché sei stupenda... e perché ora che hai Carter sei più felice e più aperta... e quindi più attraente.» Si lasciò cadere su una sedia, si strinse le ginocchia al petto. «Voglio andare a letto.»

«Benvenuta nel club. Dobbiamo vederci domani per la prova di domenica. Perché questo non poteva aspettare?»

«Perché» disse Parker entrando, rivolgendosi a Laurel «ho qualcosa che vi farà andare tutte a dormire più felici.» Tirò fuori dalla tasca una busta. «Il padre della sposa ci ha dato un bonus. Ovvio, ho cercato gentilmente e cortesemente di rifiutare, ma non ha voluto sentire ragioni. Ah» aggiunse togliendosi le scarpe. «Abbiamo dato alla sua bambina il matrimonio dei suoi sogni, abbiamo regalato a lui e alla moglie una serata straordinaria e voleva dimostrarci ulteriormente il suo apprezzamento.»

«Carino.» Mac sbadigliò. «Davvero.»

«Sono cinquemila dollari.» Parker sorrise mentre Laurel si sollevava di scatto sul divano. «In contanti» aggiunse, tirando fuori le banconote e facendole sventolare in aria.

«Davvero carino come segno di apprezzamento. Molto, molto verde» commentò Laurel.

«Posso toccarli prima che tu li metta via?» le chiese Mac. «Prima che tu li reinvesta nella società?»

«Io voto per dividerci i soldi. Forse sono solo stanca, ma questo è il mio voto. Mille a testa per ognuna di noi e i restanti mille da dividere tra Jack e Carter.» Parker sventolò le banconote. «Sta a voi.»

«A favore.» Emma sollevò di scatto una mano. «Li userò per il fondo matrimonio!»

«Mozione appoggiata. Approvata. Insomma, da' qua» le ordinò Mac.

«Nessuna obiezione.» Laurel agitò le dita. «So cosa fare di un migliaio di verdoni.»

«D'accordo, allora.» Parker porse a Laurel lo champagne aperto. «Versalo e io li conto.» Si inginocchiò a terra.

«Questa sì che è una delizia. Champagne e contanti alla fine di una lunghissima giornata.» Mac prese una flute, la passò a Emma. «Ricordate il nostro primo evento ufficiale? Dopo abbiamo stappato una bottiglia, mangiato la torta avanzata e ballato. Noi quattro e Del.» «Ho baciato Del.»

«Tutte abbiamo baciato Del» ribatté Emma e fece cin cin con Mac.

«No, voglio dire che l'ho fatto l'altro giorno.» Laurel sentì la propria voce venata di shock, poi di considerevole sollievo. «Sono incredibilmente stupida.»

«Perché? È solo...» Mac si interruppe, capì. «Oh. *Baciato* Del. Bene. Ehm.»

«Ero furiosa e di cattivo umore, e lui è venuto per la torta. È stato così *Del»* disse con un rancore che credeva di aver superato.

«Mi è capitato di infuriarmi con Del» commentò Emma. «Non mi ha mai spinto a baciarlo.»

«Non è nulla di importante. Non per lui. Non si è nemmeno preso la briga di dirlo a Jack. Il che significa che non significa niente. Non dirlo a Jack»

ordinò a Emma. «Perché dovrebbe farlo lui, e non lo ha fatto, quindi non significa niente. Meno di niente.»

«Non ci avevi detto nulla finora.»

Laurel si accigliò con Mac. «Perché... dovevo rifletterci sopra.»

«Però ha significato qualcosa per te» mormorò Parker.

«Non lo so. È stato un impulso, un momento di follia. Ero incazzata nera. Non è che provi qualcosa per lui, sul serio. Oh merda» borbottò e si prese la testa fra le mani.

«Ha ricambiato il bacio?» domando Mac. «Be'?» aggiunse quando Emma le diede un calcio. «È solo una domanda.»

«Non è che non l'abbia fatto. Ma non se lo aspettava. Non me l'aspettavo nemmeno io. È stato per via dell'umore.»

«Ma cosa ti ha detto? Non darmi un altro calcio, eh» Mac ammonì Emma.

«Niente. Non gliene ho data occasione. Sistemerò tutto» promise a Parker. «È colpa mia, anche se è stato irritante e paternalistico. Non ti agitare.»

«Non sono agitata, non è questo. Mi chiedo come ho fatto a essere così cieca. Ti conosco così bene, come ho fatto a non rendermi conto o a non vedere o a non sapere che provi dei sentimenti per Del?»

«Ma non è vero. Okay, è vero, ma non è che mi struggo per lui giorno e notte. Va e viene. Come un'allergia. Solo che invece di farmi starnutire, mi fa sentire un'idiota.» L'angoscia che le attanagliava lo stomaco raggiunse la sua voce. «So quanto siete legati. È grandioso che siate così legati, ma ti prego di non dirgli niente di tutto questo. Non volevo dirvi nulla, ma mi è uscito di bocca. A quanto pare ho un problema a controllare i miei impulsi.»

«Non gli dirò niente.»

«Bene. Non è stato niente, sul serio. Solo un incontro di labbra.»

«Niente lingue?» Mac si precipitò fuori portata di Emma, poi si raggomitolò sotto i loro sguardi accigliati. «Che c'è? Sono curiosa. Siamo tutte curiose, altrimenti non saremmo qui all'una di notte, con cinquemila dollari sul tavolo, a parlarne.»

«Hai ragione» decise Laurel. «Non dovremmo parlarne. Ve l'ho raccontato solo nell'interesse della piena trasparenza. Ora, possiamo dimenticarcene

tutte, prendere i nostri soldi e andare a dormire. Anzi, ora che ne ho parlato, non so nemmeno perché mi tormentavo tanto. Non è stato niente.»

Gesticolò platealmente... troppo platealmente, si rese conto, e lasciò cadere le mani di nuovo. «Ma certo che non è stato niente, e Del di sicuro non sta perdendo il sonno per questo. Non ha detto nulla a Jack, e nemmeno a te. Giusto?» chiese a Parker.

«Non lo sento dall'inizio della settimana, ma no, non mi ha detto niente.»

«Ascoltatemi.» Riuscì a esibire una debole risata. «Mi sto comportando come un'adolescente. Non mi comportavo

come un'adolescente nemmeno quando *ero* un'adolescente. Chiudiamola qui. Prendo i miei soldi e vado a dormire.»

Raccolse uno dei mucchietti che Parker aveva preparato.

«Quindi, non pensiamoci più, okay? Facciamo... come se fosse tutto normale. È tutto... normale. Buonanotte, allora.»

Dopo la sua precipitosa uscita di scena, le sue tre amiche si guardarono perplesse.

«Non è così normale» disse Mac.

«Non è anormale. È solo diverso.» Emma posò il bicchiere, prese la sua quota di denaro. «E lei è imbarazzata. Non possiamo lasciar perdere?»

«La questione è se può farlo lei» precisò Parker. «Suppongo che lo scopriremo presto.»

Parker lasciò perdere... per il momento. Cercò di soprassedere fino all'evento di domenica, lasciò spazio all'amica per tutta la serata. Ma lunedì riuscì a ritagliarsi un'ora tra i suoi impegni quando seppe che Laurel sarebbe stata bloccata in cucina a preparare i dolci per la festa di fidanzamento dell'ultimo minuto.

Quando entrò in cucina e trovò Laurel che stendeva la pasta fillo, seppe di essere arrivata con un tempismo perfetto.

«Ti ho portato un altro paio di mani.»

«Ho tutto sotto controllo.»

«Il grosso di questa baraonda greca è ricaduto su di te. Mani.» Sollevò le sue. «Possono pulire quello che sporchi.» Attraversò la stanza per raccogliere le ciotole vuote. «Potremmo prenderti un assistente in cucina.»

«Non voglio un assistente in cucina. Gli assistenti ti stanno sempre tra i piedi. Motivo per cui tu non ne hai uno.»

«Sto valutando la cosa.» Parker cominciò a caricare la lavastoviglie. «Magari si potrebbe trovare qualcuno da addestrare, che si occupi di un po' di fastidi.»

«Come no.»

«Dobbiamo decidere se vogliamo continuare così oppure considerare l'ipotesi di un'espansione. Espandersi implicherà trovare degli assistenti. Potremmo offrire più eventi infrasettimanali se assumessimo altro personale.»

Laurel si fermò. «È questo quello che vuoi?»

«Non lo so. È solo una cosa a cui penso ogni tanto. Certe volte mi dico 'assolutamente no'. Certe altre mi dico 'forse'. Sarebbe un grosso cambiamento, una svolta. Avremmo dei dipendenti, non solo dei rimpiazzi. Così siamo brave. Anzi, siamo grandiose. Ma a volte un cambiamento apre nuove strade.»

«Non so se siamo... Aspetta un momento.» Gli occhi di Laurel divennero due fessure mentre fissava la schiena di Parker. «Stai usando questa storia come una metafora o come pretesto - o entrambe le cose - per la faccenda di Del.»

Si conoscevano troppo bene, pensò Parker. «Forse. Dovevo prendermi del tempo per pensarci, poi per preoccuparmi di cosa succederebbe se tu e Del risolveste la cosa... Poi per preoccuparmi di quello che succederebbe se non lo faceste.»

«E?»

«Non sono giunta ad alcuna conclusione.» Parker si voltò. «Voglio bene a entrambi, e questo non cambia. E, finché sono il centro dell'universo, questo non riguarda - o riguarderebbe - me. Ma sarebbe un bel cambiamento.»

«Non c'è stato alcun cambiamento. Vedi? Procedo dritta per la mia strada. Determinata, niente svolte.»

«Ormai è successo.»

«E allora sono ritornata sui miei passi» insistè Laurel. «Sono ritornata esattamente al punto in cui è cominciata. Gesù, Parks, è stato solo un bacio.»

«Se fosse stato solo un bacio me lo avresti detto subito, e l'avresti messa giù in tono scherzoso.» Si interruppe solo un istante per dare a Laurel la possibilità di controbattere. Ma sapendo che non avrebbe potuto farlo. «Ti ha messo in ansia, questo significa che per te è stato qualcosa di più. O che ti stai chiedendo se in effetti è qualcosa di più. Tu tieni a lui.»

«Certo che tengo a lui.» Agitata, Laurel brandì il mattarello, lo agitò in aria. «Tutte teniamo a Del. E va bene, questo è parte del problema. O della cosa. È più una cosa che un problema.» Continuò a stendere la pasta finché non fu sottile come carta. «Tutte vogliamo bene a Del, e Del vuole bene a tutte noi. A volte ci vuol bene a tal punto che vorrei dargli un cazzotto dritto in un occhio, specie quando ci considera una persona sola con quattro teste.»

«A volte...»

«Sì, lo so, a volte lo siamo. Ma è frustrante essere una parte del tutto, e sapere che pensa a me come a qualcuno di cui deve prendersi cura. Non ho bisogno di qualcuno che si prenda cura di me.»

«Non può farne a meno.»

«So anche questo.» Sollevò lo sguardo, incontrò quello di Parker. «Contribuisce alla frustrazione. Ora lui ha i nervi a fior di pelle, io ho i nervi a fior di pelle, e il problema... la *cosa*... preferisco *cosa* a *problema.»*

«Vada per *cosa.»*

«La cosa dipende interamente da me. E dev'essere strano per te sentirmi parlare così.»

«Un pochino. Ci sto lavorando.»

«Non è che mi strugga d'amore e che abbia una cotta pazzesca né niente di altrettanto mortificante. È solo una...»

«Cosa.»

«Sì, esatto. E poiché ho fatto quel che ho fatto, sto già appianando tutto.»

«Bacia così male?»

Laurel le lanciò un'occhiata inespressiva mentre allungava una mano per prendere la ciotola con la farcitura. «Ho fatto io la prima mossa, e ora che non sono più imbarazzata mi sento meglio. Era solo una parte del ragionamento in realtà, ed è stata colpa mia. Perlopiù colpa mia. Non avrebbe dovuto cercare di pagarmi per la torta. È stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso visto che mi stavo già innervosendo. Tu non cercheresti di pagarmi per una maledetta torta.»

«No.» Tuttavia Parker sollevò un dito. «Quindi, vediamo se ho capito. Non vuoi che ti veda come una parte del mucchio, per così dire, ma non vuoi che si offra di pagare per il tuo lavoro, perché questo è un insulto.»

«Avresti dovuto vederlo.»

«Possiamo dimenticare per un minuto che è mio fratello?»

«Non ne sono sicura.»

«Facciamo un tentativo.» Per mantenere l'atmosfera leggera, Parker si appoggiò al bancone. «Siete attratti l'uno dall'altra. Siete entrambi persone interessanti, single, attraenti. Perché non dovreste?»

«Perché si tratta di Del.»

«Che c'è che non va in Del?»

«Niente. Vedi? È strano.» Afferrò la bottiglia d'acqua, poi la posò di nuovo senza aver bevuto. «Non è logico, Parker, e non è una cosa che puoi sistemare al mio posto. Staremo benissimo... Del e io, voglio dire. L'ho già superata, e dubito che lui ci abbia pensato su anche solo per un minuto. E adesso vattene, così posso concentrarmi su questa baklava.»

«Va bene. Ma ne parlerai con me se necessario, vero?»

«Non l'ho sempre fatto?»

Finora sì, pensò Parker, ma lasciò perdere.

5

Crescere in un nucleo familiare in prevalenza femminile aveva fornito a Del i princìpi fondamentali cui sottostare. Uno, che secondo lui si applicava alla situazione, decretava che se un uomo non capiva quello che stava succedendo, e la mancanza di comprensione generava dei problemi, era preferibile mantenere una certa distanza.

La stessa regola, rifletté, si applicava a rapporti uomo-donna più... intimi, cosa stranamente altrettanto appropriata viste le circostanze.

Si era tenuto a distanza da Laurel, e anche se non aveva avuto alcuna illuminazione che gli permettesse di capire, poteva solo sperare che lo spazio che le aveva concesso le avesse permesso di calmarsi.

Non gli dispiaceva una litigata di tanto in tanto. Garantiva una certa vivacità ai rapporti, e poi spesso chiariva le incomprensioni. Ma preferiva conoscere le regole del gioco. In questo caso, non aveva nemmeno un indizio.

Era abituato al suo caratterino, gli piaceva pensare che fosse il suo argento vivo. E parare i fendenti di Laurel non era una novità.

Ma baciarlo fino allo stordimento... cavoli, questa sì che era una novità. Non riusciva a smettere di pensarci, e pensarci non lo aveva condotto ad alcuna conclusione.

Cosa che lo faceva incazzare da morire.

Conclusioni, soluzioni, alternative, compromessi... erano parte del suo armamentario. E con questo puzzle molto personale non riusciva a trovare i pezzi chiave per la soluzione.

In ogni caso, difficilmente avrebbe potuto starle lontano a oltranza. Non solo gli piaceva fare un salto quando aveva tempo, ma il costante flusso d'affari tra lui e Parker e la loro società richiedeva la sua attenzione.

Una settimana era sufficiente per calmarsi, decise. Dovevano soltanto affrontarsi a vicenda. In un modo o nell'altro. Cosa che avrebbero fatto, certo. Non era una gran cosa. Anzi, non era proprio niente, si disse mentre svoltava nel viale d'accesso alla tenuta. Avevano solo avuto una

discussione... con elementi insoliti. Lei aveva cercato di provare un concetto. A un certo livello, lui lo aveva afferrato. Tendeva a considerare lei - tutte loro - come una sua responsabilità, e la cosa la irritava.

Avrebbe dovuto farsene una ragione, certo che erano una sua responsabilità. Era il fratello di Parker, e il loro avvocato. E, per circostanze che nessuno di loro poteva controllare o cambiare, era il capofamiglia.

Ma poteva cercare di essere più discreto nell'assumersi quella responsabilità.

Anche se in fondo non metteva il naso negli affari di Laurel ogni cinque minuti.

Però... però, si disse, poteva cercare di farsi un tantino da parte. Non poteva negare il fatto che avesse chiarito il concetto. Lei non era sua sorella. Ma questo non significava che non faceva parte della sua famiglia e - maledizione - aveva tutto il diritto di...

Smettila, ordinò a sé stesso. Non sarebbero andati da nessuna parte se la affrontava già pronto a creare problemi.

Meglio sondare il terreno e lasciare che fosse lei a condurre il gioco.

Poi poteva portarla indietro al punto in cui erano rimasti. Con un po' d'astuzia, ricordò a sé stesso.

Da dove diavolo uscivano tutte queste macchine?, si chiese. Era martedì sera e non ricordava che Promesse avesse qualcosa in programma. Svoltò per andare a posteggiare accanto allo studio di Mac, scese dall'auto, guardò accigliato la villa. Senza dubbio c'era un evento in corso. Riusciva a vedere le creazioni di Emma disposte sontuosamente per il portico e sentì - anche da quella distanza - il chiacchiericcio di una festa in pieno svolgimento.

Per un istante rimase dov'era, a guardare la villa. Le luci brillavano alle finestre, trasformando la casa in una celebrazione accogliente. Ospitalità, con uno stile elegante. Era sempre stato così. I suoi genitori adoravano avere ospiti... piccole riunioni intime, grandi feste chiassose. Naturalmente credeva che le capacità di Parker derivassero da questo. Tuttavia, quando tornava a casa inaspettatamente - perché per lui era ancora casa - sentiva quella breve fitta, quel dolore acuto per ciò che aveva perduto. Per ciò che avevano perduto tutti.

Prese il sentiero, dirigendosi verso casa, scegliendo la porta laterale con il suo rapido accesso alla cucina di famiglia.

Aveva sperato di trovarvi la signora Grady, che si affannava ai fornelli, ma solo una luce era accesa nella cucina vuota. Vagò fino alla finestra, guardò alcuni degli invitati che si erano riuniti sulla terrazza, che passeggiavano per i giardini.

Rilassati come fossero a casa propria, impressionati, giudicò lui. Infondere in un evento quelle qualità era un'altra abilità di Parker, o la fusione dei diversi talenti del Quartetto.

Vide di sfuggita Emma e alcuni degli addetti al catering che conosceva, mentre portavano tovaglie e fiori. Un ritocco dell'ultimo minuto, immaginò, poi li osservò mentre sistemavano la tavola. Veloci, efficienti, notò, con Emma che chiacchierava con alcuni degli invitati. Tutta sorrisi e calore-quella era Emma. Nessuno sapeva che la sua mente era già proiettata al compito successivo.

Emma e Jack, rifletté. Quello sì che era un ritocco dell'ultimo minuto per lui. Il suo più caro amico e una delle sue ragazze. Proprio mentre stava considerando la cosa, Jack comparve con in mano un vassoio di candele. Dava una mano, pensò Del, come tutti loro di tanto in tanto. Ma era diverso, pensò. E si rese conto che questa era la prima volta da quando Emma e Jack erano diventati 'Emma e Jack' che li osservava di nascosto.

Lo sguardo che intercorse tra loro, sì, quello era diverso. Il modo in cui Jack le accarezzava il braccio, con disinvoltura e intimità, era semplicemente il modo con cui un uomo sente il bisogno di toccare ciò che ama.

Era bello, decise, quello che c'era tra loro. E si sarebbe abituato alla cosa... alla fine.

Nel frattempo era lì e c'era una festa. Anche lui avrebbe dovuto raggiungere la sala da ballo e dare una mano.

Aveva continuato a infornare dolci come una pazza, pensò Laurel, e c'era ben poco di più soddisfacente del vedere i suoi dessert che venivano divorati. Ora che la torta era stata tagliata, che i piatti per i dessert erano stati sistemati, lasciò che fossero i camerieri a servire e si concesse un minuto per prendere fiato. La musica partì, e coloro che non si accalcavano

ai tavoli dei dessert presero vantaggio. A decine si radunarono ai tavoli, molti altri bevevano ouzo.

Erano proprio felici, felici, pensò lei, tutto era sotto controllo. Ed era il momento perfetto per sgattaiolare via per cinque minuti e togliersi le scarpe. Esaminò la situazione in cerca di potenziali problemi mentre si dirigeva verso la porta.

«Signorina McBane?»

C'era quasi, pensò, ma si voltò e sfoderò il suo sorriso professionale. «Sì, cosa posso fare per lei?»

«Nick Pelacinos.» Le offrì una mano. «Cugino della futura sposa.»

E piuttosto figo, pensò lei, stringendola. Tutto abbronzato come un dio greco, con appassionati occhi color ambra e la fossetta sul mento. «È un piacere conoscerla. Spero si stia divertendo.»

«Sarei un pazzo a non farlo. Avete organizzato una festa incredibile. So che deve essere occupata, ma mia nonna vorrebbe scambiare una parola con lei. Tiene udienza laggiù.»

Indicò il tavolo principale, affollato di gente, bevande, cibo, fiori... e senza dubbio governato dalla matriarca con i capelli color acciaio e gli occhi a raggi laser. La nonna, pensò Laurel.

«Certamente.» Camminò accanto lui, chiedendosi se avrebbe dovuto fare un segnale a Parker in cerca di rinforzi.

«Lei e mio nonno vengono in America solo ogni uno o due anni» le disse Nick. «Di solito siamo noi che andiamo a trovarli, quindi questo viaggio è un evento colossale per la famiglia.»

«Così ho sentito.»

«E io ho sentito che lei e le sue socie siete riuscite a organizzare tutto questo in meno di una settimana. Complimenti... sul serio. Io aiuto nella gestione dei ristoranti di famiglia a New York, quindi so cosa voglia dire essere assorbiti da una cosa del genere.»

Scartabellò mentalmente il resoconto fatto da Parker sulla famiglia. «Papa's. Una volta ho cenato nel vostro locale del West Side.»

«Deve tornare di nuovo, mi faccia sapere quando. Offro io. *Yaya,* ti ho portato la signorina McBane.»

La donna inclinò il capo con il più impercettibile dei gesti regali. «Lo vedo.»

«Signorina McBane, mia nonna, Maria Pelacinos.»

«Stephanos.» Maria batté una mano sul braccio dell'uomo seduto vicino a lei. «Fa' sedere la ragazza.»

«La prego, non si disturbi...» iniziò Laurel.

«Su, su.» Allontanò l'uomo con un cenno della mano e indicò la sedia. «Qui, vicino a me.»

Mai contraddire un cliente, si disse Laurel, e prese posto.

«Ouzo» ordinò la donna, e quasi istantaneamente un bicchiere fu messo nella sua mano. Lo posò davanti a Laurel.

«Brindiamo alla sua baklava.» Sollevando il proprio bicchiere, inarcò imperiosamente un sopracciglio rivolta a Laurel. Con ben poca scelta, Laurel prese il bicchiere, si irrigidì e bevve. Poi, conoscendo la tradizione, batté il bicchiere sul tavolo. *«Opa.»*

Ricevette un giro di applausi e un cenno di approvazione da parte di Maria. «Lei ha un dono. Non bastano mani e ingredienti per preparare cibo di una certa importanza. Ci vuole una buona mente, e un cuore sincero. La sua famiglia è greca?»

«No, signora.»

«Ah.» Cercò di ignorare quell'informazione. «Chiunque ha origini greche. Le darò la mia ricetta personale per la lathopita, e lei la preparerà per il matrimonio di mia nipote.»

«Ne sarei lietissima, grazie.»

«Credo che lei sia una brava ragazza. Quindi, balli con mio nipote. Nick, balla con la ragazza.»

«In realtà, dovrei...»

«È una festa. Balli! È un bravo ragazzo, bello. Ha un buon lavoro e non è sposato.»

«Be', in questo caso accetto» disse Laurel e fece ridere Maria.

«Ballate, ballate. La vita è più breve di quanto pensiate.»

«Non accetterà un no.» Nick le porse di nuovo la mano.

Un ballo, pensò Laurel. I suoi poveri piedi avrebbero retto per un solo ballo. E lei voleva davvero quella ricetta.

Lasciò che Nick la conducesse sulla pista da ballo mentre la band attaccava un lento.

«Forse non sembra,» iniziò lui mentre la prendeva tra le braccia «ma mia nonna le ha fatto davvero un gran complimento. Ha assaggiato ogni piatto da lei preparato, e si è convinta che lei fosse greca. Altrimenti non avrebbe potuto preparare dei dolci tradizionali con una tale abilità. E...» la fece volteggiare con eleganza «lei e le sue socie avete salvato la famiglia da un enorme litigio. Ottenere la sua approvazione per questo posto non è stato facile.»

«E se *Yaya* non è felice...»

«Precisamente. Viene spesso a New York?»

«Di tanto in tanto...» I tacchi la sollevavano quasi all'altezza di lui. Un buon equilibrio per il ballo, decise. «La società ci trattiene piuttosto vicine a casa. Dev'essere lo stesso anche per lei. Ho lavorato nei ristoranti mentre studiavo, prima che dessimo vita a questa società. È un settore impegnativo.»

«Crisi seguite da drammi seguiti dal caos. Però, *Yaya* ha ragione. La vita è più breve di quel che si pensa. Se qualche volta la chiamo, potremmo entrambi staccare dal lavoro.»

Moratoria sugli appuntamenti, rammentò Laurel a sé stessa. Ma... poteva essere una buona idea per darci un taglio e smetterla di lasciarsi ossessionare da Del. «Forse.»

Il ballo finì e con clamore e applausi la band passò alla danza tradizionale greca in cerchio. Laurel fece per allontanarsi, ma Nick le tenne la mano.

«Questo non può perderselo.»

«In realtà non dovrei. E poi l'ho solo visto agli eventi, non l'ho mai fatto.»

«Non si preoccupi, la guido io.»

Prima di riuscire a trovare un'altra scusa, qualcun altro le prese la mano e Laurel si trovò incatenata nel cerchio.

Al diavolo, decise. Era una festa.

Del entrò nella sala durante il lento e automaticamente si guardò attorno in cerca di Parker. O così si disse. Quasi subito vide Laurel.

Che ballava. Con chi stava ballando? Non doveva ballare con un tizio che lui non conosceva... Doveva lavorare.

Si era portata qualcuno? Sembrava che si conoscessero quando considerò come si muovevano insieme... E come lei sorrideva a chiunque diavolo fosse.

«Del, non ti aspettavo stasera.» Parker gli venne incontro, lo baciò sulla guancia.

«Ho solo fatto un salto per... Chi è quello?»

«Chi?»

«Con Laurel. Quello che balla con lei.»

Perplessa, Parker guardò tra la folla, vide Laurel. «Non ne sono sicura.»

«Non è venuto con lei?»

«No. È uno degli invitati. Stiamo facendo una specie di ricevimento postfidanzamento, prematrimonio. È una lunga storia.»

«Da quando ballate agli eventi?»

«Dipende dalle circostanze.» Spostò lo sguardo su Del, si lasciò sfuggire un *mmm,* quasi impercettibile sotto le vibrazioni della musica e il chiacchiericcio della sala. «Stanno bene insieme.»

Lui fece spallucce, infilò le mani in tasca. «Non è saggio incoraggiare gli invitati a provarci con voi.»

«Incoraggiare è un termine discutibile. In ogni caso, Laurel sa badare a sé stessa. Oh, adoro quando fanno questo ballo tradizionale» aggiunse quando la musica cambiò. «È così allegro. Guarda Laurel! L'ha imparato.»

«È sempre stata un'ottima ballerina» borbottò Del.

Laurel rideva, e apparentemente non aveva problemi a seguire i passi e il ritmo. Sembrava diversa, pensò lui. Come, non sapeva dirlo con certezza. No, non era questo. Era lui che la vedeva in modo diverso. La guardava alla luce di quel bacio. Aveva cambiato le cose... E quel cambiamento lo metteva a disagio.

«Dovrei fare un altro controllo in giro.»

«Cosa?»

«Devo fare un altro controllo» ripetè Parker, inclinando la testa per studiarlo più da vicino.

Del si accigliò. «Che c'è? Perché mi guardi in quel modo?»

«Niente. Se vuoi puoi mescolarti alla folla. Nessuno ci farà caso. Oppure se vuoi qualcosa da mangiare, a parte i dessert, puoi scendere in cucina.»

Del fece per dire che non voleva nulla, ma si rese conto che non era del tutto vero. Non sapeva quello che voleva. «Forse. Sono passato solo un attimo. Non sapevo che stasera foste tutte al lavoro. Perlomeno la maggior parte di voi» si corresse quando Laurel passò accanto a loro.

«Una cosa dell'ultimo minuto. Ne avremo ancora per un'oretta. Puoi andare nel salottino, se vuoi, e aspettarmi lì.»

«Penso che me ne andrò.»

«Be', se cambi idea, ci vediamo più tardi.»

Decise che voleva una birra e, se ne voleva una senza l'obbligo di dare una mano, era meglio prenderla dalla cucina di famiglia piuttosto che dal servizio bar della festa.

Avrebbe dovuto andarsene a casa a farsi una birra, si disse mentre scendeva le scale. Ma non voleva andare a casa, non mentre pensava a Laurel che ballava come se fosse nata a Corfù. Avrebbe solo preso una birra, avrebbe trovato Jack, si sarebbe fermato per un'ora. Anche Carter doveva essere lì, da qualche parte. Si sarebbe fatto una birra insieme a loro, avrebbe passato un po' di tempo con gli amici.

Uomini.

Il miglior modo per levarsi dalla mente una donna era farsi una birra con gli amici.

Ritornò nella cucina di famiglia e trovò una Sam Adams ghiacciata in frigo. Proprio quello che aveva ordinato il dottore, decise lui. Dopo averla aperta, guardò di nuovo fuori dalla finestra per vedere se riusciva a rintracciare i due uomini. Ma sulla terrazza, illuminata da candele e luci colorate, vide solo estranei.

Sorseggiò la birra e meditò tristemente. Ma perché diavolo era così insofferente? C'erano decine di cose che poteva fare invece di starsene lì in una cucina deserta, a bere birra e a guardare estranei da una finestra.

Doveva andare a casa, portarsi un po' avanti con il lavoro. Sennò al diavolo il lavoro, poteva guardare lo sport in tv. Era troppo tardi per organizzare un'uscita, una cena o un drink... E, dannazione, non se la sentiva di restare da solo.

Con le scarpe in mano, i piedi esausti che si trascinavano senza fare alcun rumore, Laurel entrò in cucina. La solitudine era esattamente quello che cercava. Invece vide Del in piedi alla finestra, e le sembrò l'uomo più solo al mondo.

Cosa che non gli si addiceva assolutamente, lo sapeva. Non lo aveva mai ritenuto un solitario. Del conosceva tutti, e aveva una vita così piena di persone che spesso Laurel si chiedeva perché non scappasse da qualche parte in cerca di un po' di solitudine.

Ma ora sembrava completamente solo, totalmente isolato, e tristemente silenzioso.

Una parte di lei voleva andare da lui, circondarlo in un abbraccio e sollevarlo da qualunque cosa avesse prodotto quello sguardo sul suo viso. Invece vinse lo spirito di sopravvivenza e fece per uscire dalla stanza.

Lui si voltò, la vide.

«Scusa. Non sapevo che fossi qui. Cercavi Parker?»

«No. L'ho vista di sopra.» Sollevò un sopracciglio quando vide che era a piedi nudi. «Immagino che tutto quel ballo sia deleterio per i piedi.»

«Eh? Oh... non è che abbia ballato così tanto, è solo che alla fine di una giornata come questa, è cumulativo.» Visto che Del si trovava lì con lei, Laurel decise di togliersi il pensiero e scusarsi. «Ho bevuto un po', ma già che sei qui voglio dirti che l'altra sera ho esagerato. Non avrei dovuto saltarti addosso a quel modo.»

Pessima scelta di parole, pensò. «Capisco che provi un certo senso di... responsabilità» decise di dire, anche se la parola voleva restarle in gola. «Vorrei che non fosse così, e non posso farci niente ma mi irrita da morire, come tu non puoi fare a meno di sentirti così. Quindi non ha senso litigare per questo.»

«Già.»

«Se questo è il meglio che riesci a fare, considererò la cosa acqua passata.»

Del alzò un dito mentre beveva un altro sorso di birra. E la guardò. «Non proprio. Mi chiedo perché la tua irritazione abbia assunto questa forma particolare.»

«Senti, tu ti stavi comportando *da te* e la cosa mi ha fatto imbestialire, così ho detto cose che non avrei dovuto dire. Come fa la gente di solito quando è seccata.»

«Non sto parlando di quello che hai detto, ma di quello che hai fatto.»

«È parte del tutto. Ero furiosa, mi dispiace. Prendere o lasciare.»

In quel momento Del sorrise, e lei sentì il lento ribollire della collera nello stomaco.

«Ti sei infuriata con me altre volte. Non mi hai mai baciato in quel modo.»

«È come i miei piedi.»

«Come dici?»

«È cumulativo. È seccante quando cominci con la solfa 'Del sa sempre ciò che è meglio', e poiché la cosa va avanti da anni, l'irritazione è cresciuta esponenzialmente e così... dovevo chiarire un concetto.»

«Qual era il concetto? Credo di essermelo perso.»

«Non capisco perché devi farne un affare di stato.» Sentiva la rabbia montare, proprio come il calore dell'imbarazzo sulle guance. «Siamo adulti. È stato solo un bacio, un'alternativa nonviolenta a un cazzotto in bocca. Cosa che invece ora vorrei aver scelto.»

«Okay. Tanto per chiarire. Tu eri irritata con me. Questa irritazione è cresciuta nel corso degli anni. E le tue azioni erano un'alternativa a un pugno in faccia. Dico bene?»

«Sì, avvocato, a grandi linee. Vuoi che prenda una Bibbia per giurarci sopra? Gesù, Del.»

Si diresse al frigorifero, lo aprì con uno strattone e afferrò una bottiglia d'acqua. Probabilmente poteva pensare a un uomo che la facesse incazzare di più, ma in quel momento Delaney Brown era in cima alla lista. Con una torsione rabbiosa del polso svitò il tappo della bottiglia mentre si voltava. E andò a sbattere contro di lui.

«Falla finita.» Non lo avrebbe definito panico, ma la sua rabbia raggiunse un livello differente.

«Sei tu che hai aperto la porta. Anche quella metaforica.» Accennò al frigo aperto. «Scommetto che sei irritata in questo momento.»

«Sì, sono irritata.»

«Bene. Visto che siamo entrambi sulla stessa lunghezza d'onda, e so come funziona...»

La prese per le spalle e la trascinò sulle punte dei piedi nudi. «Non pensarci nem...»

Fu tutto quello che riuscì a dire prima che il suo cervello andasse in corto circuito.

Il calore, labbra contro labbra, in contrasto con l'aria fredda alle sue spalle. Si sentì intrappolata tra ghiaccio e fuoco, incapace di muoversi nell'una o nell'altra direzione mentre lui la teneva sospesa su quella linea sottile e instabile.

Poi le mani di Del scivolarono in basso, trovarono la sua vita, e il bacio virò dolcemente, lentamente verso un'ardente passione. Il corpo di Laurel si fece arrendevole, intorpidito mentre lui la attirava più vicino a sé.

Il suono che lui udì, dolce e vibrante nella sua gola, come se stesse facendo le fusa, non indicava rabbia ma resa. La sorpresa di lei, come un dono tenuto nascosto per anni, si aprì. Voleva scartarla attentamente, meticolosamente, per scoprire ogni strato, per trovare altro.

Laurel si spostò, allungò una mano... e l'acqua ghiacciata bagnò entrambi. Del si ritrasse, guardò in basso la propria camicia bagnata e poi la sua. «Ops.»

Gli occhi di Laurel brillarono stupefatti e scuri. Anche quando lui sorrise, si mosse con difficoltà. Gesticolò con la bottiglia in mano, il movimento fu abbastanza brusco da rovesciare altra acqua. «Okay. Okay. Così... siamo pari. Devo andare. Devo proprio.» Si strofinò la camicia bagnata. «Merda.»

Si voltò e corse via.

«Ehi. Hai dimenticato le scarpe. Oh, be'.» Chiuse il frigo, poi prese la birra che aveva posato sul bancone.

Buffo, pensò mentre vi si appoggiava nel silenzio della cucina. Si sentiva meglio. Anzi, si sentiva maledettamente bene.

Studiò le scarpe che lei aveva lasciato sul pavimento. Sexy, pensò, specie con il completo dall'aria professionale che aveva addosso. Si chiese se era stata una scelta calcolata o un impulso.

E non era un po' strano star lì a pensare alle sue scarpe? Ma visto che era... Divertito da sé stesso, aprì il cassetto in cerca di un bloc-notes.

Erano pari?, pensò mentre scriveva un appunto. Non gli interessava essere pari.

Quella mattina Laurel optò per la piscina invece della palestra. Si disse che voleva cambiare un po', ma doveva ammettere che quel cambiamento le consentiva di evitare Parker finché non avesse scoperto cosa dirle. Sempre che fosse il caso di dirle qualcosa.

Forse era meglio lasciar perdere, si disse accingendosi a fare un'altra vasca. Non c'era niente da dire, in realtà. La vena competitiva di Del era mastodontica. Lei lo aveva baciato, così lui l'aveva baciata di rimando. Doppiamente. Era così che faceva. Aveva semplicemente deciso di metterla al suo posto... tipico di lui.

E quel sorriso? Continuò a nuotare decisa. Quello stupido ghigno tronfio e pieno di sé? Anche quello era tipico di lui. Idiota. Era ridicolo pensare di provare dei sentimenti per lui. Aveva perso la testa per un minuto. O per un decennio o giù di lì. Ma che importanza aveva?, si chiese. Era rinsavita. Stava bene. Situazione normale.

Quando completò un'altra vasca, chiuse gli occhi e si lasciò andare a fondo. Dopo tutte quelle vasche punitive quel senso di assenza di gravità fu perfetto. Alla deriva, pensò, come se stesse pensando alla sua vita personale. Ed era bello, una bella sensazione, sul serio. Non aveva bisogno di forma e funzione e struttura in ogni aspetto della sua vita.

Era un bene essere libera di fare ciò che voleva quando la giornata di lavoro era finita, o come adesso, quando non era ancora incominciata. Nessuno a cui dover rendere conto tranne sé stessa. Non aveva bisogno che tutto fosse pronto e sistemato. Non voleva nemmeno che fosse così. Del - o la cosa con Del - era solo un piccolo ostacolo sulla strada. Ora era tutto semplice, pensò. Tutto migliore.

Si lisciò i capelli all'indietro mentre raggiungeva la scaletta... poi strillò quando Parker si avvicinò con un asciugamano.

«Dio, mi hai spaventato. Non sapevo che fossi qui fuori.»

«Allora siamo in due a essere spaventate. Per un istante mi sono chiesta se dovevo tuffarmi per tirarti fuori.»

Laurel prese l'asciugamano. «Mi lasciavo andare alla deriva. Un cambio di velocità dopo la frenesia degli ultimi giorni. Non ci lasciamo abbastanza andare, è questo che penso.»

«Okay, metto 'lasciarsi andare alla deriva' sulla lista delle cose da fare.»

Ridendo, Laurel si avvolse l'asciugamano attorno alla vita. «Lo faresti davvero. Sei già vestita, che ore sono?»

«Quasi le otto. Credo tu sia rimasta alla deriva per un po'.»

«Immagino. Serata indaffarata.»

«Lo è stata davvero. Hai visto Del?»

«Perché? Sì, l'ho visto, ma perché?»

«Perché è stato qui, e per un po' sei stata irrintracciabile.»

«Non ero irrintracciabile, capitano. Mi sono soltanto presa una pausa.»

«E ti sei cambiata la camicia.»

Qualcosa di simile alla colpa si fece strada lungo la sua spina dorsale. «Ci ho rovesciato qualcosa sopra. E questo cos'è?»

«Curiosità.» Parker le porse una busta. «Questa era sul bancone della cucina. La signora G me l'ha data perché te la portassi.»

«Perché non l'ha... oh.» Laurel si interruppe quando riconobbe la calligrafia di Del.

«Non vuoi sapere che dice? Io sì.» Parker se ne stava lì, a bloccarle la strada e a sorriderle vivace. «La cosa più cortese da fare sarebbe tornare dentro e lasciarti un po' di privacy per leggerla. Ma non sono così matura.»

«Non è niente. Bene.» Sentendosi una stupida, Laurel aprì la busta.

Penserai che sia finita, ma ti sbagli. Ho preso in ostaggio le tue scarpe. Contattami entro quarantott'ore o le Prada ne pagheranno le conseguenze.

Laurel emise un suono a metà tra una risata e un'imprecazione mentre Parker leggeva alle sue spalle.

«Ha preso le tue scarpe?»

«A quanto pare, sì. E ora come dovrei comportarmi?»

Laurel sventolò il biglietto in aria. «Sono alla deriva. Ho deciso che volevo lasciarmi andare, e ora lui si mette a fare questi giochetti. Quelle scarpe le avevo appena comprate.»

«Come ha fatto a prenderti le scarpe?»

«Non è quello che pensi tu. Me le sono tolte, e lui era lì, e le ho lasciate lì dopo... Niente. È stato una specie di pan per focaccia.»

Parker annuì. «Si è preso la tua focaccia.»

«Niente del genere, ma sei fissata? Gli ho chiesto scusa per essere esplosa con lui, ma non è abbastanza per Del e ha cominciato il controinterrogatorio. Una cosa tira l'altra, il frigo... È difficile da spiegare.»

«Ovviamente.»

«Sta facendo il furbo. Può anche tenersele, le scarpe.»

«Davvero?» Parker sorrise, lo sguardo tranquillo. «Perché questo per me - e probabilmente anche per lui - vorrebbe dire che hai paura di affrontarlo.»

«Non ho paura... e non giocare quella carta con me.» Laurel strattonò l'asciugamano per asciugarsi furiosamente i capelli. «È solo che non voglio agitare le acque.»

«Perché è difficile andare alla deriva in acque agitate.»

«Sì. E comunque ho altre scarpe. Ho scarpe più belle. Non gli darò la soddisfazione di trascinarmi in questo stupido gioco.»

Parker sorrise di nuovo. «Gli uomini sono così deboli.»

Laurel alzò gli occhi al cielo. «È tuo fratello» borbottò e si diresse in casa a grandi passi.

«Sì, è così.» E si chiese quanto ci sarebbe voluto prima che la sua migliore amica crollasse. «Più di ventiquattr'ore,» decise Parker «meno di quarantotto.»

Il BlackBerry nella sua tasca squillò. Controllò il display e attraversò il prato. «Buongiorno, Sybil. Cosa posso fare per te?»

6

C'era sempre un modo per ottenere informazioni. Per Parker l'informazione non era soltanto potere. Conduceva direttamente all'efficienza... E nel suo mondo l'efficienza aveva il predominio su ogni altra cosa. Perché tutto fosse fatto come si deve e - sì - in modo efficiente, prima bisognava analizzare con ordine i dettagli e i fatti.

E, quando possibile, agire su più fronti.

Il primo punto all'ordine del giorno nelle prime ventiquattr'ore circa dal rapimento delle scarpe era scroccare un passaggio a Del. Era una cosa semplice da organizzare, soprattutto perché aveva deciso di usare il meccanico del fratello per la revisione periodica della sua auto. Malcolm Kavanaugh poteva anche essere sgarbato e decisamente arrogante, ma eccelleva nel suo lavoro... e questo aspetto era ciò che contava di più. Non guastava che fosse amico di Del.

Con un week-end fitto di eventi, a cominciare dalla prova prevista in serata, poteva dire in tutta onestà a Del che aveva bisogno di un passaggio perché nessuna delle sue socie aveva tempo da perdere.

Non importava che avrebbe potuto chiedere ad altre cinque o sei persone... O chiamare un taxi, se per questo, pensò mentre ravvivava il rossetto. Il favore avrebbe fatto sentire Del come un bravo fratello maggiore - un ruolo che gli piaceva moltissimo - e le avrebbe dato modo di torchiarlo per avere delle informazioni, visto che Laurel si era chiusa a riccio.

Controllò di avere tutto in borsa, poi scorse gli impegni della giornata sul suo BlackBerry.

Parlare con Del. Ritirare la macchina. Incontrare le clienti per pranzo, ritirare i vestiti in lavanderia, andare al supermercato, ritornare entro le quattro e mezza per l'allestimento della prova. Le sottoliste per ogni impegno, i capi da ritirare in lavanderia e la lista della spesa erano inseriti sotto ciascuna voce.

Fece una rapida giravolta davanti allo specchio. Le clienti erano di prim'ordine e, poiché avevano prenotato il pranzo al loro country club, scegliere l'abbigliamento giusto era fondamentale.

Il vestito estivo giallo pastello creava un bell'equilibrio, pensò, tra casual e professionale. Gioielli non troppo appariscenti, ma la madre della cliente con quei suoi occhi di falco avrebbe riconosciuto il loro vero valore, cosa che avrebbe avuto il suo peso. Lasciò i capelli sciolti, tanto per cambiare un po'... Pranzo tra donne, amichevole. Nulla di vistoso, nulla di troppo appariscente. La wedding planner non doveva mai, mai oscurare la sposa. Soddisfatta, aggiunse un golfino sottile per contrastare l'aria condizionata se le clienti avessero scelto di pranzare all'interno del club.

Dieci minuti prima dell'arrivo di suo fratello, scese al piano di sotto. La casa che amava sembrava così silenziosa, così grande a metà mattinata senza appuntamenti con i clienti, senza eventi che richiedevano tempo e attenzione. I fiori di Emma, in composizioni sontuose o disposti più sobriamente, profumavano l'aria e alcune delle foto di Mac si mescolavano ai dipinti appesi alle pareti.

Aveva modificato un po' l'arredamento, spostando solo gli oggetti più personali nelle sue stanze private o nell'ala di Laurel. Ma rimaneva essenzialmente una casa, e un luogo felice, che aveva assistito a centinaia di celebrazioni. E liti, pensò mentre cambiava la sistemazione di un vaso. Risate, lacrime, drammi e sciocchezze.

Non riusciva a ricordare di essersi mai sentita sola in questa casa o di aver desiderato di trovarsi in un altro posto.

Controllò l'orologio, calcolò i tempi e decise di fare un salto da Laurel.

Al bancone, Laurel impastava un pezzo di fondente. Accanto, sei strati già cotti giacevano sui loro sostegni. Poiché aveva scelto un talk show mattutino anziché la musica, Parker capì che l'amica voleva essere distratta.

«Esco» annunciò Parker. «Serve niente?»

Laurel le diede un'occhiata. «Quel colore sta benissimo su di te.»

«Grazie. Mi fa sentire solare.»

«Ne hai tutta l'aria. Mi servirebbero due chili di fragole» aggiunse. «Freschissime. Non le voglio tutte rosse e completamente mature. Un po' miste. Mi risparmieresti di uscire nel pomeriggio.»

«Nessun problema.» Parker tirò fuori il BlackBerry per aggiungerle alla lista. «Devo passare comunque a far la spesa, dopo l'appuntamento a pranzo. Jessica Seaman e la madre.»

«Giusto.» Laurel smise di impastare per incrociare le dita di entrambe le mani.

«Mammina vuole discutere del menu e della musica. Quella è per domani sera?» chiese mentre Laurel cospargeva il piano di lavoro di farina di mais.

«Sì. Sei strati, fondente con bordo plissettato e orchidee di gelatina di frutta per abbinarsi al fiore simbolo scelto dalla sposa.» Stese il primo strato di fondente. «Aspetta, credevo che la tua auto fosse dal meccanico.»

«Lo è, ma è pronta. Del mi dà uno strappo in officina.»

«Oh.» Corrugando la fronte, per Del o per le bolle d'aria che aveva avvistato, Laurel punse le bollicine con uno spillo sottile.

«Qualche messaggio... per lui o per le scarpe?»

«Divertente.» Lavorando velocemente, Laurel sollevò il fondente con entrambe le mani e lo adagiò sul primo strato. «Potresti dirgli di smetterla di fare il cretino e restituirmele.»

«Okay.»

«No, non dirgli niente.» Fece spallucce e poi lisciò la copertura e i lati, spingendo fuori altre bolle d'aria mentre lavorava. «Non mi servono le scarpe. Me le sono già dimenticate.»

«Come no.»

Laurel prese una rotella per tagliare la pizza, l'agitò in direzione di Parker. «Conosco i tuoi giochetti, Brown. Vuoi stuzzicarmi per spingermi a chiamarlo. Non funzionerà.»

«Okay.» Parker sorrise serenamente mentre Laurel faceva scorrere la rotella lungo la base della torta per tagliar via gli eccessi di fondente. «Lui sarà qui tra un minuto. Tornerò con le fragole.»

«Grandezze diverse, sfumature diverse» le gridò dietro Laurel.

«Intesi.» Tornò all'ingresso, felice di sapere che aveva fatto esattamente ciò che si era ripromessa di fare. Laurel avrebbe lavorato per il resto della giornata con il pensiero costante di Del e delle sue scarpe.

Uscì di casa, infilò gli occhiali da sole e percorse il viale proprio mentre Del si fermava.

«In perfetto orario» disse lui.

«Anche tu.»

«Siamo i Brown. Siamo ossessionati dalla puntualità.»

«La considero una virtù, e una competenza. Grazie del passaggio, Del.» «Mi è di strada. Devo andare nei paraggi per incontrare un cliente, poi vedo Jack per pranzo. Tutto calcolato.»

«Il multitasking, la chiave per ogni cosa. Scarpe nuove?» gli chiese.

«No.» Le lanciò una rapida occhiata mentre usciva dal viale. «Perché?»

«Oh, ho sentito dire che sei entrato in possesso di un paio di scarpe nuove favolose.»

«Precisamente.» Divertito, accennò un sorriso. «Non sono della misura giusta. E poi andare in giro con i tacchi alti mi fa venire i crampi ai piedi.»

Parker lo punzecchiò sul braccio con un dito. «Prendere le scarpe di Laurel. Quando la smetterai di comportarti come un dodicenne?»

«Mai.» Si posò una mano sul cuore come per fare un giuramento. «È incavolata o divertita?»

«Entrambe, e nessuna. Direi che è confusa.»

«Allora missione compiuta.»

«È così tipico di te. Perché vuoi confonderla?»

«Ha cominciato lei.»

Fece scivolare gli occhiali sul naso per osservarlo da sopra le lenti. «Credo che tu sia regredito ulteriormente all'età di otto armi. Iniziato cosa?»

Lui le lanciò un'altra occhiata. «Avrò anche otto anni, ma conosco te e il tuo branco. Sai bene cosa ha cominciato, e ora stai cercando di convincermi a tirar fuori la mia versione.»

«Non devo convincerti, e tu non sei costretto a dirmelo. Scusa» aggiunse lei quando le squillò il cellulare. «Shawna, ciao! Ho appena lasciato Laurel in cucina che finiva di preparare la tua torta. Sarà favolosa. Va bene. Mmh-mmh. No, no, non ti preoccupare. Chiamerò la mia agenzia di viaggi e... Quello è stato ingegnoso. Hai il nuovo numero del volo? Sì.»

Continuando a parlare, prese carta e penna, e ripeté l'informazione mentre la annotava. «Controllo in un attimo, giusto per assicurarmi che sia in orario e manderò una macchina a prenderlo per portarlo alla prova. No, non sarà un problema. Lascia fare a me, ci vediamo stasera. Rilassati, è tutto sotto controllo. Vai dalla manicure e non preoccuparti di nulla. Sì, anch'io. Ciao.

«Il volo del testimone dello sposo è stato cancellato. E così lui è stato deviato su un altro volo» disse mentre riponeva penna e taccuino. «Arriverà un po' in ritardo stasera.»

«Per un attimo mi sono preoccupato.»

«Laurel sta bene. Sei un pallone gonfiato.»

«È così che ha detto lei?»

Con un'indolente alzata di spalle, Parker ripose il BlackBerry.

«Okay, okay, i tuoi metodi di tortura sono efficienti e crudeli. Lei ha cambiato le carte in tavola così sto cercando di capire se dovrei adattarmi. Non sono sicuro che sia una buona idea, ma... be', è un'idea. Commenti?»

«Io credo che entrambi stiate cercando di ottenere il controllo della situazione, così finirete per litigare come due cani rabbiosi o per innamorarvi alla follia. Possibilmente entrambe le cose, visto che provate già da molto tempo dei sentimenti forti l'uno per l'altra. E questi sentimenti cambieranno inevitabilmente se tu... ti adatti.»

«Non voglio litigare o innamorarmi alla follia. Sto solo esplorando una potenziale nuova dinamica. È strano secondo te?»

Curioso, pensò lei, le avevano fatto entrambi la stessa domanda. «Ancora non lo so. Quando si farà sentire per le scarpe, cosa che farà anche se lei pensa di no, non gongolare.»

«Lo farò solo nel mio intimo.» Svoltò nel parcheggio dell'officina. «Allora si farà sentire?»

«Le piacciono sul serio quelle scarpe. E poi deciderà che non farsi viva equivarrebbe a dartela vinta.» Si sporse, lo baciò sulla guancia. «Grazie del passaggio.»

«Posso aspettarti. Mal è qui da qualche parte, potrei fare due chiacchiere con lui finché non sei pronta.»

«È tutto a posto.» Se Del avesse parlato con Malcolm, allora Malcolm avrebbe saputo che lei era lì e avrebbe avuto di sicuro qualcosa da dire. Preferiva evitare tutto questo, e anche lui.

«Ho chiamato prima, quindi sanno che sto arrivando.»

«Ovvio che lo hai fatto. Bene, di' a Mal che ci vediamo alla serata del poker.»

«Mmm. Vieni a cena la prossima settimana.» Scese dalla macchina. «Faremo una grossa cena di famiglia. Controllerò gli impegni di tutti e ti farò sapere il giorno migliore se sei libero.»

«Posso liberarmi. Ehi, Parker. Sei proprio carina.»

Lei sorrise. «Sta' lontano dalle mie scarpe.» Chiuse la portiera mentre lui rideva e si diresse nell'ufficio.

Una donna con i capelli arancioni e gli occhiali con la montatura verde sedeva dietro il bancone con aria estenuata e fece cenno a Parker di entrare mentre parlava al telefono. Qualche indagine discreta aveva fornito a Parker l'informazione che la donna era la madre di Malcolm.

Non che le importasse particolarmente. Le piaceva soltanto sapere con chi aveva a che fare.

«Sì, domani pomeriggio. Dopo le due. Senti, amico, il pezzo è appena arrivato e il ragazzo ha solo due mani.» Fece roteare gli occhi verde acceso - la stessa tonalità del figlio -rivolta a Parker mentre beveva una bottiglia di Dr Pepper tutta d'un fiato. «Vuoi un lavoro fatto alla svelta o fatto come si deve? Te lo aveva detto che ci sarebbe voluta una giornata una volta arrivato il pezzo. L'ho sentito io stessa. Forse dovevi comprare una macchina americana. Se dovesse essere pronta prima, ti chiamo. È il massimo che riesco a fare. Sì, è il tuo giorno fortunato. Testa di cazzo» aggiunse dopo aver riagganciato.

«Tutti credono che il mondo giri intorno a loro» disse a Parker. «Tutti sono il centro di questo cavolo di universo.»

Sospirò, poi sorrise... un sorriso incredibilmente dolce. «Ha un aspetto fresco e grazioso.»

«Grazie. Ho appuntamento con una cliente.»

«Ho il suo conto proprio qui. Preparato e stampato dopo che ha telefonato. Sto cominciando a capirlo, questo dannato computer.»

Parker ricordò il loro primo incontro e la frustrazione della signora Kavanaugh. «Fanno risparmiare tempo una volta capito il programma.»

«Be', adesso mi ci vuole solo la metà del tempo che ci avrei messo per scriverlo a mano, ma prima ci mettevo il triplo. Ecco a lei.»

«Grandioso.» Parker si avvicinò per controllarlo.

«Conoscevo un pochino la sua mamma.»

«Oh?»

«Un po' le somiglia, ora che ci faccio caso. Era una vera signora. Del genere che non ha bisogno di fare la spocchiosa per distinguersi.»

«Avrebbe apprezzato questa descrizione così precisa.» Soddisfatta per il conto, Parker tirò fuori la carta di credito. «Credo che lei conosca anche Maureen Grady. Gestisce la casa, e noi, da che ho memoria.»

«Sì, un po' la conosco. Credo che se si vive a Greenwich abbastanza a lungo, si finisce per conoscere tutti. Il mio ragazzo gioca a poker con suo fratello.»

«Sì» convenne Parker, e firmò la ricevuta della carta di credito. «Anzi, è stato proprio lui ad accompagnarmi qui. Ha detto di dire a Malcolm che lo aspetta per la serata del poker.» Ecco, pensò, aveva fatto il proprio dovere.

«Può dirglielo lei stessa» disse lei, mentre Malcolm entrava dalla porta laterale del garage, pulendosi le mani su una bandana rossa.

«Ma', ho bisogno che tu...» S'interruppe, sorrise lentamente. «Ehi. Carina.»

«La signorina Brown è venuta a ritirare la sua auto.» Sua madre prese le chiavi e con sbigottimento di Parker le lanciò a Malcolm, che le afferrò con una mano sola. «Accompagnala fuori.»

«Non è necessario. Ho solo...»

«Fa parte del servizio.» Mal si diresse alla porta principale dell'ufficio e la tenne aperta per lei.

«Grazie, signora Kavanaugh. È stato un piacere rivederla.»

«Torni quando vuole.»

«Sul serio,» cominciò Parker una volta usciti fuori «sono un po' di fretta, quindi...»

«Hai un appuntamento?»

«Un incontro di lavoro.»

«Che peccato sprecare questo vestitino per gli affari, ma ti faremo arrivare puntuale.»

Aveva addosso l'odore del suo lavoro, che non era spiacevole come lei aveva creduto. I jeans avevano un buco all'altezza del ginocchio e macchie d'olio sulla coscia. Si chiese se indossava una maglietta nera per nascondere le macchie.

I suoi capelli erano quasi altrettanto scuri e lasciati cadere disordinatamente attorno al viso dai lineamenti decisi. Non si era rasato, notò lei, ma il risultato lo faceva apparire più pericoloso che trasandato.

«Hai un gran bel veicolo.» Fece tintinnare le chiavi in mano, gli occhi fissi sul viso di Parker quando raggiunsero la macchina. «E te ne prendi cura. La pulizia è a nostre spese visto che è il tuo primo tagliando, ma non avrei potuto addebitartela comunque. Ecco la tua bambina pulita e lustra.»

«Le macchine funzionano meglio quando te ne prendi cura.»

«Vangelo. Molte persone non lo fanno. Allora, che fai dopo l'appuntamento?»

«Come? Oh... commissioni, lavoro.»

«E non stacchi mai da clienti, commissioni e lavoro?»

«Raramente.» Capiva quando un uomo ci stava provando con lei, ma non riusciva a ricordare l'ultima volta che questo l'aveva messa in agitazione. «Mi servono davvero quelle chiavi. La macchina senza non parte.»

Lui posò le chiavi sul palmo della mano di Parker. «Se ti capita uno di quei rari momenti di libertà, chiamami. Ti porto a fare un giro sul mio mezzo.»

Mentre lei cercava di pensare a una risposta, Mal indicò con il pollice alle proprie spalle. Parker seguì la direzione fino a una grossa, massiccia, motocicletta splendente.

«Non credo. Non credo proprio.»

Lui sorrise. «Se cambi idea, sai come raggiungermi.» Aspettò un istante mentre lei saliva in macchina. «È la prima volta che ti vedo con i capelli sciolti. Si addicono al vestito.»

«Ehm.» Gesù, Parker, pensò lei, cos'è che ti ha annodato la lingua? «Grazie per il lavoro.»

«Grazie a te.»

Parker chiuse la portiera, mise in moto e con un genuino senso di sollievo si allontanò. Quell'uomo, decise, la disorientava.

Era una cosa stupida, si disse Laurel, e andava affrontata. Ignorare Del e il suo gioco infantile le era sembrata una buona idea all'inizio, ma più ci pensava e più le sembrava che ignorarlo sarebbe stato interpretato come un tentativo di evitarlo. E questo gli avrebbe concesso di avere la meglio, cosa che lei non avrebbe mai permesso.

Tenne il proprio piano - se così lo si poteva chiamare - per sé. Poiché non era richiesta la sua presenza alla prova, questo limitava i contatti con le sue amiche, e la tentazione di condividerlo. Rimase in cucina, a preparare la farcitura e la copertura di crema al burro per la torta Fragola d'Estate per sabato pomeriggio. Controllò il tabellone e il tempo che le rimaneva a disposizione, e cercò di non sentirsi in colpa perché stava uscendo di soppiatto dalla sua stessa casa.

Si tolse il grembiule, poi imprecò. Non aveva intenzione di presentarsi da Del per affrontare la situazione tutta sudata e scarmigliata. Darsi una ripulita non le avrebbe preso molto tempo.

Salì le scale di servizio, sgusciò nella sua ala per farsi una doccia e scrollarsi di dosso l'intera giornata. Nemmeno il trucco avrebbe richiesto troppa fatica. Faceva parte della basilare cura della persona. E le piaceva portare gli orecchini. Aveva il diritto di mettersi degli orecchini e un bel top, no? Non era un crimine apparire al meglio, qualunque fossero le circostanze.

Rifiutando di litigare con sé stessa ancora a lungo, ripercorse la scala con l'idea di uscire senza farsi vedere. Sarebbe stata a casa, si convinse, prima che qualcuno avesse notato la sua assenza.

«Dove te ne vai?»

Beccata. «Ah.» Si voltò e vide la signora Grady nel giardino antistante la cucina. «Ho una cosa da fare. Solo una cosetta.»

«Be', immagino sia meglio che tu vada. È nuova quella maglietta?»

«No. Sì. Una specie.» Odiava sentire il calore del senso di colpa serpeggiarle alla base della nuca. «Che senso ha comprare una maglietta e non metterla?»

«Nessuno» disse la signora Grady placidamente. «Fila via allora, e divertiti.»

«Non sto andando a... Non importa. Non starò via molto.» Fece il giro della casa diretta alla propria auto. Un'ora al massimo, poi avrebbe...

«Ehi. Stai uscendo?»

Oh, per l'amor di dio, era come avere una comunità intera di genitori. Sfoderò un sorriso per Carter. «Già. Devo fare una cosa. Torno presto.»

«Okay. Sto andando a elemosinare un po' di pasticcio al forno dalla signora G. Lo scongeleremo più tardi, se ti interessa.»

«Grazie, ma ho già mangiato un'insalata. Buon appetito.»

«Grazie. Sai, stai proprio bene.»

«E allora?» Scosse la testa. «Scusa, scusa. Ero distratta. Devo andare.» Salì in macchina prima di imbattersi in qualcun altro.

Mentre si allontanava a tutta velocità, le venne in mente che sarebbe dovuta andare da Del durante il giorno, quando lui non c'era. Sapeva dov'erano nascoste le chiavi di riserva e conosceva il codice dell'allarme. Eccetto che forse lo cambiava regolarmente, visto che era quella la cosa più sicura da fare. Tuttavia, avrebbe potuto rischiare ed entrare, trovare le scarpe. Essere lei stavolta a lasciare un biglietto, pensò. Quello sì che sarebbe stato ingegnoso.

Troppo tardi ormai. Ma poteva anche non essere a casa, meditò lei. Aveva un'intensa vita sociale... amici, clienti, appuntamenti. Le sette e trenta di una bella serata estiva? Sì, probabilmente aveva un incontro piccante... un paio di drink, cena, stravizi. Poteva entrare, trovare le scarpe, lasciargli un biglietto divertente.

Caro sequestratore di scarpe,

siamo fuggite e abbiamo informato l'FBI. Una squadra speciale è sulle tue tracce.

Le Prada.

Si sarebbe divertito, decise. Non gli piaceva perdere -a chi piaceva? - ma avrebbe riso. E quella sarebbe stata la fine della questione.

Sempre che non avesse fatto scattare l'allarme e non fosse stata costretta a chiamarlo come avvocato d'ufficio. Pensa positivo, si disse preparandosi psicologicamente a mettere in pratica il suo piano mentre guidava.

E lo immaginò afflosciarsi come un soufflé quando vide l'auto di Del nel vialetto.

Oh be', si torna al piano A.

Aveva una casa enorme, che lei aveva ammirato fin da quando se l'era fatta costruire. Probabilmente era troppo grande per un uomo solo, ma capiva perfettamente il bisogno di spazio. Sapeva che Jack l'aveva progettata seguendo ogni specifica esigenza di Del. Non troppo tradizionale, ma non troppo moderna, un sacco di luce, un sacco di spazio. E l'andamento irregolare della pietra calcarea, il triplo profilo del tetto avevano una specie di eleganza informale che si addiceva al proprietario.

E lei si stava bloccando, ammise.

Scese dalla macchina, si diresse dritta alla porta d'ingresso e suonò il campanello.

Spostò il peso da un piede all'altro, tamburellò con una mano sul ginocchio. Nervi, comprese. Santo cielo, era nervosa al pensiero di vedere un uomo che conosceva da una vita. Un uomo con cui aveva litigato e giocato. Si erano persino sposati un paio di volte... quando Parker aveva tormentato, corrotto e ricattato il fratello per fargli fare lo sposo a 'Matrimonio', quando erano bambini. Ora aveva la tremarella.

Si sentiva una vigliacca, decise. Odiava sentirsi una vigliacca.

Colpì di nuovo il campanello, più forte.

«Scusa, hai fatto così presto, e io ero solo...» Del, la camicia aperta sopra il petto su cui brillavano alcune gocce d'acqua, i capelli scuri ancora bagnati, si fermò e inclinò il capo. «E tu non sei il fattorino di China Palace.»

«No, e sono venuta per... Ma il China Palace non fa consegne fin qui.»

«Sì, se hai difeso il figlio dei proprietari per possesso di stupefacenti e sei riuscito a inserirlo in un programma di recupero invece di farlo finire in galera.» Sorrise, agganciò un pollice alla tasca dei jeans a cui aveva chiuso la zip ma non il bottone. «Ciao, Laurel, accomodati.»

«Non sono qui in visita. Sono qui per le mie scarpe. Le prendo e sarò fuori di qui prima che arrivi il tuo riso con frittura di gamberi.»

«Veramente ho ordinato il maiale in agrodolce.»

«Ottima scelta. Le mie scarpe, su.»

«Entra. Discuteremo le condizioni.»

«Del, tutto questo è assurdo.»

«Mi piace un po' di assurdità di tanto in tanto.» Per sistemare la questione, le prese la mano e la trascinò in casa. « Allora, ti va una birra? Ho preso un po' di Tsingtao per il cinese.»

«No, non voglio della birra cinese. Voglio le mie scarpe.»

«Spiacente, resteranno in un luogo segreto finché non saranno decisi e concordati i termini del rilascio. Lo sapevi che emettono un flebile strillo acuto se torci quei tacchi sottili?» Strinse i pugni e li torse a titolo dimostrativo. «È un tantino inquietante.»

«Lo so che credi di essere divertente, e d'accordo, non hai del tutto torto. Ma ho avuto davvero una lunga giornata. Voglio soltanto le mie scarpe.»

«Meriti una Tsingtao dopo una lunga giornata di lavoro. Toh, ecco la cena. Perché intanto non ti accomodi sulla terrazza posteriore? Si sta bene fuori. Oh, intanto prendi un paio di birre dal frigo. Ehi, Danny, come andiamo?»

Avrebbe potuto discutere, pensò lei. Avrebbe potuto persino fare un po' di scena. Ma comunque non avrebbe riavuto le sue scarpe finché non fosse stato pronto e disposto a dargliele. Mantenere la calma, quello era il segreto, decise, e digrignando leggermente i denti, si diresse in cucina. Sentì Del e il ragazzo delle consegne parlare di baseball mentre si allontanava. Apparentemente la sera prima qualcuno da qualche parte non aveva effettuato nemmeno una battuta valida.

Entrò nella cucina spaziosa, avvolta in quel momento dalla tenue luce serale. Sapeva che lui usava lo spazio per ben altro che birra e cinese. Aveva un paio di specialità che sapeva preparare alla perfezione - cenette a effetto pensate per sedurre le donne - e aveva un tocco magico con le omelette per la mattina dopo.

Così aveva sentito dire.

Aprì il frigo e prese una birra, e già che c'era ne tirò fuori una per sé. Conoscendo la sistemazione di questa cucina quasi quanto quella della propria, apri il freezer e prese un paio di boccali ghiacciati. E notò una

pratica selezione di stufati e zuppe della signora G in contenitori etichettati.

Quella donna sfamava il mondo intero.

Stava versando la seconda birra quando Del arrivò con i sacchetti.

«Visto? Ho preso la birra. Credo di aver rispettato le condizioni. Finisco la birra e mi riprendo le scarpe.»

Lo sguardo di lui trasmetteva un lieve rammarico. «Non credo tu abbia afferrato la situazione chiaramente. Io ho qualcosa che vuoi, quindi sono io che detto le condizioni.» Impilò un paio di piatti, tovaglioli, poi prese due coppie di bastoncini da un cassetto.

«Ho detto che non voglio cenare.»

«Ravioli al vapore.» Agitò una delle buste. «Lo sai che non riesci a resistere.»

Aveva ragione, e poi l'ansia combinata con il profumo del cibo le stuzzicò l'appetito. «D'accordo. Una birra e un raviolo.» Portò le birre al tavolo sulla terrazza che dava sul prato e i giardini.

L'acqua della piscina scintillava. Oltre i suoi margini si ergeva un incantevole gazebo che ospitava un enorme grill. Era risaputo che lo presidiava quasi marcando il territorio quando dava una festa in estate, mentre la gente giocava a bocce sul prato e sguazzava in piscina.

Era un eccellente anfitrione, rifletté lei. Doveva essere una cosa genetica.

Venne fuori con un vassoio carico di cartoni e piatti. Almeno si era abbottonato la camicia, notò lei. Desiderò che non le piacesse così tanto. Sarebbe riuscita a controllare le proprie reazioni emotive se solo non lo avesse trovato così attraente fisicamente.

O viceversa.

«Pensavo di mangiare davanti alla tv, controllando un po' di scartoffie. Così è meglio.» Apparecchiò sommariamente davanti a lei e aprì i cartoni. «C'era una prova stasera, giusto?» Si sedette e cominciò a prendere un po' di tutto dai cartoni. «Com'è andata?»

«Bene, immagino. Non avevano bisogno di me, così ho preparato qualcosa per il week-end.»

«Verrò alla cerimonia simbolica di domenica» le disse. «Ero all'università con Mitchell e ho redatto il loro contratto d'unione.» Cominciò a mangiare mentre lei si sedeva, sorseggiando la birra. «Che torta farai?»

«Al cioccolato, con farcitura di mousse al cioccolato bianco e glassa al cioccolato caramellato.»

«Triplo attentato.»

«Adorano il cioccolato. Il tutto bilanciato a strati alternati da boccioli di geranio rosso su basi di fiori in spumiglia. Emma sta preparando dei cuori intrecciati con i gerani per il centrotorta. Adesso dovrei domandarti com'è andata la tua giornata?»

«Non c'è bisogno di essere così acida.»

Sospirò perché lui aveva ragione. «Hai rubato le mie scarpe» puntualizzò lei, e si arrese al profumo del cibo.

«Rubato è una parola grossa.»

«Sono mie, tu le hai prese senza permesso.» Diede un morso a un raviolo. Dio, aveva un debole per quegli affari.

«Quanto contano per te?» «Sono solo scarpe, Del.»

«Ma per favore.» Emise un verso critico mentre agitava una mano. «Ho una sorella. So che valore date voi donne alle calzature.»

«Okay, okay, che cosa vuoi? Soldi? Vuoi che ti ripaghi con dei dolci? Facendoti le pulizie?»

«Sono tutte valide alternative. Ma questo va bene come inizio. Dovresti provare il maiale in agrodolce.»

«Cos'è, che andrebbe bene? Questo?» Per poco non le andò la birra di traverso. «Come se questo fosse una specie di appuntamento?»

«Due persone, del cibo, bevande, una serata piacevole. Sono elementi tipici di un appuntamento.»

«È solo una breve visita. Una risposta di riscatto. È...» Si fermò perché le era tornata la tremarella. «Va bene, chiariamo le cose. Ho l'impressione di aver dato il via a qualcosa. Una cosa o**...»**

«L'altra?» suggerì lui.

«Okay, qualcosa o altro. Perché ero di cattivo umore, ho agito impulsivamente, e questo ti ha spinto a contraccambiare l'impulso. E ora capisco, di sicuro perché ti conosco, che il 'siamo pari' è stato un guanto di sfida. Non potevi resistere, così hai preso quelle dannate scarpe. E ora c'è il cinese e la birra, con l'atmosfera creata dalla luce del tramonto, quando entrambi sappiamo perfettamente che non hai mai pensato a me in questi termini.»

Del rifletté sulle sue parole per un istante. «Questo non è corretto. Un'affermazione corretta sarebbe che ho cercato di non pensare a te in questi termini.»

Più che sbalordita, Laurel si appoggiò allo schienale della sedia. «E come hai fatto?»

«Mmm.» Lui sollevò una mano, la girò da un lato all'altro.

Lei lo fissò. «Accidenti a te, Del.»

7

Non poteva affermare che fosse la reazione che si era aspettato, ma con Laurel era una cosa che succedeva spesso.

«Accidenti a me per cosa?»

«Perché è esattamente la cosa giusta da dire. Sei bravo a dire esattamente la cosa giusta, tranne quando dici la cosa completamente sbagliata. Ma di solito è quella giusta comunque, solo che non volevo sentirla.»

«Avresti dovuto fare l'avvocato.»

«Sto mangiando un altro raviolo» borbottò lei.

Lo aveva sempre divertito, tranne quando lo irritava. Probabilmente era la stessa cosa.

«Ricordi quando siamo andati tutti dai genitori di Emma per il Cinco de Mayo?»

«Certo che me lo ricordo.» Si scolò la birra. «Avevo bevuto troppa tequila, cosa naturale date le circostanze perché ehilà, Cinco de Mayo.»

«Credo sia *hola.»*

«Ah-ah. Tu ti sei messo a giocare al fratello maggiore e ti sei seduto sui gradini del portico insieme a me.»

«Non è giocare al fratello maggiore mostrare una lieve preoccupazione per un'amica che ha fatto il pieno di tequila.

Ma lasciamo stare.» Le mise del maiale in agrodolce nel piatto usando le bacchette. «Prima Jack e io stavamo chiacchierando, e io mi guardavo intorno, come si fa di solito.»

«Come fai *tu* di solito.»

«Okay. Vedo questo vestito blu con un gran bel paio di gambe e...» Fece un gesto vago che le diede una chiara visione di quel *e*. «Ho pensato: Interessante, davvero interessante, e ne ho fatto menzione a Jack. Lui mi ha fatto notare che le gambe e tutto il resto che stavo guardando con interesse erano tuoi. È stato uno shock, lo ammetto.» Sondò la reazione di lei, giudicò che la sorpresa la facesse da padrona. «Nell'interesse della

totale trasparenza, devo anche ammettere che non era la prima volta. Quindi, che fosse o meno la cosa giusta da dire, era corretta.»

«Non sono un paio di gambe e un e.»

«No, ma restano pur sempre molto carine. Sei una bellissima donna. Altra affermazione corretta. C'è chi ha un debole per i ravioli al vapore e chi per le belle donne.»

Guardò oltre lui, verso le ombre che si infittivano. «Questo dovrebbe farmi incazzare.»

«Sei anche una delle mie più vecchie e più care amiche.» Il suo tono aveva smesso di essere canzonatorio. «Questo è importante, molto.»

«È vero.» Allontanò il piatto prima di fare indigestione.

«Penso sia anche corretto affermare che è successo qualcosa di inaspettato, o perlomeno di sorprendente, quando hai agito d'impulso l'altra sera.»

Mentre il tramonto si infittiva, le luci del giardino e del patio emanarono un bagliore soffuso, e in lontananza riecheggiò il grido misterioso di un colombo. Gli sembrò stranamente romantico, e in un certo senso appropriato.

«Sei terribilmente discreto a riguardo.»

«Be', è un primo appuntamento» disse, e la fece ridere.

«Sono venuta solo per le scarpe.»

«No, non è così.»

Laurel si lasciò sfuggire un sospiro. «Forse no, ma avevo questo piano: contavo che tu fossi fuori a un vero appuntamento e speravo di intrufolarmi qui, prendere le scarpe e lasciarti un bigliettino scherzoso.»

«Così ti saresti persa tutto questo. E anch'io.»

«E ci risiamo» mormorò lei. «Credo che parte di ciò che ho scatenato sia il risultato della mia moratoria sessuale.»

Divertito, si portò la birra alle labbra. «E come sta andando secondo te?»

«Anche troppo bene. Forse ho solo un certo... qual è il garbato eufemismo? Prurito, ecco, un certo prurito più fastidioso del solito.»

«Nello spirito dell'amicizia potrei portarti di sopra e aiutarti ad alleviare quel prurito. Ma non sarebbe il modo giusto secondo me.»

Fece per dire che quel prurito poteva benissimo alleviarlo via da sola, grazie lo stesso, ma decise che erano troppe informazioni, persino tra amici. Così si strinse nelle spalle.

«Non è come Jack ed Emma» disse lui.

«Jack ed Emma non stanno alleviando un prurito. Loro...»

«Rallenta, Calamity Jane» disse lui bonariamente. «Non è quello che intendevo. Erano amici - sono amici - ma sono diventati amici quando? Dieci o dodici anni fa? È molto tempo, ma tu e io? In pratica ci conosciamo da una vita. Non siamo solo amici, siamo una famiglia. Non in un senso illegale e incestuoso che renderebbe questa conversazione inquietante. Siamo una tribù, ecco» decise. «Facciamo parte della stessa tribù, per così dire.»

«Tribù.» Sperimentò il suono. «Ci hai pensato su parecchio. E non posso che darti ragione, su tutta la linea.»

«Che è un bel cambiamento. Stiamo parlando di cambiamenti, e non solo per noi, ma per - be' - la tribù.»

«Scommetto che tu vuoi essere il capo.» Con il gomito sul tavolo, poggiò il mento su una mano. «Vuoi sempre essere il capo.»

«Puoi essere tu il capo se riesci a battermi a braccio di ferro.»

Laurel era forte... e ne andava fiera. Ma conosceva anche i suoi limiti. «Ed essendo il capotribù hai già deciso come dovrebbe andare.»

«Ho quello che si può definire uno schema. L'abbozzo di uno schema.»

«Sei proprio uguale a Parker. Forse questo è parte del motivo. Se Parker fosse un uomo, o fossimo entrambe gay, ci saremmo già sposate. Il che vorrebbe dire che non dovrei più avere degli appuntamenti. E l'irritazione per certi appuntamenti è la causa principale della moratoria sessuale. E molto probabilmente di questa conversazione.»

«Non vuoi sentire lo schema?»

«Sì, ma passo sul quiz che segue dopo.»

«Diamogli un mese.»

«Diamo un mese a cosa?»

«All'assestamento. Ci vediamo in questo modo. Usciamo, restiamo a casa, facciamo conversazione, socializziamo, intraprendiamo attività ricreative.

Ci frequentiamo, come fanno le persone che si stanno spostando lentamente verso una dinamica diversa. E, vista la connessione tribale, e quello che presumo sia mutuo desiderio di limitare potenziali danni alla nostra attuale connessione...»

«Adesso chi è l'avvocato?»

«Considerando tutto questo,» continuò lui «sebbene non mi dia alcun piacere, letteralmente, continueremo con la moratoria sessuale.»

«Staresti anche tu in moratoria sessuale?»

«Mi sembra giusto.»

«Mmm.» Passò dalia birra all'acqua. «Faremo tutto quello che fanno gli adulti normali, liberi e consenzienti, ma niente sesso, tra noi o con qualcun altro?» «L'idea è questa.»

«Per trenta giorni.»

«Non ricordarmelo.»

«Ma perché trenta?»

«È un periodo di tempo ragionevole per entrambi per scoprire se vogliamo fare il passo successivo. È un grosso passo, Laurel. Significhi troppo per me per fare le cose in fretta.»

«Uscire insieme è più difficile del sesso.»

Lui rise. «Con chi cavolo sei uscita? Cercherò di renderti le cose facili. Che ne dici di un film dopo l'evento di domenica? Solo un film.»

Laurel piegò il capo. «Chi lo sceglie?»

«Verremo a patti. Niente roba strappalacrime.»

«Niente horror.»

«Andata.»

«Forse dovresti stilare un contratto.»

Del prese la frecciatina con un'alzata di spalle. «Sei hai un'idea migliore, sono disponibile.»

«Non ho nessuna idea. Non ho mai pensato che saremmo arrivati a un punto in cui mi sarebbe servita un'idea. Che ne dici di andare semplicemente a letto insieme?»

«Okay.» Quando lei rimase a bocca aperta, lui sorrise. «Non solo ti conosco, ma riconosco un bluff quando ne sento uno.»

«Non sai tutto.»

«No, è vero. Credo sia parte integrante di tutta la faccenda, e immagino che faremmo meglio a prenderci un po' di tempo per scoprirlo. Ci sto se tu ci stai.»

Studiò quel viso attraente e familiare, gli occhi tranquilli, la postura rilassata. «Probabilmente vorremo ucciderci per la metà del tempo.»

«Non sarebbe una novità. Ci stai o no, Laurel?»

«Ci sto.» Gli porse una mano e concluse l'accordo.

«Credo che questo richieda più di una stretta di mano.»

Ma la prese, approfittandone per farla alzare in piedi insieme a lui. «E poi dovremmo vedere com'è quando nessuno dei due è irritato.»

Un lieve fremito, più per l'attesa che per il nervosismo, le percorse la spina dorsale. «Magari io lo sono.»

«No. Non hai la tua solita ruga qui.» La sfiorò con la punta di un dito fra le sopracciglia. «La prova decisiva.»

«Aspetta» disse lei quando lui fece scorrere le mani lungo le sue braccia. «Adesso sono a disagio. Non è un bene se mi metto a pensare troppo e...»

La mise a tacere, la attirò a sé e la sollevò per sfiorarle le labbra con le proprie in lenti, dolci movimenti circolari.

«Oppure» mormorò lei, e lasciò scorrere le mani sulle sue spalle per poi allacciargliele dietro la nuca.

Altre sorprese, pensò lui, quando ci furono affetto e scoperta invece di passionalità e impulso. Dolcezza e arrendevolezza nascoste in strati familiari e nuovi. Conosceva il suo profumo, le sue forme, ma il suo sapore, intenso e seducente, fuse ciò che era con ciò che poteva essere.

Si prese il suo tempo, prolungandolo, coinvolgendola, per assaporare il nuovo mix di sensazioni.

Laurel si lasciò andare a quel bacio, godendo di ogni briciolo di quel momento immaginato decine di volte. Il calar della sera, luci soffuse, il silenzioso sospiro di una brezza estiva. Sciocche fantasie generate dalla

cotta di una ragazzina, desideri trasformati nel corso del tempo nei bisogni di una donna.

Ora le fantasie erano diventate realtà, i bisogni erano stati soddisfatti. E in quel bacio lei sentì il desiderio di Del crescere insieme al suo.

Quando le loro labbra si separarono, lui non si allontanò. «Da quanto credi che vada avanti tutto questo?»

«Difficile a dirsi.» Impossibile dirglielo. «Già.»

Le sfiorò di nuovo le labbra, esplorando, eccitandola, poi rendendo il bacio sempre più intenso finché non rimasero entrambi senza fiato.

«Sarà meglio che vada a prenderti le scarpe.»

«Okay.» Ma lo attirò di nuovo a sé, fomentando la passione, gemendo quando le mani di lui la percorsero fino ad afferrarle i fianchi.

Lui vacillò sopraffatto, ma riuscì a ritrarsi. «Scarpe» riuscì a dire. «Liberiamo gli ostaggi. Devi proprio andare. A casa.»

Agitata e scossa, arretrò appoggiandosi alla ringhiera della terrazza. «Te l'ho detto che uscire insieme è più difficile del sesso.»

«Non ci tiriamo indietro di fronte alle sfide. Hai della labbra davvero fantastiche. Le ho sempre trovate meravigliose. Adesso sono anche meglio.»

Lei sorrise. «Vieni qui a dirlo.»

«Meglio di no. Torno tra un attimo con le scarpe.»

Lo guardò allontanarsi e pensò che sarebbe stato un mese davvero lungo.

Entrare di soppiatto in casa doveva essere di gran lunga più semplice che sgattaiolare fuori. Carter e Mac dovevano essere rintanati in casa, Emma e Jack anche. La signora G doveva essere davanti alla tv nel suo comodo appartamento con i piedi per aria e una tazza di tè, o fuori con alcune amiche. E Parker? Probabilmente era ancora al lavoro, ma nella sua stanza e in abiti più confortevoli.

Laurel parcheggiò, rassicurata dalle luci accese nella dépendance e nell'alloggio per gli ospiti. Voleva soltanto andarsene in camera sua, da sola, a pensare a tutto quello che era successo, a tutto quello che era cambiato o che aveva cominciato a cambiare quella sera.

Le labbra le formicolavano ancora, la sua pelle fremeva. Non poteva far altro che cedere a quelle sensazioni. Se avesse tenuto un diario, avrebbe tempestato la pagina di quel giorno con fiori e cuoricini.

Poi l'avrebbe strappata e fatta a pezzi perché era una cosa imbarazzante. Però lo avrebbe fatto.

Sorridendo al pensiero entrò in casa, con cautela e in silenzio chiuse la porta a chiave. Non fece le scale in punta di piedi, ma quasi.

«Sei appena rientrata?»

Non urlò, ma mancò poco. Voltandosi, Laurel guardò Parker a bocca aperta, poi si lasciò cadere sugli scalini prima di fare un capitombolo.

«Gesù Cristo! Gesù! Sei più inquietante di un rottweiler. Che stai facendo?»

«Che sto facendo?» Parker agitò il vasetto che aveva in mano. «Sono venuta giù per prendere uno yogurt e sto tornando in camera mia. Tu che stai facendo, salivi le scale di nascosto?»

«Non stavo salendo di nascosto. Camminavo. In silenzio. Tu hai lo yogurt nel frigo di sopra.»

«Ho finito i mirtilli. Volevo i mirtilli. Ti dispiace?»

«No, no. Dio.» Laurel fece un respiro irregolare, si portò una mano sul cuore. «Me la sono fatta sotto dalla paura.»

Questa volta Parker le puntò addosso il cucchiaio. «Hai la faccia colpevole.»

«Non è vero.»

«Ce l'ho davanti. Riconosco una faccia colpevole quando ne vedo una.»

«Non ho fatto niente. Perché dovrei sentirmi in colpa? Non c'è mica il coprifuoco, no, mamma?»

«Visto? Colpevole.»

«Okay, okay, basta col terzo grado.» Laurel alzò le braccia in segno di resa. «Sono solo andata da Del a riprendermi le scarpe.»

«Laurel, questo lo vedo da me. Le hai in mano.»

«Giusto. Giusto. Be', sono delle gran belle scarpe e le rivolevo.» Ne accarezzò una affettuosamente. «Aveva ordinato cinese. C'erano i ravioli al vapore.»

«Ah.» Annuendo, Parker andò a sedersi accanto a Laurel.

«Non avevo intenzione di restare, ma l'ho fatto, così ci siamo seduti fuori sul terrazzo e abbiamo parlato del fatto che l'ho baciato, poi lui ha baciato me. Cosa che non ti avevo raccontato. Mi sembra sempre più strano parlarne con te di quanto non sia farlo con lui.»

«Vedi di superare la cosa.»

«Ci sto lavorando, no? Comunque, dovevamo decidere cosa fare di tutto questo, sempre che sia qualcosa. Lui aveva pensato a uno schema.»

«Ovviamente.» Parker sorrise mentre prendeva lo yogurt con il cucchiaio.

«Te lo aspettavi perché siete fatti della stessa pasta. Gli ho detto che se tu e io fossimo gay, ci saremmo sposate.»

Parker annuì di nuovo mentre mangiava lo yogurt. «Possibilissimo.»

«Ne abbiamo discusso e siamo giunti alla conclusione che usciremo insieme e faremo tutto quello che fa la gente in questi casi, tranne il sesso.»

Sollevando le sopracciglia, Parker leccò il cucchiaio. «Uscirete insieme, ma senza fare sesso?»

«Per trenta giorni. Il succo sarebbe che per allora sapremo se vogliamo davvero fare sesso, o se è solo... mmm. So che è una cosa ragionevole e matura, ma sappiamo che vogliamo fare sesso adesso.»

«Vi prendete un po' di tempo prima per assicurarvi che l'altro vi piaccia ancora se e quando lo farete.»

«Già, questo è il punto. C'è dell'altro in ballo. La tribù e le mie gambe, ma la conclusione è stata che vedremo come va. A te sta bene?»

Parker diede qualche colpetto leggero con le nocche sulla

testa di Laurel. «Certo che mi sta bene, e se non mi stesse bene dovresti mandarmi al diavolo e dirmi di farmi gli affari miei. Vuoi un po' di yogurt?»

«No, grazie. Ravioli al vapore.» Ma posò la testa sulla spalla di Parker. «Sono contenta di non essere riuscita a entrare di nascosto.»

«Sii contenta che ho deciso di essere magnanima e di non sentirmi insultata dal fatto che tu ci abbia provato.»

«Sei la migliore amica che si possa avere.»

«È proprio vero. Lo sono. È una bella persona. So che può sembrare prepotente a volte perché... stessa pasta. E so che ha dei difetti, ma è davvero una bella persona.» Prese brevemente la mano di Laurel. «Merita una come te. Tu e io dobbiamo fare un patto proprio in questo momento: quando avrai bisogno di lagnarti di lui -o lui avrà bisogno di lagnarsi di te - io e te gestiremo la cosa nel modo in cui gestiamo ogni altra lamentela riguardo agli uomini. Tu non devi sentirti in imbarazzo perché si tratta di mio fratello e io non devo offendermi perché si tratta di mio fratello.»

«Va bene.»

Intrecciarono i mignoli.

«Adesso torno di sopra, a finire un paio di cose.» Parker si alzò. «Lo sai che se non informi Emma e Mac ferirai i loro sentimenti.»

«Le aggiornerò.» Si alzò in piedi per raggiungere il terzo piano insieme a Parker.

Piena trasparenza, decise Del, e prese accordi per incontrare Jack in palestra quella mattina. Visto che la parola era *piena,* disse a Jack di trascinare anche Carter. Cominciò con gli esercizi mentre Carter si avvicinava trepidante al tapis roulant.

«Comincia piano, poi aumenta gradualmente ogni due minuti circa.»

«La fai facile tu.»

«Mi è mancato questo posto.» Per solidarietà, Jack prese posto alla macchina dall'altro lato di Del. «Avere una palestra in casa è conveniente, ma a te manca il ronzio di un luogo affollato. E le molte donne atletiche in completini microscopici. Sono fidanzato, ma non sono mica morto» disse dopo l'occhiataccia di Del.

«Non vedo lo scopo di camminare su un tappeto elettrico quando ci sono dei sentieri proprio qui fuori.» Afferrando la barra con una mano - per ogni evenienza - Carter gesticolò in modo vago. «E non si muovono sotto i tuoi piedi.»

«Aumenta il ritmo, Carter. Le lumache ti stanno superando. Come sta la mia Macadamia?»

«Sta bene.» Con la fronte corrugata, Carter aumentò leggermente la velocità. «Ha una riunione con le altre questa mattina e una seduta in studio. Forse è un bene che io stia fuori dai piedi per un paio d'ore.»

«Presto avrai la tua stanza da professore» gli disse Jack. «Poi passeremo al nuovo spazio di Emma e a quello di Laurel.»

«A proposito di Laurel, usciamo.» Sentì un *umf* alla propria sinistra e si voltò. «Tutto bene, Carter?»

«Ho solo perso il ritmo. Con 'usciamo' intendi insieme?»

«Quella sarebbe la mia definizione.»

«Questa sarebbe la mia imbeccata per saltarti alla gola e chiederti se intendi approfittarti di una delle mie ragazze.»

Del spostò lo sguardo su Jack mentre aumentava la velocità. «A differenza di te, non faccio le cose di nascosto.»

«Non stavo facendo le cose di nascosto; per un breve periodo di tempo non sono riuscito a trovare un modo per spiegarti di Emma. E visto che la mia futura sposa fa parte del Quartetto, ho certi privilegi e doveri. Se vai a letto con Laurel...»

«Non vado a letto con Laurel, usciamo e basta.»

«Come no, e vi terrete per mano, ammirerete il chiaro di luna e canterete canzoncine da campeggio.»

«Per un po'. Tranne le canzoni. Tu, nessun commento?» chiese a Carter.

«Sono un tantino occupato a cercare di restare in piedi.» Per accertarsi di questo, si aggrappò di nuovo alla barra con una mano. «Immagino, da quel che posso capire, che questo sia un bel cambiamento del vostro rapporto.»

«All'inizio l'ho pensato, ora non ne sono così sicuro. Sembra che sia una cosa nell'aria già da tempo.»

«Stavo quasi per cascarci» disse Jack, aumentando la velocità per stare al passo con Del. «Com'è che si è verificato questo cambiamento nell'aria già da tempo?»

«Abbiamo avuto una discussione, conclusasi con lei che mi ha detto, e dimostrato, che non sono suo fratello. Cosa che non sono. Così usciamo insieme, e volevo solo che lo sapeste.»

«Okay. Cinque chilometri?»

«Andata. Aumenta il ritmo, Carter» disse Del.

Carter rantolò. «Oh dio.»

Domenica mattina Laurel lasciò il suo lavoro in cucina per schizzare di sopra per la riunione pre-evento. Quando trovò le tre socie già presenti, alzò una mano. «Non sono in ritardo.» E poiché quella mattina aveva già bevuto due tazze di caffè, prese una bottiglietta d'acqua. «Per vostra informazione, sta piovendo.»

«Le previsioni dicono che smetterà a metà mattinata» sentenziò Parker. «Ma siamo pronte a trasferire tutto in casa, se necessario.»

«I preparativi sono piuttosto semplici» si inserì Emma. «Se si schiarisce per mezzogiorno, possiamo avere gli addobbi pronti fuori per l'una. Altrimenti possiamo organizzare tutto nella sala grande, preparare piuttosto in fretta un decoro per il caminetto, aggiungere delle candele. Siamo pronte per entrambe le evenienze. Le suite saranno pronte per le dieci.»

«L'arrivo di sposo e sposo è previsto per le undici.»

«Farò avanti e indietro per gli scatti formali.» Mac fece un cenno a Parker. «Entrambi gli sposi hanno una sorella che fa loro da testimone, mi sembra una cosa carina. Posso fare degli ottimi scatti giocando su questa dinamica. Avere a che fare con due uomini significa meno tempo speso per trucco e parrucco e ognuno ha solo una persona come seguito, quindi dovrei finire gli scatti formali per mezzogiorno, mezzogiorno e un quarto.»

«Gli invitati arriveranno a mezzogiorno e mezza, segue un breve cocktail di benvenuto.» Parker continuò a leggere la tabella di marcia. «Per la cerimonia all'aperto, siamo pronti all'una, le due testimoni percorreranno insieme la navata, poi i due sposi si avvicineranno ciascuno da un lato. Durata della cerimonia: venti minuti. Mac farà delle foto subito dopo l'evento, i camerieri cominceranno a servire gli stuzzichini.»

«Di nuovo, sarà piuttosto veloce. Quindici minuti dovrebbero bastare.»

«Immagino che per l'una e quarantacinque dovremmo avere l'annuncio dei neosposi, buffet, brunch, brindisi. Il dj annuncia il primo ballo alle due e trenta. Taglio della torta alle tre e trenta.»

«Tutti i pasticcini sono pronti per il tavolo dei dessert. Finirò la torta per le dieci, e la porteremo nella sala da ballo. Metteremo a disposizione coltello

e vassoio. La coppia ha richiesto che lo strato superiore venga rimosso e messo in una scatola, così lo porteranno a casa.»

«Okay. Le danze continuano dalle tre e quaranta fino alle quattro e quindici. Trasferiremo i regali, annunceremo l'ultimo ballo. Qualche preoccupazione? Potenziali disastri?»

«Non per quello che mi riguarda. Sono entrambi molto carini e dovrebbero risultare fotogenici.»

«Indosseranno entrambi una boutonnière di gerani per

armonizzarsi con la torta» aggiunse Emma. «Davvero adorabili.»

«Hanno scritto il testo della cerimonia loro stessi.» Parker tamburellò sulla sua cartellina. «È incredibilmente dolce. Avremo un sacco di lacrime. Laurel, niente da parte tua?»

«Mi serve solo il centrotorta di Emma e sono a posto.»

«È pronto, è nel refrigeratore. Te lo porto subito.»

«Allora siamo a posto.»

«Non così in fretta» disse Mac quando Laurel fece per alzarsi. «Il lavoro è sistemato, ora passiamo al versante personale. Quali sono le novità con Del?»

«Non c'è nessuna novità. Ci siamo viste solo otto ore fa.»

«Non ha chiamato?» chiese Emma. «Non ha lasciato un messaggio o altro?»

«Mi ha mandato un'email con una lista di potenziali film per stasera.»

«Oh.» Emma lottò per non sembrare abbattuta. «Che cosa premurosa.»

«Direi pratica» la corresse Laurel. «È Del. Sono io. Non mi aspetto delle piccole note romantiche e messaggini sexy.»

«Sono divertenti, però» mormorò Emma. «Jack e io ci scambiavamo un sacco di email sexy. Lo facciamo ancora.»

«Cosa ti metti?» le chiese Mac.

«Non lo so. È un cinema. Qualcosa da cinema.»

«Ma lui sarà vestito per il matrimonio,» le fece notare Emma «quindi non puoi essere troppo casual. Dovresti metterti il top blu. Quello con la scollatura vertiginosa che si allaccia dietro. Ti sta da dio. Insieme ai capri

bianchi che vorrei poter portare io, ma mi fanno le gambe tozze. E i sandali bassi.»

«Okay, grazie per avermi vestito.»

«Lieta di essere utile» le disse Emma con un sorriso luminoso in risposta al sarcasmo.

«Abbiamo una scommessa in ballo» la informò Mac. «Nessuno crede che resisterete trenta giorni prima di finire a letto.

Carter è quello che dà più credito alla vostra forza di volontà con ventiquattro giorni.»

«State scommettendo su quando farò sesso con Del?»

«Certo. Tu sei esclusa» disse quando Laurel fece per parlare di nuovo. «Conflitto di interessi. Io vi do sedici giorni, non per mancanza di forza di volontà ma per testardaggine... In caso tu voglia aiutarmi a incrementare il mio fondo per il matrimonio.»

«Scorretta, scorretta» cantilenò Emma.

«Quanto c'è in ballo?»

«Abbiamo scommesso cento dollari a testa.»

«Cinquecento? Sul serio?»

«Seicento, inclusa la signora G.»

«Cavoli.»

«Abbiamo iniziato con dieci dollari ciascuna.» Emma si strinse nelle spalle e scelse una fragola da mordicchiare. «Ma poi Mac e Jack continuavano a rilanciare tra loro. Ho dovuto farli smettere una volta arrivati a cento. Parker tiene la cassa.»

Laurel sollevò un sopracciglio in segno di sfida. «E se facessimo sesso senza dirlo a nessuno?»

«Ma per favore.» Mac alzò gli occhi al cielo. «Primo: non sei mai riuscita a tenertelo per te. E secondo: anche se ci riuscissi, noi lo capiremmo subito.»

«Odio quando hai ragione. E nessuno ha scommesso che arriveremo a trenta giorni?»

«Nessuno.»

«Okay. Ecco l'accordo... e dovrei avere voce in capitolo visto che si parla del sesso che farò, potenzialmente. Non verrò esclusa. Punto cento, e se arriviamo a trenta giorni il piatto è mio.»

Le obiezioni proruppero, ma Parker le placò con un cenno della mano. «Sapete, mi sembra giusto.»

«Lo sai quant'è competitiva» si lamentò Mac. «Terrà duro solo per vincere la scommessa.»

«Allora se la sarà guadagnata. Dammi i cento dollari e sei della partita.»

«Intesi.» Esultante, Laurel si strofinò le mani. «Alla fine la moratoria sessuale ha ripagato. Ho una torta da glassare.» Fece un breve boogie sulla porta. «Ci vediamo dopo, perdenti.»

«Vedremo chi è il perdente» disse Parker dopo che Laurel fu uscita a passo di danza. «Okay, signore, mettiamoci al lavoro.»

8

Fu strano e interessante uscire con Del come coppia invece che come amici. Piacevole su molti livelli, scoprì Laurel, il che probabilmente era un bene. Nessuno dei due doveva ascoltare la storia della vita dell'altro, perché la conoscevano già.

Non l'intera torta, pensò lei, ma la maggior parte degli strati. Cosa che rendeva decisamente più divertente assaggiare la farcitura.

Sapeva che aveva lavorato nella redazione della *Law Review* a Yale e che aveva giocato a baseball all'università, così come sapeva che il diritto e gli sport erano due delle sue passioni. Ma non sapeva che aveva dovuto scegliere quale tra le due perseguire come carriera.

«Non sapevo che fossi serio riguardo al baseball professionistico.»

Le cose che si imparano, rifletté Laurel, a un terzo appuntamento.

«Assolutamente sì. E serio abbastanza da tenerlo per me, perlopiù.»

Fecero una passeggiata nel parco mangiando un cono gelato mentre la luce della luna estiva velava d'argento il laghetto... un'attività che lei riteneva una perfetta conclusione di serata dopo una cena informale.

«Cos'è che ti ha fatto decidere?» gli chiese.

«Non ero abbastanza bravo.»

«Come fai a saperlo? Ti ho visto in azione quando giocavi alla Winterfield Academy, e un paio di volte a Yale... e fin dai tempi delle partite di softball.» Con la fronte leggermente aggrottata studiò il suo profilo mentre camminavano. «Forse non considero il baseball una religione come *qualcuno,* ma capisco il gioco. Sapevi quello che facevi.»

«Certo. Ed ero piuttosto bravo. Piuttosto bravo non è abbastanza bravo. Forse avrei potuto diventarlo se avessi dato tutto per lo sport. Ho parlato con alcuni osservatori per la squadra giovanile degli Yankees.»

«Ma dài.» Gli diede una spinta sul braccio. «Sul serio? Non l'ho mai saputo. Gli Yankees erano interessati a te? Perché non lo sapevo?»

«Non l'ho mai detto a nessuno. Dovevo prendere una decisione. Potevo essere un ottimo avvocato o un giocatore di baseball decente.»

Ricordava di averlo visto giocare da... sempre, si rese conto. Senza sforzo eccessivo, richiamò alla mente l'immagine di lui da ragazzino mentre giocava nella Lega Giovanile.

Dio, era così carino.

«Tu amavi il baseball.»

«Lo amo ancora. Ho semplicemente capito che non lo amavo abbastanza per dargli tutto me stesso, e mollare tutto il resto per lui. Quindi non ero abbastanza bravo.»

Lo capiva, sì, era una cosa che capiva molto bene. Si chiese se lei avrebbe potuto fare la stessa scelta sensata e razionale di abbandonare qualcosa che amava e desiderava.

«Te ne penti mai?»

«Ogni estate. Per cinque minuti circa.» Le circondò le spalle con un braccio. «Ma sai, quando sarò vecchio e me ne starò in sedia a dondolo sotto il portico, potrò raccontare ai miei pronipoti di quella volta in cui gli Yankees mi chiesero di entrare in squadra.»

Laurel non riuscì a costruire quell'immagine nella propria mente, ma la sola idea la fece sorridere. «Non ti crederanno.»

«Certo che sì. Mi vorranno bene. Soprattutto per le mie tasche piene di caramelle. E tu? Un rimpianto.»

«Probabilmente ne ho molti più di te.»

«Perché?»

«Perché tu, come Parker... sembra sempre che tu sappia la direzione che devi o che vuoi prendere. Vediamo.» Diede un morso al cono mentre ci pensava su. «Okay. A volte mi chiedo cosa sarebbe successo se fossi andata in Francia, e vi fossi rimasta. A gestire la mia esclusiva *patisserie*... e nel frattempo avrei avuto un sacco di relazioni appassionate.»

«Naturalmente.»

«Avrei ideato torte per famiglie reali e star, e trattato i membri del mio staff come cani. *Allez, allez! Imbeciles! Merde!*»

Del rise dei suoi gesti esagerati e innegabilmente francesi, e schivò il suo cono gelato.

«Sarei stata una calamità, e un genio, conosciuto in tutto il mondo, in giro per il globo sul mio jet verso mete eccitanti per fare torte di compleanno per qualche principessina.»

«Avresti odiato tutto questo. Tranne forse le parolacce in francese.»

Ormai sazia, gettò in un cestino quel che era rimasto del proprio gelato. «Forse, ma è una cosa a cui penso ogni tanto. Però, in fondo farei quello che sto facendo adesso. Non ho dovuto scegliere.»

«Certo che lo hai fatto. Da sola o in società, restare a casa o partire alla scoperta dell'Europa. Ed è una grossa scelta, per giunta. Sai, se fossi andata in Francia, saresti stata lì a struggerti per noi.»

Dio, aveva proprio ragione. Ma per puntiglio scosse la testa. «Sarei stata troppo occupata con le mie relazioni selvagge e le impennate del mio ego gigantesco per struggermi. Avrei pensato con affetto a tutti voi di tanto in tanto, avrei fatto un salto occasionalmente se mi fossi trovata a New York per abbagliarvi con il mio stile europeo.»

«Tu hai uno stile europeo.»

«Davvero?»

«A volte borbotti o imprechi in francese quando lavori.»

Laurel si fermò, aggrottò la fronte. «Sul serio?»

«Di tanto in tanto, e con un accento perfetto. È un vero spasso.»

«Perché non me l'ha mai detto nessuno prima d'ora?»

Del le prese la mano, intrecciò le dita con le sue mentre si allontanavano dal laghetto. «Forse perché tutti hanno pensato che lo sapessi, visto che sei tu a borbottare e imprecare.»

«Può essere.»

«E se te ne fossi andata, avresti pensato a tutto questo, a quello che fai adesso.»

«Sì, è vero. Però a volte immagino di avere una graziosa pasticceria in una cittadina in Toscana, dove piove solo di notte e bimbi incantevoli vengono a elemosinare qualche dolcetto. Sarebbe una bella prospettiva.»

«E invece eccoci qui tutti e due, ancora a Greenwich.»

«Tutto sommato, è un bel posto in cui stare.»

«In questo momento?» Le sollevò delicatamente il viso per baciarla. «Rasenta la perfezione.»

«Sembra tutto quasi troppo facile» disse lei mentre tornavano alla macchina.

«Perché dovrebbe essere difficile?»

«Non lo so. È la mia natura, le cose troppo facili mi insospettiscono sempre.» Quando furono arrivati si voltò, si appoggiò alla portiera e sollevò lo sguardo verso di lui. «Quando le cose sono facili, so che c'è un disastro pronto a cadermi fra capo e collo. È proprio dietro l'angolo, un pianoforte lasciato cadere da una finestra.»

«E tu scansati.»

«E se non te ne accorgi finché - *bum* - la corda non si rompe e non finisci spiaccicato sotto uno Steinway?»

«Il più delle volte la corda non si spezza.»

«Il più delle volte» convenne lei, picchiettando un dito sul suo petto. «Ma ne basta una sola. Così è meglio guardare in su, per sicurezza.»

Sollevando una mano, le scostò una ciocca di capelli dal viso sistemandogliela dietro l'orecchio. «Così rischi di finire giù dal marciapiede e romperti il collo.»

«È vero. I disastri sono ovunque.»

«Ti farebbe star meglio se iniziassi a litigare?» Posò le mani sull'auto bloccandola nel mezzo, si chinò per sfiorarle le labbra con le sue. «Potrei maltrattarti un po' così non sarebbe tanto facile.»

«Dipende da cosa intendi per maltrattare.» Lo attirò a sé per un bacio più appassionato. «Ancora ventiquattro giorni» mormorò. «Dopotutto non è poi così facile.»

«Una settimana è quasi andata.» Le aprì la portiera. «E ci sono in ballo ottocento dollari.»

Ecco qua, pensò lei mentre Del faceva il giro per salire in auto. Aveva insistito per puntare anche lui cento dollari nel piatto. «Qualcuno direbbe

che la nostra tribù è un po' troppo in confidenza se fa una scommessa su quando faremo sesso.»

«Quel *qualcuno* non fa parte della nostra tribù. A proposito, perché non raduniamo tutti per il quattro?»

«Il quattro di che... oh. Il 4 luglio. Dio, è vicino.»

«Potremmo giocare a baseball, mangiare hot dog guardare i fuochi d'artificio nel parco. Non avete eventi quel giorno.»

«Niente eventi per il 4 luglio, non importa se ci implorano o cercano di corromperci. È una tradizione di Promesse.

Giorno libero.» Laurel sospirò. «Un'intera giornata a disposizione, lontana dalla cucina. Non vedo l'ora che arrivi.»

«Bene, perché ho già accennato qualcosa a Parker sul riunire la tribù.»

«E se avessi detto di no?»

Le lanciò un sorriso. «Allora avremmo sentito la tua mancanza.»

Lo guardò con gli occhi ridotti a due fessure, ma le sue labbra sorridevano. «Suppongo di avere già un'ordinazione.»

«Credo ci sia stato un accenno a una torta convenientemente patriottica. E dopo pensavamo di andare da Gantry's, ad ascoltare un po' di musica.»

«Io non guido. Se preparo la torta, voglio bere.»

«Ragionevole. Daremo l'incarico a Carter» decise lui e la fece ridere. «Dovremmo starci tutti nel furgone di Emma.»

«Per me va bene.» Tutto andava bene per lei, pensò mentre lui svoltava nel viale d'accesso alla villa.

Doveva tenere un occhio vigile per schivare qualche piano della tribù.

Decise di restare in tema con i fuochi d'artificio, il che significava lavorare con parecchio zucchero filato. Probabilmente era stupido darsi tanto da fare per un picnic al parco con gli amici, pensò mentre tirava ciuffi sottili dalla frusta alla rastrelliera di legno, ma anche divertente.

Avrebbe usato i ciuffi per formare fontane zampillanti sulla torta che aveva già guarnito di rosso, bianco e blu. Qualche bandiera in pasta di gomma lungo il bordo, ed ecco un capolavoro.

Divertendosi, cominciò a formare i fuochi d'artificio con i ciuffi di zucchero resi flessibili da un pizzico di cera d'api.

Fece un passo indietro per controllare la prima formazione, e per poco non strillò quando vide un uomo sulla soglia della cucina.

«Mi scusi. Mi scusi. Non volevo dire niente mentre lei era al lavoro. Temevo di infastidirla. Si ricorda di me? Nick Pelacinos, alla festa di fidanzamento dell'ultimo minuto?»

«Certo.» Teneva in mano un bouquet estivo che le fece pensare: Oh-oh. «Come sta?»

«Bene. Diamoci del tu. La tua socia ha detto che potevo entrare, che non stavi lavorando, ma...»

«Questa non è per un lavoro.»

«Dovrebbe.» Fece qualche passo avanti. «Divertente.»

«Sì, è vero. Lo zucchero filato è come un giocattolo.»

«E hai le mani tutte impiastricciate, quindi mettiamo questi da parte.» Attraversò la stanza per mettere i fiori in un angolo.

«Sono bellissimi.» Aveva flirtato con lui? Sì. Più o meno. «Grazie.»

«Ho la ricetta della lathopita di mia nonna.»

«Oh, è grandioso.»

«Mi ha dato ordine di consegnartela personalmente.» Prese il cartoncino con la ricetta dalla tasca e lo appoggiò accanto al bouquet. «E di portarti i fiori.»

«Terribilmente carino da parte sua.»

«Le piaci.»

«Anche lei mi piace. Che ne dici di un po' di caffè?»

«No, sono a posto così. Il suo terzo ordine è stato di invitarti a cena... Cosa che avrei fatto comunque, ma le piace prendersi il merito.»

«Oh. E questo è gentile da parte di entrambi. Ma in realtà ho cominciato a uscire con qualcuno di recente. Be', la parte dell'uscire è recente. Più o meno.»

«Io e mia nonna siamo molto delusi.»

Lei sorrise leggermente. «Posso ancora tenere la ricetta?»

«A condizione di poterle dire che mi hai respinto perché sei follemente innamorata di qualcun altro.»

«Affare fatto.» «E...» Tirò fuori una penna, girò il cartoncino della ricetta e vi scrisse qualcosa. «Il mio numero. Chiamami se le cose cambiano.»

«Sarai il primo.» Prese un ciuffo di zucchero dalla rastrelliera, glielo offrì.

«Assaggia.»

«Carino. Può andare come premio di consolazione.»

Si sorrisero mentre Del entrava nella stanza.

«Ciao. Scusa, non sapevo fossi con un cliente.»

Che imbarazzo, pensò Laurel. «Ah, Delaney Brown, Nick...»

«Pelacinos» finì Del per lei. «Mi ci è voluto un momento.»

«Ma certo, Del.» Nick gli porse la mano. «E da un po' che non ci si vede. Come stai?»

O forse non era imbarazzante per niente, decise Laurel mentre i due uomini si mettevano a chiacchierare.

«Ho parlato con Terri e Mike giusto un paio di settimane fa. Hai bisogno di una torta nuziale?»

«Io? No. Ho una cugina che si sposa qui tra qualche mese.»

«La nonna di Nick è in visita dalla Grecia» si inserì Laurel, in caso si fossero dimenticati della sua presenza. «Abbiamo organizzato un evento pre-evento così ha potuto vedere la nostra organizzazione.»

«Giusto. Sono passato quella sera.»

«Avresti dovuto unirti alla festa. È stata fantastica.»

«Ho fatto capolino per un minuto. Hai trascinato Laurel in pista.» Del le lanciò un'occhiata, deliberatamente. «Grande serata.»

Lei tornò al suo zucchero filato. «Così sono riuscita ad avere una ricetta dalla matriarca» disse con un sorriso dolce come lo zucchero. «Per me è stata una serata molto importante.»

«Sarà meglio che vada. Dirò a mia nonna che ho effettuato la consegna.»

«Dille che lo apprezzo moltissimo, e che cercherò di renderla orgogliosa al matrimonio.»

«Lo farò. È stato bello rivederti, Laurel. Del.»

«Ti accompagno fuori. Qual è il tuo handicap adesso?» gli chiese Del mentre uscivano dalla cucina.

Laurel aggrottò la fronte finché non si rese conto che Del stava parlando di golf. Scuotendo la testa, aggiunse altro zucchero. Non era come se avesse desiderato che il momento fosse imbarazzante o teso. La gelosia era una cosa da deboli, egoista e irritante.

Ma solo un pizzico - come la cera d'api nello zucchero filato - non guastava.

Nick le aveva chiesto di uscire, dopotutto. Aveva persino lasciato il suo numero dove lo avrebbe visto ogni volta che avesse tirato fuori la ricetta per la lathopita. Bella mossa da parte sua, ora che ci pensava.

Ovviamente, Del non lo sapeva, ma poteva sempre *arrivarci,* no? E se ci fosse arrivato avrebbe anche potuto mostrare un filo di irritazione o altro, invece di uscirsene con quel 'come andiamo, come va il golf?'.

Gli uomini, pensò - o perlomeno gli uomini come Del -proprio non afferravano le sottili sfumature di una relazione.

Lui ritornò pochi minuti dopo. «È fantastica» disse accennando alla torta, mentre apriva una credenza. «Vuoi un bicchiere di vino? Ho voglia di un bicchiere di vino.»

Quando lei fece spallucce, Del aprì una bottiglia di pinot e lo versò in due bicchieri.

«Non sapevo che saresti passato.» Ignorò il vino per il momento e aggiunse lo sfavillio dei fuochi d'artificio di zucchero alla torta.

«Mi fermo qui stanotte, visto che domani partiamo tutti insieme da qui. La signora G verrà con alcune amiche, ma ci raggiungerà lì. Porterà cibo sufficiente a sfamare l'intera comunità.»

«Sì, lo so.»

Del sorseggiò il vino e la osservò. «Fiori, eh?»

Laurel si strinse nelle spalle e continuò a lavorare.

Noncurante, e per un'abitudine di vecchia data, Del aprì un barattolo per prendere un biscotto. «Non è il tuo tipo.»

Laurel si fermò abbastanza a lungo per sollevare un sopracciglio. «Davvero? Gli uomini attraenti e premurosi che lavorano nella ristorazione e vogliono bene alla nonna non sono il mio tipo? Sono felice che tu me l'abbia fatto sapere.»

Del diede un morso al biscotto. «Gioca a golf.»

«Buon dio! L'ho scampata per un pelo.»

«Due volte a settimana. Ogni settimana.»

«Smettila. Mi stai spaventando.»

Gesticolò con il biscotto in mano, poi prese un altro morso. «E gli piacciono i film d'essai. Sai, quelli con i sottotitoli, pieni di simbolismo.»

Laurel si interruppe per bere un sorso di vino. «Sei uscito con lui? Vi siete lasciati in malo modo?»

«Spiritosa. Si dà il caso che conosco qualcuno a cui è successo.»

«C'è qualcuno che non conosci?»

«Sono l'avvocato di sua cugina Theresa... e di suo marito. Comunque, Nick è più il tipo da Parker, se si esclude il fatto che la sua agenda è quasi folle come quella di mia sorella e non riuscirebbero mai a vedersi.»

«A Parker non piacciono particolarmente i film d'essai.»

«No, però li guarda.»

«E io no perché - cosa - non sono andata a Yale?»

«No, perché ti indispongono.»

Vero, la indisponevano, tuttavia... «Non bastano le scelte cinematografiche e il golf a inquadrare una persona. È un ottimo ballerino» gridò, e odiò il tono difensivo che assunse la sua voce. «Mi piace ballare.»

«Okay.» Del fece un passo avanti e la circondò con le braccia.

«Piantala. Non ho ancora finito con la torta.»

«È splendida. Tu sei meglio, e hai anche un buon odore.» Le annusò il collo. «Zucchero e vaniglia. Non ho riconosciuto Nick quando ballavi con lui.» La fece volteggiare con un gesto fluido, a destra, poi a sinistra. «C'era un sacco di gente. E stavo guardando te. Sul serio, guardavo solo te.»

«Che cosa carina» mormorò lei.

«È la pura verità.» Si chinò per sfiorarle le labbra con un bacio. «Ciao, Laurel.»

«Ciao, Del.»

«Se dai quei fiori a Parker, te ne comprerò degli altri.»

E quella, pensò lei, era la quantità perfetta di cera d'api nello zucchero. «Okay.»

Le vacanze, quelle vere senza lavoro in programma, erano così rare che l'orologio interno di Laurel la svegliò alle sei in punto. Cominciò a rotolare fuori dal letto quando si ricordò che non doveva farlo. Si rannicchiò con quella specie di stupore inebriante che provava da bambina in un'improvvisa giornata di neve.

Anche quando sospirò e chiuse di nuovo gli occhi, pensò a Del in un altro letto, convenientemente vicino.

Dopotutto poteva alzarsi, sgattaiolare nella sua stanza, dentro il suo letto. Fine delle scommesse.

Era la festa dell'Indipendenza, in fin dei conti. Perché non essere indipendente? Probabilmente non si sarebbe lamentato né avrebbe gridato aiuto. Poteva mettersi qualcosa di più sexy dei soliti canottiera e boxer. Aveva l'equipaggiamento. Il pagliaccetto blu faceva al caso suo. O forse la sottoveste di seta con il motivo a fiori pastello, oppure...

Mentre ci pensava, si riaddormentò.

Occasione mancata, pensò scendendo nella cucina di famiglia quasi tre ore dopo. Probabilmente era meglio così, altrimenti gli altri avrebbero gongolato perché lei e Del avevano perso la scommessa. Era stato meglio così, avrebbero dimostrato a tutti che erano entrambi adulti dotati di forza di volontà e giudizio. Ancora un paio di settimane, davvero, non era niente di che.

I profumi della colazione e le voci riempivano la cucina. Ed eccolo lì, aveva un aspetto splendido e rilassato, mentre beveva caffè e flirtava con la signora G. Non potè fare altro che desiderare di aver seguito quel pensiero del primo risveglio.

«Ed eccola in piedi» annunciò Mac. «Giusto in tempo. Stiamo facendo la colazione gigante delle vacanze, che - grazie ai poteri persuasivi di Del - include anche i waffle.»

«Gnam.»

«Dico solo questo. Non dovremmo far altro che mangiare e inciccionire tutto il giorno, finché non sarà ora di andare al parco e di mangiare e inciccionire di nuovo. Te compresa.» Mac indicò Parker.

«Non tutti i culi grassi sono stati creati uguali. Riordinerò un po' il mio ufficio. Mi rilassa.»

«Il tuo ufficio è già organizzato da Ossessivolandia» puntualizzò Emma.

«È dove vivo, dove ho creato la mia casa.»

«Tormentate la ragazza mentre finite di apparecchiare» ordinò la signora Grady. «Non ho tutto il giorno.»

«Mangiamo in terrazza perché... siamo in vacanza.» Mac prese una pila di piatti, facendo cenno di no quando Carter fece per prenderglieli di mano. «No no, tesoro. Prendi qualcosa di infrangibile.»

«Buona idea.»

«Berremo Mimosa, come gli adulti.» Emma passò a Carter il cestino del pane. «Sai cos'è questo, è il preludio alla nostra vacanza del mese prossimo, in cui ogni giorno sarà una festa.»

«Io mi occuperò del bar.» Jack prese lo champagne e una brocca di succo d'arancia.

«Qualcuno avrebbe dovuto svegliarmi. Le avrei dato una mano con tutto questo, signora G.»

«Ho tutto sotto controllo.» La signora Grady fece guizzare la spatola. «Porta il resto fuori. Saremo pronti fra due minuti.»

«Un bell'inizio di giornata.» Laurel lanciò un'occhiata a Del mentre portavano i vassoi in terrazza. «Un'idea tua?»

«Chi ha voglia di restare al chiuso in una giornata come questa?»

Laurel ricordò tutti gli allegri pranzi estivi all'aperto quando veniva in visita da bambina. Fiori, prelibatezze e gradevole compagnia durante splendide, pigre mattinate.

Avevano già unito i tavoli per sistemare l'intero gruppo, avevano apparecchiato in modo delizioso e sì, c'erano fiori e prelibatezze, e lo scintillio del cristallo nella luce del sole mattutino.

Aveva dimenticato cosa volesse dire godersela così, con nient'altro di più urgente a cui pensare del divertimento.

Prese il bicchiere che Jack le offriva. «Grazie.» Bevve un sorso. «Potresti fare carriera.»

Le tirò amichevolmente i capelli. «Un ripiego torna sempre utile.»

Quando la signora G uscì con l'ultimo vassoio, Del glielo prese di mano. «Il posto a capotavola è vostro, Regina dei Waffle.»

Certo che lo amava, pensò Laurel, guardandolo mentre si dava da fare per la signora Grady finché non si fu seduta con un bicchiere di Mimosa in mano. Come poteva evitarlo?

Si avvicinò, gli diede un bacio sulla guancia. «Ottimo lavoro.»

Sarebbe stato così d'ora in poi, comprese. Oh, non waffle e Mimosa in terrazza. Ma questo gruppo, questa famiglia. Queste voci, questi volti, in vacanza e durante i pasti di famiglia improvvisati.

Le voci si incrociarono come il cibo sulla tavola. Waffle per

Emma, frutta per Parker mentre discuteva con Carter di un libro che di recente avevano letto entrambi. Una cascata di panna montata per Mac, e Del che discuteva con Jack di una decisione arbitrale durante una partita di baseball.

«A che stai pensando, ragazza?» le chiese la signora Grady.

«Praticamente a niente. Ed è un bel cambiamento.»

La signora Grady si sporse verso di lei, abbassò la voce. «Mostrerai loro il modello a cui hai lavorato?»

«Dovrei?»

«Prima mangia.»

Mac picchiettò il cucchiaio sul bicchiere. «Voglio annunciare che dopo colazione terremo delle visite guidate alla nuova Biblioteca Carter Maguire. Carter e io abbiamo trasportato mezzo milione di libri fin lassù ieri sera, quindi ci aspettiamo lodi sperticate, ma conservatene qualcuna per l'architetto.» Sollevò il bicchiere rivolta a Jack.

«Non erano più di un quarto di milione» la corresse Carter. «Ma è grandiosa. Davvero grandiosa, Jack.»

«Niente mi piace di più del soddisfare i clienti.» Lanciò un'occhiata a Emma. «Be', quasi niente.»

«E niente più martello, sega e vernici. Non che ci sia di che lamentarsi» disse Mac. «Però... mamma mia.»

«Martello e via dicendo ricominceranno la prossima settimana alla porta accanto» la avvertì Jack.

«Tappi per le orecchie» consigliò Mac a Emma. «Altamente raccomandati.»

«Posso farcela. Per un nuovo refrigeratore e più spazio per lavorare, posso farcela.»

«Faremo del lavoro in tandem nella tua zona, Laurel.»

«Brontolerà un sacco.» Mac agitò la forchetta. «Io? Sono una santa, ma lei non farà che brontolare e lamentarsi.»

«Probabilmente.» Laurel fece spallucce e fini il suo waffle.

«L'area dei lavori non invaderà la tua cucina» le disse Jack. «Ti staremo fuori dai piedi il più possibile.» «Brontolerà comunque. È la sua natura.»

Laurel lanciò a Mac un'occhiata glaciale, poi si alzò ed entrò in casa.

«Cosa? Stavo scherzando. Almeno in parte.»

«Non è arrabbiata. Se fosse arrabbiata, ti avrebbe staccato la testa di netto.» Parker guardò verso la casa. «Tornerà.»

«Vero. Tu non sei arrabbiato, giusto?» Mac indicò Del con la forchetta. «Se fosse arrabbiata tu saresti arrabbiato, perché state insieme.»

«Se è una regola, è una regola da ragazze.»

«Non è una regola da ragazze, è una regola di coppia.» Mac guardò Emma per conferma.

«Sì, è vero. Se sai quel che è meglio per te.»

«Non sono arrabbiato, quindi se lei è arrabbiata dovrà farsela passare.»

«Proprio non afferri come funziona» sentenziò Mac. «Parker, dovresti trascrivergli un po' di questa roba. Le regole sono la trama di cui la stoffa si compone. La sua è bucata.»

«Queste sono regole da ragazze, regole di coppia o regole del Quartetto?»

«Di tutto un po', in verità» gli disse Parker. «Ti manderò un promemoria.» Sollevò lo sguardo quando Laurel tornò con l'album da disegno. «Ma il punto è controverso al momento.»

«Qual è il punto?» chiese Laurel.

«La regola di insulto e offesa.»

«Oh. Non sono arrabbiata né offesa, la sto solo ignorando.» Fece il giro del tavolo per andare da Carter. «Questa è per te, non per lei. Solo per te.»

«Okay.» Diede un'occhiata a Mac. «Questo è permesso?»

«Dipende.»

«Lei non ha voce in capitolo. È per te, se ti piace. La torta dello sposo.» Laurel inclinò la copertina in modo che Mac non vedesse e mostrò il disegno a Carter.

Osservò il suo viso e vide esattamente quello che sperava di vedere. Il lampo fulmineo della gioia pura. «È fantastica. Non potrebbe essere più perfetta, e non ci avevo mai pensato.»

«Cos'è?»

Proprio quando Mac fece la domanda e si spostò per vedere, Laurel chiuse di scatto il blocco.

Questo provocò una pioggia di risa intorno al tavolo quando Mac imprecò. Allora cambiò tattica, mostrando un'espressione triste e patetica.

«Ti prego! Ti-prego-ti-prego-ti-prego!»

Laurel aprì il blocco solo di uno spiraglio. «Te la faccio vedere solo per Carter. Non per te.»

«Okay.»

Laurel aprì l'album da disegno, sentì il fiato di Mac che si mozzava prima che riuscisse a pronunciare un tremante *oh.*

Jack allungò il collo per dare un'occhiata. «È un libro. Bella. Gli si addice.»

«Non è solo un libro. È *Come vi piace.* È praticamente il nostro libro, vero, Carter?»

«Lo stavo spiegando a scuola quando abbiamo cominciato a uscire insieme. È persino aperto sul discorso di Rosa-linda. Guarda qui.» Fece scorrere un dito sulla pagina aperta. «Appena visti e subito innamorati» lesse.

«Oh, un enorme *oh.»* Emma si sporse per vedere meglio. «Adoro il nastro del segnalibro con i loro nomi sopra.»

«Penso che toglierò quello di Mac. Lascerò solo quello di Carter.» Laurel rifletté sulla cosa. «Sì, solo il suo. Carter Maguire, PhD.»

«Non puoi togliermi dalla torta. Tu mi vuoi bene.»

Laurel si lasciò sfuggire uno *pfff.*

«Tu mi vuoi bene» ripetè Mac, spostandosi. «Hai disegnato la torta perfetta per il mio uomo. Mi vuoi bene.» Strinse Laurel in un abbraccio, fece un breve balletto.

«Magari voglio bene a Carter.»

«Certo che gli vuoi bene. Chi non gliene vuole? Grazie, grazie» le sussurrò in un orecchio. «È la migliore.»

«Quasi te la meriti» sussurrò Laurel all'amica, poi rise e la strinse forte.

«Le darò un'occhiata mentre voi vi occupate dei piatti» disse la signora Grady. «Il cibo è pronto per essere messo nelle borse per il parco quando lo siete anche voi. Dovrete portare fuori i cestini.»

«Nella cucina di famiglia alle tre e trenta per il trasporto cibo» annunciò Parker. «Ripartirò compiti specifici dopo i doveri in cucina. Caricare il furgone alle quattro, il che comprende cibo, sedie pieghevoli, coperte, eventuali attrezzature sportive e persone. Vi ho assegnato i posti per il tragitto» aggiunse, e inclinò leggermente il capo quando cominciarono le lamentele. «Risparmierà discussioni inutili. Guido io.» Questa volta sollevò una mano. «Tra noi sono l'unica a non essere in coppia, e in quanto tale devo essere compatita, assecondata e mi si deve obbedire.»

«Avresti potuto chiedere» obiettò Emma. «Posso trovarti qualcuno in cinque secondi.»

«Davvero carino da parte tua, ma no. Assolutamente no.» Parker si alzò e cominciò a impilare i piatti. «Finiamo qui perché ho un po' di rilassante e soddisfacente pulizia dell'archivio da fare.»

«Che cosa triste.» Scuotendo la testa, Mac afferrò un vassoio.

«Chi è che troveresti in cinque secondi?» chiese Jack. Emma gli lanciò un'occhiata divertita da sopra la spalla mentre portava dentro i piatti.

«Vengo subito» disse Del a Laurel. «Devo solo occuparmi di una cosa prima.»

«Se ci metti più di cinque minuti, ti lascerò tutte le padelle da lavare.»

Quando Del tirò fuori il telefono, la signora Grady sollevò lo sguardo dall'album di Laurel. «Che fai?»

«Mi sto occupando di mia sorella.» Uscì fuori per fare una telefonata.

Non era esattamente come accudire dei gattini, suppose Laurel, ma ci andava piuttosto vicino. Ecco persone che conducevano con successo le loro società, che istruivano la gioventù del Paese, che rappresentavano i cittadini nelle corti di giustizia... e nessuno di loro riusciva a trovarsi nello stesso posto nello stesso momento.

Una decina di oggetti essenziali furono ricordati all'ultimo minuto, poi presi. Scoppiarono liti sul sistema per caricare il furgone, poi sull'assegnazione dei posti di Parker.

Laurel tirò fuori una lattina da una delle borse frigo e, aprendola, si fece da parte e si sedette su uno dei muretti più bassi in giardino mentre regnava il caos.

«Perché non sei laggiù a sistemare tutto questo?» chiese a Parker quando l'amica si sedette accanto a lei.

«Si stanno divertendo.» Allungò una mano per farsi passare la lattina. «E ho previsto venti minuti in più per il carico.»

«Naturalmente. Hai davvero sistemato l'archivio tutto il pomeriggio?»

«C'è chi fa il cruciverba...»

«Quante chiamate hai ricevuto?»

«Cinque.»

«Alla faccia del giorno di festa.»

«Per me va bene. Sembra che anche a te le cose vadano piuttosto bene.»

Laurel seguì lo sguardo di Parker puntato su Del che cambiava posto a un cestino e a un paio di sedie pieghevoli. «Non abbiamo ancora litigato. In un certo senso è snervante.»

«Oh, recupererete.» Parker diede una pacca sul ginocchio di Laurel, poi si alzò. «Va bene, gente, questo bus è in partenza. Tutti a bordo ai posti assegnati.»

Del chiuse il portellone posteriore del furgone, poi si avvicinò per prendere la mano di Laurel. «Tu sei seduta vicino a me. L'ha deciso mia sorella.»

«Sarà parecchio affollato. Forse sarò costretta a sedermi in braccio a te.»

Lui sorrise mentre lei saliva. «Speriamo.»

9

Grazie alla tabella di marcia di Parker, arrivarono abbastanza presto per trovare un'ottima sistemazione per quello che Laurel considerava il loro accampamento. Le sedie furono aperte, le coperte distese sul prato, cestini e borse frigo furono sistemati.

Del gettò un guantone da baseball sulle ginocchia di Laurel. «Esterno destro.»

«Mi fate sempre fare l'esterno destro» si lamentò lei. «Voglio giocare in prima base.»

Nonostante il fatto che stessero insieme, Del la guardò con commiserazione. «Ammettilo, McBane, lanci come una ragazza. Molti dei tiri resteranno nel diamante, quindi ho bisogno di Parker in prima base.»

«Parker è una ragazza.»

«Ma non lancia come una ragazza. Jack ha Emma e Mac, Carter farà l'arbitro così nessuno si farà male. In più è imparziale. Useremo dei rimpiazzi per gli altri ruoli, e alcuni sono delle incognite, così finché... Ed ecco che arriva la mia arma segreta.»

Laurel alzò lo sguardo. «Hai arruolato Malcolm Kavanaugh?»

Il lampo della competizione brillò nello sguardo di Del. «Ha delle ottime capacità, e poi così le cose si bilanciano.»

«Le formazioni?»

«No. Lo sai, con Parker.»

«Parker?» Lo shock, poi il divertimento, poi la sua dose di commiserazione le scorsero sul viso. «Hai chiamato un uomo per Parker? Gesù, Del, ti ucciderà.»

«Perché?» In modo indifferente, si passò la palla dalla mano al guantone, dalla mano al guantone. «Non le sto chiedendo di sposarlo. Ci divertiremo tutti insieme.»

«È il tuo funerale.»

«Perché?» chiese di nuovo. «Ha per caso qualche problema con... Ehi, Mal.»

«Ehi.» Prese la palla che Del gli aveva lanciato, la lanciò indietro. «Come andiamo?» disse a Laurel.

«Lo scopriremo presto.»

«Baseball, cibo gratis.» Mal, in jeans logori, maglietta bianca e occhiali scuri, colpì di scatto un fungo con la mazza che si era portato dietro. «Perfetto. Mia madre si vedeva con la vostra signora Grady e altre amiche.» Si portò la mazza sulla spalla. «Allora, com'è la formazione?»

«Tu in terza base, quarto alla battuta.»

«Funzionerà.»

«Laurel è esterno destro, prima a battere. Lancia da schifo, ma è brava in battuta.»

«Non lancio da schifo.» Colpì Del con il guantone. «Prova a ripeterlo e non avrai alcun problema a vincere quella scommessa, Brown.»

Quando lei si fu allontanata, Mal fece roteare la mazza con un movimento fluido, a mo' di prova. «Che scommessa?»

Laurel andò da Mac a passo di marcia. «Voglio fare a cambio con te. Voglio giocare nella squadra di Jack.»

«Sgualdrina del baseball. Per me va bene, ma è meglio se chiedi a Jack.»

Raggiunse Jack, che era seduto sul prato a scrivere il suo ordine di battuta. «Ho fatto a cambio con Mac. Sono nella tua squadra.»

«Scambiare la testa rossa con la biondina. Okay, fammi pensare... sei esterno destro, prima a battere.»

Che stronzo. Lui e Del usavano la telepatia? Laurel socchiuse gli occhi. «Perché esterno destro?»

Lui le lanciò una rapida occhiata, e lei vide che stava riconsiderando la risposta da darle. «Hai un braccio forte.»

Gli puntò un dito contro. «Ottima risposta.»

«Com'è che tu... Ehi. Ehi, quello è Mal? Del ha chiamato Mal?» Jack scoprì i denti. «Allora è così che vuole condurre il gioco.»

«Facciamoli neri.»

Jack alzò una mano per dare il cinque a Laurel. «Ho vinto al lancio della moneta. Siamo la squadra di casa. Scendiamo in campo.»

Si comportò bene come esterno destro. E non solo perché nessuno lanciò la palla nella sua direzione, ma perché era preparata.

Una volta che ne ebbero mandati tre fuori, cambiò il guantone con una mazza e affrontò Del al monte di battuta.

Lui le fece l'occhiolino. Lei gli ringhiò di rimando. Poi fendette l'aria quando mancò la palla. Del cercò di imbrogliarla con un lancio che finì basso ed esterno, ma lei non cedette. Colpì il terzo lancio con abbastanza forza da conquistare una battuta valida. Quando raggiunse la prima base, gettò il casco da battitore da parte.

«Del ha chiamato Mal per pareggiare le cose con te.»

«Cosa?» Accanto al cuscino, Parker si raddrizzò nel punto in cui era accovacciata in attesa. «Mi prendi in giro? Come una specie di appuntamento per pietà?»

«Per quello, e perché Mal gioca bene. Pensavo volessi saperlo.»

«Assolutamente sì.» Parker lanciò un'occhiata glaciale a Del che si preparava al lancio. «La pagherà.»

Al quarto inning Del li aveva portati cinque a tre. Aveva avuto ragione riguardo a Malcolm, Laurel doveva ammetterlo. Era davvero bravo. Adesso era arrivato in seconda, grazie a un bel doppio sul primo lancio, e lo strikeout dopo di lui portò Del alla battuta. Urla e incoraggiamenti arrivarono dai compagni di squadra e dal pubblico che si era radunato a guardare. Laurel osservò Del che si preparava, e Jack scosse la testa al primo suggerimento del dodicenne che faceva da catcher.

Scelse una palla veloce. O lei pensò che lo fosse, visto che a lei sembrò veloce. Sembrò anche più veloce quando la mazza di Del la colpì spedendola in aria. Nella sua direzione.

«Merda. Oh, merda.»

Sentì qualcuno urlare - forse era lei stessa - mentre arretrava per incontrare la traiettoria della palla, ma il cuore le pulsava così forte nelle orecchie che non avrebbe saputo dirlo.

Sollevò il guanto e pregò.

Quando la palla vi atterrò, nessuno fu più sorpreso di lei. Sollevò in alto palla e guantone in segno di apprezzamento per l'incoraggiamento della folla. E vide che Mal stava già avanzando e raggiungendo la terza base. Lanciò la palla a Emma che stava agitando le mani. Il lancio, seppur forte e piuttosto preciso, raggiunse il guanto di Emma un attimo troppo tardi.

Dall'esultanza al disgusto in meno di cinque secondi, pensò Laurel.

Il baseball era uno schifo.

«Ottima presa, Laurel.»

«Non trattarmi con condiscendenza, Jack» borbottò quando chiusero l'inning con Mal bloccato in terza.

«Ma che condiscendenza? Del ci stava stracciando con quella palla. Se tu non l'avessi presa saremmo sotto di un altro paio di run. Li abbiamo rallentati un po'.» Le diede una pacca fraterna sulla spalla.

«È stata una bella presa.» Fece un cenno di soddisfazione. Forse il baseball non era una totale schifezza, dopotutto.

Ma lo fu di nuovo quando persero sette a quattro, però ebbe la soddisfazione di sapere che il suo lancio non faceva pena.

«Te la sei cavata bene.» Del le lanciò una bibita in lattina. «Due singoli e un punto battuto a casa. E poi mi hai rubato un fuoricampo da due punti.»

«Non avresti dovuto dire che lancio da schifo.»

«Di solito è così.» Diede un buffetto alla visiera del cappello di lei, nel modo amichevole usato da Jack poco prima. Laurel gettò il cappello da parte, con un pugno afferrò Del per la maglietta.

«Credo tu stia dimenticando qualcosa.»

Lo attirò a sé per un bel bacio deciso, divertita quando il gesto provocò qualche applauso tra quanti erano seduti su sedie e coperte.

«No, me lo sono ricordato eccome.» Del le allacciò le mani attorno alla vita con disinvoltura. «Ma grazie per il promemoria.»

«Bene, bene... questa sì che è una sorpresa.» Hillary Babcock, una delle amiche della signora Grady, guardò sorridente Del e Laurel. «Non avevo idea che stessero insieme! Maureen, non mi dici niente!»

«Quello che non ti dico, lo scopri da te.»

«Ma questa è una cosa grossa. Ho sempre pensato a voi due come fratello e sorella, ed eccovi qui, innamorati cotti.»

«Laurel ha fatto un gran bel lancio.» Del si spostò per cingere le spalle di Laurel con un braccio. La sua mano accarezzò leggermente il suo bicipite come per sedare una leggera irritazione. «Merita un premio.»

Hillary rise. «La prossima volta, considerami della partita!

Ma davvero, da quant'è che va avanti questa storia? Ma guardatevi, tutti voi.» Fece lampeggiare di nuovo il suo sorriso, e i suoi occhi si fecero lucidi. «Sembra ieri che voi quattro ragazze e Del giocavate qui insieme agli altri bambini, ora siete tutti adulti. E tutti in coppia! Oh, Maureen, dovresti convincere queste ragazze a fare un triplo matrimonio. Non sarebbe una cosa speciale?»

«Hilly, il ragazzo l'ha soltanto baciata. Non significa che sceglieranno un servizio di porcellane cinesi. Perché non vai a prendere l'insalata di patate in quella borsa frigo laggiù?»

«Perché? Certo... Kay, questo dev'essere il tuo ragazzo, Malcolm. Anche tu sei cresciuto! E stai con Parker. Non è meraviglioso?»

Mal guardò il viso di Parker mentre rispondeva. «Ha fatto la sua parte con delle battute ben piazzate e qualche bel tiro a campanile, ma non l'ho baciata. Non ancora.»

«In realtà Mal non sta con...»

Un'occhiata incandescente della sorella interruppe la sua spiegazione. Deliberatamente, Parker si avvicinò. Consapevole di essere proprio sulla traiettoria dello sguardo di Del, si strinse a Mal, gli allacciò le mani dietro la nuca e posò la bocca sulla sua per un lungo, lento bacio sensazionale.

Arretrò, strofinò le labbra. «Questo dovrebbe rimediare.»

Mal le mise le mani sui fianchi. «Credo che dovremmo giocare la rivincita.»

Dedicò a Mal un leggero sorriso, lanciò a Del un'occhiata glaciale, poi si allontanò per aiutare a svuotare un cestino.

«E quello cos'era?» chiese Del mentre si accovacciava accanto a lei. «Che diavolo era?»

«Cosa? Oh, quello? Cercavo solo di mantenere le cose piacevolmente *bilanciate.* Non era quella l'idea, fratellone?»

«Per l'amor di dio, Parker, cercavo solo... È un mio amico, quindi perché non chiedergli di unirsi a noi? E poi sei tu che hai detto che eri l'unica a essere sola.»

«Ed è stato così carino da parte tua organizzarmi una specie di appuntamento, senza nemmeno chiedermi se mi andava bene.» Lo colpì con un dito quando lui fece per parlare. «Dovresti smetterla di occuparti degli affari miei o andrò a letto con lui tanto per renderti la vita un inferno.»

Lui impallidì visibilmente. «Non lo faresti mai.»

«Non sfidarmi, Delaney.» Lo colpì di nuovo. «Non mettermi alla prova.»

«È ora di farsi un giro.» Laurel allungò una mano per tirare Del per un braccio. «No. È davvero ora di farsi un giro. Da certe cose non riusciresti a tirarti fuori nemmeno a forza di chiacchiere» borbottò mentre lo trascinava via.

«Che le prende?»

«È incazzata con te, naturalmente. Ti avevo detto che sarebbe successo.»

Lui schivò la traiettoria di un frisbee, poi si fermò. «Non lo sarebbe se non le avessi detto qualcosa. Perché l'hai fatto?» chiese.

«Perché è mia amica, e io ero incazzata con te prima di lei. Glielo avrei detto anche se non fossi stata incazzata con te, ma quello era un fattore secondario. Non puoi tirare fuori dal cilindro un appuntamento per lei senza dirle niente, Del, o dovrò farlo io.»

«Un'altra regola. Forse dovrebbe mandarmi davvero un promemoria.»

Diede alla mano che stava stringendo una scossa impaziente. «Dovresti avere un po' più di giudizio.»

«Io dovrei avere più giudizio? È lei quella che lo ha afferrato e baciato a quel modo, davanti a tutti.»

«Sì, avrebbe dovuto trascinarlo dietro ai cespugli e farlo in privato, ma conosci Parker. È una sfacciata.»

«Credi che sia divertente?» Si fermò a fissarla. «Gli è saltata addosso in pubblico, se l'è presa con me, e ora devo pure parlare con Mal. Non è divertente.»

«No. No, non devi parlare con Mal, Mr Sistemo Tutto Io. Sono adulti.»

«Voi avete le vostre regole, io ho le mie.»

«A volte vorrei proprio...» Si girò dall'altra parte, poi si voltò di nuovo. «Con quanti uomini hai 'parlato', quanti ne hai dissuasi dal provarci con me?»

Lui si infilò le mani in tasca. «Il passato è passato.»

«Forse dovresti fare due chiacchiere con te stesso.»

«Credimi, l'ho fatto. Non ha portato a niente di buono. Ho una certa predilezione per te, adesso.»

«Un predilezione per me?»

«Sì. Sai come succede, e come certe cose siano irresistibili. Tu sei così.»

Laurel si lasciò sfuggire un mezzo sospiro, poi gli incorniciò il viso tra le mani. «Ti sei quasi riscattato. Facciamo il giro lungo. Ci verrà un bell'appetito.»

Nel giro di quindici minuti, Laurel decise che, tra tutti e due, conoscevano troppe persone. Durante quella semplice passeggiata intorno al parco non fecero che incontrare persone colte dalla curiosità nel vederli per la prima volta come coppia. Sentiva tutte le loro congetture ronzarle nelle orecchie come zanzare.

«Almeno la signora Babcock ha avuto il coraggio di chiedere.»

Del sollevò lo sguardo mentre giravano per tornare indietro. «Chiedere cosa?»

«Che c'è tra loro? Escono insieme? Vanno a letto insieme? Che sta facendo Delaney Brown con Laurel McBane? Ho come l'impressione che avrei dovuto scrivere una dichiarazione d'intenti.»

«Alla gente piace sapere cosa succede alle altre persone, specie se c'è un pizzico di sesso o scandalo nell'aria.»

«Riesco a sentire i loro sguardi stupefatti alle mie spalle.»

Come per scacciarli, fece ruotare le spalle. «La cosa non ti infastidisce neanche un po'?»

«Perché mai? Anzi, diamogli qualcosa per giustificare i loro sguardi stupefatti.»

La fece volteggiare, catturandola poi in un bacio mozzafiato. «Ecco. Abbiamo risposto alle domande. Adesso mangiamo un po' di quell'insalata di patate.»

Era più facile per lui, decise Laurel, perché sapeva trattare meglio con le persone. Per giunta, era Delaney Brown dei Brown del Connecticut, e questo voleva dire qualcosa a Greenwich. Lei non pensava a lui in questi termini - non spesso - e sospettava che lui pensasse a sé in questi termini solo quando gli conveniva. Ma gli altri lo facevano.

Aveva un nome, una posizione, la ricchezza. La loro prima uscita pubblica come coppia non fece che ricordarle che Del era più del suo amico d'infanzia e del suo potenziale amante.

Sesso e scandalo, pensò. Be', c'erano stati entrambi nella sua famiglia, no? Suppose che alcune persone lo ricordassero e vi rimuginassero sopra, e che quelle stesse persone speculassero durante i cocktail o il tennis al country club sul fatto che lei avesse messo gli occhi su Del proprio per ottenere nome, posizione e ricchezza.

La cosa non la infastidiva più di tanto, e non avrebbe permesso che la infastidisse, pensò. A meno che non si riflettesse su Del o Parker.

«Sei pensierosa.» Mac si avvicinò e le diede una gomitata. «Non è permesso durante le feste nazionali.»

«Non proprio.» Ma visto che aveva questo dubbio... «Ti chiedi mai che ci facciamo io e te qui?»

Mac si leccò la glassa dalle dita. «Intendi qui, nell'universo?»

«No, quello è un pensiero decisamente troppo lungo da sviscerare. Io e te in particolare. Le ragazzine della scuola statale con famiglie di merda e un'infanzia incasinata.»

«La mia è stata più incasinata.»

«Sì, il primo premio è tuo.»

«Che bellezza.» Per un istante, Mac studiò il proprio bicchiere di limonata. «A proposito di casini, Linda è tornata ieri.»

«Non hai detto nulla.»

Mac fece spallucce. «Non è più questo gran problema per me. E poi vive a New York con il suo nuovo marito ed è ancora incavolata con me. È una gradevole distanza.»

«Speriamo che duri.»

«Non è così importante, perché ho davvero vinto un premio.» Osservò Carter che parlava con un paio di studenti che lo avevano visto in mezzo alla folla.

«È davvero fantastico» convenne Laurel. «Abbiamo mai avuto degli insegnanti così carini?»

«Zimmerman, quello di storia americana. Lui era carino.»

«Oh sì, Zim Man. Molto carino, ma gay.»

Gli occhi verdi spalancati, Mac abbassò il bicchiere. «Era gay?»

«Assolutamente sì. Dovevi essere alla Winterfield nel periodo in cui si venne a sapere.»

«Mi sono persa un sacco di roba interessante rimbalzando da una scuola all'altra. Be', gay o etero, è stato il protagonista di un sacco di sogni che ho fatto da adolescente. A Zim Man.»

«A Zim Man» le fece eco Laurel, e fecero cin cin.

«Comunque,» continuò Mac «stavi parlando di te e me.»

«Abbiamo Emma. Famiglia solida. Sono una marea, ma compatti come una roccia. Sicuramente privilegiati. Poi c'è Parker. I Brown *sono* Greenwich. Poi ci sei tu. Madre fuori di testa, padre inetto. Non sapevi mai se saresti stata felice o a pezzi. Poi ci sono io, con mio padre e i suoi problemini con le tasse e la sua amante. Ops, abbiamo praticamente rotto i ponti, e nessuno parla con nessuno. Siamo riusciti a conservare la casa per un pelo e mia madre era più incazzata per il

fatto di dover rinunciare alla servitù che per l'amante. Che periodo assurdo.»

Mac le diede un leggero colpo sul braccio in segno di solidarietà. «Lo abbiamo superato.»

«Vero. E siamo ancora qui. Immagino di non averlo ritenuto possibile, non se mi guardo indietro. Ero imbarazzata e confusa e furiosa, e sognavo di andarmene non appena raggiunti i diciotto anni.»

«Lo hai fatto, in un certo senso. Andare in quella scuola di New York, avere un posto tutto tuo. Cavoli, quello sì che è stato uno spasso... Almeno per me. Avere un'amica con un appartamento a New York. Giovani, single e non completamente al verde a New York City. Abbiamo vissuto dei momenti interessanti. Quando non ci facevamo un culo così per lavorare.»

Laurel si strinse le ginocchia al petto, vi posò una guancia per mantenere lo sguardo fisso su Mac. «Abbiamo sempre lavorato, tu e io. Non voglio dire che Emma e Parker siano state con le mani in mano, ma...»

«Avevano un'àncora di salvataggio» concluse Mac con un cenno di assenso. «Noi no. Tranne il fatto che avevamo loro, quindi forse ne avevamo una anche noi.»

«Sì, hai ragione. L'avevamo anche noi.»

«Quindi non credo di interrogarmi molto spesso su questo. Siamo arrivate fin qui, ed è questo quello che conta. E guarda, c'è un gran bel premio anche per te laggiù.»

Laurel sollevò la testa e studiò Del. «Non l'ho ancora riscosso.»

«So che ci ho scommesso dei soldi, ma devo dirtelo, McBane: perché diavolo non l'hai ancora fatto?»

«Sai, mi chiedo la stessa cosa.»

Più tardi, quando la prima pioggia di luce invase il cielo come una cascata, Del sedeva dietro di lei, attirandola a sé

così che potesse adagiarsi sul suo petto. Tutto era colore e rumore e spettacolo, con le sue braccia intorno a lei.

In qualunque modo fosse arrivata lì, pensò Laurel, era esattamente dove voleva essere.

Ricaricare il furgone per il ritorno fu quasi snervante come all'andata, ma una volta fatto Parker li portò in un locale vicino. All'ingresso consegnò le chiavi a Carter. «Il primo giro tocca a Del.»

«A me?»

«Sì, e i soldi del nostro autista designato non sono buoni qui.» Spostò lo sguardo quando Mal entrò dietro a loro. «Sarà meglio prendere un paio di tavoli.»

Li unirono insieme, poi presero posto. Una volta ordinato il primo giro, le ragazze si diressero in massa alla toilette.

«Cosa credete che facciano là dentro, in branco?» chiese Mal.

«Parlano di noi» gli rispose Jack «e complottano una strategia.»

«Visto che abbiamo un minuto, credo di doverti dire che Parker prima ti ha baciato perché era furiosa con me.»

Mal sorrise debolmente a Del. «Okay. Magari potresti farla incazzare di nuovo.»

«Ah-ah. Senti, non le ho detto che ti avrei chiamato, e lei si è fatta l'idea sbagliata.»

A proprio agio, Mal si rilassò e portò un braccio sulla spalliera della sedia. «Ah sì? E quale sarebbe quest'idea?»

«Che volevo farvi mettere insieme.»

«Tua sorella ha qualche problema a trovarsi un uomo?»

«No. Ovviamente no.»

«Allora non mi preoccuperei al riguardo.»

La band cominciò a suonare proprio mentre arrivarono i drink... e le ragazze tornarono subito dopo. «Balliamo! Dài, Jack.» Emma gli afferrò una mano, lo strattonò.

«C'è la birra.»

«Prima balliamo, poi la birra.»

«Un proposito.» Del si alzò e reclamò un ballo con Laurel. «È da un po' che ne parliamo, tu e io.»

«Allora, vediamo cosa sai fare.»

«Okay, Carter.»

«Sono un pessimo ballerino» disse lui a Mac.

«Dovrai ballare al matrimonio, quindi è ora di fare pratica.»

«E va bene.»

Mal aspettò un istante, poi porse una mano a Parker.

«Davvero, non devi per forza...»

«Sai ballare, no?»

«Certo che so ballare, ma...»

«Non avrai paura di ballare con me, vero?»

«Che cosa ridicola.» Palesemente seccata, si alzò. «Questo non è un appuntamento, e ti chiedo scusa per prima, ma ero...»

«Incazzata con Del. Lo so. Allora, un drink e un ballo. Non è un affare di stato.»

La musica era sexy e veloce, ma lui inaspettatamente la fece volteggiare per poi attirarla di nuovo a sé. E cominciò a muoversi.

Seguì il ritmo, e a lei ci volle ancora un minuto per stare al passo con lui. Doveva ammetterlo, l'aveva di nuovo sorpresa con la guardia abbassata.

«Qualcuno ha preso delle lezioni» disse lei.

«No, qualcuno ha semplicemente capito che ballare è un ottimo modo per abbordare donne.» La fece volteggiare di nuovo per poi stringerla ancora a sé, allora i loro corpi si mossero all'unisono. «E lavori. Le scene di lotta sono come coreografie. Ho fatto lo stuntman in diverse scene di lotta.»

«Lavori e donne.»

«Già. La vita è più bella quando ci sono entrambi.»

Lì vicino, Laurel schioccò le dita davanti al viso di Del.

«Smettila. Li stai fissando.»

«Stavo solo... controllando.»

«Guarda me.» Puntò indice e medio sui propri occhi e poi sui suoi.

Lui la prese per i fianchi e la attirò a sé. «Eri un po' troppo lontana.»

«Okay.» Laurel agganciò le mani dietro la sua nuca e dimenò i fianchi. «Che dici di questo?»

«Meglio.» La sua bocca trovò quella di lei. «Molto meglio, anche se mi sta uccidendo.»

«Puoi avere tutto questo.» Fece scorrere i denti sul suo labbro inferiore. «O me.»

«Sì, mi sta decisamente uccidendo. Sediamoci, va'.»

Laurel pensò all'ultima volta che lei e le sue tre amiche erano andate in un locale. Solo loro quattro, ricordò, in un locale molto trendy di New York. Tutte single, e fuori a ballare solo per una sera. Quante cose potevano cambiare in qualche mese, rifletté.

Adesso erano in otto strizzati attorno a un tavolo, che si urlavano a vicenda per sovrastare la musica. Di tanto in tanto, Del le accarezzava i capelli, o le faceva scorrere una mano lungo la schiena. Non poteva sapere, non poteva neanche lontanamente immaginare cosa provocava quel tocco assente dentro di lei.

Le faceva venire voglia di accoccolarsi e fare le fusa... o di trascinarlo fuori nel furgone dove sarebbero rimasti soli. Era patetico il modo in cui lo desiderava, cosa potesse scatenare in lei con così poco.

Se avesse avuto una vaga idea di quanto disperatamente era innamorata di lui... sarebbe stato gentile, pensò. E quello l'avrebbe distrutta.

Meglio, molto meglio che prendessero le cose con calma e lentamente, come avevano deciso all'inizio. Forse alcuni di quei sentimenti si sarebbero placati. Forse sarebbero riusciti a incontrarsi a metà strada, e non si sarebbe sentita così sopraffatta dal proprio cuore.

Lui la guardò e sorrise, e il suo cuore balbettò.

Potevano cambiare così tante cose, pensò. E tuttavia, se contava il desiderio, così tante potevano rimanere uguali.

Solo dopo mezzanotte si ammassarono di nuovo dentro al furgone con Carter al volante. Ascoltò le voci attutite intorno a sé, la giornata che volgeva al termine. Ma c'erano ancora la luna, le stelle, e una lunga notte davanti a loro.

«Ho una cena con un cliente domani,» le disse Del «poi la serata del poker. Perché intanto non pensi a cosa ti piacerebbe fare, a dove ti piacerebbe andare la prossima volta che usciamo?»

«Certo.»

«Potresti sentire la mia mancanza nel frattempo.»

«Sì, è possibile.»

Mentre Carter svoltava verso casa di Del, lui le sollevò il viso per darle un bacio. «Perché non me lo dimostri quando ci vediamo?»

Si spostò per scendere, diede un colpetto sulla spalla di Parker. «Non sei più arrabbiata.»

Lei gli lanciò una lunga occhiata. «Non sono più arrabbiata solo perché abbiamo vinto la partita e lui è un bravo ballerino. Provaci un'altra volta e te ne farò pentire.»

«Ti sei divertita.» Le diede un bacio sulla guancia. «Grazie del passaggio. Ci vediamo presto. Con voi uomini domani. Serata del poker.»

Scese dal furgone, salutò con la mano, poi si diresse verso la porta di casa.

Laurel discutè con sé stessa per circa cinquecento metri.

«Ferma! Ferma! Accosta.»

«Oh, tesoro, ti senti male?» Emma si raddrizzò sul sedile, si voltò verso di lei.

«No, no, è solo che... È stupido. Tutto questo è semplicemente stupido.» Aprì la portiera con uno strattone. «Fanculo la scommessa. Vado da Del. Voi andate a casa.» Ignorò le acclamazioni e sbatté la portiera.

«Aspetta.» Carter si affacciò dal finestrino. «Ti riaccompagno. Ci vuole solo...»

«No. Grazie. Andate.»

E voltandosi cominciò a correre.

10

Mentre gettava le chiavi nella ciotola sulla credenza e metteva il cellulare in carica, Del prese in considerazione una breve nuotata prima di andare a letto. Qualcosa di fisico, pensò, per placare la frustrazione sessuale nella speranza di riuscire a dormire. Si tolse la camicia e le scarpe, e si diresse in cucina per prendere una bottiglia d'acqua.

Era la cosa giusta da fare, questa attesa. Laurel occupava un posto troppo importante nella sua vita - aveva un ruolo troppo complesso - per affrettare questo cambiamento tra loro.

Non era soltanto una donna interessante, attraente. Era Laurel. La tosta e divertente, sfacciata e decisa Laurel McBane. Possedeva così tante delle qualità che lui ammirava in una donna... E tutte in un unico pacchetto davvero sexy.

Per tutti quegli anni, rifletté, aveva ritenuto quel pacchetto off-limits. Ora che lei - lui - loro, decise, avevano abbattuto ogni restrizione, la desiderava più di quanto si fosse aspettato.

Questo aggiungeva un altro motivo per aspettare.

L'impulso era una cosa grandiosa. Era un grande sostenitore delle azioni fatte d'impulso. Ma non quando si trattava di qualcuno così importante come lei, e su così tanti e complessi livelli. Calma e giudizio, ricordò a sé stesso. Stava funzionando, no? In un breve periodo di tempo avevano imparato cose l'uno dell'altra che nessuno dei due aveva mai approfondito in tutti quegli anni di conoscenza.

Avrebbero trascorso le vacanze insieme come avevano fatto un'infinità di altre volte... Ma sotto una luce completamente nuova, con un approccio completamente diverso. Quello era il genere di cosa che dovevano fare prima del passo successivo.

Gli stava bene, stava gestendo bene la cosa.

Si chiese se quel mese sarebbe mai finito.

Nuotare, ordinò a sé stesso un istante prima di sentire i colpi alla porta e il ronzio insistente del campanello, che lo fecero tornare indietro all'ingresso.

Gli artigli affilati del panico gli lacerarono lo stomaco nell'attimo in cui vide Laurel, senza fiato, con gli occhi spalancati, il viso arrossato.

«C'è stato un incidente? Parker.» La afferrò, in cerca di ferite mentre la sua mente era già proiettata in avanti. «Chiama il 911. Io andrò...»

«No. Nessun incidente. Va tutto bene. Stanno tutti bene.» Lo fece calmare con un cenno della mano, prese un bel respiro. «Ecco la questione. Non puoi contare oggi, e in realtà è già domani, quindi non puoi contarlo. O il primo giorno, perché è il primo.»

«Cosa? Ti senti bene? Dove sono tutti? Cos'è successo?»

«Non è successo niente. Sono tornata indietro.» Sollevò una mano come per calmarlo e si passò l'altra fra i capelli. «Si basa tutto sulla matematica, in realtà, e il fatto che oggi è già domani perché è passata la mezzanotte. Ecco tutto. E poi non devi contare i week-end. Chi li conta, i week-end? Nessuno lo fa. Cinque giorni lavorativi, è questo quello che dicono tutti.»

Il panico lasciò lentamente posto alla perplessità. «Riguardo a cosa?»

«Tutto. Fa' attenzione.» Lo punzecchiò con un dito. «Cerca di seguirmi.»

«Be' vorrei - potrei - se solo sapessi di che diavolo stai parlando.»

«Ascolta, okay?» Fece per togliersi i sandali che si era messa dopo la partita di baseball, ma si fermò. «Le cose starino così. Togli il primo giorno e oggi, e i week-end. Sono dieci giorni, che in realtà sono due settimane sotto molti punti di vista.» Mentre le parole si riversavano fuori, lei fece un gesto con una mano, poi con l'altra. «E poi, non credo che trenta giorni vadano bene quando intendi dire un mese. Quello è composto da quattro settimane. Ventotto giorni, quattro volte sette. È solo matematica elementare. Quindi se togli le due settimane che non contano per via dei week-end e tutto il resto, siamo indietro.»

«Indietro con... Oh.» La comprensione portò sollievo, divertimento e gratitudine in un colpo solo. «Mmm. Non sono sicuro di aver afferrato tutto. Potresti ripetermelo di nuovo?»

«No. Ho capito tutto. Fidati della mia parola. Così sono tornata indietro perché siamo rimasti indietro.»

«E non possiamo permetterlo, vero?»

«È semplice matematica. Ora abbiamo più opzioni tra cui scegliere. A, mi porti a casa; B, chiamo un taxi; oppure C, resto qui.»

«Fammici pensare. Fatto.» La strinse di nuovo, poggiò la bocca sulla sua.

«Risposta esatta.» Si diede una spinta e gli avvolse le gambe attorno alla vita. «Decisamente la risposta esatta. Puoi ringraziarmi dopo per aver capito tutto.» La bocca di Laurel trovò di nuovo la sua per un bacio caldo, insistente. «Ma ora sto uscendo di testa. Faresti meglio a farlo anche tu.»

«Stavo pensando a te, a quanto ti voglio.» Cominciò a salire le scale. «Non riesco a pensare ad altro. Ringrazio dio per la regola dei cinque giorni lavorativi.»

«È la prassi standard nel settore produttivo» riuscì a dire mentre il cuore prendeva a martellarle di nuovo nelle orecchie. «Abbiamo gonfiato troppo la cosa. Il sesso. Non riesco a pensare in modo lucido quando sono ossessionata da qualcosa, e non riesco a pensare a nient'altro se non a quanto desidero stare con te. Continuo a pensare a come sarà, ma non voglio pensarci. Voglio solo che accada. Sto parlando troppo. Visto? Sono fuori di testa.»

«E allora siamo in due.»

Quando finì sul letto insieme a lei, le gambe di Laurel si strinsero attorno alla sua vita, le sue mani gli sfiorarono la schiena per poi tornare di nuovo su. Laurel sentì le prime fitte di disperazione persino quando le loro labbra si incontrarono di nuovo. Un calore la pervase, traboccò in lei... così rapido, così intenso da toglierle il respiro. Troppo lunga quell'attesa, pensò, come il continuo interrogarsi e il desiderio.

Si aggrappò ai suoi fianchi, inarcandosi quando i suoi denti le sfiorarono leggermente la gola e risvegliarono decine di terminazioni nervose. Cercò di raggiungere con le mani il bottone dei suoi jeans, ma lui le afferrò i polsi, fece scorrere i pollici sulle sue vene pulsanti.

«Troppo in fretta.»

«Ma aspettiamo da una vita.»

«E allora cosa vuoi che sia qualche attimo in più?» Si sollevò e in quello scorcio di chiaro di luna cominciò a sbottonarle la camicetta. «Ho passato un sacco di tempo a cercare di non guardarti in un certo modo. Voglio godermi ogni sguardo. E ogni tocco. Ogni assaggio.» Mentre le apriva la camicia, con le dita percorse la sua pelle.

Toccarla era quasi come completare finalmente un puzzle, cogliere per la prima volta la sua bellezza e complessità. I tratti del suo viso, le curve del suo corpo, erano suoi adesso perché li esplorasse.

Quando Laurel allungò una mano verso di lui, Del la sollevò per poterle sfilare la camicetta, assaporare la pelle liscia delle spalle forti. Le slacciò il reggiseno, udì il lieve ansito di lei prima di farle scivolare le spalline lungo le braccia. Altra pelle di seta sfiorò la sua mentre lei sollevava la testa per invitarlo a baciarla.

Un bacio lento, bruciante, profondo con le lingue che si cercavano frenetiche mentre lui la faceva sdraiare di nuovo per guardare in quegli sfrontati occhi blu, mentre le sfiorava il seno con le dita. Laurel tremò, e la sua reazione gli attorcigliò lo stomaco per il desiderio, caldo e insistente.

«Lasciami fare» mormorò lui, e chiuse la bocca sul suo seno.

Il piacere bruciò sulla pelle di Laurel e le percorse in un istante tutto il corpo mentre si concedeva alle sue mani, alla sua bocca. Del prese ciò che voleva... Ma centimetro dopo centimetro, in modo tortuoso, lancinante, sfruttando le sue debolezze, i suoi bisogni, come se conoscesse ogni suo segreto nascosto.

«Volevo tutto questo. Volevo te» mormorò lei.

«Adesso è nostro. Ognuno di noi ha l'altro.»

Le sfilò i jeans, mentre la sua bocca le percorreva l'addome, le gambe. Il tempo, un'infinità di tempo si dilatò, e si fermò.

Proprio adesso, pensò lei. Questo momento.

Sembrava che tutto in lei si stesse svelando per lui, e tutto in lei era calore e desiderio. Piano, si impose Del, anche se il suo bisogno aveva cominciato a scalpitare al limite del controllo, e usò le mani per condurla all'apice del piacere.

Guardò il piacere che trasformava i suoi occhi in cristalli blu, assaporò i suoi gemiti mentre le loro bocche si incontravano.

Alla fine, quando i loro sguardi si incrociarono di nuovo,

Del si liberò dei vestiti e scivolò dentro di lei, indugiò per un istante mentre entrambi fremevano.

Lei pronunciò il suo nome, un unico, secco sospiro, poi si sollevò per accoglierlo.

Niente più interrogativi ora, ma solo lo stupore di muoversi insieme. Finalmente, pensò lei, finalmente. E fu sopraffatta.

Giacque sotto di lui, debole e selvaggiamente felice, con le labbra curvate in un sorriso contro la sua spalla perché i loro cuori battevano l'uno contro l'altro.

Questa volta aveva lasciato che fosse lui a condurre il gioco, pensò, ma sembrava sfinito e soddisfatto come lei. Gli accarezzò la schiena, e quel bel sedere, visto che poteva.

«Una mia idea.»

Lui si lasciò sfuggire una debole risata. «Ottima, direi.» Si spostò per attirarla al proprio fianco. «Sì, davvero ottima.»

«Se usiamo la matematica e la mia formula, non abbiamo perso la scommessa.»

«Date le circostanze, credo che possiamo rinunciare alla scommessa. Abbiamo vinto comunque.»

Laurel decise che se fosse stata un pizzico più felice, cuoricini rosa e uccellini azzurri le sarebbero schizzati fuori dalle punte delle dita. «Immagino tu abbia ragione.» Emise un sospiro soddisfatto. «Devo svegliarmi davvero presto.»

«Okay.» Ma le sue braccia la circondarono, comunicandole che non sarebbe andata da nessuna parte.

Si girò per dargli un ultimo bacio. «Valeva la pena di aspettare?»

«Assolutamente sì.»

Chiuse gli occhi e si addormentò tra le sue braccia.

Laurel desiderò di avere con sé una torcia elettrica. E uno spazzolino da denti. Annaspare nel buio la mattina dopo non era mai diventato più facile nonostante la pratica, decise. Almeno aveva trovato il reggiseno e una scarpa. Si lasciò sfuggire un brontolio di soddisfazione quando le sue dita incerte raggiunsero l'elastico delle mutandine.

Una camicia, una scarpa e i pantaloni ancora da trovare, pensò, e la borsa era al piano di sotto dove l'aveva lasciata. Lì avrebbe trovato le mentine e il numero del taxi.

Avrebbe ucciso per un caffè. Avrebbe mutilato qualcuno anche solo per sentire l'odore del caffè.

Inginocchiata a terra, continuò a sondare il pavimento, poi si concesse un mentale *ta-dà* quando trovò l'altra scarpa.

«Che stai facendo lì sotto?»

«Scusa.» Si raddrizzò sedendosi sui talloni. «Sto cercando il resto dei miei vestiti. Te l'ho detto che dovevo alzarmi presto.»

«Ma che ore sono? Gesù, non sono nemmeno le cinque.»

«Benvenuto nel mondo dei pasticcieri. Ascolta, se potessi usare la luce solo per trenta secondi, riuscirei a trovare il resto e a togliermi dai piedi, così potresti tornare a dormire.»

«Non hai la macchina.»

«Chiamerò un taxi quando sarò di sotto. Ho tutto tranne...» La luce si accese di colpo, costringendola a socchiudere gli occhi prima di riuscire a ripararli con una mano. «Potevi avvertirmi. Solo un secondo.»

«Hai un aspetto... interessante.»

«Ci scommetto.» Poteva immaginare la scena abbastanza bene. Nuda, i capelli che sembravano due gatti durante un incontro di wrestling, accovacciata a terra con in mano la biancheria e le scarpe.

Perché Del non aveva il sonno pesante?

«Due secondi.» Avvistò la camicia e si chiese cosa fosse meno decoroso. Strisciare per recuperarla o alzarsi in piedi per raggiungerla. Strisciare, concluse, non è mai una cosa decorosa.

La nudità non importava. L'aveva vista nuda. Ma non l'aveva mai vista nuda la mattina quando non si avvicinava nemmeno al livello più basso di decenza.

E maledizione, desiderò che la smettesse di sorriderle a quel modo.

«Torna a dormire.»

Si alzò in piedi, fece un passo in direzione della camicia. Le sue scarpe volarono in aria quando lui la afferrò e la trascinò di nuovo sul letto.

«Del, devo andare.»

«Non ci vorrà molto.» Rotolò sopra di lei, rendendole assolutamente chiaro che il disastro dei suoi capelli non lo scoraggiava minimamente.

Quando lui le sollevò i fianchi e si spinse delicatamente dentro di lei, Laurel decise che c'erano alcune cose migliori del caffè la mattina.

«Probabilmente ho solo un paio di minuti.»

Lui rise, strofinando il viso sulla curva della sua spalla.

Laurel lasciò che il piacere crescesse in lei, lento, sommesso, dolce, di pari passo con le pulsazioni che acceleravano fino a raggiungere il culmine. Tutto in lei divenne pesante e intorpidito, con lui che ormai era parte di lei, anima e corpo.

La caduta, dolce come la salita, le fece desiderare di potersi accoccolare lì con lui e tornare a dormire.

«Buongiorno» mormorò lui.

«Mmm. Stavo per dirti che ero dispiaciuta per averti svegliato, ma non lo sono affatto.»

«Nemmeno io. Immagino che sia meglio trovare i vestiti così ti riaccompagno a casa.»

«Prenderò un taxi.»

«Nient'affatto.»

«Non essere sciocco. Non c'è ragione per cui ti debba alzare e vestire per portarmi a casa quando non devo far altro che chiamare un taxi.»

«La ragione è che hai passato la notte nel mio letto.» «Benvenuto nel XXI secolo, sir Galahad. Sono venuta qui da sola, quindi posso benissimo...»

«Sai, ti trovi davvero in una strana posizione per iniziare una discussione.» Si puntellò sui gomiti per osservarla meglio. «Se resisti ancora dieci minuti, dovrei riuscire a darti un altro motivo per non prendere un taxi.»

«Questo è un tempo di recupero piuttosto ottimista.»

«Vogliamo vedere chi ha ragione?»

«Fammi alzare. E visto che hai deciso di essere così cavalleresco, che ne dici di darmi anche uno spazzolino da denti?»

«Questo posso farlo. Posso anche mettere un po' di caffè in un paio di tazze da asporto.»

«Per un caffè, puoi portarmi dove vuoi.»

In meno di quindici minuti, e armata di un caffè grande, Laurel uscì di casa. «Piove. A dirotto» si corresse poi. Come aveva potuto non accorgersene? «Del, non...»

«Smettila di fare storie.» Le prese la mano e la trascinò di corsa verso la macchina. Completamente fradicia, salì in macchina, poi scosse la testa quando lui si sedette al volante.

«Non sto facendo delle storie.»

«Okay. Che ne dici di una chiacchierata?»

«Meglio» concesse lei. «Volevo solo evitare di creare un precedente per cui tu ti senta obbligato ad accompagnarmi a casa o quant'altro. Se seguo un impulso, poi devo saper gestire tutto ciò che comporta. Come i mezzi di trasporto.»

«Mi sono davvero goduto l'impulso, ma a dispetto di questo, quando sono con una donna, la riaccompagno a casa. Considerala la Regola del Passaggio Brown.»

Laurel vi rifletté per un po' tamburellando con le dita sulle ginocchia. «Quindi, se tu seguissi un tuo impulso, sarei obbligata a riaccompagnarti a casa.»

«No. E no, non la considero una cosa sessista, ma una cosa elementare.» La guardò di sfuggita, gli occhi ancora impastati di sonno mentre guidava in quel mattino piovoso. «Uguali diritti, uguale stipendio, scelta, opportunità e così via... li sostengo. Ma quando sono con una donna, la accompagno a casa. E quando sto con una donna, non mi piace l'idea di saperla al volante nel mezzo della notte, o da sola alle cinque e qualcosa del mattino se c'è una strada di mezzo.»

«Perché tu hai il pene.»

«Sì, ce l'ho. E me lo tengo.»

«E il pene ti protegge da incidenti, guasti e gomme a terra?»

«Sai cos'è sempre stato interessante - e all'occorrenza irritante - di te? Che riesci sempre a rendere complicato ciò che è semplice.»

Era vero, ma non cambiava la sostanza della questione. «E se fossi venuta con la mia macchina?»

«Non l'hai fatto.»

«Ma se l'avessi fatto?»

«Immagino che lo scopriremo quando succederà.» Svoltò nel viale d'accesso della villa.

«È una risposta evasiva.»

«Lo è, non è vero? E se ti facessi una piccola concessione? Non ti accompagnerò alla porta.»

Lei inclinò il capo. «Ma aspetterai qui seduto finché non sarai certo che sono entrata?»

«Proprio così.» Si sporse verso di lei, le prese il mento, la baciò. «Vai a preparare una torta.»

Fece per uscire, poi si voltò di nuovo e gli diede un bacio lungo e molto più soddisfacente. «Ciao.»

Si precipitò verso la porta, poi si voltò, gocciolante, e lo salutò con un cenno della mano mentre entrava in casa.

Poi, avvolta dal silenzio, si appoggiò con la schiena alla porta e vi indugiò per un istante. Aveva fatto l'amore con Del. Aveva dormito nel suo letto, si era svegliata accanto a lui. I sogni di una vita erano diventati realtà nell'arco di una notte, quindi aveva tutto il diritto di godersi quel momento in privato, per sorridere come una matta, stringersi da sola e sentirsi completamente, stupidamente, meravigliosamente bene.

Niente di ciò che aveva immaginato si era avvicinato a quei momenti, e lì da sola, nel silenzio, poteva goderseli. Poteva ricordarne ciascuno e assaporarlo.

Cosa sarebbe successo dopo era l'interrogativo di tutti, ma ora, proprio in quel momento, aveva ciò che aveva sempre desiderato.

Quasi volò su per le scale diretta in camera sua. Aveva una giornata piena di impegni davanti a sé, pensò, ma dio, voleva mollare tutto e buttarsi sul letto, scalciare via i sandali e crogiolarsi nell'ozio.

Non poteva farlo, ma poteva crogiolarsi sotto una lunga doccia calda. Si tolse i vestiti bagnati, li appese al portasciugamani e levò il fermaglio che si era messa tra i capelli per limitarne il disastro. Ancora sorridente, si infilò sotto il getto bollente.

Si stava crogiolando nel vapore e nel profumo quando colse un movimento fuori dalla doccia. La sorprese che l'urlo lacerante che produsse non infranse il vetro.

«Gesù, Laurel, sono io.» Mac aprì la porta della doccia di una fessura. «Ho bussato, poi ho urlato, ma tu eri troppo occupata a cantare per sentirmi.»

«Un sacco di gente canta sotto la doccia. Che diavolo vuoi?»

«Non molte persone cantano *I Got Rhythm* sotto la doccia.»

«Non stavo cantando quella.» O sì? E adesso le sarebbe rimasta in testa tutto il giorno. «Stai facendo uscire tutto il calore. Va' via.»

«Perché ci metti tanto?» domandò Emma entrando.

«Parker?»

«È in palestra» rispose Emma a Mac. «Ma le ho detto cosa sta succedendo.»

«Per l'amor di dio, è forse sfuggito a voi cretine che sto facendo la doccia?» «Che buon profumo» commentò Mac. «Sei pulita. Esci. Mangeremo pancake in onore dell'agognata storiella sexy a colazione.»

«Non ho tempo per preparare i pancake.»

«Li farà la signora G.»

«Abbiamo appena mangiato i waffle.»

«Oh, hai ragione. Omelette, allora. Avremo le omelette per la storiella sexy a colazione. Dieci minuti» ordinò Emma. «Gli uomini sono banditi dalla colazione.»

«Io non voglio...»

Ma Mac chiuse la porta della doccia. Laurel si scostò i capelli gocciolanti dagli occhi. Avrebbe potuto sgattaiolare nella sua cucina, ma loro sarebbero venute ad assillarla comunque. Rassegnata, uscì dalla doccia e afferrò un asciugamano.

Quando entrò in cucina venti minuti dopo, trovò Mac ed Emma già lì, e la signora Grady ai fornelli.

«Ascoltate, ho una giornata davvero impegnativa, quindi...»

«La colazione è il pasto più importante della giornata» disse Mac in tono ipocrita.

«Così parlò la Principessa delle Merendine. Devo davvero mettermi al lavoro.»

«Non puoi tirarti indietro.» Emma agitò un dito. «La signora G ha già fatto le omelette per la tua storiella sexy. Giusto, signora G?»

«Sì. Faresti meglio a sederti anche tu» disse a Laurel. «Altrimenti non faranno che punzecchiarti. E visto che mi è arrivata voce che sei rientrata solo mezz'ora fa, ho voglia di sentirla anch'io, questa storia.»

Mentre trangugiava il succo di frutta, Laurel posò lo sguardo da un viso all'altro. «Avete tutte una specie di radar?»

«Sì» disse Parker entrando. «E se vengo chiamata di sotto prima di poter fare la doccia, farà meglio a essere una buona storia.» In calzoncini felpati e maglietta sformata, andò a versarsi il caffè. «Deduco che Del non ha sprangato la porta per non farti entrare.»

«Tutto questo è semplicemente bizzarro.» Laurel prese il caffè di Parker. «Lo sapete che è bizzarro.»

«Le tradizioni sono tradizioni, anche quando sono bizzarre.» Allegramente, Parker si riempì un'altra tazza. «Allora, che è successo?»

Laurel si sedette, si strinse nelle spalle. «Ho perso la scommessa.»

«Evvai!» Emma si spostò accanto a lei. «Ho perso anch'io, ma certe cose sono più importanti del denaro.»

«Chi ha vinto, Parker?» volle sapere Mac.

Parker si sedette, si accigliò mentre beveva il caffè. «Malcolm Kavanaugh.»

«Kavanaugh?» Già che c'era, Laurel prese un pezzo di toast dal tostapane. «Come ci è entrato?»

«Qualcuno gliel'ha detto, e lui mi ha messo alle strette alla partita. Ho detto di no, che le scommesse erano chiuse, ma lui è determinato e

insistente. E poi ha detto che puntava duecento dollari come pegno per il ritardo, e ha puntato sul 5 luglio.»

«Vuoi dire che l'ha azzeccata con precisione?» domandò Mac. «Che tipo fortunato.»

«Già, un tipo fortunato. Credevo che non avesse una possibilità, visto che siamo usciti tutti insieme. Non mi aspettavo che Laurel saltasse giù dal furgone e corresse da lui.»

«È stato romantico.» Emma sorrise. «Tutta rossa e arruffata e smaniosa. Che è successo quando sei arrivata?»

«Ha aperto la porta.»

«Sputa il rospo» la incalzò Mac puntandole un dito contro.

«Non puoi sentirti a disagio perché è mio fratello. Tu e io siamo amiche quasi da quando Del è mio fratello. È una

sciocchezza.»

«Mangiate» ordinò la signora Grady e servì le omelette.

Laurel obbediente ne prese un boccone. «Ho trovato la formula matematica.»

«Che formula?»

«Sui giorni che non contavano nei trenta di partenza. È complicato. È una formula, ma l'ho scovata. Una volta che ha seguito il mio ragionamento, logicamente, ha riconosciuto che aveva senso, ma ha pensato che dovevamo rinunciare alla scommessa. E così abbiamo fatto.»

«I week-end, giusto?» Mac prese una forchettata di omelette. «Ci ho pensato. I week-end non contano.»

«Esattamente. E nemmeno il primo e l'ultimo giorno. Diventa più complicato, ma il succo è questo. Però in tutta sincerità, poiché non avevamo stabilito questi termini, ci siamo tirati indietro. Poi abbiamo...»

Bizzarro o no, queste quattro donne erano le sue donne. «È stato meraviglioso. Una parte della mia mente si preoccupava che sarei stata nervosa, che ci saremmo sentiti in imbarazzo. Ma non lo ero, non lo eravamo. Non ha fatto le cose in fretta, e non lo ha permesso nemmeno a me, così è stato lento e dolce. Lui è stato...»

Quando si interruppe, Parker sospirò. «Se credi che io possa trasalire nel sentire che mio fratello è un amante premuroso, ti sbagli. Non è questione di abilità, lo sai. È anche un segno di rispetto e di affetto per la sua compagna.»

«Mi ha fatta sentire come se nient'altro importasse a parte noi due, lì e in quel momento. Ecco come sono andate le cose. E dopo ho dormito con lui, mi sono sentita assolutamente al sicuro, assolutamente me stessa. Questa è sempre la parte più difficile per me. Fidarmi abbastanza, immagino, per restare a dormire.»

Emma accarezzò la coscia di Laurel sotto il tavolo. «Questa è davvero una bella storiella sexy a colazione.»

«Abbiamo avuto una scaramuccia stamattina.»

«Una scaramuccia sexy?» «Anche, Mente Monotematica» disse a Mac. «Dovevo trovare i miei vestiti al buio per poi chiamare un taxi e tornare a casa. Ho una giornata impegnativa. Ma lui si è svegliato, il che ha portato alla scaramuccia sexy anche se avevo dei capelli orrendi appena sveglia.»

«È una cosa che odio» borbottò Emma. «Dovrebbe esserci un rimedio istantaneo per i capelli non appena ci si sveglia.»

«Poi ha insistito per accompagnarmi a casa.»

«Naturalmente.»

Laurel alzò gli occhi al cielo per il commento di Parker. «Voi due avete lo stesso incrollabile codice di comportamento. Perché ha dovuto alzarsi, vestirsi e accompagnarmi quando potevo benissimo tornare a casa da sola?»

«Perché per prima cosa eri a casa sua. Secondo, sei andata a letto con lui. Sono semplicemente buone maniere, e non intaccano la tua indipendenza.»

«Regola del Passaggio Brown?»

Parker sorrise leggermente. «Immagino si possa chiamarla così.»

«Lui lo ha fatto. Be', dovrete farvi bastare tutto questo, perché devo mettermi al lavoro.»

«Non dobbiamo farlo tutte? Ho mezzo milione di gigli in arrivo che dovranno essere scaricati. E i lavori cominciano stamattina.»

«Anche qui?» chiese Laurel.

«Anche qui, secondo Jack.» Emma controllò l'orologio. «Da un momento all'altro.»

«Adesso vivrai un periodo decisamente interessante» le disse Mac. «E rumoroso.»

«Ne sarà valsa la pena. Continuo a ripetermi che ne sarà valsa la pena. Grazie per la colazione, signora G.»

«Era una bella storia, quindi sono stata ripagata in pieno.»

«Se nella mia area di lavoro le cose diventano folli, posso venire a fare qualcosa qui?»

«Puoi. Emmaline e Mackensie, avete preteso una storia. I piatti toccano a voi. Io vado a fare una passeggiata in giardino prima che cominci il baccano.»

Parker uscì dalla cucina con Laurel. «Quel che conta è la felicità. Ricorda che mi piace vedere te e Del felici quando le cose ti sembreranno di nuovo strane.»

«Ci proverò. Dimmelo se dovessi cominciare a incasinare tutto, okay?»

«Certamente.» Il suo telefono squillò. «Ed ecco che abbiamo il segnale di partenza. Ci vediamo dopo. Buongiorno, Sarah. Come sta la nostra sposa oggi?»

11

I gigli di Emma profumavano l'aria e sbocciavano nei colori estivi dello scarlatto brillante e giallo farfalla, intenso rosa confetto e bianco accecante. La sposa, che aveva considerato un disastro una manicure fuori programma la mattina del 5 luglio, posava raggiante per Mac mentre Parker si occupava di un *garçon d'honneur* che aveva messo male gilè e cravattino.

Dopo aver controllato per accertarsi che nessuna emergenza richiedesse la sua attenzione o assistenza, Laurel portò il centrotorta: un vaso di zucchero che aveva modellato da una ciotola esagonale e riempito di gigli.

I gigli di Emma non avevano niente a che vedere con i suoi, pensò Laurel... in quanto a esecuzione o tempo richiesto. Aveva decorato in rilievo della pasta di gomma con un mattarello coperto da un motivo simile al nastro gros-grain, poi aveva tagliato meticolosamente i petali uno a uno. Il risultato, una volta che i gambi erano stati rinforzati con fili metallici e immersi in sottile glassa reale, era incantevole ed elegante al tempo stesso.

Nella sala da ballo, ignorò il ronzio e il vociare dei preparativi e studiò la torta. Altri petali decorati in rilievo adornavano ogni strato, in una danza circolare di quei colori accesi. Altri ancora erano sparsi lungo il bordo della torta in quello che lei considerava un tocco grazioso e organico.

Mentre estraeva il centrotorta dalla scatola, qualcuno andò a sbattere contro una sedia provocando un rumore di vetri infranti. Lei non batté ciglio.

Fu quello che Del notò. Il rumore, le grida, il movimento avrebbero anche potuto non esistere. La osservò mentre centrava il vaso di fiori sullo strato superiore della torta, faceva un passo indietro per controllare la posizione, poi prendeva uno dei suoi attrezzi da una scatola per far scorrere una linea... no, una guarnizione, si corresse. Quello era tutto ciò che sapeva. Incise un paio di linee perfette, come un motivo intorno alla base del vaso, con mani ferme come quelle di un chirurgo.

Girò di nuovo intorno al tavolo, annuì.

«Sembra grandiosa.»

«Oh.» Fece un passo indietro. «Non sapevo che fossi qui. O che saresti venuto.»

«Era il solo modo per poter scoprire come avere un appuntamento con te sabato sera.»

«Che carino.»

Fece scorrere il pollice sul suo viso.

«Ho della glassa sulla faccia?»

«No. È solo il tuo viso. Quanti fiori ci sono là sopra?»

«Una cinquantina.»

Del si guardò intorno per osservare le decorazioni. «Sembra che tu ed Emma abbiate fatto degli abbinamenti petalo per petalo.»

«Ci abbiamo provato. Be', per ora tutto è andato liscio, quindi dovrei essere in grado di...»

«Codice rosso!» urlò Emma nel suo auricolare.

«Merda. Dove?»

«Sala grande. Abbiamo bisogno di tutti.»

«Sto arrivando. Codice rosso» disse a Del mentre si precipitava per le scale. «È colpa mia. Ho detto che tutto era andato liscio. Lo so che non bisognerebbe mai dirlo.»

«Qual è il problema?»

«Ancora non lo so.» Raggiunse il pianerottolo del secondo piano da un'ala proprio mentre Parker arrivava dall'altra.

«Alterco tra madre e matrigna della sposa. Mac e Carter stanno tenendo la sposa occupata e all'oscuro di tutto.»

Laurel si tolse il fermaglio dai capelli e lo infilò nella tasca della giacca. «Pensavo ci fosse stato un miglioramento nei loro rapporti.»

«A quanto pare l'idillio è finito. Del, meno male che sei qui. Potremmo aver bisogno di te.»

Mentre si avvicinavano, udirono le grida provenienti dalla sala grande. E qualcosa si infranse. Poi qualcuno urlò.

«Potreste aver bisogno della polizia» commentò Del.

Irruppero nella stanza per trovare Emma, con i capelli scompigliati, che cercava disperatamente di separare due donne elegantemente vestite che si ringhiavano contro. Dal viso e dai capelli della matrigna grondava lo champagne che la madre della sposa le aveva lanciato con il bicchiere che ancora teneva in mano.

«Brutta stronza! Te la faccio vedere io!»

Quel groviglio di braccia che si agitavano spintonando fece scivolare Emma sui tacchi e la fece finire con il sedere per terra, mentre le due donne si accapigliavano.

Determinata, e con un lampo rovente nello sguardo, Emma si alzò alla svelta mentre Parker e Laurel si avvicinavano. Afferrando il corpo più vicino, Laurel lo strattonò mentre gli improperi uscivano a raffica.

«Smettetela! Adesso basta!» Laurel schivò un pugno, poi bloccò un gomito con l'avambraccio. La forza dell'impatto si fece sentire dritta fino alla spalla. «Ho detto *basta*! Per l'amor di dio, è il matrimonio di vostra figlia.»

«È il matrimonio di *mia* figlia» urlò la donna che Parker ed Emma cercavano a stento di trattenere. *«Mia* figlia. *Mia!* Non di questa puttana svampita e rovinafamiglie.»

«Svampita? Svampita? Pazza repressa, vedrai come ti concerò quel lifting.»

Emma risolse il problema con la madre della sposa sedendosi su di lei mentre Laurel ingaggiava un corpo a corpo con l'altra donna.

Mentre Del rischiava la pelle mettendosi tra le due donne, Laurel avvistò i rinforzi in arrivo. Jack e, stranamente, Malcolm Kavanaugh si gettarono nella mischia.

Inginocchiandosi a terra, Parker parlò con tono fermo e pacato a mammina, il cui sfogo rabbioso stava già lasciando posto a un pianto incontrollato. Laurel avvicinò le labbra all'orecchio della matrigna. «Questo non risolve nulla e, se tiene davvero a Sarah, lo metterà da parte e per oggi ingoierà il rospo. Mi ascolta? Se ha voglia di litigare, dovrà farlo in un altro momento e in un altro luogo.»

«Io non ho fatto un bel niente, e lei mi ha gettato lo champagne in faccia. Guardate i miei capelli, il trucco. Il mio vestito.»

«Ci occuperemo noi di tutto.» Guardò Parker, fece un cenno. «Del, ho bisogno che porti un paio di bicchieri di champagne nella mia stanza, poi puoi condurre... mi scusi, ho dimenticato il suo nome.»

«Mi chiamo Bibi» disse la matrigna con quello che sembrò un lamento. «Si è rovinato. Tutto è rovinato.»

«No, lo sistemeremo. Del, puoi portare il vestito di Bibi alla signora G. Lei lo aggiusterà. Venga con me, Bibi. Ci occuperemo noi di ogni cosa.»

Mentre lei portava via Bibi, Parker ripetè la tiritera alla madre della sposa. «Emma la porterà da qualche parte per rinfrescarsi. La raggiungerò tra pochi minuti.»

«Non lo dica a Sarah» singhiozzò mammina. «Non voglio turbarla.»

«Certo che no. Vada con Emma. Non vuole turbarla» borbottò Parker quando la donna si fu allontanata.

«Che accidenti di festa finora» commentò Malcolm.

Parker si sistemò la giacca, lisciò la gonna. «Che ci fai qui?»

«Sono solo passato a intascare la mia vincita.»

«Non ho tempo in questo momento.» Lo congedò voltandosi dall'altra parte per parlare con uno dei camerieri. «Assicurati che vengano eliminati tutto il vetro e lo champagne versato. Se si è rotto o danneggiato qualcos'altro, dillo a qualcuno della squadra di Emma così potranno occuparsene. Jack, trova paparino, ti spiace? Ho bisogno di parlare con lui nel mio ufficio. Immediatamente.»

«Certo. Scusa se ci ho messo così tanto. Ero fuori quando ho ricevuto il segnale d'allarme.»

«Ho fatto il buttafuori a Los Angeles come secondo lavoro» le disse Mal. «Se vuoi che cacci via qualcuno.»

«Divertente, e non completamente fuori questione. Paparino, Jack. Grazie. Mac» disse nell'auricolare mentre si allontanava rapidamente.

«Certo che si muove alla svelta.» Mal la osservò procedere a passo spedito attraverso la stanza e fuori dalla porta.

«Non hai visto ancora niente» disse Jack. «Andiamo a cercare paparino.»

«Jack? Chi diavolo è paparino?»

Nella sua stanza, Laurel esaminò il vestito di seta color albicocca che aveva ordinato a Bibi di togliersi. Riusciva a sentire il rumore della doccia e dei singhiozzi attraverso la porta del bagno.

Qualche macchia, una cucitura strappata... poteva andare peggio, decise. La signora G se ne sarebbe occupata. E, secondo il piano d'emergenza previsto per situazioni come questa, sapeva che a breve Parker avrebbe mandato una squadra di trucco e parrucco.

La sua missione, e non aveva altra scelta se non accettarla, era tenere Bibi calma, aiutarla a rimettersi in sesto, ascoltare il suo piagnisteo, sfogo e/o reclamo. E di farle promettere -con un giuramento di sangue, se necessario - di controllarsi per tutta la durata dell'evento.

Lisciandosi i capelli arruffati, rispose al colpo alla porta.

«Due bicchieri, come ordinato.» Del entrò nella stanza per posarli sul tavolo, e guardò verso il bagno. «Come andiamo?»

«Be', è passata dai singhiozzi al piagnucolio. Ecco il vestito. Non è in condizioni troppo disastrose. Parker dovrebbe aver già avvisato la signora G, quindi è pronta per il lavoro.»

«Okay.» Allungò una mano per raddrizzarle l'orecchino sinistro. «C'è qualcos'altro che posso fare?»

«Potresti sentire Mac, solo per accertarti che la sposa sia all'oscuro di tutto questo. Parker dovrebbe aver trovato una scusa per il leggero ritardo.» Facendo due calcoli, Laurel si massaggiò la nuca, dove si era accumulata tutta la tensione. «Abbiamo sforato di venti minuti, quindi immagino ci saranno dieci o quindici minuti di ritardo. Siamo a buon punto. Ha chiuso la doccia» notò Laurel. «Faresti meglio ad andare.»

«Vado. A proposito, bella manovra di difesa» aggiunse, sollevando un braccio a titolo dimostrativo.

Gli diede una spinta scherzosa, poi chiuse la porta. Prendendo un profondo respiro corroborante, si avvicinò al bagno e bussò. «Tutto okay lì dentro?»

Bibi aprì la porta. Indossava la vestaglia migliore di Laurel con i capelli biondo scuro dritti come spaghi che le gocciolavano sulle spalle. Gli occhi rossi e gonfi luccicavano per la minaccia di altre lacrime.

«Mi guardi. Sono un disastro.»

«Questo dovrebbe aiutare.»

«È una pistola?»

«Champagne. Si sieda, prenda un bel respiro. Stiamo facendo sistemare il suo vestito e in pochi minuti arriverà qualcuno per truccarla e sistemarle i capelli.»

«Oh, grazie a dio.» Bibi prese una lunga sorsata di champagne. «Grazie a dio, e grazie a voi. Mi sento orribile. Nauseata. Stupida. Dodici anni. Sono sposata con Sam da dodici anni. Non conta proprio niente?»

«Certamente.» Calma, pensò Laurel, ricordando la direttiva di Promesse. Calmare, consolare, appianare.

«Io non ho rovinato nessuna famiglia. Erano separati quando ho conosciuto Sam. Be', okay, non tecnicamente, non ufficialmente, ma in pratica sì. Mi odia perché sono più giovane. Lei è la prima moglie, io sono la moglie trofeo. Lei è l'unica che usa certe etichette. E dodici anni, cioè, be', *merda.»*

«Non è mai semplice gestire questo genere di relazioni e legami.»

«Ci ho provato.» Gli occhi rossi di Bibi implorarono comprensione. «Ci ho provato sul serio. E loro hanno divorziato prima che ci fidanzassimo. Quasi. E io adoro Sarah. Sul serio. E Brad è grandioso. Sono meravigliosi insieme. Voglio che siano felici.»

«Questo è ciò che conta di più.»

«Già.» Sospirò, sorseggiò lentamente lo champagne. «Ho firmato un accordo prematrimoniale. Sono io che ho chiesto di farlo. Non l'ho sposato per i soldi, anche se lei continua a dire che è stato per questo. Che è per questo. Ci siamo semplicemente innamorati. Non è una cosa che si può controllare, no? Non puoi decidere di chi innamorarti, né quando e né come. Succede e basta. Lei è incavolata, tutto qui, perché il suo secondo matrimonio è finito in fretta, mentre noi stiamo ancora insieme. Mi spiace di aver creato tutti questi problemi. Sarah non deve saperlo, vero?»

«No. Almeno non oggi.»

«Non dormivano nemmeno più insieme. Quando ho conosciuto Sam avevano camere separate, vite separate. È come essere separati, no?»

Laurel pensò ai propri genitori. «Suppongo di sì.»

«Forse sono stata la ragione che alla fine ha spinto Sam a prendere la decisione e chiedere il divorzio, ma non ero il motivo della loro infelicità

coniugale. È meglio fare quel passo piuttosto che continuare a essere infelici insieme, non crede?»

«Sì.» Dodici anni, pensò Laurel. Sì, dovevano contare qualcosa. «Bibi, lei ha un matrimonio solido, e un solido rapporto con la sua figliastra. Può permettersi di essere superiore a tutto questo.»

«Mi ha urlato contro. Mi ha gettato lo champagne in faccia. Mi ha strappato il vestito.»

«Lo so. Lo so.» Calma, pensò di nuovo Laurel. «Ora, lei può essere quella che fa un passo indietro, che per oggi lascia correre e si concentra su Sarah. Per contribuire a rendere questo giorno il più felice della sua vita.»

«Sì. Sì, ha ragione.» Bibi si stropicciò gli occhi come una bambina. «Mi spiace davvero per quello che è accaduto.»

«Non si preoccupi per questo.» Laurel si alzò quando bussarono alla porta. «E in una quindicina di minuti sarà di nuovo perfetta.»

«Io... io non le ho nemmeno chiesto come si chiama.»

«Laurel.»

«Laurel.» Le labbra di Bibi tremarono in un sorriso incerto. «Grazie per avermi ascoltato.»

«Non c'è problema. Ora, pensiamo a prepararla.» Aprì la porta al parrucchiere.

La sposa, beatamente ignara del dramma consumatosi dietro le quinte, aspettava insieme al padre mentre le damigelle si dirigevano verso il pergolato carico di fiori. Alcune spose risplendevano, pensò Laurel, e questa di certo non faceva eccezione mentre la deliziosa, giocosa brezza faceva svolazzare gli strati trasparenti del suo velo.

Mac cambiò angolazione, e Laurel immaginò quello scintillio di gioia e attesa che veniva catturato mentre Sarah si voltava per sorridere al padre.

«Oh cavoli! Ecco che ci siamo.»

Partì la marcia nuziale. Laurel vide Sam che guardava in direzione di Parker e annuiva quasi impercettibilmente. Apprezzamento o riconoscenza... forse entrambi. Poi accompagnò la figlia raggiante dallo sposo in attesa.

«Per ora tutto bene» mormorò Del accanto a Laurel.

«Andrà tutto bene. Meno male che si sono azzuffate prima che cominciasse. Così si sono sfogate.»

«Non ci saranno altri problemi.» Il tono di Parker era gelido come il ghiaccio. «Almeno non da quella fonte.»

«Che cosa hai detto al padre?» le chiese Del.

Il sorriso di Parker avrebbe ghiacciato il fuoco. «Diciamo che sono convinta che mammina e matrigna si comporteranno in maniera civile, che Promesse sarà ricompensata per trucco e parrucco addizionali, le riparazioni al vestito e tutti i danni.» Diede una pacca sul torace di Del. «E non avremo bisogno dei tuoi servigi.»

«Devo andare a finire di preparare.» Laurel controllò l'orologio. «Non siamo poi così in ritardo, tutto sommato.»

«Vuoi una mano?» le chiese Del.

«No. Vai pure... Prenditi una birra o quel che vuoi.»

Tornò nella sua cucina, dove c'era pace e tranquillità. Dove poteva sedersi per un paio di minuti. Ascoltare Bibi l'aveva depressa e aveva bisogno di scrollarsi di dosso quella sensazione.

Matrimoni senza amore, famiglie infelici, il fattore X di un'altra donna. Sapeva esattamente che genere di composto infelice creavano quegli ingredienti... E quanto a lungo potesse persistere quel retrogusto amaro.

Di sicuro Sarah aveva assaggiato un po' di quella miscela, e probabilmente più di una volta. Eppure se n'era stata lì a sprizzare gioia da tutti i pori al braccio di suo padre. Il padre che era stato infedele alla madre, il padre che aveva infranto la promessa che lei stessa stava per fare.

Sì, capiva i matrimoni infelici, ma non capiva e non poteva accettare che si usasse quell'infelicità come scusa o giustificazione per essere infedeli.

Perché le persone non la facevano finita e basta? Se volevano qualcun altro, o qualcos'altro, perché non dare subito un bel taglio netto invece di tradire, mentire, tollerare, lasciarsi vivere?

Un divorzio non poteva essere più doloroso per una coppia, o per i figli sballottati in quella situazione con loro, della falsità, della finzione che alimentavano il loro rancore. Non era per questo, anche dopo tutti quegli anni, che una parte di lei desiderava che i suoi genitori avessero preso strade diverse invece di fingere di essere sposati?

«Bene, io vengo a vedere se posso essere d'aiuto con tutti questi problemi...» La signora Grady si piantò i pugni sui fianchi. «E ti trovo qui con le mani in mano.»

«Stavo per mettermi al lavoro.»

Storcendo le labbra, la signora Grady si avvicinò a Laurel e le sollevò il mento per guardarla negli occhi. «Che c'è che non va?»

«Niente. Niente, davvero.»

La signora Grady aveva un modo di usare le sopracciglia in certe espressioni che avevano un chiaro significato non verbale. Al momento dicevano: Non me la dai a bere.

«È solo che la faccenda di prima mi ha infastidito. Non è niente.»

«Non è la prima volta che affrontate una rissa a una di queste feste. E non sarà nemmeno l'ultima.»

«No. Non è stata la rissa in sé. Che - a pensarci ora - è stala piuttosto divertente. Parker non la vedrà così per il prossimo paio di giorni, ma davvero, ha avuto momenti entusiasmanti.»

«Ci stai girando attorno.»

«È una cosa sciocca. Sono finita con la matrigna. La fortuna di fare a testa o croce. Immagino si sentisse triste e imbarazzata, così mi ha dovuto spiegare come si è innamorata del padre della sposa quando lui era più o meno, ma non proprio, separato, e come lui e la prima moglie non stessero propriamente insieme ma dividessero semplicemente la stessa casa.»

«Molti degli uomini che vogliono assaggiare qualcosa di fresco dicono qualcosa del genere.»

«Già, una cosa poco convincente e falsa. Ma penso di crederle... alla matrigna. Ma che importanza ha? Perché si pensa che vada bene farsi coinvolgere da qualcuno che sta ponendo fine al proprio matrimonio? Ci sono ancora dentro, no?»

«È vero» convenne la signora Grady. «Ma la vita raramente è o bianco o nero, senza sfumature di grigio nel mezzo.»

«Allora perché diavolo non se ne tirano fuori se hanno intenzione di mettersi con qualcun altro?»

In un gesto più pratico che confortante, la signora Grady lisciò i capelli di Laurel. «In base alla mia esperienza, le persone hanno le loro ragioni per ogni dannatissima cosa.»

«A lei sta bene. La sposa. Ricordo le consulenze, gli assaggi, la prova. Ama i suoi genitori, è evidente. E vuole bene alla matrigna. Come fa certa gente a riuscirci?»

«Non è sempre una questione di schierarsi da una delle due parti, Laurel.»

«No, è vero. Ma lei lo sa, io non ho mai avuto l'opportunità di schierarmi, perché avevano entrambi talmente torto. Non crede?» Non doveva spiegare che ora stava parlando dei propri genitori. «E persino adesso, se ci penso, se penso

agli schieramenti, sono loro da una parte e io dall'altra. È stupido, ma una parte di me è ancora incazzata nera perché sono stati entrambi così... menefreghisti.»

«Sei furiosa quando in realtà dovresti provare pena per loro. Sono loro che ci perdono.»

«A loro sta bene la loro vita... le loro vite.» Si strinse nelle spalle. «A questo punto comunque non è più affar mio.»

«Laurel Anne.» La signora G le prese il viso fra le mani, usando un nome e un gesto di cui raramente si serviva. «Saranno sempre i tuoi genitori, e quindi sarà sempre affar tuo.»

«Sarò sempre delusa da loro?»

«Questo dipende da te, no?»

«Suppongo di sì.» Sospirò, profondamente. «Okay. È finito il momento di riflessione. Devo prendere la torta dello sposo e occuparmi del resto dei dessert.»

«Visto che sono qui, ti darò una mano.»

Insieme portarono scatole di pasticcini nella sala da ballo.

«Sono sempre affascinata dai fiori» disse la signora Grady guardandosi attorno per la stanza. «La nostra Emma ha un tocco magico. Mi piacciono i colori di questo matrimonio. Nulla di pallido, tutto brillante e audace. Be', ma guardate un po' qui.» Si avvicinò per studiare la torta nuziale. «A proposito di tocco magico. Questa volta hai superato te stessa, Laurel.»

«Credo sia la mia nuova torta estiva preferita. Ne conserverò un pezzo per lei.»

«Lo lascerò a te. La torta nuziale porta fortuna.»

«Così dicono. Signora G? Ha mai pensato di risposarsi, o...»

La signora Grady si lasciò sfuggire una risata divertita. «Oh, c'è stato qualche *o* di tanto in tanto. Non sto vacillando. Ma un matrimonio?» Tornò indietro per aiutare Laurel con i dessert. «Ne ho avuto uno. Ho avuto il mio Charlie. Il mio unico amore.» «Lei ci crede?» le chiese Laurel. «Che esiste una sola persona? L'anima gemella?»

«Sì, per alcuni di noi. Per altri, se le cose non funzionano, o se perdi qualcuno, ce n'è un'altra. Ma per alcuni c'è solo un grande amore, dall'inizio alla fine. Nessun altro può andare. Nessun altro ti entra nel cuore allo stesso modo, prendendone possesso.»

«Già. Nessun altro. Ma non sempre tu sei l'anima gemella per l'altra persona.» Pensò a Del, poi cercò di scacciare quel pensiero. «Le manca ancora? Il suo Charlie?»

«Ogni giorno. Saranno trentatré anni a novembre. Mi manca ogni giorno. Ma l'ho avuto, no? Ho avuto il mio grande amore. Non tutti possono dire lo stesso. Tu sì.»

Lentamente, Laurel spostò lo sguardo altrove.

«E stato il tuo grande amore fin dall'inizio. Ti ci è voluto parecchio per prendertelo.»

Perché negarlo?, pensò Laurel. Perché fingere con qualcuno che capiva perfettamente? «Fa paura.»

La signora Grady rise ancora. «Certo che sì. Vuoi una sicurezza? Trovati un cucciolo da addestrare perché ti venga dietro. L'amore deve fare paura.»

«Perché?»

«Perché senza paura non c'è nemmeno un po' di brivido.»

«Se è vero, allora io ho brividi quasi perenni.» Laurel inclinò la testa. «Ecco il segnale di Parker. È ora dei cocktail e della cena.»

«Va' a darle una mano. Qui finisco io.»

«È sicura?»

«Mi piace metterci le mani di tanto in tanto. Vai.»

«Grazie. Grazie» ripetè, prendendo la mano della signora Grady. «Mi accerterò che abbia la sua fetta di torta.»

Rimasta sola, la signora Grady scosse la testa e sospirò. Le sue ragazze, pensò, sapevano tutto quello che c'era da sapere sui matrimoni. Ma l'amore le metteva sottosopra.

Ma del resto suppose che l'amore dovesse fare proprio quell'effetto.

Quando la casa si svuotò, Laurel si unì agli altri per un breve momento di relax in terrazza. Del le porse un bicchiere di champagne.

«Te lo sei guadagnato.»

«Assolutamente sì, accidenti. Grazie. Dov'è Parker?»

«Aveva qualcosa da fare.» Mac si stiracchiò le gambe, arricciò le dita dei piedi esausti. «Arriverà tra un minuto. Mi spiace di essermi persa la Battaglia delle Madri. Ho sentito dire che valeva la pena di pagare il prezzo del biglietto.»

«È stata breve ma brutale.» Laurel sbadigliò e pensò a cuscini soffici e freschi, a lenzuola candide.

«Fate molti incontri di wrestling?» chiese Mal.

«Io una volta mi sono preso un pugno in faccia.» Carter s'indicò la mascella.

«Aggiunge un tocco d'atmosfera» decise Mal. «Cibo ottimo. Torta strepitosa.» Alzò la birra a mo' di brindisi per Laurel, poi osservò Parker uscire in terrazza con l'aria di chi aveva trascorso la giornata a sorseggiare tè invece che a gestire una mandria di duecento invitati.

«La tua vincita» disse e gli porse una busta.

«Grazie.» Sollevò un fianco per infilarla in tasca. «E così ripetete tutto questo domani?»

«Su scala più vasta.» Emma gemette. «Di solito abbiamo eventi più piccoli la domenica, ma in questo periodo dell'anno ne abbiamo moltissimi di una certa portata. E con questo pensiero, me ne vado a letto.»

«Meglio portare a casa la mia ragazza.» Jack si alzò e prese Emma per mano. «Lunedì ti porto il furgone, Mal.»

«Intesi. Meglio che vada anch'io.»

«Grazie per l'aiuto.» Mac si stiracchiò. «Coraggio, professore. Andiamo a casa e tiriamo il gatto fuori dal letto.» «Per ora non riesco a muovermi.» Lieta che fosse vicino, Laurel poggiò la testa sulla spalla di Del. «Mi serve un minuto. Ciao, Mal» aggiunse. E chiuse gli occhi.

«Ti accompagno fuori. Con voi ci vediamo domani» aggiunse Parker mentre si voltava per condurre Mal in casa.

Con la testa ancora sulla spalla di Del, Laurel aprì gli occhi. «Sapevo che la buona educazione avrebbe funzionato.» «Eh?»

«Che Parker si sarebbe sentita in obbligo di accompagnare Malcolm se fossi rimasta qui con te. Stanno bene insieme.»

«Cosa? Ma dài.»

Fece uno sforzo per schiarire la mente confusa, poi cedette e chiuse di nuovo gli occhi. «Scusa. Dimenticavo con chi sto parlando. Naturalmente non ci sono scintille sessuali da quelle parti, niente che cova sotto la superficie. Macché, proprio niente.»

«Non è il suo tipo.»

«Esattamente. Non farti prendere dall'ossessione a meno che non riguardi me. Tirami su, ti spiace?»

«Se non è il suo tipo, perché queste chiacchiere su scintille e cose che covano sotto la superficie?»

«Forse ero io.» Rise mentre lui la aiutava ad alzarsi. «Faccio scintille e fremo tutta quando sei nei paraggi.»

«Buona questa. Un modo eccellente per distogliere la mia attenzione.»

«Ed è la verità.» Barcollava, mezza ubriaca per la stanchezza. «Ti fermi qui stanotte?»

«Il piano era questo.»

Guardò verso la porta mentre si avvicinavano alle scale, e Laurel sapeva dannatamente bene che stava prendendo in considerazione l'idea di andare a fare due passi fuori per comportarsi da... *Del,* decise lei, quando si trattava di Parker.

«Visto? Faccio di nuovo scintille e sono tutta un fremito.» Lo precedette sulle scale, salì un gradino più in alto per portare le loro labbra alla stessa altezza, in modo da poterlo baciare.

«Tesoro, stai dormendo in piedi.»

«Vero, e questo fa di me una pessima partner per un sabato sera.»

«Mi piace guardare avanti, a domenica mattina.»

«Un appuntamento per domenica mattina mi sembra perfetto» disse lei mentre raggiungevano il piano superiore. «Soprattutto perché quello di domani è un evento serale e non devo alzarmi all'alba. Che ne dici delle otto?»

«Alle otto va benissimo.»

«Che ne dici di vederci sotto la doccia?»

«Un appuntamento sotto la doccia di domenica mattina? Anche meglio.»

Lo trascinò in camera da letto, poi si ricordò di chiudere la porta a chiave... una cosa che aveva fatto di rado, o addirittura mai. Una cosa che raramente aveva motivo di fare. Si diresse verso la porta-finestra che dava sulla terrazza. «Preferisco lasciarla aperta nelle notti d'estate. Ti dà fastidio?»

«No. Non ho ancora sentito Parker rientrare. È ancora là fuori?»

Laurel alzò gli occhi al cielo, considerando le varie opzioni. Voltandosi si liberò della giacca, lentamente aprì la lampo della gonna. «Forse dopotutto non sono così stanca.» Scalciò via la gonna e rimase solo in sottoveste, mutandine e tacchi a spillo. «A meno che non lo sia tu.»

«D'un tratto sento di aver recuperato le forze.»

«Dev'essere l'aria fresca.» E avvicinandosi a lui mise grande energia nel tentativo di distrarlo. Era il minimo che potesse fare, pensò mentre le sue mani si mettevano all'opera. Per amicizia.

12

Parker fece capolino nella cucina di Laurel. «Hai un minuto?»

«Sì. Pensavo avessi una consulenza e un tour.»

«Conclusi entrambi.»

Laurel raschiò i semi di vaniglia e li unì al composto di latte e zucchero nella casseruola, poi aggiunse il baccello. «Come siamo andate?»

«La consulenza ha confermato diversi dettagli e ne ha aggiunti altri. Il tour ha portato alla prenotazione dell'ultima domenica che avevamo disponibile il prossimo maggio.» Volse brevemente lo sguardo allo spogliatoio e alla lastra di compensato che isolava l'area, così come i colpi e i ronzii che vi regnavano. «Non è rumoroso come mi ero aspettata.»

«Non se tengo accesa la radio o la tv, e se faccio finta che sia il rumore di sottofondo durante un evento. Potrebbe andare peggio. Be', era peggio all'inizio, adesso praticamente è quasi impercettibile.»

«E ne sarà valsa la pena, giusto? Con tutto quello spazio in più.»

«È quello che continuo a ripetermi.»

«Che stai preparando?»

«Crema pasticcera.»

«Vuoi qualcosa di fresco?»

«Non mi dispiacerebbe.» Laurel riempì una ciotola d'acqua per l'ultimo passaggio della preparazione mentre Parker versava due bicchieri di limonata.

«Niente appuntamento, stasera?»

«Niente appuntamento. I ragazzi sono andati a fare il tifo per gli Yankees e a mangiare hot dog.» Laurel si voltò verso di lei, sollevò un sopracciglio. «Serata tra ragazze?»

«Ci stavo pensando. Soprattutto perché credo di aver trovato l'abito da sposa di Emma.»

Laurel si fermò. «Sul serio?»

«Be', so quello che sta cercando, e sembra che io abbia cominciato una tradizione con Mac. Vorrei farle una sorpresa stasera, così potrà provarlo e vedere se va bene.»

«Ci sto.»

«C'è qualcos'altro di cui vorrei parlare.»

«Parla.» Laurel diede una mescolata al composto che aveva raggiunto l'ebollizione. «Ho saputo che Jack ha chiesto a Malcolm Kavanaugh di venire con noi alla casa al mare in agosto.»

«Ah.» Mentre ci rifletteva, Laurel tolse la casseruola dal fornello e la coprì. In una delle ciotole sul bancone ruppe quattro uova, poi ne ruppe altre quattro, separandole e aggiungendo i rossi alle precedenti nella ciotola. «Immagino siano diventati piuttosto amici. E poi c'è un sacco di spazio, giusto? Io stessa non aspetto altro che vedere la casa. E di godermela» continuò mentre iniziava a sbatterle con la frusta. «Crogiolarmi nello splendore della vacanza finché... Scusa» disse quando Parker sollevò una mano. «Mi sono lasciata trasportare all'idea di fare quel cavolo che mi pare per giorni e notti interi.»

«Torniamo a noi. Ho appena parlato con Del, che mi ha telefonato per giurarmi sulla sua vita che non c'entra niente con l'invito.» «Be', l'hai punito per quello che ha fatto il 4 luglio.»

«L'ho fatto. Forse dovrò punire Jack.»

«Ahi.» Divertita al pensiero, Laurel aggiunse lo zucchero e la farina - che aveva già setacciato insieme - alle uova e continuò a mescolare il composto.

«Non ti stanchi il braccio?»

«Sì.»

«Il destino di Jack è appeso a... Accidenti.» Si interruppe per lo squillo del telefono. «Dammi un minuto.» Abituata a quelle interruzioni, Laurel giudicò pronto il composto di uova e zucchero, così tolse il baccello di vaniglia dal latte e lo rimise sul fornello. Mentre aspettava che riprendesse l'ebollizione, bevve un po' di limonata e ascoltò Parker che risolveva un problema per la futura sposa di turno.

Diversi problemi, decise, visto che il suo latte ebbe tempo di bollire. Ne versò metà nel composto di uova e tornò a mescolare.

«Lascia che di questo mi occupi io» disse Parker. «Assolutamente. Consideralo fatto. Vedrò te e tua madre il 21. Alle due. Nessun problema. Ciao.» Terminò la chiamata. «Non chiedere» disse poi a Laurel.

«Non ne avevo intenzione.» Laurel versò la mistura dalla ciotola nella casseruola. Mescolò, mescolò, mescolò. «Non posso fermarmi adesso. È un momento delicato, ma ti ascolto.»

«Dov'ero rimasta?»

«Al destino di Jack.»

«Giusto. Se devo fare del male o meno al nostro amato Jack dipende se questo è un tentativo di sistemarmi.»

«Credi davvero che il nostro adorato Jack penserebbe anche solo lontanamente a sistemarti con Malcolm?»

«No, ma Emma forse sì.»

«Se fosse così, me l'avrebbe detto.» Laurel ci pensò su per un istante. «Sì, me l'avrebbe detto. Non sarebbe riuscita a tenerlo per sé. Probabilmente mi avrebbe chiesto di mantenere il segreto, cosa che avrei fatto. Ma ci sarebbe stata la clausola anti-bugia. Avrei dovuto dirti la verità se me lo avessi chiesto.»

«Te lo sto chiedendo.»

«Allora no. Emma non mi ha detto nulla, per cui dichiaro lei e Jack assolti da tutte le accuse. Non hai qualche problema con Mal, vero?»

«Niente di particolare. È solo che non mi piacciono le cose combinate.»

«A nessuna di noi piacciono, ed è per questo che nessuna di noi tenta mai di sistemare una delle altre tre. Questo lo sai, Parker.»

Parker tamburellò con le dita sul vetro della finestra cui si era avvicinata, poi tornò di nuovo a sedersi. «Ci sono sempre delle eccezioni, specie se qualcuna di noi è accecata dall'amore e dai progetti matrimoniali.»

È agitata, pensò Laurel. Parker raramente - forse mai - si faceva prendere dall'agitazione. «Per quel che ne so, non è questo il caso. Dovrai immaginarmi mentre alzo una mano e mi faccio una croce sul cuore, perché non posso proprio smettere di mescolare.»

«Va bene. Risparmierò Jack. E immagino che ci sarà anche più spazio visto che tu e Del dividerete una camera da letto.»

Aggrottò la fronte portandosi la limonata alle labbra, quando l'amica alla fine smise di mescolare e tolse la casseruola dal fornello. «Prossimo problema?» chiese Laurel.

«Devo decidere se accertarmi che Malcolm non si sia fatto o non si faccia l'idea sbagliata su questa faccenda, o aspettare e chiarire le cose se e quando lo farà.»

Laurel passò la crema con un setaccio e poi la mise a bagnomaria dentro la ciotola d'acqua fredda. «Vuoi il mio parere?»

«Sì.»

«Se dici qualcosa prima del tempo, ho l'impressione che stuzzicherai loro e/o spingerai lui a fare una mossa in questo senso. Mal mi sembra un tipo pronto ad accettare una sfida. Io lascerei perdere.»

«Consiglio sensato.»

«So esserlo anch'io, ogni tanto.» Laurel prese i pezzetti di burro che aveva preparato in precedenza e, mescolando di nuovo, li aggiunse alla crema.

«Va bene. Considererò Malcolm un compagno di giochi dei ragazzi, e lascerò perdere.»

«Saggia decisione.» Alla fine, Laurel posò la frusta e accarezzò il braccio di Parker. «Mi piace. Mal. So che non lo conosco molto bene, ma mi piace.»

«Sembra piuttosto simpatico.»

«E sexy.»

«Scusami, al momento non stai andando a letto con mio fratello?»

«Sì, e spero tanto di continuare a farlo. Ma bisogna notare gli uomini attraenti. E se mi dici che non l'hai notato, sarò costretta a usare questo ghiaccio per spegnere l'incendio che hai nelle mutande.»

«Non è il mio tipo. E che hai tanto da sghignazzare?»

«Del ha detto la stessa cosa.»

Un lampo di sfida e irritazione balenò sul viso di Parker. «Oh, davvero?»

«Sai com'è fatto Del... Nessuno secondo la sua mente iperprotettiva è veramente adatto a sua sorella. Ma quando l'ha detto, ho pensato: Sì, è così. Ed è per questo che Mal mi piace.»

Parker sorseggiò lentamente la limonata. «Non ti piace il mio tipo solito?»

«Non fare la difficile, Parker. È sexy, interessante, diverso dal solito... e sarebbe una bella distrazione per te. Forse dovresti lasciare che si faccia l'idea sbagliata.»

«Accecata dall'amore.» «Immagino di esserlo, sì.»

«E perché la cosa ti preoccupa?»

Laurel smise di massaggiarsi le dita e puntò l'indice in direzione di Parker. «Stai cambiando argomento.»

«Sì, ma resta pur sempre una domanda legittima.»

«Suppongo di sì» ammise Laurel. «Non ho mai amato nessuno oltre a lui. Sapere che provo tutto questo per lui, ed essere certa soltanto del suo affetto. Tiene molto a me, ma c'è una bella differenza tra tenere a qualcuno e amarlo. Fa paura, e io continuo a ripetermi che deve essere così, ma questo non lo rende meno spaventoso.»

«Non ti farebbe mai soffrire. E questa era la cosa sbagliata da dire» si rese conto Parker subito dopo. «Non vuoi dirgli cosa provi per lui?»

«Non posso. Perché non vorrebbe ferirmi, e cercherebbe disperatamente di non farlo.»

«Il che farebbe anche più male.»

«Oh, sì. Faccio del mio meglio per godermi il presente. Penso che funzioni. Il più delle volte. Però non riesco a fare a meno di tenere gli occhi aperti in cerca di trappole e trabocchetti.» E pianoforti sopra la testa, pensò.

«Contraccambio il consiglio sensato. A volte, se continui a cercare trappole, finisci per andare a sbattere contro il muro.»

«Vorrei non sapere che hai ragione. Okay.» Laurel agitò le mani, come per cancellare una lavagna invisibile. «Vivo il presente. Sono praticamente zen.»

«Continua così. Chiamerò Mac e organizzerò per stasera. Alle sei va bene?»

«Alle sei è perfetto.»

Parker si alzò in piedi, poi trasse un bel respiro. «Fammela solo assaggiare, vuoi? Sennò è una crudeltà.»

Laurel prese un cucchiaio, lo intinse nella crema calda, poi lo offrì all'amica.

«Oh dio.» Parker chiuse gli occhi. «Valeva proprio la pena di mescolare tanto. Merda!» sbottò quando le squillò il telefono.

«Pensi mai di non rispondere?»

«Sì, ma non sono una vigliacca.» Controllò il display mentre usciva dalla cucina. «Sono Parker, di Promesse. Come sta, signora Winthrop?»

La voce di Parker era a malapena scemata quando Del arrivò dalla direzione opposta.

«Be', questo posto oggi sembra una meta turistica.»

«Perché non ho mai notato quanto sei sexy con il grembiule?» Si chinò per baciarla... ma lei vide il suo movimento verso la ciotola della crema e gli schiaffeggiò la mano.

«Vuoi mettermi nei guai con l'ufficio d'igiene?»

«Non vedo agenti da queste parti.»

Lei tirò fuori un cucchiaio, gli diede la stessa quantità che aveva dato a Parker.

«Buona. Davvero buona. Tu sei più appetitosa.»

«Molto dolce da parte tua, ma questo è tutto ciò che avrai.» Mise la ciotola fuori dalla sua portata. «Pensavo andassi alla partita con i tuoi amichetti.»

«Infatti. Ho appuntamento con Jack e Carter qui, poi passiamo a prendere Mal.»

«Prenderete di nuovo una limo per andare alla partita.» Era, pensò lei, così tipico di Del.

«Che c'è di male nell'andare alla partita in limousine? Così puoi farti una birra, non devi preoccuparti del parcheggio o della frustrazione del traffico. È una gran pacchia.»

«Avrei dovuto darti un cucchiaio d'argento» disse lei, prendendogli di mano quello che gli aveva dato per metterlo nel lavandino.

«Solo per questo non dovrei darti il tuo regalo.»

Incuriosita e sospettosa allo stesso tempo, si voltò. «Che regalo?»

Del aprì la sua borsa, tirò fuori una scatola. «Questo regalo. Ma forse fai un po' troppo la saputella per meritarlo.»

«Anche chi è saputello ha bisogno di un regalo. Perché mi hai preso un regalo?»

«Perché ne avevi bisogno, saputella.» Glielo porse. «Aprilo.»

Contemplò la carta di Wonder Woman e il fiocco rosso prima di strapparli via inesorabilmente. Poi aggrottò la fronte quando vide la foto sulla scatola. Sembrava una specie di computer portatile o un enorme registratore. «Cos'è?»

«Serve per risparmiare tempo. Dammi. L'ho già impostato.» Aprì la scatola, prese il congegno con un guizzo nello sguardo che le fece capire che quel regalo lo avrebbe voluto anche lui.

«Invece di scrivere delle liste,» le disse «fai così. Premi *Record.»* Lo fece, poi disse: «Uova. Vedi?» Lo voltò per mostrarle la parola 'uova' scritta su un piccolo display. «Quindi premi il tasto *Select* e finisce sulla lista.»

Okay, pensò lei, aveva catturato la sua attenzione. «Quale lista?»

«La lista che avrai una volta finito e premerai questo.» Schiacciò un altro pulsante. «Lui la stampa e, meglio ancora, ordina gli oggetti per categorie. Sai, per esempio, latticini o condimenti, quello che è.»

Aveva seriamente catturato la sua attenzione. «Ma smettila. Come è possibile?»

«Non lo so. Forse c'è un omino dentro che li sistema. E ha anche la funzione dizionario, così puoi aggiungere oggetti specifici che non ci sono ancora. Tu usi un sacco di ingredienti insoliti.»

«Fammi provare.» Lo prese, premette *Record.* «Semi di vaniglia.» Le sue labbra fecero una smorfia quando lesse il display. «Dice 'budino alla vaniglia.'»

«Probabilmente i semi di vaniglia non sono nel dizionario perché la gente compra cibo già pronto.»

«Vero. Ma io posso inserirli?»

«Sì, poi lui li riconoscerà dalla volta successiva. E puoi anche inserire le quantità. Come tre dozzine di uova, o quanti semi di vaniglia devi comprare. Sono davvero dei semi?»

«Sono contenuti in un baccello» mormorò lei, studiando il suo regalo. «Mi hai comprato un organizer elettronico che compila liste della spesa.»

«Sì. È magnetico, così puoi attaccarlo su uno dei frigoriferi, o dove ti sembra più pratico.»

«Molti uomini optano per i fiori.»

Lo vide chiaramente interdetto.

«Vuoi dei fiori?»

«No. Voglio questo. Ne voglio un sacco. È proprio un gran bel regalo.» Incontrò il suo sguardo. «È proprio un gran bel regalo, Del.»

«Bene. Non essere gelosa, ma ne ho comprato uno anche per la signora G.»

«Quella donnaccia.»

Lui sorrise, la baciò di nuovo. «Devo correre a portarglielo, e poi sbrigarmi o rischio di fare tardi.»

«Del» disse prima che lui raggiungesse la porta. Le aveva comprato un gadget per la cucina, che era pratico e divertente al tempo stesso. Tutto ciò che provava per lui voleva uscire fuori, voleva che lei glielo dicesse. *Ti amo*. Solo due paroline, pensò Laurel, un totale di tre sillabe. Ma non poteva.

«Divertiti alla partita.»

«Ci sto lavorando. Ci sentiamo dopo.»

Sospirando leggermente, si sedette ad aspettare che la crema raffreddasse e giocherellò con il suo regalo.

La serata tra ragazze era un evento attesissimo. Spesso implicava cena e dvd, popcorn, gossip e sempre la serenità e la confidenza delle amiche in una tradizione che risaliva ai tempi dell'infanzia. L'aggiunta del possibile abito da sposa di Emma era, be', la ciliegina sulla torta. Ansiosa di trascorrere una serata rilassante, Laurel concluse la giornata lavorativa mettendo in ordine la cucina proprio quando Emma vi fece il suo ingresso.

«Sapevo che ti avrei trovata qui.»

«Stavo giusto finendo» le disse Laurel.

«Ho una richiesta per delle *cupcakes,* due dozzine. Fra due settimane» aggiunse Emma rapidamente. «Così almeno la cliente non farà troppa pressione. È mia cugina. Festa prémaman con le colleghe. L'unica direttiva è stata 'carina'.»

«Maschio o femmina?»

«Sorpresa, quindi il genere non è specificato. Davvero, fa' pure quello che vuoi.»

«Okay. Mettilo sulla lavagna.»

«Lo apprezzo molto.» Emma aggiunse ordine e data alla lavagna degli impegni di Laurel. «Cos'è questo?» Picchiettò sull'organizer elettronico.

«Del mi ha portato un regalo.»

«Oh, che cosa carina. Che ti ha regalato?»

«Quello. È una figata. Guarda.» Si avvicinò e premette *Record*. «Burro non salato.» disse. «L'ho programmato io. Vedi, ecco qui. Premo questo e finisce sulla lista.»

Emma rimase a fissarlo. «Questo è un regalo?»

«Sì. Lo so che, secondo il tuo modo di pensare, il regalo di un uomo non è un regalo se non è qualcosa di scintillante. Ma posso incollarci sopra delle paillettes se la cosa ti fa sentire meglio.»

«Non deve per forza essere luccicante. Può anche avere un buon profumo. Be', è una cosa ponderata, e ti piace, quindi è un bel regalo. Qual è l'occasione?»

«Nessuna occasione.»

«Oh, una cosa estemporanea? Sale decisamente in graduatoria.» «Precipiterà vertiginosamente quando ti avrò detto che ne ha comprato uno anche per la signora G.»

«Be', *cavoli!»* Irremovibile su questo punto, Emma piantò i pugni sui fianchi. «Spiacente, ma regredisce alla categoria dei pensierini. Un regalo deve essere un pensiero individuale scelto per determinate circostanze. È un pensierino premuroso. Questo, amica mia, è un regalo.» Sollevò il polso per agitare il braccialetto che Jack le aveva regalato. «Gli orecchini che Carter ha regalato a Mac a San Valentino? Quello è un regalo. Temo che Del abbia bisogno di un po' di addestramento.»

«Ne avrebbe bisogno se fosse il tuo ragazzo.»

«Del è il tuo ragazzo!» Con una risata, Emma trascinò Laurel a danzare in cerchio con lei.

«Fa tanto liceali. Dev'esserci un altro termine.»

«Perché stiamo ballando?» chiese Parker entrando nella stanza.

«Del è il ragazzo di Laurel e le ha fatto un pensierino. Mi dispiace, non è degno di essere considerato un regalo. Guarda.»

Parker si avvicinò. «Oh! Li ho ho visti questi. Ne voglio uno.»

«Certo» disse Emma con un sospiro. «Sei sua sorella. Ma lo considereresti un regalo, specie se ne avesse dato uno anche alla signora G?»

«Mmm. Cade nell'area del dubbio. Ma è premuroso, e molto appropriato per Laurel.»

«Ecco.» Laurel sollevò l'indice in segno di trionfo. «L'avevo detto, io. C'è Mac. Mac, ci serve un voto risolutivo.»

«Per cosa? E che ci facciamo qui? È la Serata tra Ragazze.»

«Prima dobbiamo chiarire questa faccenda. Questo è un regalo o un pensierino?» Emma indicò l'oggetto.

«Che diavolo è?»

«Visto? Pensierino. Non devi mai chiedere cos'è quando si tratta di un regalo. Parker, di' a Del di comprare a Laurel qualcosa di carino.»

«No. Smettila.» Laurel diede a Emma una spinta, ma lei rise. «Mi *piace.* Se ti piace, cadono tutte le regole, ed è un regalo.»

«Che diavolo è?» chiese di nuovo Mac.

«È un organizer elettronico per compilare liste della spesa e commissioni» spiegò Parker. «Ne voglio uno anch'io. Perché Del non ne ha comprato uno pure a me? Mi piacciono i regali.»

«Pensierini» insistè Laurel.

«Non hai bisogno di un altro organizer» disse Laurel a Parker.

Mac continuò a osservarlo con la fronte aggrottata. «Per l'amor di dio, non fatelo vedere a Carter. Ne vorrà uno, e poi pretenderà che lo usi.»

«Del ne ha comprato uno anche per la signora G, quindi Carter lo vedrà per forza» commentò Emma.

«Maledizione.»

«Questa è decisamente una discussione esagerata sul mio giocattolino nuovo. Vado di sopra.»

«La signora G fa la pizza?» chiese Emma. «È tutto il giorno che penso alla pizza della signora G e a un'enorme quantità di vino.»

«Ci arriveremo, ma prima c'è una cosa che dobbiamo fare.»

«Non lavoro.» Emma afferrò il braccio di Parker. «Ho voglia solo di carboidrati, alcol e ragazze.»

«Non si tratta di lavoro. Per caso oggi ho preso una cosa che richiede la tua approvazione. Devi vederla.»

«Cos'hai... Oh! Oh!» Questa volta Emma trascinò Parker a ballare. «Il mio vestito da sposa? Hai trovato il mio vestito?»

«Forse. E per seguire una tradizione nata di recente, ci sposteremo nella suite della sposa.»

«Questa è la sorpresa più bella. La sorpresa più bella.»

«Se non ti dovesse andar bene...» cominciò Parker mentre Emma la trascinava su per le scale.

«Resterà comunque la sorpresa più bella. Oh, sono nervosa.» Si fermò davanti alla porta della suite. «Sono nervosa, davvero. Okay, ci siamo.» Allungò una mano verso la maniglia e subito la ritrasse. «Non ce la faccio ad aprirla. La apra qualcun'altra.»

Laurel spalancò la porta. «Fila dentro» disse, poi diede una spinta a Emma.

Emma rimase a bocca aperta, poi si portò una mano alle labbra.

Parker non sbagliava mai un colpo, pensò Laurel. Il vestito *era* Emma. Romantico e stravagante con ettari di gonna vaporosa, un leggero tocco sexy dato dallo scintillio del corpetto che lasciava le spalle scoperte. Un giardino di rose di tessuto sbocciava sul bianco avvolgente dell'elaborata gonna a balze e lungo l'ampio strascico da principessa.

«È come una favola» riuscì a dire Emma. «Oh, Parker, *è* una favola.»

«Prendi un po' di questo.» La signora Grady, che le aspettava con lo champagne, porse a Emma una flute. «Niente lacrime con lo champagne. Lo annacquerai.»

«È il vestito più bello del mondo.»

«Devi provarlo. Spogliati, Em» le ordinò Laurel. «Io e Parker ti aiuteremo, Mac documenterà l'evento.»

«La gonna.» Quasi con soggezione, Emma sfiorò il tessuto con la punta delle dita. «È come le nuvole. Si gonfierà. Oh, guarda dietro!» Minuscoli boccioli di rosa percorrevano tutta la lunghezza della lampo nascondendola. «Potrebbe esserci un vestito più perfetto per una fiorista?»

«Continuava a dirmi: Portami da Emma» le disse Parker mentre lei e Laurel la aiutavano a infilarlo.

«Non sbirciare!» le ordinò Laurel quando Emma cercò di voltare la testa per guardarsi allo specchio. «Non finché non avremo finito.»

«Servirà qualche ripresa.» La signora Grady si avvicinò con il puntaspilli mentre Mac le seguiva con la macchina fotografica.

«Laurel, lo strascico ha bisogno di un piccolo... Sì, ci siamo» disse Mac. «Oh, Em. Sei... wow!»

«Devo vedermi.»

«Ferma» borbottò la signora Grady, e finì di applicare gli spilli. Fece un passo indietro, diede l'okay.

«Pronte?» Emma trattenne il respiro e si voltò.

Mac lo catturò, pensò Laurel, catturò il momento di stupore, lo scintillio delle lacrime di gioia.

«Per tutta la vita» mormorò Emma. «Ho sognato tutto questo fin da quando eravamo bambine. Ed eccomi qui, nel mio abito da sposa. Ed è esattamente come speravo che fosse.»

«Sembri una principessa» le disse Laurel. «Dico davvero, Emma, lasci senza fiato.»

Emma allungò una mano, toccò lo specchio. «Sono io. Indosserò quest'abito per sposare l'uomo che amo. Non è straordinario?»

«Ottimo lavoro.» Laurel cinse Parker con un braccio. «Davvero un ottimo lavoro.» Prese il fazzolettino che Parker le stava porgendo, si tamponò gli occhi. «Un bel brindisi alla sposa.»

«Dammi la macchina fotografica, Mackensie,» ordinò la signora Grady «così vi farò una foto tutte e quattro insieme. Ecco qui, e ditemi se non siete un bel quadretto» aggiunse, e immortalò l'istante.

Più tardi, tra pizza e champagne, si immersero nei progetti matrimoniali. «Ci sarà mia madre, e forse mia sorella, nel negozio da sposa per vederlo quando farò la prima prova. Piangerò di nuovo. Piangeremo tutte.»

«Stanno tenendo da parte due copricapo. Uno se porterai i capelli raccolti, l'altro se deciderai di portarli sciolti. Tua madre può aiutarti a decidere.»

«Parker. Tu pensi a tutto.» Emma sbatté le palpebre e tirò su col naso. «No, non ho voglia di ricominciare un'altra volta. Oh, il bouquet che creerò per quel vestito! E le mie tre damigelle d'onore... Ehi, quando sarà il momento sarete due damigelle e una matrona.»

«Non riesco a immaginare di diventare una matrona» disse Mac dando un morso alla pizza.

«Penso lavanda. Stili diversi, ma stesse tonalità di colore. Sono propensa a usare bianco e lavanda per i fiori. Tenue e romantico. Candele bianche ovunque.»

«Un mix di fiori veri, di seta e di pasta di zucchero per la torta» rifletté Laurel.

«Sì! Guardate, Parker prende appunti. Parker prende appunti per il mio matrimonio.»

«Certo.»

«Voglio organizzare la foto di fidanzamento una sera della prossima settimana» le disse Mac. Voglio un'ambientazione serale... sexy e carica d'atmosfera. Qui nei giardini.»

«I giardini. È perfetto. Ho le migliori amiche dell'universo.»

«Vorrei accodarmi per la prova del vestito» aggiunse Mac. «Fare qualche scatto di te e tua madre.»

«Dovresti farla qui.» Laurel sorseggiò il suo champagne. «Possiamo organizzare la prima prova qui... e far portare qui i copricapo, giusto Parker?»

«Potremmo farlo.» Il viso di Parker si illuminò mentre lei si entusiasmava all'idea. «Certo che potremmo farlo.»

«Così Mac potrà scattare le sue foto, e tua madre potrà assistere alla prima consulenza ufficiale, controllare le cose che hai già deciso, o la strada che stai percorrendo.»

«È davvero un'ottima idea» decise Parker.

«Ne ho qualcuna anch'io, di tanto in tanto.»

«Potremmo davvero organizzarla intorno a lei» propose Mac. «Tua madre. Il trattamento VIP di Promesse.» «Le piacerà tantissimo. A me piace tantissimo. Ecco che ci risiamo.»

Laurel passò a Emma un fazzolettino di carta. «Pensa alle scarpe.»

«Alle scarpe?»

«Le scarpe per il vestito.»

«Oh. Le scarpe.»

«Visto? Nessuno piange pensando alle scarpe. Io opterei per qualcosa con un pizzico di scintillio, un tocco sexy e assolutamente favoloso.»

«Dobbiamo andare a fare shopping. Neanche tu hai le scarpe, vero, Mac?»

«Non ancora.»

«Caccia alle scarpe da sposa!» gridò Emma. «Dio, è così divertente.»

«Aspetta di cominciare a cercare di scegliere inviti, segnaposto e tutto il resto, e di cominciare a ossessionarti per il font da usare. Non avrei mai pensato che mi sarei fatta ossessionare dai font.» Mac scosse la testa. «Ma l'ho fatto. È come una droga. Ho visto quello sguardo, McBane.» Agitò un dito. «Quella divertita superiorità. Come se credessi che non ci cascherai come ci sono cascata io. Ma succederà anche a te. Ricorda le mie parole. Un giorno i font tormenteranno il tuo sonno.»

«Non credo proprio. Comunque, non mi devo sposare.»

«Ma non pensi che tu e Del... a un certo punto» cominciò Emma.

«Usciamo insieme solo da un mese.»

«Evasiva» disse Mac. «Vi conoscete da sempre.»

«E tu sei innamorata di lui» concluse Emma.

«Non ci penso.»

«Al fatto che sei innamorata» le chiese Parker «o di passare il resto della vita con lui?»

«Non è... Non faccio progetti a così lungo termine.»

«Piantala» le ordinò Parker.

«Ma è difficile.»

«Piantarla di fare cosa?» Emma guardò dall'una all'altra. «Cos'è difficile?»

«Che Laurel dica quello che ci direbbe se l'uomo in questione non fosse mio fratello. Mi insulti.»

«No! Maledizione, Parker, che imbrogliona che sei.»

«No, sto solo puntualizzando la cosa. Dovrei uscire dalla stanza?»

«Adesso sei tu che devi piantarla.» Accigliata, mandò giù altro champagne. «Hai sempre giocato sporco. Okay, bene. Bene. Sì, sono innamorata di lui. Sono sempre stata innamorata di lui, il che rende la cosa instabile perché *quello* è pensare a lungo termine. Ma non ne dà l'impressione, soprattutto perché ho passato buona parte della mia vita a cercare di non essere innamorata di lui. E non ci sono riuscita. Così sì, se dovessimo arrivare al punto di parlare di trascorrere il resto delle nostre vite insieme, mi butterei, senza pensarci due volte, confermerei il vostro cliché. Ma ci vogliono due persone per arrivare a quel punto.»

«Perché non dovrebbe amarti?» le domandò Emma.

«Certo che mi ama. Ama tutte noi. Adesso con me è diverso, ma non è...» Dio, era così svilente, comprese, persino con le sue più care amiche. «È difficile amare una persona più di quanto lei ami te, ed è una cosa che dovrò affrontare. Miei i sentimenti, mia la responsabilità.»

«Lo capisco.» Mac allungò una mano, strinse quella di Laurel. «Ho lasciato che Carter si sentisse così. Non volevo essere innamorata, non volevo fare quel salto, il grande passo, così continuavo a tirarmi indietro. So che questo lo ha fatto soffrire.»

«Io non sto soffrendo. O forse solo un pochino, ma potrebbe anche trattarsi soltanto di orgoglio. Sono felice di ciò che abbiamo adesso. So che potrei

non essere felice in seguito, ma questo è più di quanto mi aspettassi di avere.»

«Sono sorpresa che le tue aspettative siano così basse» commentò Parker. «Hai sempre puntato in alto.»

«Quando si tratta di qualcosa su cui posso lavorare o per cui posso competere. Ma non puoi vincere l'amore, giusto? Non come un premio o un gioco. Giocavamo a 'Matrimonio'. Ora è il nostro lavoro. Ma quando riguarda noi, non si tratta di un gioco o di un lavoro. Non ho bisogno del vestito o dell'anello, o dei font» aggiunse sorridendo a Mac. «Ma immagino di aver bisogno di sapere che sono la sua anima gemella. Non è una cosa che posso conquistare. Devo esserlo e basta.»

«Questa è davvero un'ottima osservazione» mormorò Emma.

«Non ha mai trovato l'anima gemella» le disse Parker. «Io lo saprei.»

«Nemmeno Cherise McConnelly?»

«Oh dio.» Parker simulò un sussulto. «A che stava pensando? A parte quello» aggiunse quando vide il sopracciglio alzato di Laurel.

«Considerando Cherise, direi che i suoi gusti sono notevolmente migliorati.» Laurel prese un'altra fetta di pizza. «Quindi, c'è speranza per quest'uomo.»

13

La barista si avvicinò nel preciso istante in cui Jack e Del si sedettero sugli sgabelli al bar dei Salici. «Sembra che io abbia puntato su due cavalli vincenti.»

«Come va, Angie?»

«Non mi lamento, il che è più di quello che possa dire per la metà della gente che si lascia cadere su quegli sgabelli. Che vi porto?»

«San Pellegrino» ordinò Del.

«Io prendo una Sam Adams.»

«Vi servo subito. Siete qui solo per un drink?» chiese mentre riempiva un boccale alla spina e aggiungeva del ghiaccio al bicchiere d'acqua.

«Io sì» le disse Jack. «Questo qui ha un appuntamento.»

«Sì? Chi è la fortunata donzella stasera?»

«Cenerò con Laurel.»

«McBane?» Una lieve sorpresa comparve nello sguardo di Angie. «Un appuntamento-appuntamento?»

«Sì.»

«È un bel cambiamento.» Conoscendo i gusti di Del, aggiunse una fetta di lime, poi mise entrambi i bicchieri sul bancone. «Ho sentito qualche speculazione al riguardo, ma le ho considerate solo chiacchiere.»

«Oh, perché?»

«Perché conosci Laurel da un paio di decenni e non le hai mai chiesto di uscire. È da un po' che non vedo Laurel da queste parti, ma sento che gli affari le vanno a gonfie vele.»

«Già, proprio così.»

«Sono stata a un paio di matrimoni da loro. Roba di prima classe. Ma c'è di mezzo tua sorella, no?» aggiunse mentre asciugava il bancone con il suo panno bianco. «Con lei è sempre roba di prima classe. Sentiamo ancora la

mancanza di Laurel da queste parti. Il miglior chef pasticciere che abbiamo mai avuto. Allora, Jack, come sta Emma... e i progetti matrimoniali?»

«Sta alla grande. Ha trovato il vestito, che a quanto pare è la chiave per l'intero regno.»

«Potreste depositarlo in banca. Forse è qualcosa nell'acqua che c'è laggiù. Prima Mac, poi Emma.» Fece l'occhiolino a Del, picchiettò il suo bicchiere con un dito. «Attento a quello che bevi.» Si spostò in fondo al bancone per servire un altro cliente mentre Jack rideva.

«Non fare quella faccia sorpresa, fratello.» Sollevò il boccale in direzione di Del. «È un'evoluzione piuttosto naturale.»

«Usciamo insieme da quanto - un mese? - e i progetti matrimoniali sono una naturale evoluzione?»

Jack si strinse nelle spalle. «Da Mac a Emma a Laurel. È come un triplo gioco, ma matrimoniale.»

«Laurel non sta pensando in questi termini.» Non era stato sottolineato che la conosceva da un paio di decenni? «I matrimoni sono affari. Lei è una donna d'affari. Una seria, ambiziosa donna d'affari.»

«Come il resto di loro. Le persone serie e ambiziose si sposano di continuo.» Studiò Del da sopra il bordo del proprio boccale. «Davvero non ci hai mai pensato?»

«Pensato è un termine vasto» disse Del evasivo. «Ci stiamo ancora adattando al cambiamento della nostra relazione.

Non sono contrario al matrimonio. Anzi, sono un grande fan dell'istituzione in sé. Solo non ci ho mai pensato seriamente per quanto mi riguarda.»

«Forse è arrivato il momento di scambiarci i ruoli, dopo il cazziatone che mi hai fatto quando io ed Emma ci siamo messi insieme. Che intenzioni hai con la mia sorella acquisita?»

«Ho intenzione di cenare con lei.»

«E dopo hai intenzione di essere fortunato?»

«Sarei uno stupido a non esserlo. Ci stiamo godendo questa nuova fase. E... nuova» decise in mancanza di meglio. «Per entrambi. Lei è importante per me, lo è sempre stata. Lo sai questo. Adesso è importante in modo

diverso. Ma non sto pensando di ingaggiare mia sorella per organizzare il matrimonio.»

«Mai o non ancora?»

«Gesù, Jack.» Poiché aveva la gola improvvisamente secca, Del bevve un sorso d'acqua.

«È una domanda legittima.»

«Avete il matrimonio nel cervello» borbottò Del. «Forse c'è davvero qualcosa nell'acqua alla villa. Comunque, non lo so. Non ci ho pensato, sul serio. E adesso non riesco a pensare ad altro. Senti, conosco Laurel. Non sta pensando di sposarsi, e di sicuro non lo farà perché Mac ed Emma sono sul punto di farlo. Questa è la ragazza che è andata a studiare a New York e Parigi. Diamine, ha seriamente considerato di trasferirsi a Parigi, lavorava qui per risparmiare i soldi quando...»

«Sì, lo so.» Il guizzo canzonatorio scomparve dallo sguardo di Jack. «Tutto è cambiato con la morte dei tuoi genitori.»

«Allora ha messo da parte i suoi progetti per Parigi.» Non lo aveva dimenticato, non lo avrebbe mai dimenticato. «Non avrebbe lasciato Parker da sola. E immagino, ora che ci penso, che sia rimasta anche per me. Poi l'idea di Parker ha avuto il sopravvento su tutte loro.»

«I progetti cambiano.»

«Sì, i progetti cambiano. Ma quello che voglio dire è che Laurel ha sempre avuto la sua strada, ha sempre seguito il suo istinto piuttosto che la massa. Se le cose fossero andate diversamente, a quest'ora vivrebbe in un elegante appartamento bohémien a Parigi e gestirebbe una pasticceria esclusiva tutta sua.»

«Io credo di no.» Jack scosse la testa. «Penso che quando si arriva al nocciolo della questione quelle quattro sono legate indissolubilmente. New York forse, ma non l'Europa. Il richiamo delle altre tre è semplicemente troppo forte.»

«Le ho detto la stessa cosa non molto tempo fa, quasi scherzando.»

Jack mangiò una mandorla presa dalla ciotola sistemata sul bancone da Angie. «Pensavo di averlo afferrato prima, prima di Emma e ho cambiato direzione. Ma vivere là, far parte del mix come sto facendo adesso? È la cosa più vicina a una connessione psichica. Un po' inquietante a volte, a

essere onesti.» Sollevò la birra a mo' di brindisi. «Questo è amore, amico, il più grande e profondo che possa esistere.»

«È sempre stato così.» Del rifletté per un istante. «Continuo a dire che è una cosa che Laurel non ha in mente, ma se così fosse, le altre tre lo saprebbero. Potresti sondare un po' Emma in questo senso.»

«Neanche per idea. Nemmeno per te. Se comincio, questo condurrà a un'intera discussione su quello che penso di voi due, di come potrei sondare *te* in questo senso.» Jack prese un'altra mandorla. «Il risultato sarebbe solo pazzia.»

«Su questo hai ragione. E poi non farebbe che mantenere l'idea sempre presente. Stiamo bene così. Lasceremo perdere. Siamo su una strada dritta per il momento, perché fare per forza delle deviazioni?»

Jack sorrise. «È quel che pensavo di Emma e me.»

«Vedi di piantarla.»

«Devo ammetterlo, è divertente colpire i tuoi punti deboli. Ma a proposito di Emma e me, mi farai da testimone, vero?»

«Certo. Non potrebbe essere altrimenti.»

«Bene. Questa è praticamente l'unica cosa che devo fare. Perlopiù, quando mi racconta cos'hanno deciso per il matrimonio, devo solo sorridere e dire 'è grandioso'. Parker mi ha detto che quello di cui devo occuparmi è la luna di miele, poi mi ha dato il contatto di un'agenzia di viaggi che lei dice essere la migliore... E un plico di roba su Bora-Bora perché dice che Emma ha sempre desiderato andarci, e poi è esotica e romantica. Così suppongo che andremo lì.»

Intrigato, Del studiò Jack mentre beveva la sua San Pellegrino. «Tu vuoi andare a Bora-Bora?»

«Ti dirò, sì. Non appena ho guardato il materiale ho pensato: Ehi, è perfetto. Tua sorella fa paura, Del.»

«A volte sì.»

«Carter ha ricevuto un plico sulla Toscana, che includeva dei cd per imparare l'italiano per entrambi.»

Del non potè fare a meno di ridere. «Questa sì che è efficienza.»

«A quanto pare. Ehi, devo scappare. Ho ricevuto una mail prima di lasciare l'ufficio. Emma è in vena di cucinare.»

«La birra la offro io.»

«Grazie.»

«Jack? Ti stanno bene i panni del futuro uomo sposato.»

«Mi ci sento bene. Chi l'avrebbe mai detto? Ci vediamo.»

Non erano solo i panni dell'uomo sposato che gli si addicevano, rifletté Del. Era il pensiero di trascorrere tutta la vita con Emma, le fondamenta che Jack stava costruendo e che lui - ora - vedeva così chiaramente. Casa e famiglia, cenare insieme a fine giornata. Avrebbero avuto bisogno di più spazio nel piccolo alloggio per gli ospiti. Conoscendo Jack, si sarebbe inventato qualcosa.

La tenuta si stava trasformando in una specie di comune.

Quando considerava la cosa, Del pensava che avrebbe compiaciuto e divertito i suoi genitori.

«Il suo tavolo è pronto, signor Brown.» Il maitre si era avvicinato al bar. «Vuole che l'accompagni al tavolo o preferisce aspettare la sua ospite al bar?»

Controllò l'orologio. Laurel era in ritardo... O Mac, che doveva accompagnarla, era in ritardo.

«Dovrebbe arrivare a minuti. Prenderò il tavolo.»

Decise di portarsi avanti e ordinare una bottiglia di vino, e aveva quasi deciso quando sentì chiamare il proprio nome.

«Ciao, straniero!»

«Deborah.» Si alzò per salutarla e scambiò un leggero bacio amichevole con la donna che conosceva da anni. «Hai un aspetto fantastico. Come stai?»

«Splendidamente.» Gettò indietro la folta capigliatura rossa. «Sono reduce da due mesi in Spagna... Con le ultime due settimane passate a Barcellona.»

«Affari o piacere?»

«Entrambi, un sacco di entrambi. Ho appuntamento con mia madre e mia sorella per un piccolo aggiornamento tra donne. Sono in anticipo, come al solito. E loro sono in ritardo, come al solito.»

«Siediti, aspetta insieme a me.»

«Volentieri, Delaney.» Gli lanciò un sorriso scintillante mentre lui la aiutava a sedersi. «Non ti vedo da... quando? Credo dal ballo di questa primavera. Cos'hai fatto di bello nel frattempo?»

«Niente di interessante quanto Barcellona.» Quando il sommellier offrì la bottiglia per l'approvazione, Del controllò l'etichetta e annuì.

«Be', aggiornami. Chi sta facendo cosa, e con chi lo sta facendo? Quali sono gli ultimi pettegolezzi piccanti?»

Del sorrise assaggiando il vino che era stato versato nel suo bicchiere. «Credo che avrai bisogno di tua madre e tua

sorella per questo. È perfetto» disse al sommellier, e fece un cenno verso il bicchiere davanti a Deborah.

«Sei troppo discreto. Lo sei sempre stato.» Sorseggiò il vino. «E hai sempre dei gusti eccellenti in fatto di vino. Avanti, sputa il rospo. Gira voce che Jack Cooke si è fidanzato. Conferma o smentisci.»

«Questo posso confermarlo. Lui ed Emmaline Grant hanno fissato la data per la prossima primavera.»

«Emma? Sul serio? Be', alla loro.» Sollevò il bicchiere. «Anche se frotte di donne single saranno addolorate. Naturalmente sono fuori dal giro. Non sapevo nemmeno che stessero insieme.»

«Immagino si sia evoluta piuttosto velocemente una volta cominciata.»

«Sono felice per loro. È strano per te? Cioè, Emma è la cosa che più si avvicina a una sorella per te, e Jack è il tuo migliore amico.»

«Ho avuto qualche attimo di sconcerto» ammise. «Ma stanno bene insieme. Raccontami di Barcellona. Non ci sono mai stato.»

«Devi assolutamente andarci. Le spiagge, il cibo, il vino. Il romanticismo.» Gli sorrise. «È nell'aria.»

Stavano ridendo, chini l'uno sull'altra, quando Laurel arrivò. Si bloccò all'improvviso, come se fosse andata a sbattere contro un muro di vetro... e si trovasse dal lato sbagliato.

Sembrava così rilassato, pensò. No, *sembravano* così rilassati, bellissimi... entrambi. Se Mac fosse entrata con lei, avrebbe scattato una foto, catturato quel momento, quell'immagine di due splendide persone che condividevano vino e risate a lume di candela.

Chiunque li avrebbe scambiati per una coppia, perfettamente assortita, assolutamente in sintonia.

«Laurel, ciao.»

«Ciao, Maxie.» Laurel cercò di esibire un sorriso per la cameriera che si era fermata un momento. «Serata piena.»

«Non me ne parlare.» Maxie alzò gli occhi al cielo. «Non sapevo che venissi. Ti facciamo accomodare subito.»

«Veramente ho appuntamento con una persona.»

«Oh, okay. Non farti vedere da Julio.» Le fece l'occhiolino, accennando allo chef. «Sarebbe tentato di trascinarti di nuovo in cucina in una serata come questa. Sentiamo la tua mancanza da queste parti.»

«Grazie.»

«Devo andare. Parleremo dopo.»

Laurel annuì, poi sgusciò nella toilette per concedersi un minuto. Stupida, si disse, stupida per aver perduto la propria stabilità perché Del stava bevendo qualcosa con un'amica. Stupida per essersi sentita in qualche modo *inferiore* perché qualche anno prima sarebbe stata a trafficare in cucina invece che seduta a un tavolo. Avrebbe creato dei graziosi dessert per coppie come Delaney Brown e Deborah Manning.

«Non c'è niente di male» mormorò, e tirò fuori il gloss mentre si rimproverava allo specchio. Era fiera di aver lavorato lì... E i soldi che aveva guadagnato avevano contribuito a lanciare Promesse. Era fiera del proprio talento, e fiera che quel talento le avesse permesso di avere una società, guadagnarsi da vivere, creare qualcosa che rendeva felice la gente.

Si manteneva da sola, faceva a modo suo, e dio, nulla era più importante di questo per lei.

Ma faceva male, non poteva farci niente, ricordare che in un certo senso era sempre stata dal lato sbagliato di quel muro di vetro.

«Non importa.» Ravvivò il gloss, prese un bel respiro. «Non importa e basta.»

La fiducia in sé, ricordò, è come il rossetto... tutto quello che devi fare è metterlo.

Uscì dalla toilette, si diresse in sala e procedette verso il tavolo.

Okay, rifletté, fu considerevolmente utile vedere come gli occhi di Del si accesero quando la vide. Si alzò, le tese una mano mentre Deborah si spostava e sollevava lo sguardo.

Laurel vide la momentanea lotta per inquadrare un viso e un nome. Dopotutto, lei e Deborah non frequentavano lo stesso giro.

«Laurel, ricordi Deborah Manning, vero?»

«Certo. Ciao, Deborah.»

«Laurel. Che bello rivederti. Del mi stava giusto raccontando di Emma e Jack. Starai pensando a una torta spettacolare.»

«Ho un paio di idee.»

«Vorrei proprio sentirle. I matrimoni sono così divertenti. Puoi sederti un minuto? Del, avremo bisogno di un altro bicchiere.»

A suo merito va detto che Deborah afferrò al volo, e la sua pelle candida e perfetta arrossì per quel pasticcio. «Sono un'idiota.» Rise mentre si alzava in piedi. «Del stava aspettando te. È stato tanto carino da tenermi compagnia.»

«Va tutto bene.» Guarda come sono matura, pensò Laurel. «Dovresti restare, finire il tuo vino. Possiamo chiedere un'altra sedia.»

«No, no. Stavo aspettando mia madre e mia sorella. Vado fuori e cerco di chiamarle, per assicurarmi che non mi abbiano tirato un bidone. Grazie per il vino, Del.»

«È stato un piacere vederti, Deborah.»

«Anche per me. Godetevi la cena.»

Si allontanò, ma non prima che Laurel riuscisse a coglierne lo sguardo di stupefatta curiosità.

«Sono in ritardo» disse allegramente Laurel. «È tutta colpa di Mac.»

«Valeva la pena di aspettare.» La aiutò a sedersi. «Sei bellissima.» «Stavo pensando la stessa cosa di te.»

Con la fluida efficienza per cui il ristorante era conosciuto, un cameriere rimosse il bicchiere di Deborah, lo sostituì e versò del vino per Laurel. Lei lo assaggiò e annuì. «Molto buono.»

Prese il menu offertole dal cameriere, ma non lo aprì. «Ciao, Ben.»

«Ciao, Laurel. Ho sentito che eri qui.»

«Che c'è di buono stasera?»

«Lo scorfano rosso, guarnito con granchio, saltato con una riduzione di vino bianco e servito con riso thai e asparagi.»

«Andata. E un'insalata piccola a parte con la salsa della casa, per cominciare.»

«Mi faccia pensare» disse Del. «Che altro c'è di buono?»

«Il signore potrebbe gradire il filetto di maiale in salsa di miele e zenzero. Lo serviamo con patate novelle e nizzarda di verdure arrostite.»

«Sembra perfetto. Anch'io prenderò l'insalata.»

«Scelte eccellenti.»

Si era appena allontanato quando un altro cameriere arrivò e sistemò sul tavolo il pane alle olive tipico del ristorante e la salsa.

«Sai, il servizio è sempre ottimo qui» commentò Del. «Con te è anche meglio.»

«Ci piace prenderci cura dei nostri.» Mordicchiò un po' di pane.

«Avevo dimenticato che una volta lavoravi in questo posto... O non ci ho pensato quando ho suggerito di cenare qui. Dobbiamo prendere il dessert, così potremo testare il tuo sostituto.»

«Credo che ora sia il sostituto del mio sostituto.»

«Una volta che hai avuto il meglio, è difficile accontentarsi di meno. Ti manca tutto questo? Lavorare con una squadra, intendo, l'energia, il caos controllato.» «Non era sempre così controllato. E non proprio. Mi piace avere uno spazio mio, e gli orari di un ristorante sono brutali.»

«E ora hai così tanto tempo nelle tue mani.»

«Be', è il *mio* tempo, e questo fa una certa differenza. Ah, sembra che la madre e la sorella di Deborah si siano fatte vive.» Sollevò il bicchiere in direzione di un tavolo vicino, e Del si voltò a guardare le tre donne che venivano fatte accomodare.

«Allora forse non erano in ritardo, o non di molto. È lei che tende ad arrivare in anticipo.»

«Mi sembra giusto.» Tranquilla, disinvolta, *matura,* Laurel si congratulò con sé stessa. «Sei uscito con lei.»

«Per poco, e molto tempo fa. Prima è stata sposata.»

«Spero tu non sia uscito con lei mentre era ancora sposata. Dopo il suo divorzio?»

Del scosse la testa. «L'ho rappresentata durante la sua causa di divorzio. Non esco con le clienti, e ho una politica ferrea sull'uscire con le ex clienti di cause di divorzio. Pessima idea.»

«Penny Whistledown» gli rammentò Laurel. «Ricordo che ti sei occupato del suo divorzio, *e* sei uscito con lei un paio d'anni dopo.»

«Ed è per questo che la ritengo una pessima idea.»

«Era così asfissiante. Se non riusciva a rintracciarti a casa o in ufficio, chiamava alla villa assillando Parker per sapere dove fossi.» Bevve un altro sorso di vino. «Quello, avvocato, è stato un serio errore di giudizio da parte tua.»

«Colpevole di tutte le accuse. Anche tu hai fatto la tua parte.»

«Già. Sto alla larga dagli uomini asfissianti.»

«Intendevo in quanto a errori di giudizio. Drake... no, Deke qualcosa. Quanti tatuaggi aveva?»

«Otto, credo. Forse nove. Ma lui non conta. Avevo sedici anni e volevo far incazzare i miei genitori.»

«Hai fatto incazzare me.»

Le sopracciglia di Laurel schizzarono in aria. «Davvero?» «Davvero. Quell'estate era sempre tra i piedi, con quelle magliette senza maniche e gli stivali da motociclista. Aveva un orecchino, e credo che quel suo ghigno lo provasse davanti allo specchio.»

«Te lo ricordi meglio di me.»

Si interruppe quando Ben servì le insalate, rabboccò i loro bicchieri.

«Sappiamo troppo delle rispettive storie passate. Potrebbe essere pericoloso» proseguì.

«Io non userò le tue contro di te, se tu non userai le mie contro di me.»

«Corretto e ragionevole» concluse lei. «Sai, la gente si sta chiedendo che stiamo facendo, cosa c'è tra noi.»

«Quale gente?»

«Qui, stasera. La gente che ti conosce.» Inclinò la testa leggermente in direzione delle tre donne che stavano facendo finta di non parlare di loro. «E la gente che conosce me.»

«La cosa ti infastidisce?»

«No. Non proprio. Forse un pochino.» Si strinse nelle spalle e concentrò la propria attenzione sull'insalata. «È piuttosto naturale, soprattutto se uno di noi è un Brown dei Brown del Connecticut.»

«Io direi che è piuttosto naturale perché sono seduto qui con la donna più bella del locale.»

«Buona. Questa era davvero buona. Ci sarà una ragione se non passa mai di moda.»

Le prese la mano. «So chi sto guardando.»

Rilassata, voltò la mano per intrecciare le dita alle sue. «Grazie.»

Lascia che si interroghino, pensò Laurel. Lasciali parlare. Aveva ciò che aveva sempre desiderato.

Mangiarono, assaggiando ciascuno le pietanze dell'altra, sorseggiando del buon vino, parlando di ogni cosa venisse loro in mente. Erano sempre riusciti a parlare, rifletté Laurel, di qualunque cosa. Laurel si scoprì in grado di porre quel muro di vetro attorno a loro due, isolando tutti gli altri al di fuori e assaporando l'interludio quanto la cena.

Ben servì loro un trio di mini soufflé. «Con gli omaggi di Charles, lo chef pasticciere. Ha sentito che eri qui e ha voluto preparare qualcosa di speciale per te. È un tantino nervoso» aggiunse Ben, abbassando la voce mentre si chinava.

«Sul serio?»

«Sei una bella sfida, Laurel. Se preferisci qualcos'altro...»

«No, va bene così. Sono splendidi.» Assaggiò prima quello al cioccolato, ricoperto di panna montata. E chiudendo gli occhi, sorrise. «Delizioso. Provalo» disse a Del, poi passò a quello alla vaniglia. «Davvero fantastico.»

«Vorrebbe venire fuori a conoscerti.»

«Che ne dici se vado io in cucina? Dopo che avremo reso giustizia a questi.»

«Lo farai felice. Grazie, Laurel.»

Assaggiò l'ultimo mentre Ben si allontanava. «Mmm, quello al limone è squisito. La giusta miscela di acidità e dolcezza.»

«Un Brown dei Brown del Connecticut. È questo che hai detto prima.» Divise i soufflé con Laurel. «Ma io sono qui con la Regina dei Dessert.»

«La Regina dei Dessert.» Si lasciò sfuggire una risata, poi si fermò e sorrise. «Mi piace. Potrei farlo incidere su una targa. Dio, domani dovrò lavorare come una pazza in palestra, ma non voglio ferire i suoi sentimenti» aggiunse prendendo un altro boccone. «Ascolta, vado di là solo per qualche minuto.»

«Vengo con te.»

«Sei sicuro?»

«Questa non me la voglio perdere» disse, e si alzò per prenderle la mano.

«Dovrebbe essere più tranquillo adesso» gli disse lei. «L'attività frenetica della cena dovrebbe essere finita. Ma non toccare niente, Julio può uscire davvero di senno. Se minaccia di sfilettarti come una trota, non prenderla sul personale.»

«Conosco Julio. L'ho incontrato diverse volte quando viene fuori in sala.»

Laurel lanciò un'occhiata a Del mentre si avvicinavano alla cucina. «Allora non conosci Julio.»

Aprì la porta con una spinta.

Tranquillo, aveva detto lei. Ovviamente avevano un'idea diversa di cosa fosse la tranquillità. A Del sembrò che la gente si muovesse in ogni direzione e il livello del rumore - voci alte, il tintinnio dei piatti, il

mormorio degli sfiatatoi, i colpi di coltello e lo sfrigolio delle griglie - era semplicemente esorbitante.

Il vapore si sollevava in aria spesso per il calore e la tensione.

A un'estremità dell'enorme cucina a gas, Julio era fermo in grembiule e cappello da chef, a imprecare prontamente in diverse lingue.

«Non riescono a decidere?» esplose lui. «Hanno bisogno di altro tempo?» Eruppe in una salva di improperi in spagnolo che incendiarono l'aria già bollente. «Non vogliono i funghi, vogliono altre carote. Stronzi! Dov'è quel cazzo di piatto, maledizione?»

«Non è cambiato nulla» disse Laurel abbastanza forte da farsi sentire da lui.

Julio si voltò, un uomo magrissimo con folte sopracciglia nere sopra occhi scuri e appassionati. «Tu, non rivolgermi la parola.»

«Non sono qui per parlare con te.» Gli voltò le spalle per avvicinarsi al giovane che aveva smesso di spruzzare gocce di salsa di lampone intorno a una fetta di torta al cioccolato su un piatto da dessert. «Tu devi essere Charles.»

«Non parlare con lui finché non ha finito con quella torta. Cosa credi, che sia un club in cui socializzare?»

Charles roteò gli occhi, il bel viso del colore del caffè appena macinato. «Ti prego. Solo un minuto.»

Finì di guarnire il piatto con una manciata di lamponi, aggiunse delle cialde sottili attorno a una coppetta di zuppa inglese. Come per un segnale segreto, una cameriera prese entrambi e uscì dalla porta.

«Sono così felice di conoscerla. Davvero felice.»

«I tuoi soufflé erano favolosi... In particolare quello al limone. Grazie.»

Il suo viso si illuminò, pensò Del, come se Laurel avesse acceso l'elettricità. «Vi sono piaciuti? Quando ho saputo che era qui, volevo fare qualcosa apposta per lei. Il limone. Le è piaciuto il limone?»

«Soprattutto il limone. Ricco e fresco allo stesso tempo.»

«Non lo serviamo ancora. È una nuova ricetta. Ci sto lavorando.»

«Io credo che tu l'abbia più che perfezionata. Immagino che non condividerai la ricetta...»

«Lei...» Il pasticciere rimase senza fiato. «Lei vuole la mia ricetta? La scrivo subito. Immediatamente. Gliela do volentieri, signorina McBane.»

«Dammi del tu. Chiamami Laurel.»

«Laurel.»

Del avrebbe giurato che il nome uscì dalle sue labbra come una preghiera. Quando lui si allontanò rapidamente per prendere la ricetta, lei si voltò verso Del.

«Torno subito.»

Rimasto solo, Del infilò le mani in tasca e si guardò in giro. Julio bevve un lungo sorso da una bottiglia d'acqua e lo fissò.

«Medaglioni di maiale.»

«Proprio così. Erano eccellenti.»

«Il signor Brown.» Julio riconobbe l'ordinazione, poi spostò lo sguardo verso Laurel, poi di nuovo su Del. Disse: «Mmm.»

Chiuse la bottiglia d'acqua per poi dirigersi a grandi passi da Laurel che confabulava con Charles. «Sono ancora arrabbiato con te.»

Lei fece spallucce.

«Hai lasciato la mia cucina.»

«Con un sacco di preavviso, *e* sono venuta nel tempo libero per aiutarti a addestrare il mio sostituto.»

«Il tuo sostituto.» Imprecò e fendette l'aria con una mano. «Inutile. Si è messo a piangere.»

«Qualcuno lo fa dopo che tu li hai fatti a pezzi per un po'.»

«Non mi servono mocciosi che frignano nella mia cucina.»

«Sei fortunato ad avere Charles. E sarai anche più fortunato se deciderà di rimanere e di sopportare le tue stronzate.»

«Lui è a posto. Non piange. Non risponde male.»

«Dagli tempo. Ti porterò quella ricetta, Charles. Credo che sia un ottimo scambio.» Infilò in borsa quella che le aveva dato Charles.

«Grazie per essere venuta. Significa moltissimo per me.»

«Ci vediamo.» Gli strinse la mano, poi si voltò verso Julio. «Lo scorfano era sensazionale.» Lo baciò sulla guancia. «Bastardo.»

Lui si lasciò sfuggire una risata tonante come le sue imprecazioni. «Forse ti perdonerò.»

«Forse ti concederò di farlo. 'Notte.»

Del le fece scorrere una mano lungo la schiena mentre uscivano dal locale. «Hai fatto davvero una cosa carina, con entrambi.»

«So essere gentile.»

«Sei come un soufflé al limone, Laurel. La giusta miscela di acidità e dolcezza.» Mentre si portava la sua mano alle labbra per baciarla, Laurel lo guardò sbattendo le palpebre.

«Bene. Qualcuno stasera sarà fortunato.»

«Ci speravo.»

14

Muovendosi il più silenziosamente possibile al buio, Laurel entrò furtivamente nel bagno per infilarsi reggiseno sportivo e ciclisti. Doveva cominciare a ricordarsi di preparare i vestiti per la palestra la sera prima quando Del passava la notte lì.

Era quello che avrebbe fatto Parker, pensò mentre si dimenava per entrare nei calzoncini.

Raccolse i capelli, infilò le calze, poi decise di uscire con le scarpe in mano. Quando aprì lentamente la porta si lasciò sfuggire un rantolo strozzato. Del era seduto a una lato del letto, illuminato dalla luce della lampada sul comodino.

«Cos'hai, il super-udito? Sono stata silenziosa.»

«Ragionevolmente. Vai in palestra? Buona idea. Trovo qualcosa da mettermi e vengo con te.»

Visto che ormai era sveglio. Laurel si sedette sul letto per infilarsi le scarpe. «Puoi lasciare qualcosa qui la prossima volta.»

Lui sorrise leggermente. «Qualcuno nella nostra tribù è suscettibile riguardo a certi argomenti.»

«Io no.»

«Bene. Nemmeno io. Rende le cose più facili.» Diede un'occhiata all'orologio. Fece una smorfia. «Perlopiù.» «Puoi rimetterti a dormire. Non te lo rinfaccerò, né ti riterrò una femminuccia. O debole. O pigro.»

La guardò di traverso. «Ci vediamo giù in palestra.»

«Okay.»

Laurel uscì pensando che era un buon modo per cominciare la giornata. Stuzzicare Del, un'ora di palestra seguita da una doccia bollente, caffè caldo e una giornata intensa di lavoro.

Anzi, era maledettamente perfetto.

In palestra trovò Parker che lavorava a pieno regime sintonizzata sulla CNN**.**

«'Giorno» gridò Laurel.

«Buongiorno. Sembri terribilmente allegra.»

«Mi sento terribilmente allegra.» Laurel prese un materassino da un ripiano, lo srotolò a terra per fare stretching. «Tra poco arriverà anche Del.»

«Il che spiega perché sei terribilmente allegra. Com'è andata la cena?»

«Bene. Davvero bene. Tranne...»

«Cosa?»

Laurel guardò verso la porta. «Non so quando arriverà. Te lo dirò dopo.» Facendo riscaldamento, osservò la canottiera e i calzoni di Parker. I pantaloni color cioccolato e il top floreale sembravano pratici e femminili. «Forse dovrei comprarmi della roba nuova per la palestra. Credo che la mia sia quasi tutta malandata.»

Si avvicinò alla seconda ellittica. «Da quant'è che sei li sopra?»

«Più di mezz'ora.»

«Farò meglio a raggiungerti.»

«Non ce la fai. Arrivo a cinque chilometri e poi passo al pilates.»

«Posso fare cinque chilometri, poi vedere il tuo pilates con un po' di yoga. Forse ne farò sette. Ho mangiato il soufflé ieri sera.» «Valeva i due chilometri in più?»

«Anche di più. Hanno un valido chef pasticciere ai Salici.»

«Charles Barker.»

«Ma sai sempre tutto, accidenti?»

«Sì» disse Parker con soddisfazione. «Ed ecco i miei cinque.»

Parker asciugò l'attrezzo, spense la tv e fece partire la musica.

«Buongiorno, signore.» Con dei pantaloni di una tuta antidiluviana e una maglietta scolorita, Del prese una bottiglia d'acqua dal cestello, poi ne prese un'altra per Laurel e si diresse alla macchina appena lasciata libera da Parker.

«Grazie» disse lei quando infilò la bottiglia nell'apposito supporto.

«Devi continuare a idratarti. Lei che ha fatto?»

«Parker? Cinque chilometri. Io voglio farne sette.»

Del salì sulla macchina, la programmò. «Io ne farò dieci, ma non ti rinfaccerò i tuoi sette. Né ti dirò che sei una femminuccia.»

«Dieci?» Laurel annuì. «Ci sto.»

Competitivi, pensò Parker mentre si sdraiava sul suo materassino per cominciare una serie di addominali. Be', non poteva biasimare nessuno dei due per questo. Lo era anche lei, del resto... E stava già desiderando di aver fatto qualche chilometro in più solo perché era quello che stavano facendo loro.

Stavano così bene insieme. Se ne rendevano conto? Non solo a vedersi, rifletté mentre passava alle sforbiciate con le gambe. Ma il modo in cui si muovevano, il modo in cui erano connessi.

Parker voleva che stessero bene insieme. Di più, desiderava così tanto che fossero *perfetti* insieme che quasi provava un dolore fisico.

Aveva desiderato che anche Mac ed Emma trovassero la persona giusta, ma questo era diverso. Si trattava di suo fratello, e di sua sorella in tutto fuorché nel sangue. Erano due delle persone più importanti della sua vita e voleva - così tanto - che fossero felici. Se fossero stati felici insieme sarebbe stato un dono per lei quasi come per loro.

Era convinta, assolutamente, che ogni persona, ogni cuore, avesse una sua controparte... Un'anima gemella. Un partner perfetto. Ci aveva sempre creduto, e capiva che quell'incrollabile convinzione era il motivo per cui era brava in ciò che faceva.

«Uno è andato!» annunciò Laurel.

«Hai iniziato prima di me.»

«Non è un problema mio.»

«Bene.» Parker osservò Del che aumentava il ritmo. «Sono stato anche fin troppo gentile.»

Scuotendo il capo, Parker iniziò un'altra serie di addominali.

Superarono il quinto chilometro con Del in testa quando Mac entrò in palestra.

«Eccolo lì.» Mostrò i denti al Bowflex. «Il nemico.» Guardò accigliata Parker, che stava concludendo la sua sessione di esercizi con delle

posizioni base di yoga per allungare i muscoli. «Hai già finito, vero? Si capisce da quel sorrisetto tronfio che hai sulla faccia.»

Parker unì i palmi delle mani nella posizione di preghiera. «Il mio viso riflette la calma e la pace della mia mente e del mio corpo.»

«Fanculo, Parker. Ehi, non voltarti adesso, ma c'è un uomo qui dentro.»

«Stanno facendo una gara su dieci chilometri.»

«Gesù, perché? Perché qualcuno dovrebbe sbuffare per dieci chilometri su quell'aggeggio mostruoso? Allora, che ne pensi?» Girò su sé stessa per mostrarle canottiera e pantaloni corti da yoga. «Ho ceduto e ho comprato qualche completino per mettermi in tiro. Per ispirarmi.»

«Carino e funzionale. Buon per te.» Parker finì con una verticale che fece allungare il collo a Mac.

«Adesso che ho il completo adatto, credi che riuscirei a farlo anch'io?»

«Ti aiuto a metterti in posizione se vuoi provare.»

«No, meglio di no. Mi farei male e sono d'accordo con Carter per andare a fare una nuotata una volta finita la mia tortura autoinflitta. L'hai mai visto nuotare?»

«Mmm.» Parker fece una spaccata a testa in giù, poi si raddrizzò. «Forse l'ho visto di sfuggita dalla terrazza. Non che stessi sbirciando di nascosto, naturalmente.»

«Vale la pena di dargli una sbirciata. È piuttosto carino in costume. Ma la cosa strana è che, come entra in acqua, d'un tratto non è più Professor Sbadato ma Mister Grazia.» Dopo aver impostato la macchina, cominciò le flessioni dei bicipiti. «Com'è possibile?»

«Forse perché nell'acqua non c'è niente di solido contro cui andare a sbattere.»

«Mmm, potrebbe essere. Comunque, quando avrò finito di maltrattare il mio corpo qui, Carter e io faremo una bella nuotata. Il nuoto è un esercizio civile. Probabilmente l'unico. A proposito di cose piuttosto carine» aggiunse, abbassando la voce mentre con un movimento del mento indicava le cyclette ellittiche. «Lo sono anche loro.»

Parker annuì sistemandosi un asciugamano attorno al collo, poi bevve un lungo sorso d'acqua. «Stavo pensando la stessa cosa poco fa.» Controllò

l'orologio. «Sai, ho abbastanza tempo per fare una nuotata con voi prima di cominciare la giornata. Consulenza alle dieci, staff al completo.»

«Ricevuto.»

«Ci vediamo dopo. Oh, Mac? Le tue spalle sono favolose» osservò.

«Sul serio?» Il viso di Mac si illuminò di gioia e speranza. «Non lo dici solo perché mi vuoi bene e sto soffrendo?»

«Favolose» ripetè Parker, poi uscì per andare a prendere il costume.

«Favolose» mormorò Mac, e passò ai tricipiti.

«Otto chilometri.» Del prese l'acqua e bevve una profonda sorsata. «Oh, guarda, sei indietro.»

«Mi risparmio per la spinta finale.» Laurel si asciugò il sudore dal viso. Non sarebbe riuscita a raggiungerlo, pensò, ma poteva sfinirlo facendoglielo credere.

Lo osservò. Era tutto sudato, e lungo la maglietta si era formata una V scura che fece insinuare la lussuria nel suo stomaco. La usò per andare un po' più forte.

Il capelli di Del si erano scuriti sulle tempie e il sudore aveva portato in evidenza i suoi riccioli sexy. Le sue braccia erano lucide, i muscoli contratti.

Doveva essere salato, pensò lei. Scivoloso sotto le mani. Quell'energia, quella forza, quella resistenza sarebbero state sopra di lei, sotto di lei, attorno a lei. Dentro di lei.

Il respiro di Laurel cominciò ad accelerare, ma non solo per lo sforzo, e raggiunse gli otto chilometri.

Lui la guardò, e lei lesse nel suo sguardo la stessa eccitazione che si agitava dentro di lei. Quel bisogno martellante, primitivo. Le sue pulsazioni battevano seguendo il ritmo della musica, la sua pelle vibrava seguendo le ellittiche. Ogni battito incalzato da quello successivo.

Laurel sorrise lentamente, parlò quasi senza fiato. «Ti sto raggiungendo.»

«Non hai abbastanza tempo per raggiungermi.»

«Ne ho un sacco.»

«Sei senza fiato.»

«Anche tu. Posso ancora darci dentro. E tu?»

«Sta' a vedere.»

Dall'altra parte della stanza, Mac alzò gli occhi al cielo e, decidendo che nemmeno le più care amiche avrebbero dovuto assistere a certi spettacoli, lasciò la palestra.

Laurel e Del non se ne accorsero nemmeno, né pensarono minimamente a lei.

Lui rallentò, solo un pochino, e lei capì che la gara era finita e che la danza sessuale - calda e primitiva - era cominciata.

«Vediamo la tua spinta finale» la incalzò lui.

«La vuoi?»

«Sì.»

«Allora vieni a prendertela.»

Spinse velocemente, a tutta forza, superando sé stessa finché non fu elettrizzata e stupefatta al tempo stesso che un oscuro piacere crescesse dentro di lei. Quando lui ancora una volta si mise al passo con lei, si sentì gemere.

Chiudendo gli occhi lasciò che il piacere arrivasse, lasciò che la travolgesse, un bisogno caldo e straziante, una dolorosa attesa.

Arrivarono alla fine insieme.

Il respiro veloce e irregolare, aprì gli occhi per guardarlo. La gola le bruciava per una sete che l'acqua non avrebbe appagato. Scese dall'attrezzo con gambe malferme.

«Credo che salterò lo yoga» disse lei.

«Fai bene.» La afferrò per il reggiseno, la attirò a sé.

La bocca di lui si muoveva febbricitante sulla sua, un desiderio bruciante, un delirio lacerante. Bisogno e fame... in lui correvano profondi e disperati come in lei, e solo quello era elettrizzante. Il calore, un'altra vampata, eruppe in lei e si chiese come poteva uno di loro due resistervi.

«Dobbiamo sbrigarci. Dobbiamo sbrigarci.» Si staccò da lui, lottando per respirare. Per un unico vibrante momento, rimasero a fissarsi. «Prendimi!»

Laurel schizzò verso la porta e sentì il suo respiro affannoso tramutarsi in una risata mezzo impazzita mentre si precipitava nella sua stanza.

Lui la raggiunse sulla soglia della camera.

Ancora ridendo, girò su sé stessa spingendolo contro la porta fino a chiuderla, poi gli divorò la bocca di baci.

«Dio. Oh, dio» riuscì a dire, poi gli sollevò con uno strattone la maglietta e la gettò di lato. Fece scorrere le mani sul suo torace. «Sei tutto sudato e scivoloso e...» Gli passò la lingua sulla pelle. «Salato. Mi fa impazzire. Svelto» lo incalzò e iniziò a tirargli giù i calzoncini.

«Non così in fretta.» Invertì le posizioni, la spinse contro la porta. Le tolse il reggiseno sportivo, lo gettò alle proprie spalle, poi si riempì le mani dei suoi seni.

La testa di Laurel cedette all'indietro quando le accarezzò i capezzoli con i pollici. «Non ci riesco.»

«Sì che ci riesci. La gara non è finita. Non sai quello che mi stai facendo. Nemmeno io lo so. Ma voglio di più. Voglio te. E ti desidero sempre di più.»

Gli prese il viso tra le mani e portò la bocca sulla sua. «Puoi avere tutto quello che vuoi. Tutto quello che vuoi. Basta che non smetti di toccarmi. Non fermarti.»

Non poteva. Come poteva tenere le mani, la bocca, lontane da quel corpo tonico, teso, da quella pelle morbida e calda? Laurel si premette contro di lui, mormorando sulle sue labbra, incitandolo a fare ciò che voleva, a prendere ciò di cui aveva bisogno.

Nessuna donna lo aveva mai eccitato a quel modo, facendogli pulsare, martellare, il sangue sotto la pelle. Desiderio era una parola troppo semplice, troppo incolore per quello che si agitava dentro di lui. Passione, troppo facile.

Le trascinò le braccia sopra la testa, inchiodandole alla porta mentre lui saccheggiava la sua bocca, il suo collo. Poi scese lungo il suo corpo, banchettando su di esso. Ma la fame non faceva che crescere.

I ciclisti la vestivano come una seconda pelle, modellandole i fianchi, le cosce. Li tolse mentre continuava a procedere verso il basso. Finché non

furono le sue mani a rivestirla. Finché non ci furono più barriere tra l'umido calore di Laurel e le sue labbra, la sua lingua.

L'orgasmo la lacerò, scioccando i suoi sensi, annebbiandole la vista. Le sue gambe cedettero, ma lui strinse la presa.

Fece quello che voleva. Prese ciò di cui aveva bisogno.

Laurel non riusciva a respirare in quel fiume di piacere, non riusciva a trovare l'equilibrio in quella spessa, soffocante oscurità. Riusciva solo a sentire il fuoco di fila di sensazioni che lasciavano il suo corpo tremante dopo ogni assalto.

Ancora una volta, le mise le mani sopra la testa e le immobilizzò i polsi. E con gli occhi fissi nei suoi si spinse dentro di lei.

Laurel venne di nuovo, perse lentamente, inesorabilmente il controllo. Quando fu scossa dai fremiti, lui spinse ancora, affondando in lei finché il piacere non cominciò a montare, insopportabile.

I polsi scivolarono via dalle sue mani così lei si aggrappò alle spalle di Del, le strinse forte mentre sentiva che anche il suo autocontrollo cominciava a vacillare. I loro sguardi si incontrarono mentre cominciavano la corsa, trovavano la giusta velocità, armonizzavano il ritmo.

E raggiunsero il culmine insieme.

Crollarono sul pavimento, entrambi troppo deboli, troppo sazi per muoversi. Quando riacquistò l'uso della parola, Laurel sospirò. «Diventeremo ricchi.»

«Eh?»

«Scusa. Tu sei già ricco, *Io* diventerò ricca, e tu più ricco.»

«Okay.»

«Dico sul serio. Abbiamo appena scoperto una motivazione a prova di bomba per fare esercizio fisico. Il sesso selvaggio. Diventeremo ricchi come Bill Gates. Scriveremo un libro. Ci saranno dvd e special pubblicitari. L'America, e poi il mondo, diventerà appassionata e sessualmente soddisfatta. E dovranno tutti ringraziare noi.»

«I dvd e gli special conterranno delle dimostrazioni del sesso selvaggio?»

«Nella versione riservata agli adulti... E potremmo usare parecchia nebbia e luci e telecamere posizionate strategicamente per renderlo elegante.»

«Tesoro, uno dei privilegi del sesso selvaggio è che non è elegante.»

«Ai fini produttivi sì. Non stiamo mica facendo un porno, qui. Pensa ai milioni, Delaney.» Rotolò a pancia in giù per poterlo guardare in viso. «I milioni di corpi fuori forma che leggeranno il nostro libro, vedranno i dvd e gli special, e penseranno: Porca troia, posso arrivare a questo facendo un po' di ginnastica? Dovremo fondare il Club Motivazionale della Salute McBane-Brown così potremo offrire un posto sicuro, pulito per i membri. Diventeremo un marchio. Loro pagheranno, Del. Oh sì, pagheranno parecchio per tutto questo.»

«Perché viene prima il tuo cognome nel Club Motivazionale della Salute?»

«L'idea è mia.»

«Questo è vero, ma non avresti avuto l'idea se non avessi sconvolto il tuo mondo.»

«Anch'io ho sconvolto il tuo.»

«Hai ragione, accidenti. Vieni qui.» La attirò a sé finché non si stese sul suo petto. «Il tuo cognome può comparire per primo.»

«Bene. Questo è deciso. Naturalmente dovremo avere diversi dvd per i diversi livelli. Tipo *Yoga per principianti* e quel genere di cose. Principiante, medio e avanzato. Non vogliamo che qualcuno venga trascurato.»

«Comincerò a redigere i documenti.»

«Fallo. Dio, dieci chilometri e sesso selvaggio. Dovrei essere esausta, invece mi sembra di poter fare tutto da capo e poi... Oh merda.»

«Cosa?»

«L'ora! Dieci chilometri e sesso selvaggio prendono più tempo di cinque chilometri e yoga. Devo infilarmi sotto la doccia.»

«Anch'io.»

Gli diede un leggero pizzicotto sulla spalla. «Dev'essere solo una doccia. Sono in ritardo.»

«Laurel, ogni uomo ha i suoi limiti. Credo di aver raggiunto il mio questa mattina.»

Lei si alzò, si scostò indietro i capelli. «Femminuccia» disse, poi corse sotto la doccia.

Quando ebbe finito le infornate mattutine, Laurel era ancora indietro con il lavoro. Scelse il dvd dell' *Uomo ombra* e sistemò i pasticcini per la consulenza delle dieci su un grazioso piatto mentre i dialoghi tra Nick e Nora uscivano vivaci dal televisore in cucina.

L'aria profumava condiscendente di zucchero e caffè forte, e trasportava l'allegria di alcune delle margherite di Emma.

Allungò le mani dietro la schiena per slacciare il grembiule quando Parker entrò in cucina.

«Oh, hai finito. Stavo venendo ad aiutarti per la presentazione.»

«Solo gli ultimi cinque minuti? Questi non sono i tempi di Parker.»

«I clienti hanno chiamato per posticipare alle dieci e trenta.»

Laurel serrò gli occhi. «Mi sono ammazzata di lavoro per fare tutto in orario. Avresti potuto dirmelo.»

«Hanno appena chiamato... Okay, venti minuti fa. Ma così nessuno è in ritardo.»

«Non lo hai detto a nessuna di noi.»

«Mi piace quel top» disse Parker allegramente. «È quasi un peccato coprirlo con la giacca.»

«Questo genere di cose funziona con le clienti distratte.» Ma con una scrollata di spalle Laurel prese la giacca che aveva appeso prima di infornare i dolci. «Però è davvero un gran bel top.»

«Non siamo in ritardo!» Mac ed Emma entrarono in cucina a tutta velocità.

«No, ma il cliente sì» disse Laurel. «Subdola Brown se l'è tenuto per sé.»

«Solo per venti minuti.»

«Cavoli. Non so se essere seccata o sollevata. Ho bisogno della mia dose.» Mac aprì il frigo per prendere una Pepsi Light. «Allora...» Mac aprì la lattina, bevve un lungo sorso mentre studiava Laurel. «Immagino che tu ti senta tutta sciolta e rilassata.»

«Sto bene. Perché?»

«Oh, scommetto che stai molto meglio di quel che dici. Scommetto che appendersi a un lampione cantando una canzone sotto la pioggia vada bene dopo aver fatto esercizio. Aspetta, lasciami mettere le virgolette attorno a

'esercizio'.» Posò la lattina e fece proprio quello, flettendo due volte indice e medio di entrambe le mani.

«Che hai fatto, hai nascosto una telecamera nella mia stanza?»

«Non farei mai una cosa così volgare... A meno che non ci avessi pensato prima. Comunque, chi ha bisogno di una telecamera? Voi due emanavate delle vibrazioni sessuali talmente selvagge là dentro che sono dovuta uscire prima che investissero anche me e mi spingessero a saltarvi addosso per fare una cosa a tre.»

«Davvero?» chiese Parker, prolungando quelle tre sillabe.

«Be', forse non la cosa a tre. Laurel non è il mio tipo. Ma con te ci proverei, bocconcino. » Fece un occhiolino lascivo a Parker.

«Pensavo di essere io il tuo tipo» disse Emma.

«Sono una tale sgualdrina. Comunque, questi due erano su quelle maledette ellittiche, e il flusso si stava alzando. Poi hanno usato un codice da palestra per parlare di sesso.» «Non è vero.»

«Oh, ho decifrato il codice.» Mac puntò un dito. «'Mi risparmio per la spinta finale. Posso ancora darci dentro.' Mi eccito solo a pensarci.»

«Sei una donnaccia» decise Laurel.

«Una donnaccia fidanzata, non dimenticarlo. Ma dovrei ringraziarti, perché ho scaricato la mia improvvisa frustrazione sessuale su Carter dopo la nostra nuotata. E ti ringrazia anche lui.»

«Ma ti pare.»

«Tutto questo è molto interessante, e lo dico sinceramente. Ma...» Parker picchiettò sull'orologio. «Dobbiamo sistemarci nel salotto.»

«Aspetta.» Emma sollevò una mano come un addetto al traffico. «Solo una domanda, perché devo tirare fuori i fiori dal furgone. Hai davvero l'energia per fare sesso dopo la palestra?»

«Leggi il libro, guarda gli special pubblicitari.»

«Che libro?» domandò Emma mentre Laurel portava i pasticcini fuori dalla cucina. «Quali special?»

«Fiori» le ribadì Parker, poi portò fuori il carrello del caffè.

«Accidenti non dite niente di interessante finché non torno. Anzi, dovete aiutarmi a portare dentro i fiori.»

«Ma io voglio...»

Emma emise un mugugno che non ammetteva repliche e sollevò un dito contro Mac.

«Okay, okay.»

Nel salotto, Laurel e Parker sistemarono il rinfresco. «Allora, è 'dopo'?»

«Dopo che?» chiese Laurel.

«Dopo rispetto a prima quando hai detto 'dopo'.»

«Sì, è 'dopo'.» Laurel giocherellò con il ventaglio di tovagliolini. «Quanti clienti?» «I futuri sposi, i genitori della sposa e la matrigna dello sposo. Cinque.»

«Giusto. Il padre dello sposo era vedovo. Lui non viene?»

«È fuori città. Non devi dirmelo. Va bene. Naturalmente, non va bene. Sto dicendo questo perché sei mia amica, e non voglio che tu ci stia male.»

«Sei proprio una stronza.» Laurel non potè fare a meno di ridere. «Non è che non volevo parlartene. È solo che mi sento stupida al riguardo. Specie adesso, dopo il sesso selvaggio.»

«È stato sesso selvaggio?» domando Emma mentre entrava con una scatola stracolma di gigli di montagna. «Che razza di esercizi hai fatto? Per quanto? Sii specifica. Parker, prendi appunti.»

«Dieci chilometri di ellittica.»

«Be', dio.» Sospirando, Emma cominciò a tirare fuori i vasi e a sistemarli. «Scordatevelo. Sarei morta dopo dieci chilometri di qualunque cosa, allora Jack farebbe sesso selvaggio con qualcun'altra. E questo mi farebbe incazzare da morire. Ci sono vie più semplici per il sesso selvaggio.»

«Mi chiedo,» cominciò Parker «è possibile, è forse concepibile, che siamo tutte un po' ossessionate dal sesso in questo momento?»

«È colpa sua.» Mac aiutò Emma con i fiori. «Capiresti se fossi stata in palestra con tutte quelle vibrazioni sessuali che danzavano per la stanza.»

«Non stiamo parlando di sesso» disse Laurel.

«Quando abbiamo smesso?» domandò Emma.

«Prima che tu arrivassi. Stiamo parlando di qualcos'altro.»

«Meno male, visto che non ho intenzione di fare dieci chilometri su nessun attrezzo. Di che parlavate?»

«Della cena di ieri sera. O di prima della cena. Ero in ritardo. È colpa tua.» Indicò Mac.

«Cosa? Non ho potuto farne a meno. La seduta in studio si è protratta più del previsto, e non riuscivo a trovare le mie scarpe. Quelle che mi servivano. Comunque, eri in ritardo di poco. Forse dieci o quindici minuti.»

«Sufficienti perché Deborah Manning si sedesse con Del al nostro tavolo a bere un bicchiere di vino.»

«Credevo che Deborah Manning fosse in Spagna.»

«Allora non sai proprio tutto.» Laurel sorrise ironicamente a Parker. «Ovviamente non è in Spagna visto che beveva vino insieme a Del.»

«Non è interessato a Deborah.»

«Lo è stato.»

«È successo anni fa, e sono usciti solo un paio di volte.»

«Lo so.» Laurel sollevò entrambe le mani prima che Parker potesse continuare. «Lo so, ed è uno dei motivi per cui mi sento una stupida. Non ero gelosa - non sono gelosa - di lei. Se lo fossi, mi sentirei anche più stupida perché era così palesemente non interessato a lei. Credo che nemmeno lei lo fosse.»

«Allora qual è il problema?» le chiese Emma.

«È solo che... quando sono entrata e li ho visti che condividevano il vino e ridevano, sembrano così perfetti insieme.»

«No, non è vero.» Parker scosse la testa.

«Non li hai visti. Erano bellissimi e a loro agio e perfetti.»

«No. Bellissimi e disinvolti, okay. Perfetti l'uno per l'altra, no. Sembrano attraenti insieme perché sono entrambi attraenti. Non è la stessa cosa di perfetti l'uno per l'altra.»

«Questo è un pensiero profondo. Davvero profondo» decise Mac. «E so esattamente cosa intendi. A volte fotografo delle coppie e credo che la foto

sia bella, che stiano bene insieme. Ma so che non sono *perfetti*. È una cosa che non posso cambiare, rimediare, sistemare. Perché non lo sono, e questo è tutto.»

«Precisamente.»

«Okay, sono bellissimi. Su questo siamo d'accordo. E per un minuto mi sono bloccata, mi sono sentita isolata. È stupido.» Laurel si scostò i capelli dal viso. «È stato come guardare attraverso un muro di vetro: io ero da un lato mentre loro erano dall'altro.»

«Questo è un insulto, a tutti e tre.» Emma smise di sistemare i fiori per pungolare Laurel su una spalla. «E nessuno dei tre lo merita. Deborah è una donna simpatica.»

«Chi è Deborah?»

«Non la conosci» disse Emma a Mac. «Ma è una donna davvero simpatica.»

«Non ho detto il contrario. Non la conosco nemmeno così bene. Sto solo dicendo che lei non ha mai servito ai tavoli o sudato nella cucina di un ristorante.»

«Questo è snobismo alla rovescia.»

Laurel si strinse nelle spalle alle parole di Parker. «Sicuro. Te l'ho detto che mi sono sentita una stupida. E ci sono passata sopra. Davvero. So che è un mio problema, e non mi piace. Ma è quello che ho provato in quel momento. E l'ho provato quando lei ha capito che lui doveva cenare con me, che stavamo insieme, e ho visto per un attimo quell'espressione da 'oh, cazzo' sul suo viso. In realtà è stata simpatica» disse a Emma. «Non è colpa sua se mi sono sentita così, il che è anche peggio. È una sensazione che si è insinuata in me. A volte mi succede. Poi abbiamo avuto una cena fantastica che mi ha fatto sentire ancora più stupida per quella reazione. Odio sentirmi una stupida.»

«Bene.» Parker annuì. «Perché quando odi una cosa, smetti di farla.»

«Ci sto lavorando.»

«Allora... questi devono essere i clienti» disse Parker quando suonò il campanello. «Merda, ho perso la cognizione del tempo. Emma, liberati di quelle scatole. Laurel, hai ancora addosso le scarpe da cucina.»

«Maledizione. Torno subito.» Corse fuori dal salotto, con Emma alle calcagna con le scatole vuote.

Parker si stirò la giacca. «Non hai detto granché.»

«Perché sono stata dietro al muro di vetro» le disse Mac. «So come si è sentita. Ci vuole un po' di tempo per farlo a pezzi, ma ce la farà.»

«Non voglio che ci sia alcun tipo di barriera tra noi.»

«Tra noi mai, Parks. Non tra noi quattro. È diverso tra lei e Del, ma ci riuscirà.»

«Va bene. Ma me lo dirai se avrai l'impressione che si senta di nuovo così, vero?»

«Promesso.»

«Va bene» disse di nuovo. «Si va in scena.» Si affrettò ad andare alla porta.

15

Più tardi, quella settimana, e con considerevole piacere, Laurel sedeva con la sorella di Carter e il suo fidanzato. Sherry Maguire era frizzante come lo champagne che Laurel teneva in fresco, e altrettanto piacevole.

Dalla loro prima riunione per il matrimonio - il giorno in cui Carter aveva fatto le veci dello sposo e aveva incontrato di nuovo Mac - la parola chiave per il loro matrimonio in autunno era stata *divertimento.*

Laurel lavorava per assicurarsi che il divertimento si estendesse anche alla torta.

«Sono così eccitata.» Sherry saltellava sulla sedia. «Tutto si sta armonizzando così bene. Non so cosa farei senza Parker. Be', senza tutte voi. Probabilmente farei impazzire Nick.»

«Di più» le disse lui sorridendo. «Mi faresti più che impazzire.»

Sherry rise e lo spintonò. «Non parlo del matrimonio più di cento volte al giorno. Oh, mia madre ha trovato il vestito. È così carino! Ho ridicolizzato ogni noioso vestito da madre-della-sposa che ha provato finché non si è arresa.» Sherry si lasciò andare ancora una volta a quella sua risata contagiosa. «È rosso. Voglio dire un rosso serio, come si deve, con le spalline scintillanti e una gonna che ondeggerà splendidamente sulla pista da ballo. Domani accompagno la madre di Nick a scegliere il suo. E non opterà per qualcosa di matronale per fare da tappezzeria. Non vedo l'ora di piegarla alla mia volontà.»

Incantata, Laurel scosse la testa. «E pensare che certe spose hanno paura di essere messe in ombra.»

Sherry scartò l'idea con un gesto della mano. «Tutti al nostro matrimonio devono essere favolosi. Mi assicurerò soltanto di essere la più favolosa.»

«Non c'è pericolo che succeda altrimenti» disse Nick.

Sherry si voltò verso di lui. «Qualche dubbio sul perché sono pazza di quest'uomo?»

«Nessuno. Che ne dite di un bicchiere di champagne?» propose Laurel.

«Non posso, ma grazie» disse Nick. «Stasera lavoro.»

«Il pronto soccorso non vede di buon occhio i medici con una mezza sbronza da champagne.» Ma Sherry si dimenò al solo pensiero. «Ma io non lavoro stasera, e non devo guidare. Nick mi riaccompagna a casa andando all'ospedale.»

Laurel riempì un bicchiere. «Caffè?»

«Perfetto.»

Lo versò, poi si sedette. «Vorrei soltanto dirvi quanto sia stato divertente per tutte noi lavorare con voi due e le vostre famiglie. Non vedo l'ora che arrivi settembre, proprio come voi.»

«Allora ti toccherà aspettare un bel po'. E poi avrete il prossimo matrimonio Maguire a dicembre.» Sherry saltellò di nuovo sulla sedia. «Carter si sposa! Lui e Mac sono... be', sono semplicemente perfetti, vero?»

«Conosco lei da tutta la vita e posso dire onestamente che non l'ho mai vista così felice. Voglio bene a Carter anche solo per questo, ma il fatto che sia così com'è di per sé è una ragione più che sufficiente.»

«È davvero il migliore di tutti noi.» Gli occhi di Sherry si riempirono di lacrime e lei sbatté velocemente le palpebre. «Wow, un sorso di champagne e scivolo subito nel sentimentalismo.»

«Allora parliamo della torta.» Laurel si sistemò i capelli dietro le orecchie prima di versarsi una tazza di tè. «Qui ho vari assaggi per voi. Basi, farciture, glasse. Viste le dimensioni della vostra lista degli invitati, raccomanderei cinque strati, il primo più grande e gli altri via via più piccoli. Possiamo preparare diverse basi e farciture per gli strati, oppure optare per una scelta univoca. Tutto quello che volete.»

«È in questi casi che sono terribile, perché non riesco mai a decidermi. Quando avremo finito qui,» la avvertì Sherry «non vorrai più che il nostro matrimonio arrivi presto.»

«Non credo. Perché non lasciate che vi mostri il modello che ho in mente? Se non vi piace, troveremo qualcos'altro che sia adatto a voi.»

Laurel non creava un modello per ogni cliente, ma Sherry ormai era di famiglia. Aprì l'album da disegno per mostrarglielo.

«Oh diamine.» Sherry lo fissò e sbatté le palpebre. «I piani - gli strati - non sono rotondi. Sono... che cos'è?»

«Esagoni» rispose Nick. «Molto originale.»

«Sembrano delle cappelliere! Cappelliere stravaganti con tutti quei fiori nel mezzo, e colori diversi. Come gli abiti delle damigelle. Non bianchi e formali. Pensavo che avresti fatto qualcosa di bianco e formale, e sarebbe stata bellissima ma non...»

«Divertente?» suggerì Laurel.

«Sì! Questa è divertente, ma anche splendida. Divertente in modo speciale, fantastico. L'hai disegnata apposta per noi?»

«Solo se ti piace.»

«La *adoro.* Anche tu la adori, vero?» chiese Sherry a Nick.

«Credo che sia grandiosa. E, cavoli, tutto è molto più semplice di quanto mi ero aspettato.»

«La copertura è di fondente. All'inizio pensavo che sarebbe stata troppo formale, ma quando ho pensato di colorare ogni strato per richiamare i colori scelti dalle damigelle, mi è parso che rendesse meglio e si addicesse di più al vostro stile.»

Mentre Sherry sorrideva raggiante guardando il disegno, Laurel si appoggiò alla sedia e incrociò le gambe.

Nick aveva detto bene. Tutto era molto più semplice di quanto si erano aspettati.

«I fiori aggiungono più colore, così è audace e allegra, tutto fuorché formale. Emma lavorerà con me così useremo i fiori che hai scelto e ne sistemeremo altri al tavolo della torta. Ho fatto la guarnizione in oro ma posso cambiarla se preferite qualcos'altro. Mi piace il modo in cui spicca sui colori, e ho pensato che potremmo usare una tovaglia dorata per il tavolo della torta, per farla risaltare. Ma...»

«Basta!» Sherry sollevò una mano. «Non darmi altre alternative. Adoro questa, mi piace ogni particolare. Ci rappresenta. Ci hai perfettamente inquadrati con questa torta. Guarda la nostra torta spettacolare.» Sherry urtò con la flute la tazza di Nick a mo' di brindisi.

«Okay, volgete lo sguardo altrove mentre mi lascio andare a un comportamento poco professionale.» Con un sorriso, Laurel sollevò i pugni in aria. *«Sì!»*

Sherry scoppiò in un'altra risata. «Wow, ti lasci davvero coinvolgere dal tuo lavoro.»

«Sì. Ma devo dirvelo. Volevo davvero questo modello per voi... E per me. Sono elettrizzata al pensiero di prepararlo. Oh mamma.» Si sfregò le mani. «Va bene, fatto. Adesso ritorniamo in modalità professionale.»

«Mi piaci davvero» disse Sherry d'un tratto. «Quel che voglio dire è che non ti conoscevo - non ti conosco - bene come Emma o Parker, e visto che Mac e Carter stanno insieme, ho avuto modo di conoscerla davvero bene. Ma più conosco te, più mi piaci.»

«Grazie.» Laurel le sorrise. «La cosa è assolutamente reciproca. Adesso mangiamo un po' di torta.»

«Questa sarà la mia parte preferita» disse Nick prendendo un assaggio.

Ci volle molto tempo e una gran quantità di discussioni e consultazioni per scegliere l'interno della torta, più di quanto fosse stato necessario per l'esterno. Laurel li guidò, solo un poco, e alla fine optarono per una varietà affascinante quanto il modello.

«Come sapremo cosa è cosa?» chiese Sherry mentre si avviavano. «Cioè, qual è la torta di mele con la crema al caramello o quella al caffè aromatizzato con albicocca o...»

«Me ne occuperò io, e i camerieri serviranno l'intero assortimento quando passeranno fra i tavoli. Se volete fare dei cambiamenti, basta solo che me lo diciate.»

«Non dirlo» la avvertì Nick, e Sherry rise di nuovo.

«Ha ragione. È una cosa che odio, ma ha ragione. Farò meglio a pensare che sia scolpito nella pietra. Aspetta che mamma e papà ricevano gli assaggi.» Scosse la scatola che Laurel le aveva dato. «Grazie, Laurel, di tutto.» Strinse forte Laurel in un abbraccio. «Dovremmo fare un salto veloce a salutare Carter e Mac.»

«Non credo siano a casa.» Laurel controllò l'orologio. «Lei aveva una seduta fuori e deve averlo accompagnato al Chiacchiere & Caffè. Aveva un appuntamento con un amico. Bob?»

«Oh. Be', la prossima volta.»

Laurel uscì con loro e li salutò con la mano, e decise che quella era stata una delle sue consulenze più soddisfacenti. Non solo avrebbe tratto piacere

dal creare la torta, ma loro ne erano così contenti... E felici insieme, pensò guardandoli mentre si avvicinavano per baciarsi e raggiungevano la macchina.

In sintonia, pensò. Ecco cos'erano, anche se il battito di

Sherry era spesso ciecamente veloce e quello di Nick più pacato e riflessivo. Si completavano l'un l'altra, si comprendevano a vicenda e - cosa più importante - stavano ovviamente bene insieme.

L'amore era una cosa meravigliosa, pensò, ma essere in sintonia faceva pensare a un lungo cammino insieme.

Si chiese se lei e Del fossero in sintonia. Forse non poteva dirlo con certezza essendo la diretta interessata. Si comprendevano, pensò, e di certo stavano bene insieme. Ma erano in grado di armonizzare i loro diversi battiti?

«Me li sono persi.» Parker si precipitò fuori in tempo per vedere la macchina di Nick uscire dal viale e immettersi in strada. «Accidenti. Ero bloccata al telefono e...»

«Shock! Incredulità!»

«Oh, sta' zitta. La sposa di venerdì sera ha appena scoperto che non ha un brutto caso di nervosismo o di infezione allo stomaco.»

«Incinta.»

«Già, puoi scommetterci. È un po' sconvolta, un po' elettrizzata, un po' stupefatta. Avevano pianificato di metter su famiglia nel giro di un anno, ma questo è parecchio in anticipo.»

«E lui cosa pensa al riguardo?» chiese Laurel, sapendo che la sposa aveva raccontato tutto a Parker.

«È rimasto per un attimo senza parole, ma adesso è entusiasta. E a quanto pare molto premuroso quando lei deve affrontare le nausee mattutine.»

«Si capisce molto di un tizio se riesce a starti accanto mentre vomiti.»

«Per questo vince la medaglia d'oro. Ognuno l'ha detto ai rispettivi genitori, ma questo è quanto. Voleva chiedermi se secondo me dovrebbe dirlo alla damigella d'onore, al testimone dello sposo, a qualcun altro. E così via. Comunque, speravo di scendere prima che Sherry e Nick se ne andassero. Tutto a posto?»

«Non riesco a pensare a un singolo particolare che potesse andare meglio. Era uno di quei momenti in cui, una volta finito, non riesci a pensare di poter fare un altro lavoro. O perché chiunque altro debba farlo. Anzi, dovremmo entrare, versarci un bicchiere dello champagne che avevo aperto per Sherry e brindare a noi per essere così maledettamente brave.»

«Vorrei tanto, conservamene un bicchiere. Ho un appuntamento a Greenwich. Sarò di ritorno in un paio d'ore.»

«Okay. Io per oggi ho finito. Forse farò una nuotata, poi mi berrò un bicchiere di champagne.»

«Adesso stai solo cercando di suscitare la mia invidia. Ha funzionato.»

«L'ennesimo successo della mia giornata.»

«Che stronza.»

Divertita, Laurel guardò Parker dirigersi verso l'auto; indossava un grazioso completo color crema e un paio di scarpe rosa molto sexy.

Si chiese pigramente se per quel giorno Emma avesse finito. Potevano fare una nuotata insieme e poi oziare con un bicchiere di champagne prima che Jack fosse di ritorno. Era troppo di buonumore per stare da sola.

Considerò le proprie scarpe - indossate per la consulenza - e la camminata fino all'alloggio degli ospiti. Poteva entrare in casa e telefonarle, ma se Emma non fosse stata pronta a mollare tutto avrebbe avuto più possibilità di convincerla parlandole di persona. Meglio entrare, cambiarsi le scarpe e andare da Emma e sedurla con l'idea di piscina e champagne.

Tornò dentro, infilò gli zoccoli che usava in cucina, poi uscì dalla porta sul retro.

La calda e tranquilla serata estiva esigeva assolutamente una nuotata, decise. Ascoltò il ronzio delle api indaffarate in giardino, inalò il profumo dell'erba tagliata quella mattina presto, dei fiori che sonnecchiavano nel calore. Sembrava tutto così indolente e sospeso.

Il giorno successivo, pensò, a quest'ora sarebbero state indaffarate con la prova dell'evento di venerdì sera. E non ci sarebbero stati momenti di ozio per giorni e giorni.

Così lo assaporò in quell'istante. Il blu e il verde dell'estate, i suoi profumi e suoni, e quella sensazione che sarebbe durata per sempre. Forse doveva chiamare Del, pensò, vedere se aveva voglia di fare un salto lì. Potevano

fare un barbecue tutti insieme. Accendere la griglia, sedersi fuori e godersi la serata estiva e la compagnia degli amici.

Dopo avrebbero fatto l'amore con la porta della terrazza aperta, nell'aria afosa. Aveva ancora tempo per preparare una crostata alle fragole.

Elettrizzata per quel programma, fece il giro della casa. Lo studio di Mac comparve alla vista per primo... E anche la piccola macchina sportiva posteggiata davanti all'ingresso. E, un istante dopo, notò la bionda sexy che si preparava ad aprire la porta che Mac non si era preoccupata di chiudere a chiave.

«Linda!» Urlò quel nome in tono tagliente, compiaciuta quando la donna sussultò. Linda, con un allegro abitino estivo e sandali dal tacco vertiginoso, si voltò di scatto.

Il breve guizzo di senso di colpa sul suo viso diede a Laurel un'altra dose di oscuro piacere.

«Laurel. Mi hai spaventato a morte.» Linda diede una scossa ai capelli biondo dorato scompigliati dal vento, così si sistemarono incorniciandole il viso indubbiamente grazioso.

Peccato che il contenuto non si armonizzava con il pacchetto, pensò Laurel avvicinandosi a lei.

«Sono arrivata presto da New York per incontrare alcuni amici e ho fatto un salto a trovare Mac. Non la vedo da secoli.»

Esibiva una delicata abbronzatura dorata... Probabilmente messa a punto su qualche spiaggia italiana o sullo yacht del nuovo marito. Il trucco era perfetto, il che disse a Laurel che si

era presa il tempo necessario per fermarsi a darsi una rinfrescata prima di 'fare un salto'.

«Mac non è in casa.»

«Oh, be', allora saluterò Carter.» Agitò la mano con un gesto studiato che fece esplodere il sole nei diamanti dell'anello di fidanzamento e di quello nuziale. «Voglio vedere cosa sta facendo il mio futuro genero.»

«È insieme a Mac. Non c'è nessuno da cui fare un salto, Linda. Dovresti tornartene a New York.»

«Posso aspettare un paio di minuti. Che aspetto... professionale» disse Linda squadrando Laurel dalla testa ai piedi. «Scarpe interessanti.»

«Parker ti ha fatto capire molto chiaramente, Linda, che non sei la benvenuta qui.»

«È stata solo la stizza del momento.» Linda minimizzò la cosa con un'alzata di spalle, ma la rabbia le indurì lo sguardo. «Questa è la casa di mia figlia.»

«Giusto, e l'ultima volta che sei venuta qui lei ti ha detto di andartene. Non mi pare che abbia cambiato idea. So per certo che Parker non l'ha fatto.»

Linda tirò su col naso. «Aspetterò in casa.»

«Prova ad aprire quella porta, Linda, e ti faccio finire col culo per terra. Garantito.»

«Chi diavolo credi di essere? Sei una nullità. Credi davvero di potertene stare li, con quel completo raccattato a una svendita e quelle scarpe orrende, a minacciarmi?»

«Credo di averlo appena fatto.»

«Sei qui solo perché Parker si sente in obbligo di darti un tetto sopra la testa. Tu non hai alcun diritto di dire a me di restare o andarmene.»

«I diritti non c'entrano niente quando ti sei risollevata dall'immondizia. Tornatene a New York dal tuo ultimo marito. Dirò a Mac che sei passata. Se vorrà vederti, sarà lei a fartelo sapere.»

«Sei sempre stata fredda e odiosa, persino da bambina.»

«Okay.»

«Non c'è da stupirsi con una madre glaciale come la tua. Le piaceva far finta di essere migliore di chiunque altro, persino quando tuo padre faceva di tutto per fottere il fisco e qualunque donna che *non* fosse tua madre.» Linda sorrise. «Lui almeno, a suo modo, era un tipo passionale.»

«Credi che mi importi qualcosa se tu e mio padre avete fatto sesso in qualche squallido motel?» Ma le importava, pensò Laurel mentre le si contraeva lo stomaco. Eccome, se le importava.

«Era una suite al Palace» replicò Linda. «Prima che i suoi beni venissero congelati, naturalmente.»

«Lo squallore è squallore, indipendentemente dal luogo. Non mi importa niente di te, Linda. Non me n'è mai importato. Noi tre ti abbiamo tollerato per via di Mac. Ora non siamo più costrette a farlo. Quindi, vuoi che ti accompagni alla macchina o preferisci arrivarci senza zoppicare?»

«Credi che il fatto di essere riuscita a trascinare Delaney Brown nel tuo letto ti renda una di loro?» Questa volta Linda rise, un trillo leggero nell'aria estiva. «Oh, ho saputo tutto al riguardo. Moltissimi lo hanno saputo, e *adorano* parlare.»

«Dio, devi esserti già stancata del tuo nuovo allocco se passi il tempo a parlare della mia vita sessuale.»

«Tu?» Gli occhi di Linda si spalancarono divertiti e pieni di pietà. «Se ne fregano di te. A loro interessa solo sapere cosa fa un Brown, specie se decide di darsi da fare con la servitù. In realtà, ammiro i tuoi sforzi. Quelle come noi senza un nome o delle finanze proprie devono usare tutti i mezzi a disposizione per accalappiarsi uomini del genere.»

«Ah, davvero?» disse Laurel in tono gelido.

«Ma un uomo come Del? Certo che verrà a letto con te. Gli uomini vanno sempre a letto con donne che ci sanno fare... Dev'essere una cosa che hai preso da tuo padre. Ma se credi che si impegnerà, o addirittura che ti sposerà, sei davvero patetica. Un Brown non si sposa mai fuori dalla sua classe. E tu? Non hai classe per niente.»

«Be', su quest'ultimo punto direi che siamo sorelle di sangue... E la cosa mi disgusta.» Le tremarono le ginocchia. Dovette unirle per restare dritta. «Ti chiederò un'ultima volta di andartene, poi ti obbligherò con la forza. Quindi spero tanto che tu non mi dia ascolto.»

«Non c'è niente qui che mi interessi.» Con un altro scatto del capo, Linda raggiunse l'auto impettita, poi si sistemò al volante. «La gente ride di te.» Girò la chiave nel quadro, accese il motore. «Rideranno anche più forte quando lui ti scaricherà.» Spinse sull'acceleratore, poi si allontanò con i capelli scompigliati dal vento.

Laurel non aveva più voglia di una nuotata, o di un bicchiere di champagne. Non aveva più voglia di organizzare un barbecue con gli amici. Rimase immobile, assicurandosi che Linda se ne andasse, che si immettesse in strada con quell'auto sgargiante.

La testa adesso le doleva, e aveva un senso di malore allo stomaco. Si sarebbe stesa, avrebbe cancellato tutto con una bella dormita, si disse.

Niente di quello che diceva quella donna aveva importanza.

Maledizione.

Capendo di essere a un passo dalle lacrime, cercò di resistervi e fece per tornare indietro verso casa. Aveva fatto meno di una decina di passi quando Emma la chiamò. E Laurel serrò gli occhi, facendo dei respiri profondi nella speranza che la minaccia delle lacrime non fosse evidente.

«Dio, che caldo! Lo adoro.» Emma allargò le braccia. «L'estate è mia amica. Pensavo che non sarei mai riuscita a finire per prendere una boccata... Che c'è che non va?» Nel momento in cui osservò il viso di Laurel, il sorriso di Emma svani. Affrettò il passo e allungò una mano per prendere quella dell'amica. «Che succede?»

«Niente. Solo un mal di testa. Stavo andando a prendere qualcosa e a stendermi in attesa che passi.»

«Mmm.» Gli occhi incupiti per la preoccupazione, Emma la studiò per un lungo momento. «Conosco il tuo viso. Non è solo un mal di testa. Sei sconvolta.»

«Sono sconvolta perché ho mal di testa.»

Emma si mosse a malapena, poi mise un braccio attorno alla vita di Laurel. «Allora ti accompagno fino a casa, e ti darò il tormento finché non mi dirai cos'è che ti ha provocato il mal di testa.»

«Per l'amor di dio, Emma, a tutti capita di avere mal di testa. È per questo che fanno le pillole per il mal di testa. Va' a impicciarti dei tuoi fiori invece che di me. È una cosa seccante.»

«Come se una cosa del genere potesse funzionare.» Ignorando la rabbiosa scrollata di spalle di Laurel, Emma la lasciò andare ma la seguì. «Hai litigato con Del?»

«No. E i miei umori, dolori, giorni, notti... la mia *vita* non ruota esclusivamente attorno a Delaney Brown.»

«Mmh-mmh, qualcosa o qualcun altro, allora. Potresti anche dirmelo. Lo sai che non ti lascerò in pace finché non me lo avrai detto. Non costringermi a maltrattarti per tirartelo fuori.»

Per poco Laurel non si lasciò sfuggire una risata, ma invece sospirò. Quando Emma pensava che un'amica stesse soffrendo, si attaccava come la colla. «Ho appena avuto uno scontro con la Strega Linda, ecco tutto. Farebbe venire il mal di testa a chiunque.»

«È stata qui?» Emma si fermò di colpo, guardò lo studio di Mac. «Mac e Carter sono fuori, vero?»

«Sì. Quando ho visto Linda sembrava che la cosa non la facesse desistere dall'entrare in casa.»

«Non la fermerebbe, no. Ha avuto il fegato di venire qui dopo che Parker le ha detto chiaro e tondo di non farlo? Parker...?»

«Parker aveva un appuntamento.»

«Oh, così eri sola. Vorrei essere uscita prima, così avrebbe conosciuto la vera collera di Emmaline.»

Che, se provocata, pensò Laurel, era considerevole... anche solo per la sua rarità. «Mi sono sbarazzata di lei.»

«Già, ma ovviamente la cosa ti ha sconvolto. Tu siediti in terrazza all'ombra mentre io vado a prenderti dell'aspirina e un po' d'acqua fresca. Poi mi racconterai esattamente quello che è successo.»

Poteva discutere, ma non solo sarebbe stato inutile, avrebbe reso l'intera faccenda più importante di quanto fosse - o dovesse essere - in realtà.

«Voglio il sole.»

«Bene, ti siederai al sole. Merda, gli operai sono ancora qui?»

«No, se ne sono andati poco fa.»

«Bene, allora sarà tranquillo. Non ho apprezzato abbastanza come Mac e Carter hanno gestito l'intera faccenda della 'vita in una zona in costruzione' finché non hanno cominciato i lavori da me, e nel tuo spogliatoio. Ex spogliatoio. Vieni, siediti qui.»

Laurel si sedette mentre Emma si precipitava in casa. Lasciare che Emma si occupasse di acqua e aspirina se non altro avrebbe concesso a Laurel del tempo per calmarsi. Si impose di pensare alla fonte di quelle parole, ricordò a sé stessa che Linda adorava creare scompiglio ed era particolarmente abile nel crearlo quando era frustrata.

Non servì a nulla.

Si sedette e rifletté finché Emma non uscì fuori con un bel vassoio di tè freddo e biscotti.

«Ho fatto razzia della tua scorta» disse Emma. «I biscotti erano indispensabili.» Passò a Laurel la confezione delle aspirine. «Prendine due, poi sputa il rospo.»

«Ho avuto davvero un'ottima consulenza. Sherry e Nick.»

«Sono così carini insieme.»

«E così maledettamente felici. Mi hanno messo davvero di buonumore. Stavo venendo da te, per vedere se avevi voglia di fare una nuotata e finire la bottiglia di champagne che avevo aperto per la consulenza, quando ho visto Linda che stava per entrare in casa di Mac.»

«E così addio al buonumore... E al mio champagne.»

«Già. Ha iniziato come fa di solito. Tutta sorrisi e innocenza. Ha fatto un salto visto che era in città per vedere degli amici.» Laurel prese un biscotto, mordicchiandone un pezzetto mentre continuava la storia.

«Le hai detto che l'avresti presa a calci in culo?» la interruppe Emma, con soddisfazione. «Oh, come vorrei essere stata presente. Sul serio. E lei che ha detto?»

«In sostanza, che io qui non avevo voce in capitolo, che sono qui per tolleranza di Parker...»

«Che stronzate.»

«Mi ha colpito usando i miei genitori. Sono dura e fredda come mia madre, ed è per questo che mio padre è andato a letto con lei... tra le altre cose.»

«Oh, tesoro.»

«Ho sempre immaginato che probabilmente aveva avuto una storia con Linda - praticamente come ogni altro marito fedifrago della contea - ma...»

«Fa male» mormorò Emma.

«Non lo so. Non so se fa male. Credo che mi faccia solo incazzare, e che sia frustrante. Una cosa stupida, se ci pensi.»

«Ma si tratta di Linda.»

«Già.» Non c'era niente di più prezioso di un'amica che ti capiva perfettamente. «Ho ignorato la cosa. Non avrei permesso che avesse la meglio su di me su quella questione.

Così l'ho rispedita al mittente, e le ho detto di nuovo di andarsene, o altrimenti l'avrei costretta io.»

«Ben fatto.»

«Allora ha cercato di colpirmi usando Del.»

«Che vuoi dire?»

«Ha detto che tutti parlano di me e di Del, che ridono di me, che non farebbe mai sul serio con una come me. Non ho la sua classe... la classe dei Brown.»

«Perfida puttana.» Emma strinse i pugni. «Vorrei prenderla a pugni. Non dirmi che hai creduto a una sola parola, o prenderò a pugni *te.»*

«Adesso sì che sono terrorizzata.» Laurel sospirò di nuovo. «Non è questione di crederci, Emma. So che razza di persona è Linda, e questo è semplicemente ciò che pensa lei. E so che, anche se non lo pensasse, lo direbbe per ferirmi. Ma il fatto è... 0 fatto è che lui è Delaney Brown, quindi le persone ne parlano e speculano, e alcune di loro probabilmente se la ridono.»

«E anche se fosse?»

«Lo so, e mi ripeto la stessa cosa.» Odiava il fatto che le lacrime facessero di nuovo capolino, e questa volta le riempirono gli occhi senza che potesse fermarle. «La maggior parte delle volte la penso così. Che mi importa? Ma altre volte...»

«È un insulto nei confronti di Del, non solo nei tuoi.»

«Forse. Non abbiamo mai messo in chiaro se stiamo facendo sul serio, o se abbia intenzione di trasformare ciò che abbiamo in un progetto a lungo termine. Viviamo il presente. La maggior parte delle volte la cosa mi sta bene, benissimo, quei momenti sono davvero speciali. Ma altre volte...»

«Credi che stia con te perché sei disponibile?»

«No.» Si asciugò nervosamente le lacrime. «No, certo che no.»

«Credi che per lui sia solo sesso?»

«No.» «O che gli importi qualcosa del fatto che il tuo cognome non sia prestigioso quanto il suo?»

Laurel scosse la testa. «Emma, lo so quando mi comporto da stupida, e il saperlo non sempre mi impedisce di farlo. Vorrei non avere questo punto debole, e dio sa che vorrei che Linda non lo avesse pungolato. Ma c'è.»

«Tutti ne abbiamo.» Emma posò la mano su quella di Laurel. «Specie quando amiamo qualcuno. Per questo abbiamo bisogno delle amiche.»

«È riuscita a farmi piangere. Quanto è patetica una cosa del genere? Sarei salita in camera mia a singhiozzare se non mi avessi fermata. Se penso a quanto mi infuriavo con Mac quando Linda riusciva a tiranneggiarla emotivamente.» Lasciò andare un sospiro.

«Quella donna è velenosa.»

«Proprio così, accidenti. Be', almeno l'ho cacciata dalla tenuta.»

«La prossima volta tocca a me. Tu, Parker e Mac vi siete tolte la soddisfazione. Lo voglio fare anch'io.»

«Mi sembra più che giusto. Grazie, Emma.»

«Ti senti meglio?»

«Sì, mi sento meglio.»

«Andiamo a farci quella nuotata.»

«Okay.» Laurel annuì più sollevata. «Okay, andiamo ad affogare la mia autocommiserazione.»

Più tardi, quando si fu tranquillizzata, si sistemò nel suo ufficio. I suoi documenti richiedevano un po' d'attenzione, decise, e poiché aveva tempo a disposizione era meglio approfittarne.

Si occupò dell'archivio, delle fatture, dei conti, con la compagnia di Bon Jovi. Poi controllò i siti internet di alcuni dei suoi fornitori.

Le servivano altre borse per torte, scatole per torte e pastic eira, e forse dei nuovi stendi per dolci. Pirottini, pensò, e tovaglioli di carta. Dopo aver gestito le necessità, iniziò a studiare utensili e oggetti da presentazione di cui non aveva proprio bisogno... ma con cui sarebbe stato divertente giocare.

Con il budget concesso a Delizie di Promesse poteva permettersi qualche giocattolo, decise. E poi poteva usare qualche nuovo tagliapasta, qualche

nuovo stampo per cioccolatini, e dio, voleva davvero quella chitarra a doppio taglio.

Il suo lato pratico la trattenne, facendola infuriare per il prezzo. Ma una volta ultimata la nuova area di magazzino, avrebbe avuto spazio per la taglierina più grande. Sarebbe stata pratica, veramente. Sarebbe stata in grado di tagliare il doppio di pasticcini, cioccolatini e ganache che faceva adesso. E aveva quattro misure.

Poteva vendere quella che aveva, comprata usata su eBay.

Al diavolo. Se la meritava. Ma nel momento in cui cliccò su *Aggiungi al carrello* sussultò per il senso di colpa sentendo Mac chiamare il suo nome.

«Dio, non avvicinarti così di soppiatto quando sto spendendo soldi che in realtà non dovrei spendere.»

«Per cosa? Oh.» Mac si strinse nelle spalle quando vide il sito di forniture per pasticcieri. «Attrezzatura. Tutti ne abbiamo bisogno. Senti, Laurel...»

«Emma te l'ha detto.» Laurel si lasciò sfuggire un sospiro. «Farai meglio a non essere qui a chiedere scusa per Linda.»

«Mi è permesso essere dispiaciuta.» Mac si ficcò le mani in tasca. «La mia prima reazione è stata di chiamarla e sgridarla, ma questo le avrebbe dato solo attenzione. Che è quello che desidera di più dopo i soldi. Così ho deciso di ignorare la cosa, e in questo modo lei non ottiene niente. Cosa che la farà incavolare. Un sacco.»

«Bene.»

«Già, ma visto che la ignorerò, devo sentirmi dispiaciuta... E tu devi permettermi di esserlo.»

«Okay, sii dispiaciuta.» Deliberatamente Laurel guardò l'orologio, contò fino a dieci. «Adesso, smetti di essere dispiaciuta.»

«D'accordo. Sai cosa vorrei? Vorrei non doverla invitare al matrimonio. Ma devo.»

«Ce la caveremo.»

«Lo so. Forse accadrà un miracolo e si comporterà come si deve» aggiunse Mac con una mezza risata quando Laurel alzò gli occhi al cielo. «Ma in quanto sposa mi è permesso fantasticare.»

«Non ti capirà mai, né capirà mai noi. È lei a perderci.»

«È proprio così.» Chinandosi, Mac baciò Laurel sulla testa. «Ci vediamo dopo.»

Qualunque fossero gli strascichi di autocommiserazione rimasti, scomparvero quando Mac uscì dalla stanza.

Superata anche questa, pensò Laurel, e si comprò una nuovissima chitarra a doppio taglio.

16

Laurel non sapeva da dove fosse scaturito quell'impulso, ma lo seguì fino all'ufficio di Del. Sebbene lo avesse visitato raramente, per motivi personali o legali, conosceva bene l'ambiente.

La porta principale dell'antico e distinto edificio nel centro città si apriva, com'era giusto che fosse, su un atrio altrettanto distinto. L'ingresso ospitava in un angolo una graziosa zona per la reception, con piante cariche di foglie disposte in vasi di rame, tavoli d'antiquariato, ampie poltrone, colori tenui ravvivati dal diffondersi della luce.

Gli uffici tutelavano la privacy dei clienti grazie a spesse porte antiche finemente restaurate e i tappeti scoloriti dal tempo mettevano in risalto i toni scuri del parquet.

Del, lo sapeva, apprezzava quel mix di distinzione e avvolgente informalità.

Lasciò il caldo opprimente per il fresco che regnava all'interno, dove Annie, una donna che era stata una sua compagna di scuola, presidiava scrivania e computer.

Annie si voltò, e la cortese espressione professionale si trasformò in un ampio sorriso amichevole. «Laurel, ciao! Come stai? Non ci vediamo da mesi.»

«Mi tengono incatenata al forno. Ehi, un nuovo taglio di capelli. Lo adoro.»

Annie tentò di scuotere la testa. «Stiloso?»

«Assolutamente.»

«E, cosa fondamentale, la mattina per sistemarli bastano solo due minuti.»

«Per il resto, tutto bene?»

«Alla grande. Dovremmo vederci per un drink, raccontarci un po' di cose.»

«Volentieri. Ho portato qualcosa per Del.» Sollevò la scatola per dolci che aveva con sé.

«Se è qualcosa di simile alla torta che hai fatto per Dara, ho preso un chilo solo a guardare la scatola. È con una cliente. Posso...»

«Non interromperlo» disse Laurel. «La lascio a te.»

«Non so se ti conviene fidarti.»

Con una risata, Laurel posò la scatola sulla scrivania. «Ce ne sono abbastanza per tutti. Dovevo venire in città, così ho pensato di lasciare queste prima di...»

«Aspetta un secondo» la interruppe Annie quando squillò il telefono. «Buongiorno, Brown e Associati.»

Laurel si allontanò per permettere ad Annie di gestire la chiamata e cominciò a osservare distrattamente i dipinti alle pareti. Sapeva che erano originali e di artisti locali. I Brown erano sempre stati dei convinti patroni delle arti, e legati agli interessi locali.

Si rese conto che non aveva mai riflettuto su come Del fosse riuscito a mettere in piedi lo studio. Dopo la morte dei suoi genitori, ricordò adesso, e poco prima che loro fondassero Promesse. Probabilmente erano state tra i suoi primi clienti, ora che ci pensava.

Lei lavorava ai Salici, teneva a galla le sue finanze mentre Promesse organizzava i suoi primi eventi. Era stata troppo occupata, suppose, e troppo stanca per pensare a come Del si

stesse destreggiando tra lo studio alle prime armi, la gestione del patrimonio dei suoi genitori e gli aspetti legali di Promesse.

Si erano dati da fare come matti fra progetti, debiti, false partenze e lavori part time per rimpinguare i loro fondi. Eppure Del non era mai sembrato in preda alla frenesia.

Il sangue freddo dei Brown, suppose. Come pure la loro apparentemente innata sicurezza di riuscire a trasformare in un successo qualunque progetto.

Avevano sofferto insieme, ricordò. Erano stati tempi davvero difficili. Ma il dolore e le difficoltà avevano agito come una specie di collante, rendendoli sempre più uniti.

Si era trasferita da Parker, pensò Laurel, e non si era mai -almeno non seriamente - guardata indietro. E Del era sempre stato là, a occuparsi di

dettagli che l'avevano a malapena sfiorata. Lo aveva capito, pensò adesso, ma gliene aveva dato atto?

Volse lo sguardo alla porta quando entrarono dei clienti. La giovane coppia si teneva per mano, sembrava felice. Avevano un'aria familiare, rifletté Laurel.

«Cassie?» Aveva preparato per loro la sua torta Pizzo Nuziale proprio quella primavera. «Ciao. E...» Merda, qual era il nome dello sposo?

«Laurel? Ciao!» Cassie le tese la mano amichevolmente. «Che bello vederti. Zack e io stavamo proprio mostrando le foto del matrimonio ad alcuni amici l'altra sera, e discutevamo di come non vediamo l'ora che arrivi il matrimonio di Fran e Michael tra un paio di mesi per tornare da voi. Sono ansiosa di scoprire cosa preparerai per loro.»

Se fosse stata Parker, si sarebbe ricordata precisamente chi fossero Fran e Michael, e tutti i dettagli del loro matrimonio confermati fino a quel momento.

Poiché non era Parker, Laurel si limitò a sorridere. «Spero che saranno felici quanto lo siete voi.»

«Non so se ci riusciranno, perché noi camminiamo a un metro da terra.»

«Stiamo per comprare la nostra prima casa» le disse Zack.

«Congratulazioni.»

«È fantastico e spaventoso allo stesso tempo, e... Oh, Dara. Sono tutti in perfetto orario.»

Laurel suppose che Annie avesse avvertito Dara del loro arrivo, e si voltò per salutarla.

«Oh, quella torta.» Con una risata, Dara strinse Laurel in un lieve abbraccio. «Era così bella... e deliziosa.»

«Come sta il bambino?»

«Splendidamente. Ho qualche centinaio di foto che potrei mostrarti se non devi fuggire via.»

«Mi piacerebbe vedere le foto del bambino» disse Cassie. «Adoro i bambini» aggiunse con un'occhiata venata di rammarico a Zack.

«Prima la casa, poi i bambini.»

«Posso aiutarvi con la prima parte. Seguitemi.» Dara fece l'occhiolino a Laurel, poi condusse i clienti nel suo ufficio.

Il telefono di Annie squillò di nuovo - c'era un gran movimento - così Laurel decise di andarsene. Ma proprio mentre prendeva quella decisione sentì la voce di Del.

«Cerchi di non preoccuparsi. Ha fatto tutte le cose per bene, e io farò quanto in mio potere per risolvere in fretta la questione.»

«Le sono davvero grata. Signor Brown, non so cos'avrei fatto senza il suo aiuto. È tutto così...» La voce della donna si ruppe.

Anche se Laurel fece un passo indietro, intravide Del e la sua cliente, e il modo in cui Del circondò con un braccio le spalle della donna mentre lei si sforzava di non piangere.

«Mi dispiace. Credevo di riuscire a controllarmi nel suo ufficio.»

«Non deve dispiacersi. Voglio che vada a casa e che cerchi di non pensarci.»

Accarezzò il braccio della donna. Laurel lo aveva visto usare quel gesto di conforto e sostegno - e ne aveva beneficiato lei stessa - un'infinità di volte.

«Si concentri sulla sua famiglia, Carolyn, e lasci che al resto pensi io. Mi farò vivo al più presto. Promesso.»

«D'accordo. E grazie, grazie ancora di tutto.»

«Ricordi quel che le ho detto.» Mentre accompagnava la cliente alla porta, vide Laurel. La sorpresa gli attraversò il viso come un lampo, poi tornò a concentrarsi sulla donna che stava accompagnando fuori. Mormorò ancora qualcosa alla cliente, che sbatté le palpebre per scacciare le lacrime e annuì, poi se ne andò.

«Be', ciao» disse a Laurel.

«Ti sto disturbando. Scusa. Ero passata per lasciare qualcosa per te, poi sono entrate un paio di persone per Dara, e io le conoscevo, così...»

«Zack e Cassie Reinquist. Vi siete occupate del loro matrimonio.»

«Dio, tu e Parker avete dei computer al posto del cervello. Fate spavento. Comunque, me ne vado così puoi...»

«Torna qui. Ho qualche minuto prima del prossimo appuntamento. Cosa mi hai portato?»

«Ho lasciato tutto di là.» Tornò alla reception per prendere la scatola.

«Scusa» mormorò Annie, allontanando il telefono dalla bocca. «Qui non ci si ferma mai.»

Laurel fece un gesto come a dire: Non ti preoccupare, e portò la scatola con sé.

«Mi hai portato una torta?»

«No.» Entrò con lui nel suo ufficio; il sole penetrava dalle alte finestre e altri oggetti antichi splendevano - tra questi la scrivania che sapeva essere stata di suo padre, e prima ancora di suo nonno - valorizzando l'ambiente.

Laurel posò la scatola, sollevò il coperchio. «Ti ho portato delle cupcakes.»

«Mi hai portato delle cupcakes.» Chiaramente perplesso, guardò nella scatola la dozzina di pasticcini glassati. «Sembrano buone.»

«Sono un cibo allegro.»

Studiò il volto di Del. Proprio come Emma aveva detto di conoscere il suo, Laurel conosceva quel viso. «Hai l'aria di qualcuno a cui serve un po' d'allegria.»

«Davvero? Bene.» Si chinò per darle un bacio leggero. «Questo mi mette allegria. Che ne dici di un po' di caffè con le cupcakes?»

Non aveva programmato di fermarsi... La sua agenda era così dannatamente fitta d'impegni. Ma lui aveva proprio l'aria di uno che andava tirato su di morale. «Certo. La tua cliente sembrava molto addolorata» iniziò lei, mentre Del andava alla macchina del caffè sistemata su una credenza Hepplewhite. «Probabilmente non puoi parlarne.»

«A grandi linee. La madre è morta di recente dopo una lunga e difficile malattia.»

«Mi dispiace.»

«È stata lei ad assisterla, e quando le condizioni della madre lo hanno reso necessario - ed era importante per entrambe che la madre morisse nella propria casa - ha prolungato l'aspettativa chiesta sul lavoro per prendersi cura di lei a tempo pieno.»

«Ci vogliono parecchio amore e dedizione per fare una cosa del genere.»

«Sì, è vero. Ha un fratello in California. È venuto un paio di volte, per darle una mano. Ha una sorella a Oyster Bay... che a quanto pare era troppo occupata per farle visita o per aiutarla più di un paio di volte al mese, a dir tanto.»

Porse a Laurel il caffè, si appoggiò alla scrivania. Prese una delle cupcakes, la studiò.

«Non tutti sono in grado di offrire amore e dedizione.»

«No, non tutti» mormorò lui. «C'era l'assicurazione, naturalmente, ma non copre tutto. Quello che era escluso la mia cliente l'ha pagato di tasca sua, finché la madre non l'ha scoperto e ha insistito per mettere il nome della figlia sul suo conto corrente personale.»

«Il che richiede amore e fiducia.»

«Sì.» Del sorrise leggermente. «È vero.»

«Nonostante l'esperienza terribile che hanno affrontato, sembra che avessero qualcosa di speciale. La tua cliente e la madre.»

«Sì, hai ragione. L'assenza dal lavoro ha pesato molto a livello finanziario, ma la mia cliente e la sua famiglia l'hanno affrontato. Il marito e i figli hanno dato una mano quando potevano. Sai come dev'essere prendersi cura di un genitore in fin di vita, che alla fine è costretto a letto, non più autosufficiente e bisognoso di un'alimentazione speciale, di cure costanti?»

Non era solo giù di morale, comprese lei. Era arrabbiato. Molto arrabbiato. «Posso solo immaginarlo. Dev'essere uno sforzo terribile, fisicamente, emotivamente.»

«Per due anni, gli ultimi sei mesi ventiquattr'ore su ventiquattro. Le faceva il bagno, la cambiava, le lavava i vestiti, la nutriva, amministrava le sue finanze, puliva la casa, sedeva accanto a lei, leggeva per lei. La madre ha cambiato le proprie volontà testamentarie, ha lasciato la casa, tutto ciò che aveva - tranne alcuni oggetti particolari - e il grosso del suo patrimonio alla figlia. Ora che se n'è andata, ora che la mia cliente e il fratello hanno pensato a tutte le spese funerarie, la sorella contesta queste volontà. Accusa la mia cliente di aver influenzato ingiustamente la madre in suo favore. Lei è furibonda, ed è stata personalmente accusata di aver sottratto denaro, gioielli, oggetti dalla casa, spingendo la madre moribonda contro la sorella.»

Quando Laurel non disse nulla, Del mise da parte il suo caffè. «All'inizio la mia cliente voleva lasciar perdere, darle tutto ciò che desiderava. Tra il dolore e lo stress, non credeva di poter sopportare altro. Ma il marito e - bisogna dargliene atto - il fratello non hanno voluto.»

«Così sono venuti da te.»

«La sorella ha ingaggiato un avvocato che le calza a pennello, come un maledetto guanto. Li prenderò a calci nel culo.»

«Scommetto che ci riuscirai.»

«La sorella aveva una possibilità. Sapeva che la madre stava morendo, che le era rimasto poco tempo. Ma non l'ha usato per stare con lei, per dirle addio, per dire tutte le cose che la maggior parte delle persone crede di avere un'infinità di tempo per dire. Adesso vuole la sua fetta, ed è determinata a distruggere il rapporto, o quel che è, con i fratelli. A procurare altro dolore alla sorella. E per cosa? Per i soldi. Non capisco come... Scusami.»

«Non scusarti. Mi rendo conto che non ho mai riflettuto granché su quello che fai. Pensavo fosse solo roba da avvocato.»

Lui riuscì a esibire un sorriso. «Faccio roba da avvocato. Questa è roba da avvocato.»

«No, cioè, la roba legale che perlopiù irrita la maggior parte delle persone. Firma questo, archivia quello... e i vari questo e quello sono così complicati e scritti in un linguaggio talmente ridicolo che sono ancora più irritanti.»

«Noi avvocati amiamo i nostri 'laddove'.»

«Con o senza quegli stupidi 'laddove' si tratta pur sempre di persone. La tua cliente soffrirà ancora, ma il suo stress è alleggerito perché sa di avere te a coprirle le spalle. È molto importante quello che fai, e io non ci avevo mai riflettuto.»

Allungò una mano per accarezzargli il viso. «Mangia una cupcake.»

Per accontentarla, immaginò lei, ne prese un morso. E questa volta il sorriso raggiunse anche il suo sguardo. «È

buona. È allegra. Questa storia mi ha coinvolto tantissimo. Non credo di aver capito quanto finché non mi sono confidato con te.»

«È quello a cui hai lavorato stanotte?»

«Principalmente sì.»

«E il motivo per cui sei stanco oggi. Tu non hai mai l'aria stanca. Potrei venire da te stasera, prepararti la cena.»

«Non avete una prova stasera, e un evento domani?»

«Stasera posso squagliarmela. Domani è un altro giorno.»

«Dovrei avere più spesso l'aria stanca. Che ne dici se vengo io da te? Sono stato rintanato qui e a casa negli ultimi due giorni. Cambiare ambiente non guasterebbe. E nemmeno stare con te. Mi sei mancata.»

Il cuore di Laurel si intenerì, e lei volò tra le sue braccia per un bacio appassionato. Quando lui posò la guancia sulla sua testa, il telefono squillò. «Il prossimo cliente» mormorò.

«Sparisco. Dividi le tue cupcakes con i colleghi.»

«Forse.»

«Se le mangi tutte ti sentirai male... E sarai troppo pieno per la mia cena. Anche se dovresti ricordare che sono meglio come pasticciera che come cuoca.»

«Posso sempre prendere una pizza» le disse, e la sentì ridere mentre usciva.

Del si concesse ancora un momento con il caffè e la sua cupcake, e il pensiero di lei. Non era sua intenzione raccontarle tutto riguardo alla sua cliente, e alla sua situazione. Non si era reso conto, davvero, di quanto fosse furioso per quel caso. E la cliente non lo pagava perché si infuriasse, ma perché rappresentasse i suoi interessi.

O meglio, lo avrebbe pagato una volta che avesse preso a calci in culo l'avvocato della sorella. Aveva rinunciato a un anticipo. Poteva permetterselo, e proprio non poteva accettarlo da una donna che aveva passato tutto ciò che aveva passato lei.

Ma la cosa fondamentale era che non aveva capito quanto

fosse utile avere qualcuno con cui sfogarsi, che capisse perché questo caso particolare lo colpiva a quel modo.

Non doveva spiegarlo a Laurel. Lei lo sapeva e basta.

Un dono incalcolabile, rifletté.

E c'era stato qualcosa nel modo in cui gli aveva accarezzato il viso... Un semplice gesto di affetto che però aveva smosso qualcosa dentro di lui. Non era sicuro di cosa fosse, cosa significasse, o cosa significasse che adesso ogni volta che la guardava vedeva qualcosa di nuovo, qualcosa di *diverso*.

Come si fa a conoscere qualcuno da tutta la vita, e scoprire ancora qualcosa di nuovo?

Avrebbe dovuto rifletterci, si disse. Sistemata l'allegra scatola di dolci accanto alla macchina del caffè, uscì per accogliere il cliente successivo.

Avrebbe dovuto permettergli di prendere la pizza, pensò Laurel, indaffarata a preparare nella cucina principale. Aveva ancora torte e altri dessert da finire nella sua cucina, e il frastuono dei lavori aveva raggiunto il picco massimo.

Non le era possibile preparare la cena là dentro.

«Avrei potuto prepararteIa io» commentò la signora G.

«E sarebbe stato come barare. Riesco a sentire anche quello che lei non dice.»

«Tu stai sentendo ciò che *credi* io non stia dicendo, quando quello che in realtà non sto dicendo è che sarebbe come barare se tu facessi finta di aver preparato la cena.»

Laurel si fermò un istante, desiderando ardentemente di accettare l'offerta. Poteva semplicemente dire che aveva cucinato la signora G perché lei era stata troppo impegnata per farlo. Non gli sarebbe importato, ma...

«Ho detto che avrei cucinato io. E poi stasera lei esce con le amiche.» Fece un bel respiro. «Dunque, insalata mista con vinaigrette a base di aceto balsamico, linguine ai frutti di mare e pane fatto in casa. È piuttosto semplice, no?»

«Abbastanza semplice. Sei titubante sulla cena. E su di lui.»

«Si tratta di cibo. So come sono fatta, ma non posso farci niente. Deve essere perfetto, soprattutto la presentazione.» Si aggiustò distrattamente il fermaglio tra i capelli. «Sa, signora G, se avrò mai dei figli, probabilmente mi ci vorranno venti minuti per la perfetta presentazione di pane, burro e marmellata. Dovranno andare tutti in analisi.»

«Credo che te la caverai abbastanza bene invece.»

«Non ci ho mai pensato seriamente. Ad avere dei figli, intendo.» Tirò fuori l'insalata, i pomodorini, le carote che voleva tagliare a julienne, lavare, asciugare e mettere in frigo prima di preparare l'insalata. «C'è sempre così tanto da fare lì per lì, che non ho mai pensato molto al futuro.»

«E adesso ci stai pensando?» La signora G cominciò ad asciugare le verdure che Laurel lavava.

«Credo sia una cosa che mi torna in mente di tanto in tanto. Forse è una questione di orologio biologico.»

«Forse ha a che fare con il fatto di essere innamorata.»

«Forse. Ma sono due le persone che devono essere innamorate e pensare al futuro. Oggi ho incontrato una coppia che si è sposata qui questa primavera.» Guardava fuori dalla finestra mentre preparava, verso il verde e il blu dell'estate. «Erano nell'ufficio di Del per gestire gli aspetti legali dell'acquisto della loro prima casa. Se ne occupava Dara, ed è venuto fuori il discorso del bambino. La sposa - be', la moglie - era tutta sognante al pensiero di un bambino, e il marito le ha detto: Prima la casa, poi un bambino... O qualcosa del genere. Una giusta osservazione.»

«I figli non sempre arrivano quando è il momento giusto.»

«Già, la sposa di domani ha appena scoperto di essere incinta. Ma quel che voglio dire è che ha senso pianificare tutti i passaggi, percorrerli in ordine logico. Avere pazienza.»

«Prenderla con calma.» La signora G fece una carezza sbrigativa alla schiena di Laurel.

«A volte. Un pochino, comunque. Non ho bisogno di tutta quell'agitazione, di tutti i dettagli, di tutte le decorazioni. Essenzialmente, di tutto quello che facciamo qui. Emma sì, e un giorno anche Parker, e dio sa se Mac non si è lasciata travolgere.»

«E vero, e credo sia stata una sorpresa per lei.»

«Ma io no. Non ho bisogno di un anello o di un certificato di matrimonio o di uno spettacolare abito bianco. Non è tanto il matrimonio - o almeno non del tutto - che conta. È la promessa. Sapere che qualcuno vuole che io faccia parte della sua vita. Qualcuno che mi ami, che mi consideri la sua anima gemella. Questo è tutto ciò che conta.»

«Con chi credi che voglia stare Del stasera a parte te?»

Laurel scrollò le spalle. «Non lo so. So che sarà felice qui con me. Questo non sarà tutto ciò che conta, ma è abbastanza.» Il timer che aveva impostato suonò. «Merda. Devo tornare nella mia cucina. Non cucini niente.»

«Agirò come un aiuto cuoco e nulla più. Finirò di lavare queste, le asciugherò e le metterò da parte per te. Questo non è barare.»

«Ha ragione. Grazie.»

Mentre Laurel fuggiva via verso il compito successivo, la signora Grady si chiese perché la ragazza non prendesse in considerazione l'eventualità che forse anche Del volesse un po' di quel tutto che contava.

«L'amore» mormorò mentre lavava la verdura. «Nessuno che ci sia dentro fino al collo sa mai come diavolo gestirlo.»

Naturalmente, l'unica volta che Laurel aveva bisogno che una prova andasse liscia e finisse in fretta, questa si trasformò invece in un circo che presentava come attrazioni una sposa in lacrime - forse per via degli ormoni -, una madre dello sposo inebetita dal caldo, un garçon d'honneur inebetito da un po' troppi festeggiamenti pre-prova. In aggiunta a tutto questo, prima damigella e paggetto - fratello e sorella -avevano colto l'occasione dell'evento per mostrare tutto il loro disprezzo reciproco.

Con due bambini che correvano e urlavano, la sposa che si lasciava andare a una crisi di pianto tra le braccia della madre e la madre dello sposo che si sventolava all'ombra, Laurel non potè squagliarsela come aveva programmato.

Parker gestì ogni cosa... Tutte contribuirono, ma Parker sembrava possedere il dono dell'ubiquità. Suggerì alla madre dello sposo di bere dell'acqua, al garçon d'honneur del caffè ghiacciato, badò ai bambini e fece distrarre lo sposo preoccupato.

La damigella d'onore - e madre dei bellicosi fratellini -fece del suo meglio per riportare l'ordine. Ma, pensò Laurel mentre porgeva del tè freddo a qualcuno, la donna era in inferiorità numerica.

«Dov'è il padre?» chiese sottovoce a Emma.

«Viaggio d'affari. L'aereo ha subito un ritardo. È per strada. Io prenderò la bambina, vedo se riesco a invogliarla a raccogliere un mazzolino di fiori. Magari tu potresti prendere il bambino...»

«L'insegnante è Carter. Dovrebbe farlo Carter.»

«È occupato con il garçon d'honneur mezzo sbronzo. Credo che la damigella d'onore avrebbe bisogno di una pausa, e magari può aiutare a rimettere un po' in sesto la sposa. Mac e Parker possono gestire il resto.»

«Okay, bene.» Lasciando Emma a calmare la madre, Laurel posò il tè freddo e i bicchieri sul tavolo, poi si avvicinò al bambino. «Vieni con me.»

«Perché?»

«Perché sì.»

Sembrò una risposta comprensibile per lui, anche se aggrottò le sopracciglia perplesso. Trotterellò via con lei, lanciando alla sorellina degli sguardi che giuravano vendetta.

«Non voglio mettere lo *smoquing.*»

«Nemmeno io.»

Represse a stento una risata, con fare derisorio. «Le femmine non portano lo *smoquing.*»

«Se vogliono, sì.» Laurel abbassò lo sguardo su di lui. Doveva avere cinque anni, immaginò, ed era piuttosto carino. O lo sarebbe stato se non fosse stato stremato, teso e imbronciato. «Ma domani tutti i maschi del seguito nuziale dovranno indossarlo. Aspetta. Forse non sei abbastanza grande per portarlo.»

«Sì, invece!» L'offesa aveva colpito nel segno. «Ho cinque anni.»

«Meno male. Che sollievo» disse mentre lo conduceva verso il laghetto. «Perché sarebbe stato un gran pasticcio se avessimo dovuto cercare un altro paggio per domani. Non si possono sposare se non c'è il paggio a portare gli anelli.»

«Perché?»

«Non possono e basta. Così sarebbe stata dura trovare qualcun altro. Hai un compito davvero importante.»

«Più di Tissy?»

Laurel capì che Tissy era la sorellina. «Anche il suo compito è molto importante. Lei ha un compito da femmina, ma tu hai un compito da maschio. Lei non deve mettere lo smoking.»

«Nemmeno se vuole?»

«No, nemmeno se vuole. Guarda» gli disse, e indicò le ninfee. Vicino al bordo una foglia serviva da galleggiante a un grosso ranocchio verde.

Quando arrivò, Del la vide vicino al laghetto, accanto alle fronde del salice, mano nella mano con un bambino dai capelli lucenti come il sole, proprio come i suoi.

La cosa lo lasciò di stucco, con una lieve morsa allo stomaco. L'aveva vista con dei bambini prima d'allora, ricordò a sé stesso. Ai matrimoni ce n'era sempre qualcuno. Ma... c'era qualcosa di strano, forse quasi sognante, nell'immagine che creavano insieme, accanto al laghetto, troppo lontani da lui perché potesse vedere chiaramente i loro volti. Solo quei capelli color del sole, e le mani intrecciate.

Mentre li osservava, cominciarono a tornare indietro, il bambino che guardava in su verso di lei, lei con lo sguardo su di lui.

«Ehi, Del.»

Si ritrasse da quella curiosa visione sognante e si voltò verso Carter. «Ciao. Come sta andando?»

«Adesso bene, direi. Dieci minuti fa eravamo al 'si salvi chi può'. Stiamo per cominciare. Di nuovo.»

«Una di quelle.»

«Oh, sì. Credo che Laurel... Eccola lì.»

Laurel si fermò a parlare con una donna che teneva una bambina in braccio, scambiò una parola veloce, una risata rilassata con lei. Poi si chinò sul bambino e gli mormorò qualcosa all'orecchio. Lui sorrise come se gli avesse promesso una fornitura a vita di biscotti.

Del le andò incontro e la raggiunse a metà strada. «Ti sei fatta un nuovo amico?»

«Pare di sì. Siamo indietro.»

«Così mi hanno detto.»

«Parker riporterà tutto in carreggiata» disse nell'istante in cui l'amica richiamò tutti al loro posto.

Del rimase in disparte insieme a Carter mentre Parker dava istruzioni e le altre tre donne guidavano e allineavano il seguito nuziale.

A lui sembrò che andasse tutto liscio come l'olio, che tutti fossero felici. Vide Laurel e il bambino scambiarsi un sorriso mentre lui si dirigeva verso il pergolato.

Qualche attimo dopo, fece un cenno a Del ed entrò in casa.

17

La trovò nella cucina principale, in pieno fermento.

«Sono un po' indietro» iniziò lei. «Non è come una tabella di marcia di Parker, però...»

La fermò parandosi davanti a lei, attirandola in un bacio lungo, caldo e avvolgente. E quando la sentì cedere, solo un po', quel tanto che bastava, si ritrasse.

«Ciao.»

«Be', ciao. Stavo dicendo qualcosa prima che le mie cellule cerebrali si sciogliessero?»

«Qualcosa a proposito di tabelle di marcia.»

«Oh, sì. Quello. Okay. Ho un bel sauvignon bianco in fresco. Perché non lo apri, così lo assaggiamo? Intanto continuo qui.»

«Mi piace quando il mio compito principale è stappare il vino. Qual è stato il problema alla prova?» chiese mentre si spostava per farla passare.

«Cosa non lo è stato, vorrai dire.» Lo guardò da sopra la spalla con quegli occhi blu intenso. «La sposa ha scoperto questa settimana di essere incinta.»

«Oh-oh.»

«Sono contenti. Anzi, hanno trasformato l'inattesa dolce attesa in una sorpresa invece che in un problema.»

«Questo è un bene per tutti.»

«Sì, ma ha causato un po' di stress in più... E lei ora è più fragile emotivamente ed era esausta. Prima si è messa a piangere, poi i due bambini hanno cercato di uccidersi a vicenda, poi la madre dello sposo ha cominciato ad agitarsi ed è stata sopraffatta dal caldo. Probabilmente perché era agitata. Aggiungi un garçon d'honneur che ha iniziato i festeggiamenti un po' troppo presto. Solo un giorno di lavoro come tanti.»

Laurel mise su l'acqua per la pasta, versò dell'olio d'oliva in una padella, poi passò accanto a Del per recuperare gli ingredienti per l'insalata che

aveva preparato con l'aiuto della signora Grady. «È un bene che abbia fatto il grosso del lavoro prima, perché avevo sperato di evitare la prova, ma niente da fare. Grazie» aggiunse quando lui le porse il bicchiere di vino.

Dopo averne bevuto un sorso, si mise a sbucciare e tagliare l'aglio.

«Dovrei sentirmi in colpa a farti cucinare dopo una giornata tanto impegnativa. Vuoi che sminuzzi qualcosa? Ho accumulato una ragionevole esperienza nello sminuzzare alimenti.»

«No, è tutto sotto controllo.»

Felice di non dover fare nulla, la osservò aggiungere l'aglio e il peperoncino tritato nella padella. «Questa è una novità.»

«Mmm?»

«Vederti cucinare. Questo tipo di cucina, intendo.»

«Oh, mi diletto di tanto in tanto. Ho imparato qualcosa dalla signora G e anche lavorando nei ristoranti. È un interessante cambio di ritmo. Quando funziona.»

«In cucina sembri sempre al posto di comando. Intendeva essere un complimento» aggiunse quando lei lo guardò con la fronte corrucciata.

«Suppongo di sì, a patto che non mi consideri al livello di Julio.» «Tutt'altro livello. Un altro livello in un altro Paese.»

Aggiunse un po' di burro in padella, tirò fuori i gamberi. «Bene. Perché spesso non ho - o non voglio - compagnia quando sono in cucina, ma di rado mi metto a lanciare coltelli.» Mise anche i gamberi in padella, poi buttò la pasta.

«Riesci a tenere a mente tutto quello che stai facendo, a ricordare tutte le cotture, ogni cosa?»

«A volte sì. Vuoi una lezione?»

«Assolutamente no. Gli uomini veri fanno le grigliate.»

Laurel rise, e con un cucchiaio di legno in una mano e un forchettone per la pasta nell'altra mescolò contemporaneamente i rispettivi contenuti di padella e pentola. «Passami il vino, ti spiace?»

«Ubriacona.» Ma glielo porse.

Laurel posò il forchettone, poi versò una discreta quantità di vino sopra i gamberi.

«È un vino di ottima qualità.»

«Allora sarà di ottima qualità anche per cucinare.»

«Non si discute.» Le sue mani, pensò Del, erano così veloci, così sicure. Lo aveva mai notato prima d'ora? «Cosa mangeremo?»

«Come primo linguine ai frutti di mare.» Si fermò, bevve un sorso di vino. «Precedute da insalata mista e un po' di pane alle erbe fatto da me. Per dessert crème brulée alla vaniglia.»

Del abbassò il bicchiere per osservarla... La sua Laurel, con i capelli raccolti come sempre quando lavorava, le mani rapide e indaffarate. «Stai scherzando.»

«So che hai un debole per la crème brulée.» Diede un'alzata di spalle mentre la cucina si riempiva di profumo. «Se ti invito a cena, è probabile che decida di fare qualcosa che ti piace.»

Gli venne in mente che avrebbe dovuto portarle dei fiori o del vino o... qualcosa. E si rese conto che non gli era venuto in mente perché era talmente abituato a passare di lì, a casa, a vederla in casa sua.

La prossima volta non lo avrebbe dimenticato.

Quando il vino cominciò a sfumare, Laurel abbassò la fiamma e mise il coperchio sulla padella. Poi assaggiò la pasta, le sembrò cotta e la scolò.

Prese un piatto di olive dal frigo. «Uno stuzzichino per cominciare» disse, poi spostò l'attenzione sull'insalata.

«Sai quel che ho detto sul fatto che sembri al comando in cucina?»

«Mmm.»

«Be', ti rende stupenda.»

Lei alzò lo sguardo e sbatté le palpebre con una tale sorpresa che lui rimpianse ancora una volta di non aver pensato ai fiori.

«Avrai comunque la crème brulée» riuscì a dire lei.

«Sei bellissima. Sei sempre stata bellissima.» Glielo aveva mai detto prima d'ora, in quel modo? «Cucinare mette in risalto la tua bellezza, come i riflettori di un teatro fanno con una ballerina o quelli di uno stadio con un

atleta. Non mi è mai venuto in mente finora, credo perché mi sono abituato a vederti in ogni fase della preparazione dei tuoi dolci. È stato un po' come darlo per scontato. Devo stare attento a non dare per scontata anche te.»

«Non dobbiamo stare attenti l'uno con l'altra.»

«Io credo di sì. Anche perché siamo abituati l'uno all'altra.»

Forse 'prendersi cura' era più giusto, pensò lui. Non era quello che Laurel stava facendo in quel momento? Si prendeva cura di lui preparandogli un pasto che sapeva gli sarebbe piaciuto particolarmente, e lo stava facendo perché sapeva che aveva avuto una giornata difficile. Questa novità tra loro non riguardava solo il sesso o l'uscire insieme. Ed era giusto che fosse così.

Non sapeva - non poteva saperlo - che direzione stavano prendendo, ma doveva iniziare a prestare più attenzione a come erano arrivati a questo punto.

«Vuoi che cominci ad apparecchiare?» le chiese.

«Ci ho già pensato.» Il fatto che fosse un po' in agitazione, e si vedeva, lo deliziò. «In sala da pranzo. Pensavo, visto che...»

«Bene. Parker?»

«Fa quello che farebbe ogni buona amica: si tiene alla larga.»

«Molto bene.»

Si allontanò, controllò la padella, poi aggiunse altro burro, delle capesante e infine della scorza di limone.

«Ha un profumo fantastico.»

«Non male.» Aggiunse delle erbette fresche, sale, pepe e mescolò.

«Un paio di minuti di cottura, poi lo lasciamo riposare per un altro paio. Piuttosto facile.»

«Non da quello che vedo io.»

«Probabilmente non sarei in grado di scrivere un esposto... Soprattutto perché non sono del tutto sicura di cosa sia. Suppongo che entrambi abbiamo scelto carriere che garantissero una certa continuità di lavoro.» Gli occhi di Laurel incontrarono i suoi mentre condiva l'insalata. «La gente avrà sempre bisogno di mangiare, e avrà sempre bisogno di avvocati.»

«Che lo vogliano o no, per quanto riguarda gli avvocati.»

Laurel rise. «Non l'ho detto.» Prese un accendino da un cassetto. «Per le candele» gli disse. «Puoi portare l'insalata di là, e pensarci tu.»

Si era data da fare, notò lui, quando portò la ciotola in sala da pranzo. Probabilmente lei non la pensava così, rifletté Del mentre studiava i piatti graziosi, le candele nei candelabri affusolati, gli allegri girasoli nel vaso di vetro blu. Le donne della sua vita avevano un talento e una vocazione, suppose, nel rendere le cose graziose e piacevoli, nel vedere attraverso minuscoli dettagli quello che si armonizzava in un quadro perfetto.

Questo lo rendeva un uomo fortunato.

Molto fortunato, pensò qualche momento dopo quando sedevano davanti a insalata, pane caldo e vino.

«Quando saremo al mare...» Si interruppe quando la sentì gemere. «Che c'è?»

«Scusa, ho sempre un piccolo orgasmo quando penso alle vacanze.»

«Davvero?» Divertito, osservò lo scintillio dei suoi occhi mentre Laurel prendeva una forchettata di insalata. «Le menzionerò più spesso. Comunque, quando saremo là, organizzerò un barbecue e ti preparerò una bistecca esagerata. Anzi, mi impegno fin d'ora: gli uomini organizzeranno un pranzo serio... solo gli uomini. Tutto quello che dovrete fare è mangiare.»

«Ci sto. Ho un calendario in ufficio in cui sto segnando il conto alla rovescia dei giorni che mancano. Come facevo da ragazzina per la fine della scuola. Mi sento come allora. Come una ragazzina che aspetta l'arrivo dell'estate.»

«La maggior parte dei ragazzini non ha orgasmi al pensiero delle vacanze estive. Non per quanto mi riguarda, comunque.»

«A te la scuola piaceva più che a me.» Quando lui rise, Laurel sorseggiò il suo vino. «Il mio lavoro mi piace, più di quanto mi sia piaciuta la scuola, però non mi rincresce affatto abbandonarlo per un paio di settimane. La mattina voglio restare a letto finché non sarà davvero giorno fatto, stendermi al sole e leggere un libro senza pensare che dovrei essere a fare qualcos'altro. Niente completi professionali, niente tacchi alti, niente riunioni. E tu?»

«Concordo con l'ultima parte... tranne per i tacchi alti. Non dover prendere altre decisioni se non quella se farsi una birra o un pisolino. Quello sì che sarà fantastico.»

«Pisolini.» Laurel sospirò e chiuse gli occhi.

«Un altro orgasmo?»

«No, solo un leggero brivido. Non vedo l'ora. Noi ragazze siamo state così sorprese - e felici - quando Parker ci ha detto che avevate comprato la casa. Dev'essere splendida.»

«A me piace. Parker ha accettato fidandosi della mia parola, l'ha vista solo in fotografia. È un buon investimento, specie considerando la situazione economica attuale. Abbiamo fatto un buon affare.»

«Era l'avvocato a parlare. Ti ho chiesto se è davvero splendida come immagino. È così?»

«Nelle camere da letto, si sente il rumore dell'oceano e lo si vede da ogni finestra che dà sulla spiaggia. C'è un laghetto e si avverte un meraviglioso senso di isolamento.»

«Okay, basta così. Non resisto» disse, poi si alzò per sparecchiare i piatti dell'insalata. «Torno subito.»

«Posso...»

«No, me ne occupo io. Sono al comando, ricordi?»

Le riempì il bicchiere di vino e si rilassò bevendo il proprio quando lei tornò con il primo. Aveva guarnito la pasta con dei ciuffi di prezzemolo e basilico.

«Laurel, hanno un aspetto decisamente fantastico.»

«Mai sottovalutare il potere della presentazione.» Lo servì per primo.

«Wow» disse lui dopo il primo boccone. «È buonissima. E adesso è impossibile sentirsi in colpa. Forse un pochino visto che Parker se la sta perdendo.»

«Gliene ho lasciata una porzione in cucina. Sgattaiolerà giù a mangiare.»

«Senso di colpa attenuato.» Prese un altro boccone. «Ovviamente, ora che l'hai fatto, vorrò ripeterlo più spesso.»

«Dovremmo riuscire a raggiungere un accordo, se organizzerai un barbecue di tanto in tanto.»

«Per me va bene.»

«Sai, ieri sera stavo quasi per chiamarti. Ero dell'umore giusto per una grigliata all'aperto, poi ho avuto quello scontro con Linda e...» «Quale scontro?»

«Oh, Parker era uscita per un appuntamento e io avevo finito di lavorare e stavo andando da Emma per proporle una nuotata. Ed ecco Linda alla porta di Mac. Stava entrando in casa, anche se loro non c'erano. La cosa mi ha fatto incazzare.»

Del socchiuse gli occhi, furibondo. «Parker le ha detto di non farsi più vedere qui.»

«Già, e Linda sta sempre ad ascoltare quello che le dicono. Comunque, dopo un'orrenda scenata l'ho cacciata via.»

«Che tipo di scenata?» Del vide perfettamente che stava per dire qualcosa, ma poi si fermò e fece spallucce.

«Una delle classiche scenate di Linda. Ho vinto io, e questa è la cosa importante.»

«Cosa ti ha detto?»

«Che non avevo l'autorità per cacciarla via, cose del genere. Sono sempre meravigliata dal fatto che una persona come lei abbia avuto un qualche ruolo nel generare qualcuno come Mac. Non so se capirà mai che Mac non ha più intenzione di sottomettersi ai suoi capricci.»

Non stava propriamente cambiando argomento ma stava portando il discorso su un altro aspetto del problema, pensò Del. Posò una mano su quella di Laurel come per tenerla a posto. «Ti ha fatto infuriare.»

«Certo, stiamo parlando di Linda. Il solo fatto che esista è sufficiente a far incavolare la gente. Ehi, possiamo ottenere un'ordinanza restrittiva? Potremmo portare a nostro sostegno il fatto che è un'enorme rottura di palle?»

«Perché non mi hai chiamato?»

«Per quale motivo? L'ho fatta andar via.»

«Non prima che sia riuscita a farti infuriare.»

«Del, se ti chiamassi ogni volta che qualcuno mi fa uscire dai gangheri saremmo sempre al telefono. Se n'è andata, e io ed Emma ci siamo fatte la nostra nuotata. Ha rovinato la mia voglia di barbecue. Non permettiamole di rovinarci anche le linguine.»

«Non ci riuscirebbe. Ma se dovesse tornare, voglio saperlo.»

«D'accordo.»

«No, promettimelo. Me la vedrò io con lei, se dovesse tornare qui, ma per farlo devo saperlo.»

«Nessun problema. Promesso. Non puoi proprio ottenere un'ordinanza restrittiva perché è una rottura di palle?»

«Ci sono altri modi per affrontare Linda. Mac non ha mai voluto che lo facessi. Le cose adesso sono cambiate.»

«Domanda legale. Se, visto che tecnicamente era violazione di proprietà privata, l'avessi fatta finire col culo a terra, avrebbe potuto denunciarmi per aggressione?»

Del sorrise perché era chiaro che lei voleva che lo facesse. «È una zona grigia- E comunque ti tirerei fuori io dai pasticci.»

«Buono a sapersi, perché la prossima volta potrei anche non dimostrarmi così cortese. E ora passiamo a qualcosa di molto più allegro. Ho incontrato Sherry Maguire e il suo fidanzato per la scelta della torta e l'approvazione del modello. È stato così divertente.»

Trascorsero il resto della cena parlando del più e del meno. Ma in una parte della sua mente Del continuò a chiedersi che cosa Linda avesse fatto o detto per far infuriare Laurel.

Optarono per una passeggiata dopo cena... e dopo aver riso per il biglietto lasciato da Parker in cucina.

I miei complimenti alla cuoca.

Come ricompensa per la cena, ai piatti penserò io.

Quindi non toccate niente.

P.

L'estate dilatava le giornate, così camminarono per i giardini nella tenue luce del tramonto. Il calore persistente, afoso

del giorno si sollevò appena e continuò a scaldare i fiori rendendo il loro profumo più forte, più vitale.

Le stelle ammiccavano nel cielo estivo mentre lei lo conduceva al laghetto per mostrargli il ranocchio. Quando lui si accovacciò per osservarlo più da vicino, Laurel scosse la testa. «Sei elettrizzato e affascinato proprio come Kent, il bambino del seguito nuziale.»

«Un uomo non è mai troppo cresciuto per apprezzare un ranocchio. È enorme. Probabilmente potrei prenderlo e correrti dietro. Come facevo una volta.»

«Potresti provarci, ma sono molto più veloce adesso. Però di solito riuscivi a prendere Emma.»

«Era più femminuccia rispetto a voi, e strillava di più. Che bei tempi.» Rimase accovacciato, osservò il giardino, l'erba, le ombre imperturbabili. «In estate mi piaceva venire al laghetto prima che facesse buio, starmene seduto qui.» Proprio come faceva adesso. «Perdermi nei miei pensieri insieme al mio cane, guardare le luci che si accendevano in casa. Vedi, la camera di Parker. Quella attuale, comunque. Una volta era quella.»

La indicò.

«Me lo ricordo. Ho trascorso un sacco di ore felici in quella stanza.» Si sedette accanto a lui. «Adesso è la suite della sposa. Quindi, immagino, è ancora una stanza felice, piena di femminilità. Lo stesso vale per la tua. Ricordo quando ti sei spostato al terzo piano, per avere un po' di privacy.»

«Ero stupefatto quando hanno detto che andava bene. Si sono fidati di me. Allora, naturalmente, *dovevo* spostarmi lassù, anche se mi faceva un po' paura. Dovevo corrompere il mio cane per farlo dormire con me. Mi manca.»

«Oh.» Laurel poggiò la testa sulla sua spalla. «Era un cane eccezionale.»

«Sì, è vero. Sto pensando di prenderne uno, ma poi penso che sono troppo spesso fuori casa, e non mi sembra giusto.»

«Due cani.»

Si voltò a guardarla. «Due?»

«Si terrebbero compagnia quando non ci sei. Farebbero amicizia, giocherebbero insieme, parlerebbero di te.»

L'idea lo stuzzicò. «Ci penserò su.»

Si spostò, la cinse con un braccio e le sfiorò le labbra con un bacio. «Quando ero un po' più grande, a volte portavo le ragazze qui a pomiciare.»

«Lo so. Ti guardavamo di nascosto.»

«Non è vero.»

«Certo che sì.» Si lasciò sfuggire una risata perché Del sembrava sbalordito e altrettanto sconcertato. «Era divertente e educativo. Ci dava qualche dritta su quello che ci aspettava quando fosse stato il nostro turno.»

«Gesù.»

«Sei arrivato in seconda base con Serena Willcott proprio qui.»

«Okay, basta. Il Viale dei Ricordi è chiuso.»

«Ci sapevi fare, anche allora. Scommetto che riusciresti ad arrivare in seconda base anche con me adesso.» Gli prese la mano, la fece scivolare sul proprio corpo, se la premette sul seno. «Visto? Ci sai ancora fare.»

«Ho sviluppato qualche nuova tecnica dai tempi di Serena Willcott.»

«Sul serio? Perché non le provi su di me?»

Si chinò di nuovo su di lei, la sfiorò con le labbra, leggero, un gentile morsetto mentre la accarezzava con la punta delle dita.

«Okay, sì, questa è ottima.»

«Se ha funzionato questa, magari potrei provare quest'altra.» Le fece scorrere un dito lungo la gola fino al primo bottone della camicetta e lo slacciò con un movimento rapido. «Non troppo veloce,» mormorò contro le sue labbra «non troppo lento.» Slacciò il secondo bottone, poi il terzo, fermandosi tra l'uno e l'altro per indugiare sulla pelle ora scoperta.

«Sì, hai fatto davvero molti progressi.» Il cuore di Laurel stava già accelerando bruscamente. Emise un gemito di apprezzamento quando Del percorse con le labbra la sua gola, poi uno di sorpresa quando la sua mano le scivolò dietro la schiena per slacciarle il reggiseno.

«Ben fatto» riuscì a dire. «Ora sarà meglio proseguire in casa.»

«No.» Continuando a baciarla, continuando a toccarla, la fece sdraiare sull'erba. «Proprio qui.»

«Ma...»

«Non credo che stasera ci siano quattro ragazzine che ci guardano di nascosto. E ti voglio. Ti voglio qui, vicino all'acqua, sotto il cielo stellato, sull'erba, all'aria aperta.»

La sua lingua scivolò sotto il reggiseno allentato, sul capezzolo, e le provocò un brivido di desiderio lungo la pelle.

La fece sentire vulnerabile, le fece desiderare di esserlo. Le fece desiderare di concedersi a lui e a ciò che scatenava in lei. L'erba calda, l'aria tiepida, l'abile gioco delle mani di Del, le sue labbra, la lasciarono desiderosa di ben più di quello che aveva lì, in quel momento. Così si arrese al presente e a lui, mentre ai suoi occhi affascinati le stelle sembrarono bruciare di vita nel firmamento.

L'odore di lei, seducente come la notte estiva, lo inebriò. Il suo sapore, così irresistibile, lo eccitò. Lasciò vagare le mani, per stuzzicarla e darle piacere mentre la notte si incupiva attorno a loro, avvolgendoli. Oltre il ronzio della notte estiva, un gufo cominciò il suo richiamo a due note.

Il bagliore della luna danzava sulla superficie del laghetto, e sul suo corpo mentre Del la svestiva.

Fece per sedersi e sbottonargli la camicia, ma lui la bloccò a terra.

«Non ancora, non ancora.» Il suo sguardo la travolse, la fame che vi lesse portò altri brividi sulla sua pelle. «Non puoi sapere quanto sei bella. Non puoi saperlo.»

Il bisogno e il desiderio lo spinsero a toccare, poi ad assaporare. Tutto di lei gli apparteneva. Prese ciò che voleva, si lasciò andare alla bramosia e le grida e i gemiti di Laurel non fecero che acuire la sua eccitazione. Lei gli conficcò le unghie nella carne, il suo corpo si inarcò verso di lui, e lui continuò a eccitarla.

Le stelle sopra di loro esplosero, accecandola. Non riusciva a respirare travolta da quell'ondata di sensazioni. Era incredibile, meraviglioso, giacere lì, praticamente impotente, nuda, folle, mentre lui faceva di lei ciò che voleva. La sua camicia le sfiorò i seni, e lei gemette di nuovo.

Voleva sentire la pelle di Del sulla propria, disperatamente, e sapere che lui era ancora vestito e lei completamente nuda la eccitò fino a farle raggiungere un panico delirante.

«Ti voglio dentro di me. Adesso. Oh dio! Del.»

Gli strattonò la camicia e la cintura finché con il suo aiuto non riuscì a spogliarlo.

Laurel cambiò posizione. Si mise a cavalcioni su di lui. Lo accolse dentro di sé.

Il piacere la travolse e si impadronì di lei. La testa le ricadde all'indietro mentre lei si lasciava andare completamente. Lui le posò le mani sui seni e le fece scorrere sul suo corpo, per poi aggrapparsi alle sue.

La tempesta si alzò, selvaggiamente, e la superarono insieme.

Aveva voluto stuzzicarlo, tentarlo un po'... pregustando quanto si aspettava sarebbe seguito in camera da letto. Ora, pensò, giaceva nuda, stupefatta ed esausta accanto al laghetto dove l'enorme ranocchio gracidava apparentemente in segno di approvazione.

Aveva appena fatto sesso selvaggio all'aperto con Del accanto al laghetto dove spesso avevano giocato da bambini.

Non era del tutto certa se fosse bizzarro o meraviglioso.

«Seconda base?» Le fece scorrere una mano dietro la schiena, sul sedere, e poi tornò su. «Piccola, questo è un grand slam.»

Laurel non potè fare a meno di ridere, era ancora senza fiato, ma non potè farne a meno. «Buon dio, Del, siamo nudi e appiccicosi. E se Mac e Carter, o Emma e Jack avessero deciso di fare una passeggiata fin qui?»

«Non l'hanno fatto.»

«Ma se...?»

«Non l'hanno fatto» ripetè, la sua voce era indolente come la mano che la accarezzava. «E comunque avrebbero sentito tutti quei versi che fai durante il sesso prima di arrivare abbastanza vicino per poter vedere qualcosa... Quindi avrebbero gentilmente preso un'altra direzione sospirando d'invidia.»

«Io non faccio versi durante il sesso.»

«Oh sì, eccome. Versi degni di un porno. Potresti prenderla in considerazione come carriera di ripiego.»

«Sono più che certa di non...»

Rotolò su di lei, si chinò e trovò un capezzolo con le labbra. Laurel non riuscì a trattenere ansiti e gemiti.

«Sentito? Non ero mica io.»

Solo quando le lasciò il capezzolo per carezzare la sua pelle con le labbra, riuscì a ritrovare il respiro. «Okay, be', è un bene sapere che se Promesse dovesse andare a fondo potrei sempre mantenermi doppiando film porno.»

«Saresti una star.»

«Forse dovresti imbavagliarmi.» Quando lui sollevò la testa e sorrise, Laurel si sentì pervadere dal calore. «Non proprio. Non credo.»

«Un'ipotesi da non scartare.» Del chinò di nuovo la testa, ma spostò il peso per non schiacciarla. «Se avessimo pensato a piantare una tenda saremmo potuti restare qui tutta la notte.»

L'idea la fece sbellicare. «Quand'è stata l'ultima volta che sei stato in campeggio?» «A dodici anni, credo.»

«Già, non fa per te. O per me. Credo che dovremmo vestirci e tornare in casa.»

«Siamo nudi e appiccicosi. Ma credo di poter rimediare.» Si avvolse attorno a lei e cominciò a rotolare spingendola con sé.

La mente di Laurel era occupata... Troppo tardi, ma non abbastanza per non capire le sue intenzioni. «No, Del! Non puoi...»

Caddero in acqua avvinghiati. Laurel non bevve molto, e si dimenò e scalciò per tornare in superficie tossicchiando. Vedendola, Del rise come un matto.

«Merda! Merda! Pazzo maniaco. Ci sono delle rane qui. E pesci. Pesci!»

Gridò quando qualcosa le sfiorò la gamba. Si avviò verso il bordo, ma lui la riacchiappò.

«È fantastico.»

«Pesci.» Lo spintonò. «Rane.»

«Io e te. Sono nudo nel laghetto insieme a Laurel McBane. E lei è tutta scivolosa. Ops» disse quando la sua mano finì fra le gambe di lei.

«Del.» Senza fiato, si aggrappò a lui. «Affogheremo.»

«Lo scopriremo presto.»

Non affogarono, ma lei ebbe a malapena la forza di tirarsi fuori dall'acqua per raggiungere il prato, dove si sdraiò rantolando in cerca d'aria.

«Non abbiamo mai, e dico *mai* visto niente del genere da ragazzine con i binocoli.»

Lui si tirò su per lo shock. «Avevate i binocoli?»

«Certo. Non potevamo avvicinarci abbastanza per vedere senza binocoli. Ma il ranocchio? Non ne ha avuto bisogno, e ha visto decisamente troppo.»

«Farà meglio a tenere la bocca chiusa se vuole conservare tutte le zampe.»

Laurel riuscì a voltarsi e incontrò lo sguardo di Del. «Adesso siamo nudi e bagnati.»

«Ma felici.»

Lei sorrise. «Non posso controbattere. Ma come facciamo a rientrare in casa?»

«Sono un Brown. Ho un piano.»

Alla fine lei si mise la camicia di Del, lui infilò i pantaloni e appallottolarono il resto. Ancora bagnati, e cercando di non ridere, sgusciarono in casa dalla porta laterale e corsero in camera di Laurel.

«Direi che ce l'abbiamo fatta» disse e lasciò cadere il mucchio di vestiti nell'istante in cui chiuse la porta. «Adesso sto gelando. Ho bisogno di fare una doccia calda.»

«Già, direi di sì. Hai proprio l'aria di qualcuno che ha appena fatto sesso nel laghetto.»

La cinse con le braccia per scaldarla mentre si dirigevano in bagno.

«Del? La prossima volta che cucino per te ricordami di fare un allenamento extra.»

Dormì come se fosse in coma, e riemerse altrettanto intontita e disorientata quando suonò la sveglia.

«No, è un errore. Non può essere già mattina.» Aprì un occhio, lesse l'ora sul display... E con una manata rassegnata spense la sveglia.

Accanto a lei Del mormorò qualcosa e cercò di tirarla di nuovo sotto le lenzuola.

«Devo alzarmi. Tu rimettiti a dormire, resta a letto.»

«Buona idea.» Si girò dall'altra parte.

Lei lo guardò accigliata, poi si alzò per vestirsi al buio.

Preparò il caffè e bevve la prima tazza calda e scura mentre controllava il programma della giornata. Avrebbe anche potuto essere scritto in greco.

Per rinfrescarsi le idee, si versò una seconda tazza, aggiunse un cucchiaio abbondante di zucchero, poi prese un muffin dalla sua scatola di latta. Portò caffè e muffin fuori, all'aria aperta, durante quello che probabilmente era il momento della giornata che preferiva.

Appena prima dell'alba, appena prima che la luce sostituisse l'oscurità. Prima che tutto e tutti fossero in giro e quando il mondo - il posto che preferiva al mondo - era tutto suo.

Forse era stanca, forse sarebbe stato meglio concedersi un paio d'ore di sonno in più, ma era difficile competere con quella vista, con le sensazioni che le trasmetteva quel silenzio di prima mattina.

Mordicchiò il muffin, sorseggiò il caffè, sentì che il cervello cominciava a mettersi in moto mentre il cielo diventava rosa e pallido a est.

I suoi occhi scorsero l'orizzonte e poi indietro lungo il pendio verde, percorsero i giardini, le terrazze, il pergolato che più tardi Emma e il suo staff sarebbero stati indaffarati a decorare.

E vide la luce brillare sull'acqua del laghetto, l'ombra vaga dei salici che vi nuotava dentro.

Pensò a quella notte, a Del che dormiva nel suo letto. E sorrise.

Sarebbe stata una splendida giornata.

18

Vacanze. Laurel ne sentiva il profumo, riusciva quasi a toccarle. Sarebbe stata in vacanza quando quel maledetto evento fosse finito.

Gli eventi della domenica pomeriggio tendevano a essere più contenuti. Eleganti o informali, elaborati o più semplici, matrimoni o anniversari fissati per la domenica pomeriggio procedevano con un delizioso brunch o un tè elegante, e molto spesso si concludevano abbastanza presto per concedere agli invitati di tornare a casa e magari riuscire a vedere una partita o un film.

Ma non quest'evento. Non l'ultimo evento prima che lo splendore e l'estasi delle vacanze cominciassero. Alle quattro di domenica pomeriggio la sala da ballo era in fermento. Lo champagne scorreva a fiumi. Gli sposi, due quarantenni al secondo matrimonio, ballavano dei vecchi classici mixati dal dj come una coppia di adolescenti durante le vacanze estive.

«Perché non vogliono andare a casa a fare sesso?» chiese Laurel a Emma, accigliandosi.

«Stanno insieme da tre anni... convivono da un anno. Probabilmente fanno sesso ogni volta che gli pare.»

«Ma è il sesso del giorno del matrimonio, e possono farlo solo oggi. A mezzanotte avranno perso il treno. Dovrebbero desiderarlo. Forse dovremmo accennare alla cosa.»

Emma diede una pacca sulla spalla a Laurel. «Mi tenti... cavoli, se mi tenti. Ma dobbiamo tenere duro fino alle cinque.» Diede una rapida occhiata all'orologio.

«Hai un cerotto di Campanellino sul dito.»

«Carino, vero? Compensa più o meno le fantasticherie sulla vacanza e il fatto che mi sono fatta male da sola. Comunque, ancora quarantanove minuti secondo il mio orologio. Poi sono due settimane, Laurel. Quattordici giorni al mare.»

«Sento lacrime di gioia che mi bruciano gli occhi al solo pensiero. Se comincio a piangere la gente crederà che mi commuovo per il matrimonio,

quindi va bene lo stesso.» Dovette ordinare a sé stessa di non continuare a spostare impazientemente il peso da un piede all'altro. «Siamo tutte pronte per la partenza.» Guardò Emma con gli occhi socchiusi.

«Sono pronta, sono pronta.»

«Okay, allora. Tra quarantanove minuti caricheremo le macchine. Immagino dovremo concederci altri venti minuti per il carico, per cambiarci e radunare ciò che serve per il mare. Fanno sessantanove minuti. Altri dieci minuti per Parker per controllare e ricontrollare le sue liste. Settantanove minuti e siamo in viaggio. La vacanza inizia nel momento in cui ti metti in marcia.»

«Vero.» Emma sorrise a un piccolo gruppo di invitati diretti al bar. «Adesso sono settantotto. E un paio d'ore dopo staremo bevendo Margarita ghiacciati sulla spiaggia. Del avrà i Margarita pronti, vero?»

«Sarà meglio per lui, visto che è già al mare.»

«Be', qualcuno doveva pur partire prima, aprire la casa, fare provviste, assicurarsi che tutto fosse a posto.»

«Già. Probabilmente adesso se ne starà là con una birra in mano, ma cerco di non provare risentimento per questo. Va bene perché tra centonovantotto minuti, più o meno, saremo là anche noi. Accidenti, dovremo cambiarci... aggiungi altri venti minuti. Duecentodiciotto minuti...»

«Diciassette» la interruppe Emma. «Non che stiamo guardando l'orologio o altro.»

«Sorseggeremo Margarita e la nostra più grande preoccupazione sarà cosa preparare per cena.» Quando Parker passò loro accanto le diede un pizzicotto.

«Ahi.»

«Solo per assicurarci che nessuna di noi stia sognando. Stiamo facendo il conto alla rovescia privato. Duecentodiciassette minuti ai Margarita sulla spiaggia.»

«Duecentosettantasette minuti. Hanno appena chiesto un'ora in più.»

I grandi occhi scuri di Emma divennero tristi come quelli di un cucciolo affamato. «Oh, Parker.»

«Lo so, lo so. Ma si tratta di una loro scelta, dei loro soldi, e non possiamo dire di no.»

«Potrebbe esserci una telefonata anonima che ci avverte di una bomba. Solo un suggerimento» disse Laurel quando Parker le lanciò un'occhiata in tralice. «Sto per far trasferire i regali nella limo. Così passerà il tempo. Se avete bisogno di me, basta un bip.»

Supervisionare il trasferimento, trasportare i pacchetti, la mantenne occupata. Poi fece un salto nelle due suite degli sposi per assicurarsi che fossero in ordine, e si diresse nella sua cucina a prendere le scatole necessarie per il trasporto dei dessert e della torta avanzati.

«Duecentoventinove minuti» si disse.

Alle sei in punto era all'ingresso con le sue socie, con Jack e Carter, che salutava i neosposi e i ritardatari.

«Adesso andatevene» disse sottovoce. «Bye-bye. Tornatevene a casa.»

«Qualcuno là fuori potrebbe anche saper leggere le labbra» commentò Jack.

«Me ne frego.» Ma gli afferrò il braccio e si girò leggermente dietro di lui. «Andate a casa. Andatevene. Okay, ecco gli ultimi. Perché se ne stanno lì a parlare? Hanno già avuto ore per parlare. Sì, sì, baci e abbracci, *andate,* per l'amor del cielo.»

«Stanno salendo in macchina» disse Mac dietro di lei. «Ci siamo quasi. Mettono in moto, fanno manovra. E se ne vanno, se ne vanno.» Agganciò le mani alle spalle di Laurel. «Sono quasi in strada, ci sono quasi, adesso svoltano, e... Sì!»

«Vacanza!» gridò Laurel. «Separiamoci, ognuno prenda i propri bagagli.» Si precipitò in casa e su per le scale.

Poco meno di quindici minuti dopo, in pinocchietti, canottiera, cappello di paglia e sandali, trascinò i borsoni di sotto. Poi si accigliò quando vide Parker.

«Come hai fatto a fare prima di me? Come? Sono stata veloce come il vento. Sono stata un cavolo di tornado di velocità ed efficienza.»

«Ho molti talenti. Porto la macchina davanti all'ingresso.»

La signora Grady uscì fuori mentre caricavano i bagagli e infilò una borsa termica in auto. «Provviste per il viaggio» disse. «Acqua fresca, un po' di frutta, formaggio e crackers.»

«Lei è la migliore.» Laurel si voltò per stringerla. «Cambi idea, venga con noi.»

«Neanche per sogno. Due settimane di silenzio qui andranno benissimo per me.» Con il braccio attorno alle spalle di Laurel, studiò Parker. «Ma guardate un po' se voi due non siete pronte e scalpitanti. E anche molto carine.»

«Le ragazze della spiaggia di Southampton» disse Parker e fece un'elegante giravolta. «Ci mancherà.»

«Voi a me no.» La signora Grady sorrise mentre Parker la baciava sulla guancia. «Ma sarai contenta di rivedermi quando tornerete. Ecco che arriva il prossimo gruppo.» Fece un cenno con il mento quando Mac e Carter rallentarono dietro all'auto di Parker. «Assicurati che si impiastricci per bene di

protezione solare» disse a Carter. «La nostra testarossa frigge come un uovo.»

«Siamo fornitissimi.»

Gli porse una borsa termica. «Cibo per il viaggio.»

«Grazie.»

«Emma è in ritardo, come sempre.» Parker controllò l'orologio. «Carter, tu starai nel mezzo del convoglio così non resterai indietro.»

«Sì, capitano.»

«Hai le indicazioni sul GPS, in caso di necessità?»

Mac aggiustò la visiera del cappello da baseball. «È tutto a posto. Siamo pronti.»

«Sarà un viaggio di circa due ore e dieci minuti» cominciò Parker. Laurel smise di ascoltarla e guardò in direzione della casa di Emma come se potesse metter fretta all'amica con il potere della mente.

«Ha funzionato! Eccola che arriva. Arrivederci, signora G. Se si sente sola, venga a trovarci.»

«Poco probabile.»

«Niente feste selvagge.» Con espressione seria, Parker posò le mani sulle spalle della signora G. «Niente ragazzi qui a dormire. Niente droga. Niente alcol.»

«Così non mi resta poi molto, no?» Con una risata, la signora Grady le diede un ultimo abbraccio, e le sussurrò qualcosa all'orecchio. «Non essere sempre una così brava ragazza. Divertiti.»

«Divertirmi è la prima cosa scritta sulla mia lista.»

Laurel salì in macchina mentre la signora Grady passava l'ultima borsa con il cibo per il viaggio a Emma, poi ci furono altri abbracci. Laurel si lasciò andare a qualche saltello sul sedile quando Parker si sistemò dietro al volante.

«Ci siamo.»

«Ci siamo, amica mia.» Parker mise in moto, accese il GPS. «Si parte!» Laurel emise uno *ya-hooo* mentre percorrevano il

viale. «Riesco già a sentire la sabbia nelle scarpe, la brezza salata nei capelli. Starai morendo dalla voglia di arrivare. Sei la proprietaria, e non hai ancora visto la casa.»

«Comproprietaria. Ho visto un sacco di foto, quelle dell'agenzia immobiliare e quelle scattate da Del.»

«Non riesco a credere che tu, tra tutti, abbia chiesto di far installare telefono e internet.»

«Non c'era altro modo per farlo. Non c'era tempo per andare là. Comunque, è un modo efficiente di acquistare, specie per quello che principalmente è un investimento. Abbiamo acquistato parte dei mobili che erano già lì perché i precedenti proprietari non volevano accollarsi un eventuale trasloco. C'è ancora un sacco di roba da vedere. Sarà divertente scegliere piccoli dettagli, o decidere di far ridipingere qualcosa.»

«Cosa vuoi fare, per prima cosa, quando ti sveglierai domattina?»

«Provare la palestra, poi fare una passeggiata sulla spiaggia con un'enorme tazza di caffè. O, in alternativa, saltare la palestra e correre sulla spiaggia. Correre. Sulla. Spiaggia.»

«E senza il tuo BlackBerry.»

«Non so se riuscirò ad arrivare a tanto. Potrei pentirmene. E tu? La prima cosa che farai?»

«È questo il bello. Non lo so. Non ho idea di quello che voglio fare. Mac comincerà a scattare fotografie. Emma si lascerà cadere sulla spiaggia e si metterà a fissare l'acqua. E tu, ammettilo, ti assicurerai di controllare il portatile e il telefono in attesa di nuovi messaggi subito dopo la palestra e la passeggiata. O dopo la corsa.»

Parker sollevò le spalle e poi le lasciò ricadere. «Probabilmente, ma poi anch'io ho in programma di lasciarmi cadere sulla spiaggia guardando il mare.»

«E cominciare una lista di quello che vuoi cambiare o aggiungere alla casa.»

«Ognuno ha il suo concetto di vacanza.»

«Già, è vero. E grazie in anticipo.»

«Per cosa?»

«Per le due settimane in una casa al mare a Southampton. Sì, socie e amiche, ma avresti potuto benissimo dire che volevi due settimane per conto tuo.»

«Che cosa farei senza di voi?»

«È una domanda cui non abbiamo mai dovuto dare una risposta.» Aprì la borsa, tirò fuori due bottiglie d'acqua. Svitò il tappo di entrambe, versò quella di Parker in una tazza e poi fece cin cin urtandola con la sua bottiglia. «A noi. Le ragazze della spiaggia di Southampton.»

«Proprio così.»

«Musica?»

«E me lo chiedi?»

Laurel accese la radio.

Tutto cambiò quando si lasciarono New York alle spalle e iniziarono ad attraversare Long Island. Abbassò il finestrino, si sporse fuori. «Credo di sentire il profumo del mare. Più o meno.»

«Non siamo neanche a metà strada.» Parker addentò una mela. «Dovresti chiamare Del, dirgli che fra non molto saremo là.»

«Buona idea, perché starò morendo di fame quando finalmente arriveremo, e avrò una voglia matta di Margarita. Dovrei dirgli di accendere il grill? C'è un grill?»

«Del è il comproprietario della casa, Laurel.»

«Ovviamente c'è un grill. Hamburger, pollo o bistecche?»

«Sai che ti dico? Prima sera di vacanza: una grossa, grassa bistecca.»

«La metterò nell'ordine.» Prese il telefono e fece il numero di Del.

«Ciao, dove siete?»

Laurel guardò il GPS e gli comunicò la loro posizione.

«Avete incontrato traffico?»

«No, lavoro. Abbiamo organizzato un evento talmente fantastico che hanno chiesto un'ora in più. Ma procediamo bene. Carter è tra noi e Jack, così deve tenere il passo. Volevamo fare un'ordinazione di molti Margarita e grosse, grasse bistecche.»

«Siamo lieti di servirvi. Ehi, ascolta.»

Un istante dopo sentì un fruscio spumeggiante. «È l'oceano! Parker, ascolta.» Portò il cellulare all'orecchio dell'amica. «È il *nostro* oceano. Sei sulla spiaggia?» domandò quando sentì di nuovo la voce di Del.

«Sono appena sceso per fare una passeggiata.»

«Divertiti, ma non troppo, finché non arriviamo lì.»

«Me la prenderò comoda. Oh, ehi, sapete se Mal è partito?»

«No. Arriverà stasera?»

«Non ne era sicuro. Gli faccio uno squillo. Ci vediamo presto.»

«Non vedo l'ora.» Chiuse il telefono. «Mal potrebbe arrivare stasera.»

«Splendido.»

«È un tipo a posto, Parker.»

«Non ho detto il contrario. Non mi sono ancora adeguata ai cambiamenti nella dinamica del gruppo.»

«E poi ha quello sguardo che sembra dire: Che ne dici, sorella?»

«Sì!» Parker lasciò il volante per sottolineare con la mano quanto detto da Laurel. «È proprio così. Non mi piace. E una specie di spacconata sessuale.»

«Già, ma almeno è una cosa sincera. Ricordi quel tizio con cui sei uscita un paio di volte? Geoffrey - scritto alla maniera britannica - magnate del vino o qualcosa così.»

«Possedeva un qualche vigneto.»

«E parlava fluentemente francese e italiano, si intendeva di *cinema* invece che di film, sciava a St Moritz. Si è rivelato un verme schifoso, un totale stronzo sessista nascosto sotto tutta quella cultura e cortesia.»

«Dio, lo era davvero.» Il ricordo le provocò un sospiro e le fece scuotere la testa. «Di solito li riconosco, ma lui è passato inosservato sotto il mio radar. Guarda.»

Laurel si voltò e scorse il primo spiraglio d'oceano. «Eccolo lì» mormorò. «È reale. Siamo così fortunate, Parker.»

Pensò di nuovo la stessa cosa quando diede una prima occhiata stupefatta alla casa.

«Quella?»

«Mmh-mmh.»

«Quella è la vostra casa al mare? È una magione al mare, Parker.»

«È davvero grande, ma noi siamo in tanti.»

«È favolosa. Sembra che sia E da sempre, perfetta per questo posto, e tuttavia in un certo senso nuova di zecca.»

«È favolosa» convenne Parker. «Speravo che lo fosse davvero, che non lo sembrasse soltanto nelle foto. Ed è così intima. Oh, e guarda la sabbia e l'acqua, e il laghetto e tutto il resto!»

Insieme studiarono la sagoma del tetto, l'enorme ampiezza delle finestre, il fascino delle terrazze, l'originalità dei soffitti.

Avvistò un campo da tennis, una piscina, mentre Parker proseguiva lungo il viale privato che conduceva all'ingresso.

Laurel capì che erano momenti come questo che le ricordavano che Del e Parker non erano solo ricchi, ma raffinati.

«Adoro la visuale» disse Laurel. «Si dovrebbe riuscire a vedere l'acqua - l'oceano e il laghetto - da ogni stanza.»

«Si trova in parte in un'area naturale protetta. Del e io volevamo farne parte. Mantenerla intatta, salvaguardarla. L'ha trovata lui, ed è semplicemente perfetta.»

«Non vedo l'ora di vedere il resto.» Nel momento in cui parlò, Del uscì sul portico e scese i gradini. E in quel momento lei dimenticò tutto il resto.

Sembrava così rilassato, in pantaloni cachi, maglietta e a

piedi nudi. Gli occhiali da sole non riuscivano a celare la soddisfazione sul suo viso.

Lei scese per prima, e lui allungò una mano mentre si avvicinava. «Eccovi» disse e la salutò con un lieve bacio.

«Graziosa casupola sulla spiaggia.»

«Lo pensavo anch'io.»

Parker uscì dall'auto, diede una lunga occhiata alla casa, si voltò, ne diede un'altra al mare, al panorama. Annuì. «Ottimo lavoro.»

Del sollevò un braccio, così lei vi scivolò sotto, e per un momento rimasero così tutti e tre, cullati dalla brezza e con la casa che si stagliava davanti a loro.

«Penso che lo sarà» decise Del.

Arrivarono gli altri, portando con sé rumore, movimento, cori di approvazione e curiosità mentre cominciavano a scaricare le auto e a trascinare bagagli e provviste.

Le emozioni li travolsero... Sole e spazio, legno lucente, colori tenui. Fuori da ogni finestra si estendevano acqua e sabbia, solitudine e protezione, la possibilità di avere un luogo in cui sedersi e un sentiero da percorrere.

I soffitti alti e il semplice e arioso susseguirsi delle stanze aggiungevano un tocco di piacevole informalità all'eleganza lineare degli arredi. Un posto, pensò Laurel, in cui saresti stato a tuo agio sia a pancia all'aria che a sorseggiare champagne in abito da sera.

I Brown, ammise, ci sapevano proprio fare.

La cucina le procurò un'istantanea ondata di piacere, con i suoi banconi color paglia. La credenza con le ante in vetro smerigliato esibiva allegri

piatti multicolore e scintillanti bicchieri a stelo lungo. Aprendo le ante delle credenze la sua approvazione crebbe ulteriormente alla vista della selezione di pentole e tegami. Circondando i lavandini, le alte finestre a bovindo aprivano la stanza alla spiaggia e all'infrangersi delle onde.

Proprio mentre stava compilando l'inventario sentì Jack prodursi in un gridolino di gioia.

«Flipper!»

Il che significava che probabilmente c'era una sala giochi da qualche parte, ma al momento era molto più interessata alla cucina, all'ariosa sala da pranzo, alla prossimità del portico per mangiare all'aperto.

Del le passò un Margarita ghiacciato. «Come promesso.»

«Oh mamma.» Bevve il primo sorso. «È ufficialmente vacanza.»

«Ho già adocchiato una camera. La vuoi vedere?»

«Assolutamente sì. Del, questo posto è... molto più di quello che mi ero immaginata.»

«In modo positivo?»

«In modo stupefacente.»

Sbirciò nelle varie stanze man mano che le superavano. Il solarium, quello che suppose fosse il soggiorno, il salotto, i servizi. Poi su per le scale in legno nudo che salivano al secondo piano, conducendo a una camera da letto con un'intera parete di finestre che si affacciavano sull'oceano. Si immaginò subito pigramente sdraiata sul letto a baldacchino. Le tende quasi impalpabili alle finestre aperte che fluttuavano nella brezza.

«È bellissima. Semplicemente bellissima. E ascolta.» Chiuse gli occhi e si lasciò cullare dal ciclico fruscio dell'oceano.

«Vieni a vedere.»

Le fece cenno, e lei lo raggiunse in bagno.

«Okay.» Gli posò una mano sul braccio. «Okay. Potrei vivere proprio qui. Potrei non uscire mai da questa stanza.»

L'enorme vasca era del colore della sabbia dorata. Attraverso il vetro ammirò la doccia dotata di molte manopole e getti d'acqua e di una panca di marmo.

«Si può fare anche la sauna» le disse, e Laurel per poco non mugolò.

Generose vasche del colore e della forma delle conchiglie fungevano da lavandini. La parete ai piedi della vasca vantava un piccolo caminetto a gas e una tv a schermo piatto, così la sua immaginazione vagò dallo stendersi pigramente sul letto allo stendersi pigramente in una vasca piena di schiuma.

Lucidi stipetti gemelli riflettevano le mattonelle, gli infissi luccicavano, i piani d'appoggio erano ampi e spaziosi e gli acquerelli sistemati alle pareti graziosissimi.

«Questo bagno è più grande del mio primo appartamento.»

Mac corse dentro, con gli occhi sgranati, agitando le braccia. «Il bagno, il bagno. È... Wow, guarda questo. Non importa. Il bagno! » disse di nuovo e schizzò via alla velocità con cui era entrata.

«Credo che tu abbia fatto un vero affare» disse Laurel a Del.

Nel giro di un'ora il grill fumava e il gruppo si era raccolto sotto il portico. O Laurel presunse fosse l'intero gruppo finché non si guardò attorno.

«Dov'è Parker?»

«Sta facendo un giro da sola.» Emma sospirò, sorseggiò il suo drink. «Prende appunti.»

«Io non cambierei una virgola.» Riparata da enormi occhiali da sole e dal cappello a tesa larga, Mac agitò le dita dei piedi nudi. «Neanche una virgola. Non mi muoverei da qui per due settimane, se non fosse che ci sono così tanti altri posti fantastici in cui ho bisogno di oziare.»

«Dobbiamo andare a vedere la spiaggia.» Jack prese la mano di Emma e la baciò.

«Decisamente.»

«È una zona fantastica per il birdwatching» disse Carter. «Prima ho visto una berta maggiore quando passeggiavo di sotto. E...» S'interruppe, arrossì leggermente. «Allarme nerd.»

«Mi piacciono gli uccelli» disse Emma, e allungò una mano per dare una pacca sulla sua. «Tra un minuto vengo a darti una mano con la cena, Del.»

«Ho capito.» Laurel si alzò in piedi. «Vado a preparare dei contorni per le bistecche.»

E poi aveva voglia di giocherellare in cucina.

Parker entrò mentre Laurel mescolava delle patate novelle cotte al vapore con burro, aglio e aneto.

«Serve aiuto?»

«Tutto sotto controllo. Del deve aver fatto la spesa in qualche fattoria mentre veniva qui. Piuttosto scaltro da parte sua.»

«È piuttosto scaltro.» Parker si guardò di nuovo intorno mentre parlava. «Sono già innamorata di questo posto.»

«Oh signore, anch'io. La vista, l'aria, i suoni. E la casa poi... è incredibile. Quante cose cambierai?»

«Non molte. Le sistemerò più che cambiarle.» Si diresse verso una delle finestre. Voci e risa fluttuavano nella brezza. «Che splendido suono. Scommetto che qui è bellissimo, persino in inverno.»

«Mi leggi nel pensiero. Stavo pensando che abbiamo quasi sempre un periodo tranquillo, una settimana o giù di lì, dopo le vacanze.»

«Già, ci ho pensato anch'io. Forse. Del sembra così felice. In parte grazie te.»

Le mani di Laurel si fermarono. «Lo credi davvero?»

«Sì. E me ne sto a guardarlo che presidia il barbecue mentre tu sei qui a preparare altre cose. È bello.» Posò di nuovo lo sguardo su di lei. «Mi rende felice, Laurel, così come mi rendono felice le voci degli altri sotto il portico.»

«Provo la stessa cosa.»

«Bene. È una cosa positiva per una persona che vi ama entrambi. Quindi.» Diede le spalle alla finestra. «Mangiamo fuori o dentro?»

«In una serata come questa? Fuori, decisamente.»

«Comincio ad apparecchiare la tavola.»

Più tardi, Laurel fece una passeggiata lungo la spiaggia, sguazzando nell'acqua bassa, guardando le luci delle navi lontane che procedevano a velocità costante attraverso la notte. Poiché l'aria si era fatta freddina, Laurel pensò di concedersi un lungo bagno davanti allo scoppiettio del caminetto.

Ma la sfida incominciò, con il richiamo della sala giochi. Il silenzio lasciò il posto alla serie cacofonica di tilt e scampanellii del flipper.

Jack e Del si scontrarono in quella che sembrò una battaglia fino alla morte, quando lei decise di gettare la spugna. Li lasciò al loro divertimento per tornare in camera da letto, a crogiolarsi in quel lungo bagno. Quando poi si infilò una camicia da notte per uscire sul terrazzo, si rese conto che non guardava l'orologio da ore.

Adesso sì che era vacanza.

«Mi chiedevo dove fossi finita.»

Si voltò verso Del. «Devo fare un bel po' di pratica prima di poter sfidare te o Jack. Mi sono fatta un bagno sensazionale, davanti al fuoco del caminetto mentre guardavo fuori verso l'oceano. Mi sento come l'eroina del romanzo che sto leggendo.»

«Se lo avessi saputo, avrei fatto il bagno insieme te, così avremmo scritto una scena d'amore.» La strinse fra le braccia così che potesse poggiare la testa sulla sua spalla. «È stata una bella giornata?»

«Oserei dire fantastica. Questo posto, questa vista, quest'aria, buoni amici.»

«Non appena l'ho vista, ho capito. Avevamo proprio bisogno di questo.»

Non disse 'avevo bisogno', notò lei. Non Del. Del era fissato con il *noi.*

«Non l'ho mai domandato a Parker, ma mi sono sempre chiesta perché voi due avete venduto la casa nell'East Hampton.»

«Non avremmo mai potuto vendere la casa di Greenwich... La nostra casa. Ma l'altra... sapevamo entrambi che là non saremmo mai riusciti a rilassarci o a divertirci. Ricordare mamma e papà a casa, quello era... importante, ed è una cosa piuttosto confortante. Ma la casa che avevamo al mare? Non potevamo proprio più andarci. Questo è un posto nuovo, qui creeremo altri ricordi.»

«E avevi bisogno di aspettare per farlo. Prima dovevate prendervi un po' di tempo e spazio.»

«Immagino di sì. Questo è un bel posto, e sembrava proprio il momento giusto.»

«Lei se n'è già innamorata. So che questo per te è importante. Me l'ha detto, ma anche se non l'aveste fatto, l'avrei capito lo stesso. Tutti lo abbiamo capito. Quindi grazie per aver trovato il posto giusto nel momento giusto.»

«Anch'io mi sento molto bene.» Laurel sorrise quando la sua mano le accarezzò la schiena. «Vedi?» Sollevò il viso, gli sfiorò le labbra con le proprie. «Credo che dovremmo scrivere quella scena d'amore.»

«Buona idea.» Con un gesto ostentato, la prese tra le braccia. «Credo che dovremmo iniziare in questo modo.»

«C'è un motivo se è diventato un classico.»

Potevano anche esistere un posto più perfetto e un momento più perfetto e un umore più perfetto, ma Laurel non riusciva a immaginarli. Il suo cocciuto orologio interno la svegliò prima dell'alba, ma lei si rincantucciò nel lusso di sapere che non doveva scendere dal letto, che poteva starsene lì, rannicchiata accanto al Del, cullata dal rumore del mare.

Scivolò dentro e fuori dal sonno per un po', e anche quello era perfetto. Così come lo era il sole che sorgeva dall'acqua all'orizzonte. Pensò che stesse emanando tutto quel rosa e oro solo per lei mentre stava in piedi sul terrazzo con le tende sottili che fluttuavano alle sue spalle.

Ispirata, infilò canottiera e calzoncini, poi saltellò giù dalle scale esterne. Parker era ai piedi della scala, in tenuta identica, i capelli castano scuro raccolti in una lunga coda sotto un cappello bianco.

«Sei già in piedi anche tu.»

«Oh, sì.»

Laurel sollevò le mani. «Cos'abbiamo che non va?»

«Niente di niente. Tutti gli altri stanno dormendo godendosi la vacanza. Noi ne stiamo assaporando ogni goccia.»

«Hai assolutamente ragione. Quella spiaggia richiede una corsa, come precedentemente concordato.»

«Proprio quello che pensavo anch'io.» Fecero riscaldamento lungo il vialetto, poi partirono a passo tranquillo sulla sabbia. Non avevano bisogno di parlare, armonizzarono semplicemente l'andatura, seguendo la linea del bagnasciuga spumeggiante accanto a loro.

Alcuni uccelli spiccavano il volo o indugiavano sulla schiuma. A Carter sarebbe piaciuto sapere di che specie fossero, pensò Laurel, ma era già tanto averli lì, che svettavano verso il cielo, cinguettavano, beccavano mentre il sole sorgendo scintillava sull'acqua.

Quando tornarono indietro, mantennero lo stesso ritmo costante finché non videro di nuovo la casa. Laurel allungò una mano per toccare il braccio di Parker mentre rallentava.

«Ma guardala. È lì che stiamo andando.»

«Non odiarmi, ma più la guardo e più penso: Wow, che posto meraviglioso per un matrimonio informale sulla spiaggia.»

«Dovrei picchiarti.»

«Non posso farne a meno. È un posto favoloso.»

«Quante telefonate hai ricevuto da quando siamo qui?»

«Solo due. Okay, tre, ma le ho gestite tutte facilmente. E ho fatto una corsa sulla spiaggia e adesso ho un bisogno disperato di caffè. Anzi... l'ultima che arriva lo prepara.»

Fece uno scatto finale. Laurel aveva capito come stavano le cose, e sapeva già che avrebbe dovuto preparare il caffè. Parker correva come un maledetto leopardo.

Una volta raggiunto il portico, si piegò in avanti, le mani sulle ginocchia per riprendere fiato. «Avrei fatto il caffè comunque.»

«Certo.»

«Odio il fatto che tu non abbia nemmeno il fiatone, ma farò lo stesso il caffè, e omelette di bianchi d'uovo.»

«Sul serio?»

«Sono dell'umore giusto.»

Gli altri scesero di lì a poco, probabilmente attirati dal profumo del caffè e dalla musica che Parker teneva bassa in cucina.

Del si appoggiò al bancone, passandosi le dita nei capelli spettinati. «Perché non sei ancora a letto con me?»

«Perché ho già corso cinque chilometri sulla spiaggia, e ho già preso la mia prima tazza di caffè.» Ne porse una anche a lui. «Tra poco farò

colazione, cosa di cui potrai beneficiare anche tu visto che mi sento generosa.»

Del trangugiò il caffè. «Okay» disse e uscì fuori sul portico per sedersi su una sdraio.

Emma smise di tagliare la frutta e alzò gli occhi al cielo, un gesto che diceva chiaramente: *uomini.*

«Oggi la passa liscia perché sono davvero di ottimo umore.» Si fermò al suono di un motore, spostandosi accanto alla finestra. «Chi potrebbe essere?»

Fuori, Parker posò una caraffa di succo di frutta sul tavolo, poi guardò di sotto e vide Malcolm Kavanaugh che si toglieva il casco. Si diede una scossa ai capelli mentre scendeva dalla motocicletta. «Che bel posticino che avete qui» urlò a Del, poi salì le scale. Lanciò a Parker un rapido sorriso. «Come andiamo, Gambe? Sembra che io sia arrivato in tempo per colazione.»

Si era intrufolato nel gruppo, pensò Laurel più tardi. Parker poteva anche trovarlo leggermente irritante, ma ormai era andata così. Per metà mattinata, avevano marcato il loro territorio sulla spiaggia aprendo sedie, asciugamani, ombrelloni, borse frigo. L'aria profumava di sole e crema abbronzante.

Si era quasi assopita leggendo il suo libro, quando Del la prese di peso dalla sedia.

«Cosa? Piantala.»

«È ora di fare un tuffo.»

«Se volevo fare un tuffo, l'avrei fatto in piscina. Smettila!»

«Non puoi venire al mare senza fare un tuffo in acqua.» Lui si diresse verso le onde tenendola in spalla, poi la gettò in acqua.

Laurel si lasciò sfuggire una breve imprecazione, poi prese un bel respiro.

L'acqua fredda la sommerse, e lei si sentì la sabbia dappertutto quando ritornò in superficie. Quando sbatté le palpebre per far uscire l'acqua salata dagli occhi, lo vide che rideva, con l'acqua che gli arrivava all'altezza della vita.

«Accidenti, Del. È fredda.»

«Rinfrescante» la corresse, e si gettò in mezzo a un'onda in arrivo. Lei, naturalmente, non la vide arrivare. Travolta, senza fiato, ancor più piena di sabbia, iniziò di nuovo a risalire, mentre lui le cingeva la vita.

«Sei un prepotente, Brown.»

«Ti ho fatto entrare in acqua, no?»

«L'oceano mi piace guardarlo, se voglio nuotare lo faccio in piscina.»

«Non abbiamo un oceano a casa» sottolineò lui. «Ecco che ne arriva un'altra.»

Almeno questa volta era preparata, seguì l'onda... ed ebbe la soddisfazione di spingerlo sott'acqua. Lui tornò in superficie ridendo. Poiché era bagnata, piena di sabbia e ricoperta di sale, decise di nuotare oltre i flutti. Mentre la pelle e i muscoli si scaldavano, Laurel dovette ammettere che Del aveva ragione.

Non avevano un oceano a casa.

Si immerse di nuovo sott'acqua, solo per il piacere di farlo. E ancora una volta le mani di Del si chiusero intorno alla sua vita.

«Sei arrivata abbastanza lontano.»

«Prepotente» gli disse di nuovo.

«Forse.» Ma si strinse a lei, così ballonzolarono insieme in mezzo alle onde. Sentì che lui stava scalciando forte per ricondurli più vicino alla riva. Ma che diavolo, decise, e rilassandosi contro di lui gli lasciò fare tutto il lavoro.

Guardò i loro amici, sulla riva e in mare, ascoltò i suoni delle voci, delle onde, della musica.

«Sarei riuscita a tornare riva anche da sola» gli disse. «Così come sarei riuscita a entrare in acqua da sola se avessi voluto farlo.»

«Sì, ma allora non avrei potuto fare questo.» La voltò e si impadronì della sua bocca mentre l'acqua li cullava.

Ancora una volta fu costretta ad ammettere che Del aveva ragione.

19

Voleva mettersi a fare una torta. Forse era per via del ticchettio della pioggia mattutina fuori dalle finestre che trasformava la spiaggia in un acquerello perlaceo... O solo perché aveva trascorso diversi giorni trascorsi senza fare molto altro in cucina se non il caffè o un po' di pop-corn.

Laurel suppose che fosse la stessa cosa che provava Parker quando sgattaiolava per un paio d'ore al giorno a controllare il suo portatile, o Mac con la sua macchina fotografica. Ed Emma non era a caccia di un negozio di fiori per comprarne una vagonata da sistemare in giro per casa?

Dopo essere rimasta a letto per qualche giorno, a oziare in giro, dopo le lunghe camminate e i giochi serali, voleva soltanto infilare le mani in un impasto.

Aveva già controllato la dispensa, notando che Del la conosceva abbastanza bene per far scorta degli alimenti base, e con una certa sorpresa scoprì che aveva prestato attenzione a quello che lei teneva nella sua dispensa e aveva fatto incetta di ingredienti più specifici, usati dai pasticcieri professionisti.

Ma non sapeva tutto, pensò lei.

Fece una lista mentale, sapendo che sarebbe dipesa da quello che avrebbe trovato una volta al supermercato.

Lasciò un biglietto per Parker.

Sono andata al supermercato. Ho preso in prestito la tua

macchina.

L.

E prendendo le chiavi e la borsa partì per quella che ritenne una piccola avventura.

In palestra, Parker osservava la pioggia mentre completava i propri esercizi. Non aveva acceso il notiziario com'era sua abitudine... una

concessione vacanziera. Qualunque cosa stesse accadendo nel mondo, doveva aspettare finché non fosse tornata a casa.

Con l'eccezione delle sue spose. Ma in realtà, pensò, non era stato così male. Una manciata di chiamate, un pugno di problemi e preoccupazioni che era stata in grado di gestire nonostante la distanza.

Anzi, era una soddisfazione sapere che poteva star lì e occuparsi lo stesso di ciò che andava fatto.

Sorrise quando vide Mac, la zazzera di capelli rossi coperta da un cappello da baseball, la giacca a vento di un bel blu acceso mentre scendeva sulla spiaggia bagnata dalla pioggia con la macchina fotografica.

Potevano anche allontanarsi da casa, pensò Parker, ma non da ciò che erano.

Indugiò ancora per un momento, poi andò ad accendere la musica scegliendo qualcosa di più tranquillo per il resto dei suoi esercizi.

Era una tale delizia prendersi tutto il tempo che voleva, non dover guardare l'orologio, non dover modificare la sua routine per assecondare un appuntamento o inserire un impegno.

Optò per la sbarra, iniziò con qualche plié.

Quando Mal entrò in palestra, Parker teneva un piede sulla sbarra e il naso attaccato al ginocchio.

«Snodata» commentò lui, poi sollevò le sopracciglia quando lei lo fissò. «È un problema per te se passo un po' di tempo qui?»

«No, certo che no.» La irritava il fatto di scoprirsi - troppo spesso - tesa e sgarbata in sua presenza. Così fece uno sforzo per dimostrarsi amichevole. «Fa' pure. Puoi cambiare la musica, se vuoi. Non mi secca.» Si rifiutava di essere seccata.

Lui fece spallucce, e si diresse verso la panca per preparare il bilanciere. «Non sapevo che qualcuno fosse in piedi finché non ho sentito la musica classica.»

«Mac è andata giù in spiaggia con la macchina fotografica.»

«Sotto la pioggia?»

«Sembra proprio che non riusciamo a farne a meno.» Si voltò per rivolgergli un sorriso... ma soprattutto perché sospettava che le avrebbe fissato il sedere se non l'avesse fatto.

«Se a voi sta bene così... Ho visto alcune delle sue foto. Dovresti appenderne qualcuna qui in casa.»

Fu sorpresa, perché aveva già pensato di farlo. «Sì, è vero. Allora... quanto sollevi?»

«Mi mantengo sui settanta chili. Hai delle buone braccia» le disse dopo uno dei suoi soliti sguardi. «E tu quanto?»

«Cinquanta, forse cinquantacinque se sono dell'umore giusto.»

«Non male.»

Lo guardò con la coda dell'occhio mentre faceva stretching. Non si poteva negare che quell'uomo avesse delle braccia notevoli. I muscoli guizzavano ma non si gonfiavano mentre sollevava e abbassava i pesi. In alto, sul bicipite destro, correva un tatuaggio a forma di nodo celtico.

Aveva googlato il disegno solo per curiosità.

Rispettava un uomo che si manteneva in forma. Quando aveva visto Mal spogliarsi per entrare in acqua - non che gli avesse prestato particolare attenzione - aveva intuito che fosse quel genere d'uomo.

Continuò con gli addominali, e lui con i piegamenti. Poi passò al pilates, e lui ai pettorali. Non era un tipo invadente, così quasi si dimenticò che fosse lì e concluse i propri esercizi con qualche minuto di yoga per allungare i muscoli.

Si voltò per prendere una bottiglia d'acqua e quasi gli finì addosso.

«Scusa.»

«Nessun problema. Sei notevolmente scolpita, signorina Brown.»

«Tonica» lo corresse lei. «Quello scolpito sei tu, signor Kavanaugh.»

Lui prese due bottiglie d'acqua dal frigo, e gliene passò una. Poi si avvicinò finché non la costrinse con la schiena contro il frigo, le mise le mani sui fianchi, e la sua bocca prese facilmente possesso di quella di lei.

Parker si disse che fu per via della sorpresa - e *questo* da dove diavolo veniva? - che prolungò il momento, il bacio, il lento, soffocante aumento di calore. Lo spinse indietro di mezzo passo, prese aria.

«Aspetta un minuto. Aspetta un minuto.»

«Okay.»

Lei lo squadrò dall'alto in basso, ma lui non sembrò far caso alla sua occhiata fulminante. Tuttavia, non si mosse di nuovo verso di lei, ma rimase a guardarla con quei penetranti occhi verdi.

Il gatto con il topo, pensò lei. Era questa l'impressione che aveva. E lei non era il topo di nessuno.

«Ascolta, se ti sei fatto l'idea che io... Visto che tutti sono in coppia e noi...»

«No. Quella eri tu. Il 4 luglio. Me lo ricordo davvero bene.»

«Quello non è stato... niente.»

«Mi è piaciuto. Ma no, non mi sono fatto un'idea sbagliata. È solo che mi piace la tua bocca e volevo vedere se la mia memoria è abbastanza precisa. E lo è.» «Ora che abbiamo chiarito questo...» Lo scansò con una gomitata, e uscì di corsa.

Con un suono che combinava divertimento e piacere, Mal andò a cambiare musica. Per lui era decisamente meglio il metal.

Con un forte sentimento d'affetto nei confronti del supermercato locale, Laurel scaricò le borse. Forse aveva esagerato un tantino, ma visto che la rendeva felice non vede nulla di sbagliato in questo. Aveva abbastanza ingredienti per preparare le sue torte, del pane, un dolce al caffè... e qualunque altra cosa colpisse la sua fantasia.

«Credo stia schiarendo.»

Si voltò e vide Mac, con la giacca a vento luccicante di pioggia, che tornava dalla spiaggia. «Oh sì, lo vedo.»

«No, sul serio. Vedi? Guarda laggiù.» Mac indicò il cielo a oriente. «Piccoli sprazzi blu. Sono ottimista.»

«E bagnata.»

«Ho fatto degli scatti favolosi.» Allungò una mano per prendere una delle borse. «Drammatici, sognanti, umorali. Cavoli, questa è pesante. Che ci hai messo dentro?»

«Roba.»

Mac si diresse in casa, poi lanciò a Laurel un sorriso sbieco. «Hai intenzione di fare una torta. Non riesci proprio a tenere a freno la Betty Crocker che è in te.»

«Ha parlato quella posseduta da Annie Leibovitz.»

«Emma sta blaterando di mettere su un giardino sulla spiaggia. Erba della Pampa e... be', chi lo sa. Questo non fa di noi delle fanatiche del lavoro.»

«No. Siamo solo produttive.»

«Molto meglio» convenne Mac mentre trascinavano tutte quelle borse su per i gradini. «Mi sto divertendo tantissimo, e ora non vedo l'ora di scaricare le foto digitali e vedere cosa ne ho ricavato. Ho portato anche della pellicola. Mi chiedo cosa ci vorrebbe per convincere Parker e Del a mettere su una camera oscura.»

«Parker crede che questo posto sia perfetto per dei matrimoni informali sulla spiaggia.»

Mac fece una smorfia pensandoci su. «Qui si comincia a esagerare. Però - merda - sarebbe davvero una grande idea.»

«Non incoraggiarla» le ordinò Laurel, e spostò le borse per aprire la porta.

Prima che riuscisse a farlo, Del la tenne aperta per farle entrare. «Eccoti qua.» Prese una borsa da ciascuna di loro. «Avevamo bisogno di provviste?»

«Io sì.»

Le sistemò sul bancone, si chinò su di lei per darle un rapido bacio. «Buongiorno. Ehi, Macadamia, sei tutta bagnata.»

«Sta schiarendo» insistè lei. «Prendo del caffè. Avete visto Carter?»

«Per un attimo. Aveva un libro spesso così.» Del rese l'idea allontanando pollice e indice.

«Quello lo terrà occupato.» Si versò il caffè e brindò a loro mentre usciva.

«Non ti ho trovato a letto stamattina» disse Del a Laurel. «Mi ha svegliato il rumore della pioggia e delle onde, e ho pensato: Adesso questo è il posto perfetto in cui stare. Ma tu non c'eri, quindi non lo era più.»

«Sono andata in missione.»

«Lo vedo.» Infilò la mano in una borsa, tirò fuori uno dei tanti limoni. «Limonata?»

«Torta di meringa al limone, e torta di ciliegie, credo. E voglio sfornare del pane, forse un dolce al caffè. Le mattinate piovose sono perfette per infornare dolci.»

«Cavoli, le nostre menti vanno in direzioni opposte nelle mattinate piovose.»

Lei rise mentre svuotava le borse. «Se ti fossi svegliato prima, avremmo potuto avere entrambe le cose. No, lascia che le svuoti io. So dove voglio tutto.»

Lui alzò le spalle e la lasciò fare. «Immagino che me ne andrò in palestra, visto che nel mio futuro ci sono delle torte. Se hai lo scontrino o ricordi quanto hai speso, ti rimborserò.»

Laurel si fermò. «Perché?»

«Non avresti dovuto comprare le provviste» disse lui in tono assente mentre prendeva una bottiglia di Gatorade dal frigo.

«E tu invece sì?» Non riusciva a fermare il calore che le percorreva la spina dorsale.

«Be', è...»

«Casa tua?» finì lei.

«Sì. Ma stavo dicendo che è più... corretto visto che tu fai tutto il lavoro.»

«Nessuno ha fatto nessun lavoro ieri sera, quando siamo andati tutti fuori a cena, e tu hai pagato il conto.»

«Era solo... Qual è il problema? La prossima volta offrirà qualcun altro.»

«Credi che mi importi dei tuoi soldi? Credi che stia con te perché puoi permetterti di pagare cene e avere un posto come questo?»

Del abbassò la bottiglia. «Gesù, Laurel, e questa da dove salta fuori?»

«Non voglio essere rimborsata. Non voglio che qualcuno si prenda cura di me, e puoi ficcarti la tua correttezza dove dico io, perché non accadrà mai. Ma io posso pagare da me, e posso comprare le mie dannate provviste quando voglio fare qualche torta.»

«Okay. Sono un po' confuso sul perché offrirmi di ripagarti per un mucchio di limoni ti faccia incazzare, ma visto che è così, ritiro l'offerta.»

«Tu proprio non ci arrivi» borbottò lei, mentre il commento beffardo di Linda sulla *servitù* riecheggiava nella sua mente. «Perché dovresti?»

«Perché non lo spieghi?»

Lei scosse la testa. «Ho intenzione di cucinare. Fare torte mi rende felice.» Allungò una mano per prendere il telecomando, inserì il comando di riproduzione casuale dei brani. «Allora, vattene in palestra.»

«Questo è il programma.» Ma posò la bottiglia per prenderle il viso tra le mani, studiarlo. «Sii felice» le disse. La baciò, prese di nuovo la bottiglia e uscì.

«Lo ero» mormorò lei. «Lo sarò di nuovo.» Determinata, iniziò a sistemare provviste e ingredienti come meglio credeva.

Mal entrò in cucina mentre lei stava mettendo del burro nella mistura di farina per l'impasto.

«Adoro vedere una donna che sa quel che fa in cucina.»

«Me ne rallegro.»

Lui andò verso la caffettiera, giudicò freddo il caffè avanzato, lo gettò. «Ne faccio un'altra caraffa. Ne vuoi?»

«No, ne ho bevuto abbastanza.»

«Allora, che c'è in menu?»

«Torte.» Sentì una nota stridula nella propria voce, fece uno sforzo per ammorbidirla. «Meringata al limone e torta di ciliegie.»

«Non resisto a un bel pezzo di torta di ciliegie.» Una volta messo su il bricco del caffè, si avvicinò al bancone, lo analizzò. «Usi dei veri limoni per la meringata al limone?»

«Be', avevano finito i mango.» Gli lanciò una breve occhiata mentre aggiungeva dell'acqua fredda. «Che altro dovrei usare?»

«Sai, quella piccola scatola con la figura di una fetta di torta.» Laurel si rilassò e cominciò a ridere. «Non nella mia cucina, amico. Succo e scorza vengono da limoni veri.»

«Che ne dici di questo?» Versò il caffè, poi guardò in una credenza. «Ehi, merendine. Ti scoccia se guardo?»

Sentendosi messa alla prova, Laurel interruppe quello che stava facendo e lo fissò. «Vuoi guardarmi mentre preparo delle torte?»

«Mi piace vedere come si fanno le cose, ma posso andarmene se ti do fastidio.»

«Solo una cosa: non toccare niente.»

«Affare fatto.» Prese posto su uno sgabello dall'altro lato del bancone.

«Sai cucinare?»

Lui aprì una merendina mentre parlava. «Quando sono andato la prima volta a Los Angeles, o imparavo a cucinare o facevo la fame. Ho imparato. Faccio una salsa di pomodoro dannatamente buona. Magari posso prepararla stasera, soprattutto se continua a piovere.»

«Mac è convinta che stia schiarendo.»

Mal diede un'occhiata fuori alla pioggia sottile e costante. «Mmm.»

«È quello che ho detto anch'io.» Prese il mattarello... uno ottimo di marmo che Del aveva comprato apposta per lei e che la fece sentire in colpa per essergli saltata alla gola.

Le sfuggì un sospiro mentre infarinava il piano di lavoro.

«È dura essere ricchi.» Lei sollevò lo sguardo, lo fissò di nuovo. «Cosa?»

«È più difficile essere poveri» disse con lo stesso tono noncurante. «Io sono stato - relativamente - entrambe le cose, ed essere poveri è più dura. Ma i ricchi hanno i loro problemi. Me la cavavo bene a Los Angeles. Un lavoro stabile. Mi sono fatto una reputazione, e un discreto gruzzolo che mi ha permesso di rimettermi in piedi quando mi sono fatto male facendo quello stunt. Quello mise fine al lavoro, ma mi hanno scaricato addosso una montagna di soldi per il mio problema.»

«Ti sei fatto molto male?»

«Mi sono rotto un paio di cose che non mi ero mai rotto prima, e altre che mi ero già rotto.» Si strinse nelle spalle mentre dava un morso alla merendina. «Il punto è, secondo il mio modo di vederla, che ci stavo nuotando dentro. Un sacco di altre persone hanno pensato la stessa cosa, e che potevano sguazzarci anche loro. I topi escono dalla tana in cerca di un

bel pezzo di formaggio, poi diventano aggressivi se non lo dividi con loro, o se la loro parte non è sufficiente secondo il loro modo di pensare. Questo mi ha concesso di vedere le cose in una nuova prospettiva, di capire chi e cosa contava davvero, e chi e cosa no.»

«Già, immagino di sì.»

«Del ci ha sempre sguazzato nei soldi, quindi per lui in un certo senso è diverso.»

Laurel smise di stendere la pasta. «Stavi ascoltando?»

«Stavo passando di qui, ho sentito quella che immagino sia stata la fine della discussione. Non mi sono tappato le orecchie né mi sono messo a fischiettare. Ma forse tu non vuoi il mio parere.»

«Perché dovrei volerlo?»

Il suo tono glaciale non sembrò turbarlo minimamente. «Perché lo capisco. So cosa vuol dire avere bisogno di provare che puoi badare a te stesso, che puoi farcela da solo. Non ho passato quello che hai passato tu, ma non è poi molto diverso. Mia madre parla» aggiunse. «La lascio fare. Così ho sentito parte dei tuoi trascorsi.»

Lei fece spallucce. «Non è un segreto.»

«Dev'essere una rottura di palle, però, essere oggetto di pettegolezzi, specie quando è storia antica, e non riguarda direttamente te, ma i tuoi genitori.»

«Immagino che dovrei contraccambiare e dirti che so che hai perso tuo padre, che tua madre è tornata qui per lavorare per tuo zio. E che la cosa non ti è andata troppo a genio.»

«È un cazzone. Sempre stato.» Prese il caffè, gesticolò con la tazza. «Come fai a farlo? Lo strato esterno. Come fai a renderlo quasi perfettamente rotondo?» «Pratica.»

«Già, ci vuole più o meno per tutto.» La osservò in silenzio mentre lo piegava, posizionandolo nella prima tortiera, lo stendeva. «Applauso. Allora, dunque, la mia opinione...»

«Se devo ascoltarla, potresti renderti utile e snocciolare le ciliegie.»

«Come?»

Gli porse una forcina per capelli, ne prese un'altra. «Così.» Glielo mostrò, infilando la forcina alla base della ciliegia. Il nocciolo uscì fuori dalla parte superiore.

I suoi occhi, di un verde intenso, si accesero per l'interesse. «Cacchio, ma è geniale. Fammi provare.» Lo fece con considerevole abilità, non se lo aspettava, quindi gli mise davanti due ciotole.

«I noccioli qui, la frutta lì.»

«Capito.» Si mise al lavoro. «Del non pensa ai soldi come fanno molti di noi. Non è lo zimbello di nessuno, questo è poco ma sicuro. È generoso per natura... una cosa ereditaria, se quello che sento dei suoi genitori è vero anche solo per metà.»

«Erano persone straordinarie. Incredibili.»

«Questo è quel che si dice in giro.» Le mani di Mal lavoravano velocemente, abilmente - e questo la impressionò - con forcina e ciliegie. «È una persona sensibile e corretta. Non un pollo, ma preferisce spendere il denaro non solo per la propria tranquillità e per il proprio piacere, ma per costruire qualcosa, per lasciare un segno, per cambiare delle vite. È davvero un brav'uomo.»

«Sì, è così.»

«E poi non è uno stronzo, cosa fondamentale. Ehi. Non aprirai mica i rubinetti o che so io, vero?» Le chiese Mal con cautela.

«No. Non apro facilmente i rubinetti.»

«Bene. Quindi quello che sto dicendo è che lui compra questo posto... o lui e Gambe lo comprano.»

«Hai davvero intenzione di continuare a chiamare Parker 'Gambe'?»

«Di certo ne ha un gran bel paio. Un investimento, certo. E una via di fuga per loro. Ma lui - loro - l'hanno messo a disposizione degli altri. Mi sembra che avrebbero potuto dire: Okay, tempo di vacanza. Ci vediamo tra un paio di settimane. Ma non è quello che hanno fatto.»

«No, è vero.» L'opinione che si era fatta di lui migliorò notevolmente. Capiva, e apprezzava.

«Così ecco questa casa piena di persone. Mi sento un po' strano ad aggregarmi, ma questo è un problema mio. Per Del è 'abbiamo questo posto, usiamolo'. Niente obblighi, niente restrizioni.»

«Hai ragione. Accidenti.»

Quei penetranti occhi verdi incontrarono i suoi, con una comprensione che quasi le fece 'aprire i rubinetti'.

«Ma non si rende conto che noi ci sentiamo in obbligo, che ci creiamo le nostre restrizioni. Lui non lo percepisce né crede che debba essere così. Se lo facesse...»

«Si sentirebbe infastidito o insultato» concluse lei.

«Già. Ma a volte una ragazza ha bisogno di comprarsi i suoi limoni, quindi deve fare i conti con fastidi e insulti.»

Laurel finì di stendere un'altra sfoglia e la posizionò sul secondo tegame. «Dovrei riuscire a spiegarglielo. Suppongo tocchi a me.»

«Immagino di sì.»

«Proprio quando cominciavi a piacermi» gli disse, ma sorrise.

Quando Emma entrò in cucina, Laurel gli stava mostrando il modo corretto per fare le meringhe.

«Torneo nella sala giochi, tra un'ora.»

«Poker?» chiese Mal, illuminandosi.

«Se ne è discusso. Jack e Del stanno mettendo su insieme una qualche specie di decathlon, e il poker è un elemento.

Stanno litigando sul sistema di conteggio dei punti. Oooh, torta.»

«Devo finire questa, poi farò del pane mentre Mal prepara il sugo.»

«Tu cucini?»

«Preferirei giocare a poker.»

«Oh, be', potrei...»

Laurel puntò un dito contro Mal. «Abbiamo fatto un accordo.»

«Giusto. Ma il torneo non inizia finché non ho finito qui. E non ho lavato i piatti.»

«Ragionevole» concesse Laurel. «Ci servono novanta minuti» disse a Emma. «Se il resto delle matricole stasera vuole mangiare, dovrà aspettarci.»

Laurel portò un timer con sé, programmato per la fine della seconda lievitazione del pane. Le torte raffreddavano sulle rastrelliere e la salsa di Mal ribolliva lentamente sul fornello.

Sembrava un accordo maledettamente buono per una giornata di pioggia.

Quando entrò nella sala giochi, capì che Del e Jack avevano fatto del loro meglio per superare la noia di una giornata piovosa.

Avevano creato diverse tappe, le avevano persino numerate. Poker, Xbox, Dance Dance Revolution, biliardino.

Laurel faceva schifo al biliardino.

Chiunque era entrato e uscito dalla cucina nell'ultima ora, in cerca di snack e bevande. Il bar conteneva ciotole di patatine, salsa, formaggio, frutta, crackers.

Avevano anche preparato una lavagna con i punti, e scritto il nome di ciascuno.

«Sembra una cosa piuttosto seria.»

«La competizione non è roba per femminucce» le disse Del. «Parker ha cercato di bandire i sigari dal giro del poker.

È stata battuta ai voti. Ho sentito che Mal sta preparando la cena.»

«Sì. Abbiamo tutto sotto controllo. Ci vorranno solo un paio di timeout per controllare le cose.»

«Mi sembra giusto.»

Sì, pensò lei, lo era davvero. Generoso per natura, come aveva detto Mal. Si era dato parecchio da fare... per il suo stesso interesse, certo, gli piaceva giocare. Ma anche per assicurarsi che tutti si divertissero.

Gli fece cenno con un dito per spostarsi in un luogo un po' più appartato mentre Mac litigava con Jack sulla scelta dei videogame.

«Non ti chiederò scusa per la sostanza di quel che ho detto, ma per il modo in cui l'ho detto.»

«Va bene.»

«Non voglio che nessuno dei due, mai più, abbia l'impressione che il tuo portafoglio debba essere aperto.»

La frustrazione guizzò sul suo viso. «Io no. Tu no. Non è che...»

«Questo è quello che conta, allora.» Si sollevò in punta di piedi per sfiorarlo con un bacio. «Dimentichiamo tutto. Avrai ben altro cui pensare quando ti straccerò in questa gara.»

«Neanche per sogno. Il trofeo per il primo Torneo Annuale Vacanziero dei Brown sarà quasi certamente mio.»

«C'è un trofeo?»

«Certo che c'è un trofeo. Lo hanno fatto Jack e Parker.»

Seguì la direzione del suo dito. Sul caminetto c'era quello che doveva essere un pezzo di legno trasportato dalla corrente con delle conchiglie sistemate strategicamente per simulare un primitivo bikini. Alghe secche ricoprivano la 'testa'. Avevano disegnato sulla faccia un feroce sorriso tutto denti.

Laurel scoppiò a ridere e si avvicinò per dare un'occhiata più da vicino.

Fortunatamente, pensò Del, si era scrollata di dosso qualunque cosa la tormentasse. Ma questo non significava che non stesse acquattandosi in un angolo in attesa di colpire di nuovo.

Lui aveva avuto del tempo per pensarci, e credeva di aver capito di cosa si trattasse, almeno in parte... e quale ne fosse l'origine.

Credeva anche di sapere come scoprirlo.

Alzò lo sguardo su Emma che si occupava del bar.

Doveva solo aspettare il momento giusto, e usare l'approccio giusto.

«Che i giochi abbiano inizio» urlò Jack, e sollevò un cappello. «Tutti peschino un numero per il primo round.»

Laurel faceva davvero schifo a biliardino. Il suo fallimento era di proporzioni tali che fu battuta persino da Carter. Quella sì che era un'umiliazione, pensò.

Comunque, aveva fatto una strage a flipper con un misto di fortuna e abilità che le aveva fatto superare sia Jack che Del sul campo di gioco. Con loro grande disappunto.

E quella era una soddisfazione.

Sentiva che avrebbe detto la sua a poker. Ma in questo momento Mal e Parker li stavano decisamente stracciando a DDR. Non doveva fare neanche un errore per avere una minima possibilità di aggiudicarsi il trofeo.

Sorseggiò il vino mentre Parker e Mal raggiungevano una doppia A alla fine del secondo dei tre round.

Merda, probabilmente era spacciata.

Forse era ingiusto pensare che avere Mal lì bilanciasse le cose... Ma era così. Parker era perfettamente in grado di trovarsi un uomo da sola, se lo voleva, ma questo aggiungeva un certo interesse alla cosa.

E poi stavano davvero bene insieme.

Davvero bene.

Forse era meglio fare marcia indietro se stava per rubare il lavoro a Cupido.

Fece spallucce, prese un altro sorso di vino, poi si preparò per il suo round alla Xbox.

Entrò in finale a pari merito con Mac al quinto posto dopo aver stracciato Jack a DDR.

«Che sia dannata la Wii» borbottò lui. «Mi ha rovinato la reputazione.»

«Sei in quarta posizione.» Emma gli punzecchiò la pancia. «Io sono ultima. C'è qualcosa che non va nel flipper. E il mio controller della Xbox era difettoso.» Gli tolse di mano il sigaro. «Per scaramanzia» decise lei, e prese una boccata. «Bleah, non ne vale la pena.»

Dopo quaranta minuti di Texas Hold'Em, Laurel andò *all in* con un colore di cuori. Il piatto l'avrebbe portata in vetta, e avrebbe potenzialmente eliminato Emma, Mac e forse anche Carter.

Dopo che tutti attorno al tavolo ebbero fatto la loro puntata, sentì un ronzio d'eccitazione nel vedere gli avversari ripiegare tutti uno dopo l'altro. Fino a Carter.

Lui considerò, soppesò... all'infinito, pensò lei. Poi chiamò.

«Colore di cuori all'asso.» Laurel mostrò le proprie carte.

«Oh.» Carter si aggiustò gli occhiali, sembrò dispiaciuto. «Full di regine con sette. Scusa.»

«Wow!»

Al grido di gioia di Mac, Laurel si accigliò.

«Scusa, dovevo esultare. Dobbiamo sposarci.»

«Forse dovresti controllare la salsa» disse Mal.

«Sì, vado.» Si allontanò dal tavolo. «È stato quello stupido biliardino.»

Si prese il tempo necessario, girò la salsa, poi si allontanò per andare sul portico.

La previsione di Mac alla fine si avverò. Il cielo si era schiarito. Aveva aspettato tutto il giorno per farlo, ma ora era di nuovo blu. Più tardi sarebbero spuntate la luna e le stelle. Una serata splendida per una passeggiata sulla spiaggia.

Andò da Emma che stava versando una Coca Light.

«Eliminata?»

«Eliminata.»

«Evvai. Non arriverò ultima.»

«Potrei odiarti per questo, ma sarò magnanima. Jack è rimasto con le ultime fiches. Il nostro amore non ha spiccato il volo sulle ali dell'abilità e della fortuna, oggi. Cavoli, però è stato divertente. Ops, ecco il mio uomo. Immagino che dovrò consolarlo.»

Ci vollero ancora trenta minuti per le eliminazioni, e qualche altro per registrare i punteggi.

Alla fine, Del si allontanò dal tabellone per prendere il trofeo. «Signore e signori, abbiamo un pareggio. Parker Brown e Malcolm Kavanaugh hanno finito entrambi con centotrentacinque punti.»

Mal sorrise a Parker. «Sembra che ci divideremo il bottino, Gambe.»

«Potremmo fare uno spareggio, ma sono maledettamente stanca.» Gli tese una mano. «Dividiamo.»

20

Del colse l'occasione per parlare da solo con Emma il giorno dopo, quando le suggerì di andare insieme al vivaio per vedere che genere di piante le sarebbe piaciuto acquistare.

Emma si lasciò trasportare subito dall'idea e con un tale entusiasmo che lui si sentì un po' in colpa. L'avrebbe ricompensata, decise, lasciandole prendere tutto ciò che voleva, anche se questo avesse significato ingaggiare una squadra locale di tecnici del paesaggio per la manutenzione del giardino.

Ma si rincuorò nell'istante in cui Emma saltò in macchina con lui.

«Il segreto è il basso mantenimento» iniziò lei. «Mi piacerebbe creare interi fiumi di colori e consistenze diverse, ma tu non vivi qui. Non c'è ragione di prendere tutto questo, per poi essere costretti a ingaggiare qualcuno che si occupi dei fiori quando tu non ci sei durante l'anno.

«Giusto.» Tutto quello che voleva, si disse di nuovo. Qualunque cosa.

«La seconda cosa è mantenersi su piante ed erbe rappresentative della spiaggia, e dar loro un aspetto naturale. Sarà divertente!»

«Puoi scommetterci.»

«Sul serio.» Rise e lo punzecchiò. «Ho intenzione di divertirmi parecchio, e poi per me è un piccolo modo di ripagarti per la vacanza. È un posto talmente bello, Del. Siamo tutti così felici di essere qui.»

«Ripagarmi? Andiamo, Emma.»

«È bello fare qualcosa per mostrare apprezzamento. Non riuscirai a dissuadermi, quindi non pensarci nemmeno. Cavoli, che meravigliosa giornata. Non vedo l'ora di mettermi al lavoro.»

«È fantastico scappare per un po', rilassarsi. Fa bene a tutti quanti.»

«Nessuna obiezione da parte mia.»

«Elimina lo stress. Ne abbiamo accumulato tutti parecchio e non solo per via del lavoro. Il testa a testa con Linda è stato pesante per Laurel.»

«Oh, te ne ha parlato. Non ero sicura che lo avrebbe fatto.» Emma si appoggiò al sedile mentre la rabbia le segnava il viso.

«È una fortuna che abbia sorpreso Linda prima che riuscisse entrare in casa di Mac e Carter, ma non mi piace sapere che ha dovuto affrontarla da sola.»

«È riuscita a gestire la cosa. Ma so cosa intendi dire. Non aveva nessuno a spalleggiarla quando Linda l'ha attaccata sul personale. Era così furiosa. Quella donna è una specialista nel mettere il dito nella piaga.»

«Niente di quello che dice Linda va preso sul serio.»

«No, ma le parole feriscono, e lei sa quali usare. Lei è... è un avvoltoio, ecco che cos'è, e va in cerca di un punto debole. C'è andata giù pesante con Laurel. Prima usando suo padre, poi te.»

«I padri, o i genitori, sono il punto debole di molte persone. Quel che Laurel è diventata, e nonostante loro per molti versi le abbiano remato contro, è qualcosa di cui essere fieri.»

«Sono assolutamente d'accordo, ma per noi due è più facile perché non abbiamo dovuto affrontare un atteggiamento del genere dai nostri genitori. Abbiamo sempre ricevuto amore e sostegno. E sapere che tuo padre è stato abbastanza debole - e ha avuto l'estremo cattivo gusto - di avere una relazione con Linda, è dura da mandare giù. E mentre Laurel ingoiava questa, Linda ha tirato fuori la malignità di come tutti parlino e ridano di lei per via di te, e del fatto che sarebbe un'illusa a credere che tu possa fare sul serio con una come lei, e che 'tutti sanno che va dietro al denaro e alla posizione sociale dei Brown, perché guarda da dove viene'.»

Emma si fermò un istante, in preda alla collera, e Del lasciò che il silenzio si protraesse mentre rifletteva su quanto aveva appena sentito.

«Il che riduce tutto a un orribile cliché,» continuò Emma «facendola apparire una patetica cercatrice d'oro e te il viscido che si scopa l'amica di sua sorella solo perché può permetterselo. E poiché quello è esattamente il modo di pensare di Linda, ha girato il coltello nella piaga con gran maestria. Ha fatto piangere Laurel, e lei è una che devi praticamente prendere a bastonate per farla piangere. Se Linda fosse stata ancora lì quando sono arrivata, l'avrei... Oh merda, *merda,* non ti aveva detto niente di tutto questo.»

«Mi ha raccontato a grandi linee di averla cacciata via, ma ha tralasciato diversi dettagli salienti.»

«Maledizione, Del, *maledizione!* Mi hai raggirato per spingermi a raccontarti il resto.»

«Forse l'ho fatto, ma non ho il diritto di sapere?»

«Forse hai il diritto di sapere, ma io avevo il diritto di non dirtelo. Mi hai raggirato, così ho tradito un'amica.»

«Tu non hai tradito nessuno.» Si infilò nel parcheggio del vivaio, posteggiò, poi si voltò verso di lei. «Ascolta, come posso rimediare se sono all'oscuro di tutto?» «Se Laurel volesse che tu sistemassi le cose...»

«In verità si incazza al solo pensiero che io faccia qualunque cosa. Ma lasciamo perdere per un minuto. Linda è un problema, ed è un problema per tutti noi. Ma in questo specifico incidente, se l'è presa con Laurel. L'ha ferita. Non hai detto tu stessa che le avresti dato una lezione se lo avessi saputo?»

«Sì, ma...»

«Credi che io stia con Laurel solo perché posso permettermelo? Che vada a letto con lei solo perché è disponibile?»

«No, certo che no.»

«Ma una parte di lei la pensa così.»

«Non sta a me rispondere, e non è giusto che tu me lo chieda.»

«Okay, riformulerò la domanda.»

Emma si tolse gli occhiali da sole per poterlo guardare negli occhi. «Non rifilarmi le tue stronzate legali, Delaney. Sono così arrabbiata con te in questo momento.»

«Dovevo saperlo. Lei non mi lascerà entrare in quest'area. Un po' per orgoglio, credo, ma una parte di lei crede che sia così. E forse è colpa mia, o almeno lo è in parte. Mi sono fatto un'idea che ci fosse qualcosa in questo senso ieri, ma avevo bisogno di una conferma.»

«Buon per te.» Fece per aprire la portiera. Del le mise una mano sul braccio.

«Emma, non sapendolo, non affrontandolo e non prendendo provvedimenti, la sto facendo soffrire. Non voglio farla soffrire.»

«Avresti dovuto chiederlo direttamente a lei.»

«Non me l'avrebbe detto. Sai che non l'avrebbe fatto, a meno che non fossi riuscito a metterla alle strette su questo punto. Adesso lo farò. Dannazione, ieri l'ho ferita offrendomi di pagare perché aveva fatto la spesa, perché non ci ero arrivato. Non è per via di Linda, sebbene abbia già deciso di prendere provvedimenti con lei, e lo farò. Si tratta di me e Laurel.»

«Ora ci sei arrivato benissimo.» Si lasciò sfuggire un sospiro. «Ma mi hai messo in una diavolo di situazione, Del.»

«Mi dispiace, ma continuerò a tenertici chiedendoti di non dirle nulla di tutto questo. Non finché non riesco a parlare con lei. Se lei non crede, completamente, in ciò che siamo, la nostra storia non funzionerà mai. Non si sistemerà mai. E se io sono responsabile per questo, anche solo in parte, devo sistemare le cose. Quindi ti sto chiedendo di darmi la possibilità di farlo.»

«Dio, sei davvero bravo. Come potrei dirti di no?»

«Dico sul serio. Lei e io dobbiamo toglierci di dosso parte di questa corazza e vedere cosa c'è sotto. Voglio che tu mi dia la possibilità di farlo.»

«Voglio bene a entrambi, e voglio che entrambi siate felici. Quindi, credimi, farai meglio a scoprirlo. Manda tutto a puttane o permettile di mandare tutto a puttane, e darò la colpa a te.»

«Mi sembra giusto. Hai intenzione di restare arrabbiata con me?»

«Te lo farò sapere dopo che avrai parlato con lei.»

«Emma.» Si chinò su di lei, le diede un bacio sulla guancia.

«Oh.» Emma sospirò. «Andiamo a comprare un po' di piante.»

Del lottò per essere paziente mentre la visione, la valutazione e selezione delle piante prendevano un'infinita quantità di tempo. E ogni volta che pensò di farle un po' di pressione, Emma gli lanciò semplicemente un'occhiata glaciale.

Alla fine caricarono quello che poterono in macchina e si accordarono perché il resto - ed era un sacco - fosse consegnato a domicilio.

«Portala sulla spiaggia» gli disse Emma sulla via del ritorno. «Lontano dal resto di noi. Non cercare di parlarle di tutto questo in casa o nelle

vicinanze. Rischiate di essere interrotti. E se dovesse accadere, lei avrà l'occasione di organizzarsi e scappare.»

«Questa è un'ottima osservazione. Grazie.»

«Non ringraziarmi. Potrei anche non farlo per te. Potrei farlo solo per lei.»

«Come credi.»

«Una lunga camminata, e credimi: se torna indietro sconvolta, ti spezzerò le gambe. O lo farò fare a Jack.»

«Non sono sicuro che Jack ci riesca. Ma tu potresti.»

«Tienilo bene a mente, e non mandare tutto a puttane.» Si interruppe per un istante. «La ami?»

«Certo che sì.»

Lei si voltò verso di lui. «Che risposta stupida. Una cosa stupida da dire. Dovrei davvero romperti il culo.»

«Perché...?»

«No.» Scosse la testa e guardò dritto davanti a sé. «Niente più indicazioni. Dovrai affrontarla da solo o non sarà leale. Voglio rimanerne fuori. Voglio cominciare subito con queste piante, così starò fuori dai piedi. Questa è la cosa migliore che posso fare per entrambi.» Si morse un labbro. «Ma non dire 'certo', razza di idiota.»

«Okay.»

Quando si fermò davanti a casa, Emma fu di parola: scaricò gli attrezzi che aveva portato e si diede da fare.

Ma i piani per trascinare Laurel a fare una passeggiata subirono un ritardo.

«Laurel è uscita con Parker. Shopping» gli disse Jack. «Parker voleva della roba per la casa. Aveva una lista. E poi hanno parlato di orecchini. Mac è in piscina, Carter è in spiaggia con uno dei suoi libri, Mal è da qualche parte. Sto per andare in spiaggia anch'io.»

«Hanno detto quando sarebbero tornate, Laurel e Parker?» «Amico, sono andate a fare shopping. Potrebbe essere un'ora come tre o quattro giorni.»

«Giusto.»

«Problemi?»

«No, no. Sto solo chiedendo.»

Jack si infilò gli occhiali da sole. «Spiaggia?»

«Sì. Arrivo tra un minuto.»

«Immagino di dover prima guardare se Emma ha bisogno di una mano... Grazie mille, eh.»

«Aspetta finché non arriva tutto il resto. Non avevamo spazio nel bagagliaio.»

«Grandioso.»

Quando, dopo un'ora, non furono ancora tornate, Del cominciò a irritarsi. Percorse il portico a grandi passi, immaginando vari possibili scenari nella propria mente, come avrebbe fatto prima di andare in tribunale. Sentì le voci di Emma, di Jack, di Carter, di Mac, di Mal... andare e venire. Li vide sulla spiaggia, in acqua, sul vialetto. Quando sentì l'intero gruppo tornare dentro - probabilmente per il pranzo - uscì per una nuotata solitaria e per riflettere ancora un po'.

Mentre il pomeriggio si consumava lentamente, prese in considerazione l'idea di chiamare Laurel al cellulare. Stava quasi per cedere e farlo, quando finalmente vide la macchina di Parker svoltare nel viale.

Andò loro incontro mentre scaricavano una montagna di sacchetti e ridacchiavano come due ragazzine alle prese con un barattolo di biscotti.

Non ne aveva motivo, ma la cosa lo infastidì terribilmente.

«Oh, Emma, ha un aspetto favoloso!» urlò Parker.

«Verissimo, e non ho ancora finito.»

«Fa' una pausa. Vieni a vedere cos'abbiamo preso. Ci siamo divertite tantissimo. Ehi.» Allora si fermò per sorridere a Del. «Giusto in tempo per aiutare a trascinare dentro tutta questa roba. E dio, è ora di azionare il frullatore, perché lo shopping ci ha messo una gran sete e abbiamo voglia di Margarita sulla spiaggia.»

«Stavo cominciando a preoccuparmi.» Sentì il tono della propria voce, e per poco non si irrigidì.

«Oh, non ti agitare, paparino. Tieni.» Gli spinse in mano delle borse. «Emma, abbiamo trovato un negozio sensazionale. Dobbiamo tornarci!»

«Vuoi dire che c'è rimasto ancora qualcosa?» chiese Mal prendendo un paio di borse.

«Credo che abbiamo visitato ogni negozio nel giro di un centinaio di chilometri, ma abbiamo tralasciato un paio di cose. Non fare l'offeso.» Laurel rise guardando Del. «Ti ho comprato una cosa.»

Senza alcuna scelta, Del portò le borse di sopra. E dovette farsi da parte mentre le donne confabulavano tra loro mostrandosi il rispettivo bottino.

«Perché non facciamo una passeggiata sulla spiaggia?» chiese lui a Laurel.

«Stai scherzando? Ho già fatto un milione di chilometri a piedi. Ho bisogno di un Margarita. Chi è al comando del frullatore?» urlò lei.

«Ci penso io.» Mal si diresse in cucina.

Del lanciò un'occhiata a Emma, speranzoso in un piccolo aiuto. Lei fece spallucce e continuò a guardare gli acquisti.

Ben gli stava, pensò lui.

«Ecco.» Laurel gli porse una scatola. «Un ricordino.»

Poiché non aveva altra scelta, Del si arrese.

«È un'acchiappasole» gli disse quando lui la aprì. «Fatto con vetro riciclato trovato sulla spiaggia.» Allungò la mano per sfiorare con un dito uno dei frammenti lisci e colorati. «Ho pensato che ti sarebbe piaciuto averne uno a casa tua... per ricordare i bei momenti.» «È bellissimo.» Picchiettò un pezzo così gli altri danzarono e cozzarono assieme. «Lo è davvero. Grazie.»

«Ne ho preso uno più piccolo per il mio salotto. Non sono riuscita a resistere.»

Bevvero Margarita e parlarono della cena. Non riuscì a smuoverla.

Pazienza, ricordò a sé stesso.

Riuscì a seguire questo promemoria quasi fino al tramonto.

«Passeggiata. Spiaggia. Tu e io.» Le afferrò una mano e la trascinò verso la porta.

«Ma dobbiamo...»

«Dopo.»

«Prepotente» disse lei, ma intrecciò le dita alle sue. «E dio, come si sta bene qua fuori. Guarda il cielo. Immagino di dovere una visita alla spiaggia visto che ho passato la maggior parte della giornata a fare

shopping.» Indicò con un dito i suoi nuovi orecchini. «Ma adesso ho così tante cose splendide da ricordare di queste due settimane. Quando saremo travolti dal prossimo inverno, sarò in grado di guardarmi attorno e dire che l'estate ritornerà.»

«Voglio che tu sia felice.»

«In questo momento, ogni tuo desiderio è un ordine. Sono felice.»

«Devo parlarti, devo chiederti una cosa.»

«Certo.» Si voltò, camminando all'indietro per guardare la casa. «Emma aveva ragione riguardo alle piante.»

«Laurel, ho bisogno che mi presti attenzione.»

Lei si fermò. «Va bene. Che c'è che non va?»

«Non ne sono del tutto certo. Ho bisogno che tu me lo dica.»

«Allora non c'è niente che non va.»

«Laurel.» Le prese entrambe le mani. «Non mi hai detto che Linda ti ha colpito usando me. Usando noi due.» Sentì le mani di Laurel irrigidirsi tra le sue.

«Ti ho detto che sono riuscita ad affrontare Linda. Emma non aveva alcun diritto di...»

«Non è colpa sua. L'ho manipolata per farla parlare. Pensava che tu mi avessi raccontato l'intera faccenda. E avresti dovuto farlo. Anzi, Laurel, avresti dovuto dirmi che avevi avuto l'impressione che una parte di ciò che ti ha detto fosse vera. Se ho fatto o detto qualcosa per farti pensare questo...»

«Non lo hai fatto. Dimentichiamocene.»

«No.» Le strinse più forte le mani quando lei cercò di ritrarsi. «Ti ha ferita, e indirettamente l'ho fatto anch'io. Non posso dimenticare di aver avuto un ruolo nella tua sofferenza.»

«Dimenticalo, Del. Assolto. Non voglio parlare di Linda.»

«Non stiamo parlando di lei. Stiamo parlando di te e di me. Maledizione, Laurel, non puoi essere diretta con me? Non possiamo essere diretti l'uno con l'altra?»

«Lo sono. Ho detto che non è niente.»

«Non è vero. È evidente che non è così, quando ti incavoli a quel modo se mi offro di pagare un po' di frutta. O per una torta che ti avevo chiesto di preparare per me. E non è nemmeno per questo, ma per quello che c'è sotto.»

«E ti ho detto, chiaramente, che non c'è bisogno di tirar fuori il portafogli. Non ti permetterò di *assumermi...*»

«Laurel.» Il suo tono, terribilmente ragionevole, la interruppe. «Non ho mai avuto intenzione di farlo. Mai. E tu dovresti saperlo. Hai detto che questo doveva essere un terreno equo, ma non può esserlo se non mi dici quello che vuoi, quello di cui hai bisogno, quello che provi.»

«Come fai a non saperlo?» domandò lei.

«Perché tu non me lo dici.»

«Dirtelo? Per tutto questo tempo. Come fai a guardarmi, toccarmi, stare con me, e non saperlo?»

Si voltò di scatto, poi si girò di nuovo. «Va bene, va bene. Sono responsabile per i miei sentimenti, e chiaramente è stupido da parte mia aspettare e aspettare nella speranza che tu possa vedere. Se hai bisogno che te lo dica, te lo dirò. Un terreno equo? Non sarà mai un terreno equo quando tu tieni a me e io sono così disperatamente innamorata di te. Sono sempre stata disperatamente innamorata di te, e tu non te ne sei mai accorto.»

«Aspetta...»

«No, volevi che fossi diretta? Sarò diretta. Ho sempre creduto che tu fossi la mia anima gemella. Sei sempre stato l'unico. Niente, niente che abbia mai fatto ha cambiato le cose. Trasferirmi a New York, lavorare per trovare la mia strada, fare qualcosa di cui essere fiera. Ma quel pensiero era sempre lì. Del è la mia metà, e qualunque cosa faccia, qualunque traguardo raggiunga, questo mi mancherà sempre. Cercare di provare qualcosa di reale e importante per altri uomini? Ripieghi temporanei o fallimenti. Perché nessuno di loro era te.»

Si scostò i capelli dal viso mentre il vento glieli sbuffava negli occhi. «Ho cercato di resistere, di scacciare con la ragione questi sentimenti, non importa quanto fosse doloroso, umiliante o solo assolutamente snervante. Sono riuscita a gestire la cosa, poi ho cambiato tutto. Ho cambiato tutto, Del.»

«Hai ragione.» Allungò una mano per asciugarle le lacrime che le scivolavano sul viso. «Ascolta...»

«Non ho finito. Ho cambiato le cose, ma tu stai continuando, continuerai sempre, a prenderti cura di tutto. Di me. Non voglio essere una tua responsabilità. Un tuo obbligo. Il tuo animaletto. Non lo accetterò mai.»

«Per l'amor di dio, non ho mai pensato a te in questi termini. Non provo questo per te. Ti amo.»

«Sì, mi ami. Ami tutte noi, e hai dovuto prenderti delle responsabilità quando i tuoi genitori sono morti. Lo so questo, Del, lo capisco, e so quello che stai passando. Stando con te, mi è più chiaro.»

«Non si tratta di questo.»

«In un certo senso, si è sempre trattato di questo. Ma è diverso adesso, tra noi due. O dovrebbe esserlo. Mi sta bene come vanno le cose... O almeno mi stava bene. Non ti ho appena detto che ero felice? Cosa mi serve? Cosa desidero? Se devo dirtelo, farti una maledetta lista, allora non è quello che desidero. Non ti sto chiedendo una dichiarazione. Non ti sto chiedendo promesse. Posso vivere il presente, ed essere felice. Ho tutto il diritto di sentirmi ferita o incavolata quando qualcuno come Linda mi punge sul vivo. E ho tutto il diritto di tenerlo per me finché non mi cresce una pelle nuova. Non mi serve che ti occupi di questo. Non mi serve e non voglio che sistemi le cose. Non ho bisogno che mi tormenti sui miei sentimenti quando io non lo faccio con i tuoi.»

«No,» mormorò lui «non lo fai. Perché non lo fai?»

«Forse non voglio sentire le risposte. No, non voglio sentirle» disse prima che lui potesse parlare. «Non voglio ascoltare quello che hai da dire quando io mi sono aperta con te e mi sento una stupida. Non puoi aspettarti che lo faccia. Devo uscire da questa cosa. Devo ricucire i pezzi. E tu devi lasciarmelo fare. Devi andartene via.»

La guardò correre via lungo la spiaggia. Avrebbe potuto seguirla, pensò. Avrebbe potuto raggiungerla e avrebbe potuto costringerla ad ascoltare. E se lo avesse fatto, lei non lo avrebbe ascoltato.

La lasciò andare.

Aveva bisogno di ben altro oltre alle parole, capì lui. E voleva darle di più. Poteva anche essersi aperta, pensò, ma così facendo gli aveva dimostrato, molto chiaramente, cosa provava lui.

Corse via, camminò, cercò di riprendersi. Doveva capire che quel momento sulla spiaggia sarebbe accaduto prima o

poi, in qualche luogo. Non sarebbe riuscita a evitarlo per sempre. Nessuno dei due avrebbe potuto o voluto. Meglio che fosse successo prima che dopo.

Se questo avesse messo fine al rapporto con Del, sarebbe guarita. Sapeva come affrontare le proprie ferite e accettarne le cicatrici.

Lui sarebbe stato gentile, e lei avrebbe odiato tutto questo. Poi sarebbero andati avanti. In qualche modo.

Sali in camera sua dalle scale esterne, sperando di evitare tutti fino alla mattina successiva.

Ma le sue tre amiche la stavano aspettando.

Emma si alzò. «Mi dispiace. Mi dispiace di aver detto a Del di Linda.»

«Non è colpa tua, e non importa.»

«Invece sì, importa eccome. Mi dispiace.»

«È mia madre che ha fatto scoppiare questo casino» disse Mac. «Mi dispiace.»

«È mio fratello.» Parker le prese la mano. «Mi dispiace.»

«Bene, siamo un gruppo di persone spiacenti.» Laurel si sedette sul letto. «Non è colpa di nessuno, in realtà. È solo quello che è. Ma credo che per stasera eviterò i giochi. Potete trovare una scusa, giusto? Mal di testa, stanchezza per lo shopping, un Margarita di troppo.»

«Certo, ma...» Mac si interruppe, guardò Parker ed Emma.

«Cosa? Che c'è adesso?»

«Del se n'è andato.» Parker si sedette accanto a lei.

«Andato? Che vuol dire andato?»

«Ha detto che sarebbe tornato in mattinata. Che doveva occuparsi di una cosa. L'ha fatto sembrare lavoro, ma...»

«Nessuno se l'è bevuta.» Laurel si prese la testa fra le mani. «Grandioso. Davvero grandioso. Gli ho detto io di andare via. Da quand'è che si è messo ad ascoltare? Adesso si è incasinato tutto. Sarei dovuta andarmene io. Dio, questa è casa sua.» «Tornerà.» Emma fece un passo avanti per accarezzare la schiena di Laurel. «Probabilmente voleva lasciarti solo un po' di spazio. Ti riprenderai, tesoro.»

«Non è questione di riprendersi. Il fatto è che ho detto...»

«Tutti dicono cose sbagliate quando sono arrabbiati o sconvolti» le disse Mac.

«Gli ho detto che lo amavo, l'ho sempre amato. E non c'era mai stato nessun altro. Praticamente, ho aperto il mio cuore e l'ho gettato a lui.»

«Lui che ha detto?» chiese Parker.

«A quel punto gli ho detto che non volevo starlo a sentire, e sono andata via. Mi sono allontanata. Okay, sono corsa via.»

«E lui non ti è corso dietro?» Emma sbuffò. «Che idiota.»

«No. Mi conosce abbastanza bene per sapere che dicevo sul serio. Ma non mi aspettavo che se ne andasse davvero. Puoi conoscere qualcuno da tutta la vita, e riuscirà sempre a sorprenderti. Cerchiamo solo di non fare in modo che questo rovini tutto. Credo che mi sentirei davvero male se dovesse succedere. Voglio solo andare a dormire.»

«Restiamo con te» mormorò Emma.

«No, per favore. Vado a dormire, e voi potete farmi un favore andando di sotto a far finta che vada tutto bene. Situazione normale. Lo apprezzerei davvero.»

«Okay» disse Parker prima che Emma potesse protestare. «Se hai bisogno di compagnia o di qualsiasi altra cosa, devi solo bussare alla mia porta.»

«Lo so. Starò bene, e domani mattina starò anche meglio.»

«Se non sarà così, e deciderai di tornare a casa, partiremo.» Parker l'attirò a sé per un abbraccio.

«Oppure cacceremo via gli uomini e resteremo qui» le disse Mac.

«Siete le migliori amiche del mondo. Starò bene.»

Rimase dov'era mentre loro uscivano, ma sapendo che nel giro di un'ora una di loro sarebbe salita a controllare come stava, si costrinse ad alzarsi e a prepararsi per la notte.

Aveva avuto la sua estate, ricordò a sé stessa. Nessuno avrebbe potuto portargliela via. Aveva avuto l'amore della sua vita per una stagione. Non tutti potevano dire la stessa cosa.

Sarebbe sopravvissuta. E poiché, anche se non potevano essere amanti, sarebbero sempre rimasti una famiglia, lei e Del avrebbero trovato un modo per appianare quello screzio.

Giaceva al buio e soffriva. Soffriva e soffriva. E cercava di trovare conforto ripetendosi che tutto sarebbe migliorato con il tempo. Poi affondò la faccia nel cuscino e pianse per un po', perché non vi credette.

La brezza marina sussurrava sulle sue guance come un bacio. Dolce e delicata. Sospirò con essa, desiderando di trovare il sonno, di riuscire a raggiungere l'oblio che comportava.

«Devi svegliarti.»

Aprì gli occhi e si trovò a fissare quelli di Del. «Cosa?»

«Svegliati, alzati. Vieni con me.»

«Cosa?» Lo spinse via, lottando per riuscire a pensare. La luce era tinta di quell'argento pigro, tranquillo dell'attimo che precede l'alba. «Che stai facendo? Dove sei stato? Perché sei tornato?»

«Su, forza.»

Cercò di afferrare il lenzuolo quando lui glielo tolse di dosso, ma lo mancò. «Vatti a fare un giro con i tuoi amici. Te ne sei andato quando...»

«Oh, sta' zitta. Io ho ascoltato te, adesso tu ascolterai me. Andiamo.»

«Dove?»

«Giù in spiaggia a concludere questa storia.»

«Non ho intenzione di scendere in spiaggia con te. Abbiamo avuto la nostra scenata, ora è finita.» «Sei una donna testarda, Laurel. Puoi camminare o posso trascinarti io, ma noi andremo su quella dannata spiaggia. Se mi chiedi perché, giuro, ti prenderò di peso.»

«Devo vestirmi.»

Del la osservò, era in canottiera e boxer. «Sei coperta. Non mettermi alla prova, McBane. Non ho dormito, e ho fatto un lungo viaggio in macchina. Non sono dell'umore giusto.»

«Non sei dell'umore giusto. Non è grandioso?» Fece dondolare le gambe giù dal letto e piantò i piedi sul pavimento. «Va bene, faremo questa cosa in spiaggia visto che è tanto importante per te.»

Quando lui allungò una mano per prendere la sua, Laurel gliela schiaffeggiò. «Anch'io non ho passato una splendida notte, e non ho bevuto il caffè. *Tu* non mettere alla prova me.»

Uscì a passo deciso in terrazza, giù per le scale.

«Farai meglio a calmarti» l'avvertì lui. «Non c'è ragione di essere incazzata.»

«Io ne vedo qualcuna.»

«Di solito fai così. Per fortuna, io sono più pacato.»

«Col cazzo. Chi è che ha minacciato di trascinarmi giù dal letto nel bel mezzo della notte?»

«È quasi l'alba. Un bel momento della giornata, in realtà. Mi piace. L'alba di un nuovo giorno eccetera eccetera.» Si tolse le scarpe quando raggiunsero la base della scalinata che conduceva alla spiaggia. «Non siamo andati molto più in là di così ieri sera. Geograficamente. Credo che possiamo fare meglio in altre aree. Ecco un inizio.»

La fece voltare e l'afferrò in un caldo bacio possessivo. Lei fece per spingerlo via, ma incontrò un solido muro irremovibile. Quando si irrigidì lui la lasciò andare.

«Non farlo» disse lei, questa volta a voce bassa.

«Devi guardarmi, e ascoltarmi, Laurel. Stammi a sentire.» La prese per le spalle, ma con delicatezza. «Forse hai ragione, e io non vedo, ma dannazione, tu non ascolti. Quindi, io sto guardando, e sto vedendo. Tu ascolta, e stammi a sentire.»

«Va bene. Va bene. Non c'è ragione di essere arrabbiati a questo modo. È solo che...»

«Non puoi starmi a sentire se non stai zitta.»

«Dimmi ancora una volta di stare zitta» lo invitò lei, con la sfida negli occhi.

Del le mise semplicemente una mano sulla bocca. «Sistemerò tutto questo. Sistemare le cose è quello che faccio, ciò che sono. Se mi ami, dovrai accettarlo.»

Abbassò la mano. «Posso litigare con te. Non ho nessun problema a farlo.»

«Meglio per te.»

«Ma odio ferirti per essere stato superficiale da un lato e troppo accorto dall'altro. È un tratto dei Brown, suppongo, cercare di mantenere un equilibrio.»

«Sono responsabile...»

«Per i tuoi sentimenti, sì, sì e ancora sì. Non so se ti ho sempre vista come la mia anima gemella. Ero abituato a guardarti e a pensare a te in un altro modo. Quindi non lo so.»

«Lo capisco, Del. Sul serio. Io...»

«Sta' zitta, e ascolta. Hai cambiato quello che c'era tra noi. Sei tu che hai fatto quel passo, e io non l'ho visto arrivare. Potrei dispiacermi per questo quando in realtà sono maledettamente grato che sia successo. Non so se sei sempre stata la mia anima gemella» disse lui di nuovo. «Ma so che lo sei adesso, lo sarai domani, il mese prossimo, l'anno prossimo. E per il resto della mia vita.»

«Cosa?»

«Mi hai sentito. La vuoi più semplice? Sei tu.»

Lei lo guardò, il viso che conosceva così bene. E lo vide. E in quel momento il suo cuore prese il volo.

«Ti ho amato per tutta la vita, e quello è stato facile. Non lo so, non per certo, da quanto tempo sono innamorato di te, ma so che non è così facile. Ma è giusto ed è reale, e io non voglio le cose semplici. Io voglio te.»

«Penso...» Laurel si fece sfuggire una leggera risata. «Non riesco a pensare.»

«Bene. Non pensare. Ascoltami e basta. Ascoltami e smetti per una volta di cercare di prevedere quello che penso e quello che provo. Ho pensato che la cosa più logica da fare fosse andarci piano, dare a entrambi tempo per

abituarci a ciò che era successo tra di noi. A quello che era successo in me.»

Le prese la mano, se la premette sul cuore.

«Pensavo che tu avessi bisogno di abituarti alla situazione, così su quello avevi ragione. Non avevo visto. Avrei dovuto. Ma anche tu non avevi visto. Non hai visto quanto ti amo, quanto ti desidero, quanto bisogno ho di te. Comprerò quei due cani se voglio degli animali, e ho già una sorella. Non è in questi termini che penso a te, e non è assolutamente così che voglio che tu pensi a me. Questo ci rende pari. Terreno equo, Laurel, è qui che siamo arrivati.»

«Dici sul serio?»

«Da quanto tempo mi conosci?»

La vista le si annebbiò, ma sbatté le palpebre per schiarirla. «Da un sacco di tempo.»

«Allora sai che dico sul serio.»

«Ti amo così tanto. Mi ero detta che sarei riuscita a dimenticarti, ed era una tale menzogna. Non ci riuscirei mai.»

«Non ho finito.» Mise la mano in tasca, guardò i suoi occhi spalancarsi quando tirò fuori una scatolina e la aprì. «Era di mia madre.»

«Lo so. Io... oh dio. Del.»

«L'ho prelevato dalla cassetta di sicurezza un paio di settimane fa.»

«Settimane fa» riuscì a dire lei.

«È stato dopo la notte al laghetto. Tutto aveva già cambiato direzione, ma dopo quella notte... in realtà dopo che quel giorno sei venuta da me in ufficio, sapevo dove eravamo... dove volevo che andassimo. L'ho fatto stringere per te. Probabilmente è stato un tantino arrogante da parte mia, ma dovrai portarlo per tutta la vita.»

«Del.» Non riusciva a respirare. «Non puoi... l'anello di tua madre. Parker.»

«Ho svegliato lei prima di svegliare te. A lei sta bene. Ha detto di non fare la stupida. I nostri genitori ti amavano.»

«Oh, accidenti.» Le lacrime scivolarono sul suo viso. «Non voglio piangere. Ma non riesco a farne a meno.»

«Sei l'unica a cui abbia mai pensato di chiedere di indossarlo. L'unica che voglio che lo indossi. Ho guidato tutta la notte da qui fino a Greenwich e ritorno per portartelo. Per darlo a te, perché tu sei l'unica, la mia anima gemella. Sposami, Laurel.»

«Non farò la stupida. Prima baciami un'altra volta, mentre non sto desiderando di non amarti.»

Sentì la brezza marina sulla pelle, tra i capelli, mentre le loro labbra si incontravano, il forte, costante battito del cuore di Del contro il suo. E sentì i fischi e le grida di approvazione.

Voltando la testa e posando così la guancia sulla sua, vide il gruppo riunito sotto il portico di casa. «Parker ha svegliato tutti.»

«Be', la nostra è sempre stata una faccenda di famiglia.» Fece un passo indietro. «Pronta?»

«Sì. Sono assolutamente, completamente pronta.»

L'anello che le infilò al dito splendette per i primi raggi del sole, mentre il cielo a est sbocciava come una rosa. Un momento da assaporare, pensò lei, poi lo suggellarono con un altro bacio.

«Questo è il momento giusto» gli disse. «Questo è un buon posto. Dimmi ancora una volta che sono la tua anima gemella.»

«Lo sei.» Le strinse di nuovo il viso tra le mani. «Sei la mia anima gemella.»

La sua anima gemella, pensò Laurel, all'alba di quel nuovo giorno. Per tutti i giorni a venire.

E mano nella mano, iniziarono a salire la scala, desiderosi di condividere i momenti successivi con il resto della famiglia.

In anteprima l'incipit
del prossimo romanzo
della serie *II quartetto della sposa,*
Happy Ever After

Quella pazza della sposa chiamò alle cinque e ventotto del mattino.

«Ho fatto un sogno» annunciò mentre Parker rimaneva distesa al buio con il suo BlackBerry.

«Un sogno?»

«Un sogno meraviglioso. Così reale, così *impellente,* così pieno di vita e colore! Sono certa che significhi qualcosa. Chiamerò la mia sensitiva, ma volevo prima discuterne con te.»

«Okay.» Con la grazia maturata con l'esperienza, Parker allungò una mano, accese la lampada sul comodino e regolò la luce al minimo. «Che succedeva nel sogno, Sabina?» chiese mentre prendeva carta e penna che erano accanto alla lampada.

«Alice nel Paese delle Meraviglie.»

«Hai sognato Alice nel Paese delle Meraviglie?»

«In particolare il tè con il Cappellaio Matto.»

«Disney o Tim Burton?»

«Cosa?»

«Niente.» Parker si scostò i capelli dal viso, annotò qualche parola chiave. «Continua.»

«Be', c'era della musica e un banchetto. Io ero Alice, ma indossavo il mio abito da sposa, e Chase era assolutamente fantastico in tight. I fiori, oh, erano uno spettacolo. E tutti cantavano e ballavano. Erano tutti così felici, brindavano a noi, applaudivano. Angelica era vestita come la Regina di Cuori e suonava il flauto.»

Parker scrisse DDO per Angelica, la damigella d'onore, poi continuò a prender nota degli altri membri del seguito nuziale. Il testimone dello sposo era il Bianconiglio, la madre dello sposo lo Stregatto, il padre della sposa la Lepre Marzolina.

Si chiese cosa avesse mangiato, bevuto o fumato Sabina prima di andare a dormire.

«Non è affascinante, Parker?»

«Assolutamente.» Se si considerava il fatto che la lettura delle foglie del tè aveva determinato la scelta dei colori della sposa, la lettura dei tarocchi aveva previsto la destinazione della luna di miele e la numerologia aveva indicato l'unica data possibile per la cerimonia.

«Credo che forse il mio subconscio e le Parche mi stiano dicendo che Alice deve essere il tema del mio matrimonio. Con dei costumi.»

Parker chiuse gli occhi. Anche se doveva ammettere che il tema del Cappellaio Matto si adattava alla perfezione a Sabina, l'evento era previsto tra meno di due settimane, e le decorazioni, i fiori, la torta e i dessert, i menu... *tutto* era già stato deciso.

«Mmm» mormorò Parker concedendosi un momento per riflettere. «È un'idea interessante.»

«Il sogno...»

«...Secondo me vuol dire» la interruppe Parker «che l'atmosfera festosa, magica, da favola che hai già scelto... secondo me vuol dire che avevi assolutamente ragione.»

«Dici davvero?»

«Assolutamente. Significa che sei entusiasta e felice, e che non vedi l'ora che arrivi quel giorno. Ricorda, per il Cappellaio Matto era sempre l'ora del tè. Quindi vuol dire che la tua vita con Chase sarà ogni giorno una festa.»

«Oh! Ma certo!»

«E, Sabina, quando sarai davanti allo specchio nella suite della sposa il giorno del tuo matrimonio, guarderai a te stessa con il cuore giovane, avventuroso e allegro di Alice.»

Accidenti, quanto sono brava, pensò Parker mentre la sposa fuori di testa sospirava.

«Hai ragione. Hai assolutamente ragione. Sono così contenta di averti chiamato. Sapevo che tu avresti capito.»

«È per questo che siamo qui. Sarà una cerimonia stupenda, Sabina. Il tuo giorno perfetto.»

Dopo aver riattaccato, Parker rimase sdraiata per un momento,

ma quando chiuse gli occhi, l'immagine del tè del Cappellaio Matto - versione Disney - le scorse convulsamente nella mente.

Rassegnata, si alzò, attraversò la stanza fino alla vetrata con battenti in legno che dava sulla terrazza di quella che era stata la camera dei suoi genitori. La aprì all'aria mattutina, trasse un profondo respiro ammirando l'alba, mentre il sole faceva capolino all'orizzonte.

Le ultime stelle ammiccarono in un mondo perfettamente, splendidamente immobile... Come se stesse trattenendo il respiro.

Il lato positivo di spose fuori di testa e affini era lo svegliarsi poco prima dell'alba, quando sembrava che niente e nessuno a parte lei fosse in giro, che niente e nessuno a parte lei assaporasse il momento in cui la notte cedeva il testimone al giorno, e la luce argentea scintillava fino a diventare perlacea e raggiungere - una volta lasciato andare quel respiro - l'oro pallido, lucente.

Lasciò le porte aperte quando tornò nella sua stanza. Prendendo un elastico dalla scatola d'argento battuto sul comò, raccolse i capelli in una coda. Si liberò della camicia da notte per mettere pantaloncini da yoga e canottiera contenitiva, scelse un paio di scarpe da corsa dallo scaffale della sezione casual del suo armadio organizzato fin nel minimo dettaglio.

Allacciò il BlackBerry alla vita, infilò l'auricolare e uscì dalla stanza diretta nella palestra di casa.

Accese le luci, sintonizzò il televisore a schermo piatto sul notiziario, ascoltando con un orecchio solo mentre faceva stretching.

Programmò la cyclette ellittica per i soliti cinque chilometri.

Dopo il primo chilometro, sorrise.

Dio, amava il suo lavoro. Amava le spose fuori di testa, le spose sdolcinate, le spose puntigliose, persino le spozille.

Amava i dettagli e le esigenze, le speranze e i sogni, la costante affermazione di amore e impegno che lei contribuiva a personalizzare per ogni coppia.

Nessuno, decise, lo faceva meglio di Promesse.

Quello cui lei, Mac, Emma e Laurel avevano dato vita in una sera di tarda estate adesso era tutto ciò che avevano immaginato... E anche di più.

E ora, pensò mentre il sorriso si faceva più accentuato, stavano organizzando il matrimonio di Mac per dicembre, quello di Emma per aprile e quello di Laurel per giugno.

Ora le spose erano le sue amiche, e lei non vedeva l'ora di immergersi a fondo in tutti i minimi dettagli.

Mac e Carter... tradizionale con elementi artistici. Emma e Jack... romantico, romantico, romantico. Laurel e Del (dio, suo fratello stava per sposare la sua migliore amica!)... elegante ma essenziale.

Oh, aveva un sacco di idee.

Aveva raggiunto il secondo chilometro quando Laurel entrò in palestra.

«Un'infinità di lucine. Ettari e chilometri e fiumi di lucine, per tutti i giardini, sui salici, i cespugli, il pergolato.»

Laurel sbatté le palpebre, sbadigliò. «Eh?»

«Il tuo matrimonio. Romantico, elegante, abbondanza senza ostentazione.»

«Mmm.» Laurel, la cascata di capelli biondi raccolti con un fermaglio, prese posto sulla cyclette accanto a quella di Parker. «Devo ancora abituarmi al fatto di essere fidanzata.»

«So quello che ti piace. Ho sviluppato una prima visione d'insieme.»

«Naturalmente.» Ma Laurel sorrise. «Ma a quanto sei?» Allungò il collo, lesse il display della cyclette di Parker. «Merda! Chi ha chiamato e a che ora?»

«La Sposa Folle. Erano solo le cinque e mezza. Ha fatto un sogno.»

«Se mi dici che ha sognato un nuovo modello per la torta, la prendo e...»

«Non preoccuparti. Ho sistemato tutto.»

«Come ho potuto dubitare di te?» Laurel fece con calma riscaldamento, poi si mise al lavoro. «Del ha intenzione di mettere in vendita la sua casa.»

«Cosa? Quando?»

«Be', dopo averne parlato con te, ma io sono qui, tu sei qui, così te ne parlo prima io. Ne abbiamo discusso stanotte. A proposito, torna stasera da Chicago. Così... ritorna a stare qui, se per te va bene.»

«Primo, è casa sua tanto quanto mia. Secondo, tu resti qui.» Sentì un vago pizzicore agli occhi, che le erano diventati lucidi. «Resti qui» ripeté Parker.

«Non volevo farvi pressione, e so che Del ha una casa fantastica, ma... oh dio, Laurel, non volevo che tu te ne andassi. E non lo farai.»

«Lo amo così tanto che potrei essere la prossima sposa folle, ma

nemmeno io volevo andarmene. La mia ala è più che sufficiente, praticamente *è* una casa. E lui ama questo posto quanto te, quanto tutte noi.»

«Del torna a casa» mormorò Parker.

La sua famiglia, pensò, tutti coloro che amava e cui teneva presto sarebbero stati tutti insieme. E quello, comprese, è ciò che rende tale una casa.

Alle otto e cinquantanove, Parker era vestita con un completo rigorosamente confezionato su misura del colore delle melanzane mature, con un tocco di lezioso dato dalla camicia bianca stirata alla perfezione. Passò esattamente cinquantacinque minuti a rispondere a email, messaggi e telefonate, aggiornare gli appunti nei file dei vari clienti, confermare consegne e discutere con i vari fornitori degli eventi imminenti.

Allo scoccare delle dieci lasciò l'ufficio al terzo piano per il suo primo appuntamento della giornata.

Aveva già fatto una ricerca sui potenziali clienti. La sposa, Deeanne Hagar, era un'artista locale le cui opere ispirate al surrealismo onirico erano state riprodotte su poster e cartoline d'auguri. Lo sposo, Wyatt Culpepper, architetto del paesaggio. Entrambi provenivano da famiglie benestanti di antica origine - che avevano prosperato rispettivamente nel ramo bancario e nelle proprietà immobiliari - ed entrambi erano gli ultimogeniti di genitori divorziati due volte.

Un minimo approfondimento le aveva confermato che la coppia da poco fidanzata si era conosciuta a un festival ambientalista, condivideva la passione per la musica bluegrass e amava viaggiare.

Aveva scovato altre chicche tra siti internet, Facebook, interviste su riviste e giornali, e amici di amici di amici, e aveva già deciso l'approccio generale da adottare per il tour iniziale, che avrebbe incluso le madri di entrambi.

Controllò le varie aree mentre procedeva a un rapido esame del pianoterra, deliziata dalle romantiche composizioni floreali di Emma.

Fece una capatina nella cucina di famiglia, dove trovò - come era prevedibile - la signora Grady che dava gli ultimi tocchi al vassoio del caffè, al tè freddo che Parker aveva richiesto e a un piatto

da portata pieno di frutta fresca, valorizzato dalle lingue di gatto preparate da Laurel.

«Sembra perfetto, signora G.»

«È pronto quando lo sei tu.»

«Portiamoci avanti e sistemiamolo nel salotto principale. Se vogliono cominciare subito con il tour, possiamo sempre spostare tutto fuori. È una splendida giornata.»

Parker si avvicinò per aiutarla, ma la signora Grady la allontanò con un gesto della mano. «Ho tutto sotto controllo. Mi è appena venuto in mente che conosco la prima matrigna della sposa.»

«Davvero?»

«Non è durata molto, vero?» Con movimenti rapidi, la signora Grady trasferì il vassoio sul carrello del tè. «Non è arrivata al secondo anniversario di matrimonio, se non ricordo male. Una bella donna, piuttosto dolce. Insignificante come una lampadina da cinque watt, ma con un buon cuore.» La signora Grady fece guizzare le punte delle dita sul grembiule. «Si è sposata di nuovo - con uno spagnolo - e si è trasferita a Barcellona.»

«Non so perché passo tanto tempo su internet quando potrei aggiornarmi chiedendo a lei.»

«Se lo avessi fatto, ti avrei detto che la madre di Mac ha avuto un flirt con il padre della sposa tra le mogli due e tre.»

«Linda? Non c'è da sorprendersi.»

«Be', possiamo tutti essere grati che non abbia funzionato. Mi piacciono i quadri di quella ragazza» aggiunse mentre spingevano il carrello in salotto.

«Li ha visti?»

La signora Grady le fece l'occhiolino. «Non sei l'unica che sa come usare internet. Ecco il campanello. Va'. Trovaci un altro cliente.»

«Lo scopo è quello.»

Il primo pensiero di Parker fu che la sposa sembrava la versione hollywoodiana di un'artista, con la massa di capelli rosso ramato lunghi fino alla vita e gli occhi verdi dal taglio allungato. Il suo secondo pensiero fu che Deeanne sarebbe stata una splendida sposa e che, in ultima analisi, avrebbe davvero voluto contribuire in questo senso.

«Buongiorno. Benvenuti a Promesse. Io sono Parker.»

«Brown, giusto?» Wyatt tese una mano. «Voglio soltanto dire

che non so chi sia il vostro tecnico del paesaggio, ma è un genio. E vorrei tanto essere io.»

«Grazie infinite. Prego, entrate.»

«Mia madre, Patricia Ferrell. La madre di Deeanne, Karen Bliss.»

«È un piacere conoscervi.» Parker li valutò tutti velocemente. Wyatt aveva assunto il comando, ma in modo affabile... E le tre donne glielo lasciavano fare. «Perché non ci accomodiamo per qualche minuto nel salotto e facciamo conoscenza?»

Ma Deeanne stava già gironzolando per l'ingresso spazioso, analizzando l'elegante rampa di scale. «Pensavo fosse opprimente. Pensavo si *percepisse* un senso di oppressione.» Si voltò, facendo oscillare la graziosa gonna estiva. «Ho studiato il vostro sito. Tutto sembrava perfetto, bellissimo. Ma ho pensato, no, *troppo* perfetto. Non sono ancora convinta che non sia troppo perfetto, ma perlomeno non è opprimente. Neanche un po'.»

«Quello che mia figlia avrebbe voluto dire, in poche parole, signorina Brown, è che lei ha una bella casa.»

«Mi chiami Parker, la prego» disse. «E grazie, signora Bliss. Del caffè?» propose poi. «O del tè freddo?»

«Possiamo dare un'occhiata in giro prima?» le chiese Deeanne. «Soprattutto fuori, visto che io e Wyatt vogliamo un matrimonio all'aperto.»

«Perché non iniziamo dall'esterno, per poi tornare indietro? State pensando al prossimo settembre» continuò Parker mentre si dirigeva verso la porta che conduceva alla terrazza laterale.

«Manca un anno preciso. È per questo che siamo venuti in questo periodo, così possiamo farci un'idea del paesaggio, dei giardini, della luce.»

«Abbiamo diverse aree che possono essere usate per le cerimonie all'aperto. La più popolare, specie per gli eventi più importanti, è la terrazza occidentale, con il suo pergolato. Ma...»

«Ma?» le fece eco Wyatt mentre passeggiavano intorno alla casa.

«Quando ho visto voi due, ho pensato a qualcosa di leggermente diverso. Qualcosa che facciamo di tanto in tanto. Il laghetto» disse mentre giravano sul retro. «I salici, i prati ondulati. Vedo un luogo ombroso cosparso di fiori e rampicanti bianchi che fluttuano come un fiume tra le file di sedie... bianche anche queste, addobbate con dei fiori. Tutto questo riflesso nell'acqua del laghetto.

Banchetti di fiori ovunque... Ma non formali, composizioni più naturali. Fiori da giardino, ma in quantità spropositate. La mia socia Emmaline, la nostra designer floreale, è un'artista.»

Un luccichio comparve nello sguardo di Deeanne. «Mi è piaciuto moltissimo quello che ho visto del suo lavoro sul sito internet.»

«Puoi parlare direttamente con lei se deciderete di fare la cerimonia qui da noi, o anche se lo state solo considerando. Vedo anche lucine, lo scintillio e il tremolio delle candele. Tutto naturale, organico... ma sontuoso, scintillante. Il pergolato di Titania. Tu indosserai qualcosa dalle linee morbide» disse a Deeanne. «Qualcosa di fiabesco, con i capelli sciolti. Niente velo, ma fiori tra i capelli.»

«Sì. Sei molto brava, vero?»

«È quello che facciamo qui. Studiamo su misura questo giorno perché rifletta ciò che desiderate di più, ciò che siete, individualmente e l'uno per l'altra. Non volete qualcosa di formale, ma semplice e sognante. Né contemporaneo né vintage. Volete semplicemente *voi,* e un trio bluegrass che ti accompagni lungo la navata.»

«Never-ending Love» si inserì Wyatt con un sorriso. «L'abbiamo già scelta. La vostra fiorista lavorerà con noi, non solo per il paesaggio, ma anche per i bouquet e tutto il resto?»

«Ogni singolo passo del percorso. Tutto ruota interamente attorno a voi, per creare il giorno perfetto... Persino 'troppo perfetto'» disse con un sorriso a Deeanne.

«Adoro il laghetto» mormorò Deeanne mentre guardavano dalla terrazza. «Adoro l'immagine che tu hai appena dipinto nella mia mente.»

«Perché quell'immagine sei tu, tesoro.» Karen Bliss prese la mano della figlia. «Sei proprio tu.»

«E un ballo sul prato?» La madre di Wyatt si guardò attorno. «Anch'io ho controllato il vostro sito e so che avete una splendida sala da ballo. Ma forse potrebbero danzare qui fuori.»

«Certamente. L'una o l'altra, entrambe, qualunque cosa vogliate. Se siete interessati, possiamo organizzare una consulenza completa, con le mie socie, discutere quali aree preferireste, e altri dettagli.»

«Che dici se diamo un'occhiata al resto?» Wyatt si chinò per baciare Deeanne sulla fronte.